

Direttore Editoriale:
Sac. Filippo Marotta

Direttore Responsabile:
Gaetano Milino

Redattori:
Salvatore Mastrosimone,
Salvatore Di Pietro

Hanno collaborato:
Mellino Felice

Direzione, redazione:
ACCADEMIA CAULONIANA
Via Pescheria 4 - 94016 - Pietraperzia

Per Informazioni:
Sac. Filippo Marotta,
Parrocchia San Tommaso Apostolo
Piazza Francesco Paolo Neglia
94100 ENNA Tel. 0935/24137
Mail: accademia.cauloniana@alice.it

Abbonamenti:
Annuale EURO 15,00
Sostenitore EURO 25,00
Esteri: EURO 25,00
Benefattore: EURO 50,00

Da versare su:
Conto Corrente Postale n. 52175197
intestato ad:
ACCADEMIA CAULONIANA
Via Pescheria 4 - 94016 - Pietraperzia

Fotocomposizione:
Mastrosimone Salvatore
Mastrosimone Elisa

Stampa:
Tipolitografia "Gutenberg" - Enna

Autorizzazione:
Tribunale di Enna,
Iscrizione n. 105 del 25.11.03

Sped. in a.p.
art. 2 com. 20/C Legge 662/96
Poste Sicilia 2008

SOMMARIO

Editoriale

3 - Le preture di Pietraperzia e Barrafranca - Sac- Filippo Marotta

Gli uomini e la Storia

4 - Sui Comuni di Pietraperzia e Barrafranca - Giuseppe Alessi (1948)

Letteratura

7 - Introduzione ai tre romanzi di «Terra amara» (o Trilogia della siepe) di Giuseppe Guido Loschiavo - M. d. L. (1956)

9 - Piccola Pretura (In nome della legge) - romanzo di Giuseppe Guido Loschiavo (1948)

Retrospectiva

101 - Notizie Ottobre-Novembre 2007 - Gaetano Milino



FOTO DI COPERTINA

Locandina del film "In nome della legge"



LE PRETURE DI PIETRAPERZIA E BARRAFRANCA *

Sac. Filippo Marotta

Pietraperzia e Barrafranca nel secolo scorso erano sedi di Pretura, cioè di quell'ordinamento giudiziario italiano che ha <<funzioni giurisdizionali in materia penale per reati di minore gravità e in materia civile>> per cause poco importanti.

Mentre in Pietraperzia la pretura cessò di esistere nel periodo fascista, a Barrafranca venne chiusa negli anni '90 del secolo scorso.

In un documento manoscritto del 18 Dicembre 1893, inviato dal delegato di Pubblica Sicurezza di Pietraperzia, N. Macaluso, al Sottoprefetto di Piazza Armerina su una <<Passeggiata del fascio dei lavoratori>> di Pietraperzia, così si legge: *"Il Vice Pretore che discuterà questa causa è il Notaro Carmelo Trovale chiamato recentemente a far parte della famiglia giudiziaria. Non so se abbia il coraggio di adempiere ai suoi doveri con energia. Ad ogni modo non sarebbe superfluo di fargli raccomandare il massimo rigore dal Signor Procuratore del Re."*

Nell'espressione testè riportata non si percepisce se tale vicepretore è l'unica autorità giudiziaria della locale pretura o se vi sia anche un pretore, come sembra far supporre nello stesso documento la frase: *"Nel riferire quanto sopra alla S. V. Ill.ma le trasmetto le due copie di verbale chiestemi e presentate al Pretore..."*

Il Notaio Carmelo Trevale (il cognome è lievemente variato rispetto al precedente "Trovale") col numero 69 si trova nell'elenco dei soci del Casino Concordia, che il 5 giugno del 1894 il Regio Ufficio di Pubblica Sicurezza di Pietraperzia inviava al Sottoprefetto di Piazza Armerina, assieme ad una relazione manoscritta sullo

stesso "Casino Concordia" di Pietraperzia, in sèguito alla rivolta del 1 gennaio 1894 provocata nello stesso paese dai componenti il Fascio dei Lavoratori di estrazione socialista, durante la quale persero la vita 8 pietrini.

La pretura, pur nella limitatezza delle sue funzioni giudiziarie, è un organo giuridico dello Stato, che ne evidenzia la Sua presenza.

Motivi storici e, molto più realmente, economici, hanno consigliato gli esperti del settore alla dismissione di diverse preture minori, come quelle di Pietraperzia e Barrafranca, rendendo più corposo e molto lento il compito delle preture provinciali nell'espletamento di quel servizio penale e civile a vantaggio dei cittadini onesti. L'accentramento dei poteri non è mai un buon servizio per i cittadini!

* E' intendimento di questa rivista "Pietraperzia" fare conoscere tutto ciò che direttamente o indirettamente si riferisce al nostro paese. Ora nel romanzo di Guido Loschiavo "Piccola Pretura", che specificamente tratta della città di Barrafranca, dove lo stesso autore svolse la mansione di pretore dal 1921 al 1924, Pietraperzia viene richiamata sia in alcune pagine descrittive dell'abitato, che per alcuni personaggi pietrini come massaro Turi Passalacqua (Salvatore Bevilacqua), il dottore di Pietraperzia che cura il pretore e l'arciprete della Chiesa Madre.

Nel romanzo finzione e realtà si mescolano indissolubilmente. In esso il messaggio della legalità, impersonato dall'azione giudiziaria del pretore "Guido Schiavi", prevale sulla diffusa illegalità e violenza praticata dal popolo colto e incolto.

Il Direttivo dell'Associazione Cauloniana e la Redazione di questa rivista

augurano a tutti i lettori il

AUGURI DI PASQUA

Il Cristo Risorto dia speranza e forza di vivere a voi lettori.

Gli Uomini e la Storia

Sui comuni di Pietraperzia e Barrafranca

- Giuseppe Alessi -

(Discorso di Giuseppe Alessi all'Assemblea Regionale nella seduta del 2 - 9 - 1947.
Pubblicato da Pezzino - Palermo 1948)

Nella seduta del 2 settembre 1947 l'on. Taormina illustrava una interpellanza relativamente ai voti espressi dai Comuni di Pietraperzia e Barrafranca per essere aggregati alla provincia di Caltanissetta, sostenendo il buon diritto dei due Comuni, e affermando che l'interpellanza "non si prefiggeva di imporre una soluzione del problema", ma di "segnalarne l'urgenza". Nella stessa seduta l'on. Ferrara del partito repubblicano, illustrava una mozione avente lo stesso oggetto, dichiarando che la questione "traeva origine da manifestazioni artificiali organizzate da gruppi interessati nel Comune di Pietraperzia", e avvertendo che il problema era "intempestivo e poteva essere discusso quando, sopresse le provincie, si farà luogo alla libera organizzazione dei consorzi comunali".

Nel corso della discussione - alla quale intervenivano gli on. Franchina, Colajanni Luigi, Gallo Concetto (M. I. S.), Sapienza Giuseppe, Giganti Ines, Majorana, Finocchiaro Aprile, - venivano presentati due ordini del giorno: uno dall'on. Sapienza che invitava il Governo "a soprassedere a qualsiasi provvedimento, ritenuto che per l'art. 15 dello Statuto della Regione, le circoscrizioni provinciali sono sopresse"; ed uno dall'on. Giganti che raccomandava al Governo di "iniziare lo studio per l'applicazione dell'art. 15 dello Statuto".

In seguito alle dichiarazioni dell'on. Alessi, i due ordini del giorno venivano ritirati e veniva quindi approvato un ordine del giorno presentato dall'on. Gallo, col quale "l'Assemblea, ritenuto che le disposizioni sul regime degli enti locali e delle loro circoscrizioni sono di sua esclusiva competenza, rinvia ogni decisione, fino a quando non vi sarà richiesta dei relativi provvedimenti".

Signori Deputati,

Come è naturale, non mi occuperò del merito specifico della questione, perchè potrei sembrare direttamente interessato come deputato della provincia di Caltanissetta, ed anche perchè mi pare che la discussione sia non solo intempestiva, ma irrituale. Ho assistito con estrema attenzione allo svolgersi di questa discussione e mi sono un poco preoccupato della impostazione che se n'è data. Avrei desiderato che gli on.li Colleghi avessero soprattutto mirato all'esigenza di mantenere l'equilibrio - vorrei dire - della tecnica parlamentare. Riassumendo la



On. Giuseppe Alessi

questione nei suoi termini, spero di convincervi che la soluzione non può essere quella sostenuta dai proponenti della mozione. Noi abbiamo sentito svolgere un'interpellanza. L'interpellanza ha una premessa di fatto, una finalità giuridica. Si fonda su questi presupposti. In atto in Sicilia il regime amministrativo è quello stabilito dalla legge per i comuni e le provincie che ancora non è stata abrogata. Non è possibile concepire un qualsiasi ordinamento giuridico che abbia in sè stesso una frattura. Fino al momento in cui

intervenga un nuovo ordinamento giuridico, la legge, anche se da abrogare, continua a regolare i rapporti che le ineriscono. Appartiene alla necessità - è il caso di dirlo - il fatto che noi siamo uomini legati in questo nesso di civiltà che è il nesso giuridico. L'interpellanza parte da una premessa, se non erro: che vi è un ordinamento e che esso, qualunque sia il suo destino futuro, in atto vige. Un comune, due comuni, cento comuni, avvalendosi della legge deliberano attraverso il loro organo (Consiglio Comunale). Questa deliberazione determina l'esigenza di una pronuncia istruttoria o di un provvedimento legislativo. La pronuncia istruttoria consiste nel movimento stesso della pratica. Il provvedimento legislativo ha la sua sede propria negli organi di decisione. Nella specie, i comuni sono due. Non entro nel merito doloroso della questione anche perchè, in questo trovo un consenso da parte dei proponenti della mozione.

L'on. Ferrara sembra sia d'accordo.

Il Governo ha solo un dovere: applicare la legge. L'esecuzione dell'istruttoria non è impegnativa per nessuno. Il Governo deve istruire la pratica nel senso normale, corredata dalle necessarie informazioni degli organi prefettizi sull'organizzazione e i servizi dei comuni interessati (strade, interessi produttivi-economici, etc.). Istruita la pratica, il Governo la rimetterà al giudizio dell'Assemblea. L'interpellanza precedentemente svolta si muoveva, quindi, nell'ambito della legge, ed era intesa a stimolare gli organi esecutivi per conoscere che cosa si era fatto al riguardo; essa è dunque pienamente rispettosa della sovranità e della capacità legislativa dell'Assemblea. Non così la mozione che è restrittiva della vostra sovranità; ed io vi prego di stare attenti a questo particolare giuridico-politico della questione. La mozione parte da un altro concetto. In un certo senso, mette il carro avanti i buoi, perchè secondo le dichiarazioni dei vari oratori, essa investe

il merito, e non soltanto quello specifico del problema. Io ritengo peraltro che questa discussione sia irrituale, perchè i deputati oggi assenti sarebbero intervenuti alla seduta odierna, se ne avessero conosciuto tempestivamente l'ordine del giorno nel senso in cui è stato discusso, comprensivo dell'interpellanza e della mozione. La mozione impegna poi, non solo politicamente, ma legislativamente l'Assemblea. Ed essa non può questa sera discutere, anche perchè essa s'incontra qui con una incompatibilità rispetto all'ordinamento giuridico vigente. Non è questa la sede. Sarà questa, se il Governo - qualora lo crederà opportuno -, presenterà all'Assemblea l'istanza dei Comuni: allora l'Assemblea discuterà pienamente e sovraneamente il problema e, non soltanto secondo il merito specifico, ma secondo l'eccezione preclusiva che da parte di alcuni è stata avanzata. Era fatale che, trattato il problema nel suo aspetto giuridico e legislativo, la discussione andasse - come è andata - molto oltre nel merito e, dilungandosi attraverso una serie di ordini del giorno, investisse il problema del coordinamento e del valore del coordinamento, in modo che, credo, non possa trovarci pienamente d'accordo. Noi abbiamo sempre sostenuto il principio del coordinamento formale, ma credo che non ci sia un solo che non si prospetti l'eventualità di un'antitesi - per quanto fino ad oggi non sorga - di ordine costituzionale; per cui non c'è dubbio che il coordinamento vada fatto tenendo presente la considerazione di tale eventualità, e non mi pare possibile - sia detto fra parentesi - che la costituente possa affrontarlo se non dopo aver definito l'ordinamento dello Stato. Fino al momento in cui la costituzione non sarà compiuta, potranno sorgere pretese e anche la Costituente, sovrana nel delineare la costituzione dello Stato, può pronunziare principi che, per esempio, possono essere in antitesi con l'ordinamento costituzionale e con il nostro statuto. Che vuol dire tutto questo? L'on. Finocchiaro ha già fatto una chiarificazione molto acuta circa il contenuto dell'ente provinciale. La provincia è un ente autarchico, giurisdizionale e amministrativo. Pertanto, ha un'organizzazione circoscrizionale che è assolutamente inderogabile per i bisogni stessi del popolo. Pensate agli uffici delle Ipotecche, del Registro etc. Volete abolire anche gli ospedali provinciali?

L'art. 15 dello statuto deve essere considerato con la massima attenzione e conviene che la mozione - e prego con tutta l'anima i presentatori di ritirarla - non sia trattata, appunto per la difesa della nostra libertà e che la discussione del problema sia rimandata a tempo e a luogo. Da parte mia dichiaro che trovo inopportuna la richiesta dell'on. Finocchiaro Aprile che al più presto si ponga mano al riordinamento amministrativo della Regione, e ciò in vista delle preoccupazioni che vengo subito ad esporre. Dice l'art. 15 "... le circoscrizioni provinciali, gli

organi e gli enti pubblici che ne derivano vengono soppressi nell'ambito della Regione Siciliana". Io non ricordo ai colleghi il modo drammatico con cui si venne alla votazione di questo articolo, la cui esigenza era sentita da tutti: la trasformazione e le specificazioni dell'ente provinciale. Ma la dizione - e credo che anche l'on. Finocchiaro Aprile l'abbia riconosciuto - è assai infelice. Dicendo che sono aboliti gli enti provinciali, si dice anche che è abolita la struttura sociale della Sicilia, perchè sarebbero aboliti tutti gli enti provinciali ai quali fa capo anche la beneficenza, nonchè qualsiasi controllo amministrativo. E voi pensate che possa stare tranquillo il più piccolo comune relegato in montagna, quando dovesse vedere ritardata, per mesi e mesi, attraverso le remore della burocrazia di capoluoghi, l'approvazione del suo bilancio? Ma la nostra autonomia risale a un principio di maggiore vigilanza dei servizi e di maggiore e più oculato decentramento. Quindi, dobbiamo studiare il problema secondo lo spirito dell'art. 15 e non secondo la sua lettera che è assai infelice. Il legame diretto tra la Regione e il Comune va definito in modo che non nascano pregiudizi nè speciali accoppiamenti da parte dei capoluoghi verso i paesi, i quali finirebbero con l'odiare i capoluoghi.

Il problema va riveduto secondo lo spirito del detto articolo e dovrà essere studiato, non nel senso specifico e ristretto, che non riveste particolare interesse - e sono di accordo in questo con l'on. Finocchiaro Aprile ed altri - ma in riferimento al principio dell'ordinamento dello Stato, perchè l'Autonomia ha una base unitaria - e questo non va dimenticato - lealmente unitaria. Vorreste voi che noi adottassimo un regime amministrativo, una prassi amministrativa, che abolisse il doppio grado di giurisdizione rispetto a tutte le altre regioni che non l'adottino? Noi impoveriremmo la giustizia amministrativa. Ma non vi è dubbio che vi deve essere unità di principio nell'ordinamento amministrativo, anche se la costituzione italiana non è stata ancora completata. Noi potremo trovare in seguito una specificazione, una *species* ridotta ai bisogni della nostra Isola, e anche dei nostri comuni; ma intanto dobbiamo rispettare l'ordinamento amministrativo in vigore. Ecco perchè molto saggiamente la Consulta Regionale provvide a moderare con l'art. 16 quanto era stabilito nell'art. 15 in una forma se non proprio eccessiva, certamente non sufficientemente confortata da riflessione. Infatti, secondo il principio informatore dell'art. 15, l'ordinamento degli enti locali si basa sul libero consorzio comunale o sul libero comune; ma sotto il libero consorzio si fa nascere daccapo l'aggregato. Ciò che cambia è la base democratica, la quale sarà libera e non fondata su un atto di imperio (tante volte malizioso e dannoso).

Noi procederemo dal basso alla ricostituzione della circoscrizione che - si chiamerà consorzio provinciale o altrimenti - avrà una struttura democratica e risponderà pienamente all'insieme dei bisogni dei comuni che sono logistici e commerciali, etnici, e culturali, in una parola a tutto l'insieme dei bisogni che formano la vita sociale di ogni paese dotato della più ampia autonomia. Nel quadro di tali principi, spettano però alla Regione, per l'art. 16, la legislazione esclusiva e la istituzione diretta in materia di circoscrizione, di ordinamento e di controllo degli enti locali. L'articolo 16 infatti stabilisce: "L'ordinamento amministrativo di cui all'articolo precedente dovrà essere regolato sulla base dei principi stabiliti dal presente Statuto dalla prima Assemblea Regionale". E ciò sarà fatto tempestivamente; ma non è detto che "tempestivamente" significhi "subito"; significa piuttosto "nel tempo migliore", cioè quello che corrisponde all'economia legislativa della nostra Assemblea, cioè nel tempo che cade più opportuno secondo i presupposti che ci sono segnati dalla Costituzione dello Stato che stabilisce per noi un indirizzo generale indiscutibile. Il che impedirà anche l'aggravarsi della mal fondata opinione di molti ambienti della stampa e di molti circoli del continente circa le nostre attitudini ad autogovernarci.

Signori deputati, ricordo che la vertenza cade da una parte sull'art. 14 lettera a), la quale attribuisce alla Regione la legislazione esclusiva sul regime degli enti locali e delle circoscrizioni relative; e dall'altra sugli art. 15 e 16 dai quali prende spunto la mozione, ma non l'interpellanza. Ecco perchè dico che la mozione è intempestiva. E che cosa essa verrebbe a concludere se voi l'approvaste? Consacrereste una vostra inibizione, in fatto di legislazione degli enti locali, sino al giorno in cui non fosse attuata la riforma generale. (Interruzioni)

Tale è la conclusione giuridica e politica della mozione, perchè procede dal presupposto che gli enti non siano da sopprimersi, ma siano già soppressi. Procedendo da questa premessa, voi riterreste che non siano possibili interventi che modificchino questa o quella circoscrizione, come se vi fosse un pregiudizio al vostro indirizzo futuro sulle circoscrizioni, attraverso un intervento in quelle che sono in atto e vivono ancora secondo la legge. L'assemblea sarà ad un certo momento investita del problema nella sua struttura generale, e prenderà le sue decisioni definitive circa l'ordinamento giuridico amministrativo e le circoscrizioni territoriali della Sicilia, dell'ente Provincia o dei Consorzi provinciali. Voi dite: sino a quando nessun fatto è intervenuto, perchè, sia pure indirettamente, per via di un intervento particolare, ci si impegnerebbe nella soluzione del problema. Ciò equivarrebbe a dire la soppressione delle provincie



On. Finocchiaro
Aprile

prevista dallo Statuto risolve il problema, trattandosi di una soppressione materiale e giuridica della circoscrizione. Ma la provincia va considerata, invece, sotto i diversi aspetti delle sue attribuzioni e perciò sotto la diversa natura che assume. Lo ha detto lo stesso on. Finocchiaro Aprile. Ora, per esempio, dal punto di vista del decentramento amministrativo, che non si pone in discussione, non vi è alcun dubbio che le esigenze del Comune, nei limiti della nostra competenza, determinano la nostra attività

legislativa; e se il Governo e l'Assemblea lo ritenessero opportuno, si potrebbe accogliere l'istanza di un Comune per il suo trapasso da un aggregato provinciale ad un altro, ai fini del decentramento amministrativo, rimanendone distaccato per tutti gli altri fini che rientrano nel principio generale che vuole sopprresse le provincie. Tutto ciò dà origine ad una contraddizione intima, che nasce anzitutto dalla conoscenza, che è in tutti noi, che in questa questione non vi può essere preclusione di *res judicata*, - e non ve ne può essere, direi, in qualsiasi atto e in qualsiasi deliberazione dell'Assemblea - e che perciò non si sarebbe dovuta proporre la mozione in discussione prima ancora che la questione fosse portata all'esame dell'Assemblea e che questa si fosse pronunciata. Infatti qualora l'Assemblea votasse la mozione, dichiaro fin da ora che qualsiasi questione attinente alla circoscrizione comunale o provinciale, non potrebbe essere più recepita dall'Assemblea che, in materia di circoscrizioni comunali o provinciali, perderebbe la sua libertà di decisione, e sarebbe come colpita da una rigidità cadaverica, pur essendo tale materia attribuita alla sua competenza esclusiva.

In questo caso mi pare che noi rinunzieremmo ai nostri poteri, dato che abbiamo su questa materia una competenza esclusiva. Per questo motivo, io ritengo che la mozione è sempre intempestiva e irrituale; e non rispondendo alle esigenze degli artt. 15 e 16, noi dobbiamo aspettare che la costituzione definisca i lineamenti generali dell'amministrazione dello Stato; ed è bene in conclusione che non si proponga una mozione la quale invece ci impegnerebbe, sia pure in via negativa, ed eventualmente potrebbe porci in un destino di contraddizione. Perciò l'Assessore agli Enti Locali, rispondendo all'interpellanza, ha detto che il Governo non può prendere e non prenderà alcun provvedimento, perchè se mai può portare la pratica dall'Assemblea alla Commissione legislativa competente, perchè la Commissione giudichi o no di portarla in Assemblea, il che lascia tutto impregiudicato, come lascia impregiudicata anche la posizione negativa che con la mozione certamente l'Assemblea verrebbe ad assumere.

LETTERATURA

INTRODUZIONE AI TRE ROMANZI DI <<TERRA AMARA>> (O TRILOGIA DELLA SIEPE) DI GIUSEPPE GUIDO LOSCHIAVO *

- M. D. L -

(Estratto dal volume <<Terra Amara>> di Giuseppe Guido Loschiavo, Stabilimento Tipografico Carlo Colombo, Roma 1956, pagg. VII-XII. Si trova presso Biblioteca Universitaria di Catania 252.G.36)

Se vi è Autore che senza alcuna segnalazione da parte della critica si sia imposto all'attenzione del pubblico, questi è Giuseppe Guido Loschiavo. La sincerità della sua prosa, il senso profondo di umanità, che anima i suoi scritti, parlano direttamente al cuore del lettore, il quale si immedesima subito nel giuoco vivo delle vicende e non può più staccarsi da esse.

Non appena pubblicato il suo primo romanzo "Piccola Pretura", improvviso e spontaneo si delineò il successo attraverso l'incessante richiesta del volume da parte di lettori di ogni ceto, le cui file via via s'ingrossarono allorché l'opera venne portata sullo schermo con la realizzazione del film "In nome della Legge".

Ed è appunto il successo di questo primo libro che ha incoraggiato l'Autore a dare via libera all'onda dei sentimenti e dei ricordi, che si erano addensati nel suo cuore e nella sua mente nei lunghi anni trascorsi in Sicilia all'inizio della sua carriera di Magistrato; così sono venuti alla luce gli altri due romanzi, "Gli Inesorabili" e "Condotta di paese".

Ci si offre ora l'opportunità di ripubblicare le opere di Giuseppe Guido Loschiavo sotto nuova veste e nel presentare questa trilogia, che con il titolo di "Terra amara" riunisce in unico volume i tre romanzi, pubblicati fra il 1948 e il 1952, riteniamo di fare cosa gradita ai lettori.

Infatti, a nostro parere, le tre parti in cui è diviso il volume costituiscono singoli episodi di un'unica opera, mentre il sapore autobiografico della narrazione, l'imponente e crudo scenario della terra di Sicilia, nonché la viva rappresentazione del fenomeno della mafia, attraverso le vicende dei personaggi, conferiscono un saldo legame unitario ai vari racconti.

Poiché abbiamo parlato di opera autobiografica, non è inutile premettere alcuni cenni su Giuseppe Guido Loschiavo.

Nato a Palermo il 15 marzo 1899, ha impostato tutta la sua vita su quegli ideali di dedizione e d'entusiasmo che lo portarono giovanissimo a combattere con i <<ragazzi del '99>>, ufficiale del genio, sul Montello, nelle epiche giornate del giugno 1918. Laureato a vent'anni in giurisprudenza, a ventuno era pretore in quel piccolo mandamento di Barrafranca, che ritroviamo fedelmente

rappresentato in "Piccola Pretura". A ventiquattro anni veniva prescelto a rappresentare la pubblica accusa presso le Corti di Assise di Caltanissetta e di Palermo nella dura campagna iniziata allora contro la mafia: conobbe così a pieno quel fenomeno sociale, apprendendo la storia e le vicende dei più importanti aggregati di mafiosi.

Nel 1933 si impose all'attenzione dei giuristi convenuti a Palermo in occasione del III Congresso internazionale di Diritto Penale, per cui fu poco dopo chiamato presso gli uffici giudiziari di Roma. In questa città ha risieduto quasi sempre, allontanandosi solo per adempiere ad importanti e delicati incarichi, che lo hanno portato, attraverso una brillante carriera, al grado di Sostituto Procuratore Generale presso la Corte di Cassazione.

Giuseppe Guido Loschiavo, per descriverlo in brevi tratti, è una mente equilibrata, un cuore entusiasta, una natura serena. Nella sua lietezza di una cosa sola si lamenta: della brevità delle sue giornate, che egli abitualmente divide in due turni: le ore dedicate alla professione e quelle trascorse elaborando i suoi studi giuridici o dedicandosi alla pittura ovvero placando l'ondata dei suoi ricordi e dando vita ai suoi romanzi.

La sua personalità <<umana>> balza viva dai suoi personaggi: il pretore Guido Schiavi è lui, il dottor Lo Celso (nel romanzo "Condotta di paese") è lui, Turi Lo Curto (nel romanzo "Gli inesorabili") ha la sua sensibilità e la sua generosità ancestrale. E tutti i suoi personaggi, anche i <<cattivi>>, hanno una scintilla di bontà, che proviene dal suo cuore, per cui tutti appaiono soggetti <<recuperabili>>.

I lunghi anni trascorsi nell'assistenza carceraria e in quella minorile, le avventure giudiziarie vissute, ne hanno fatto un <<giudice buono>>. Giuseppe Guido Loschiavo attribuisce questo addolcimento del suo carattere alla lezione che gli impartì un detenuto. Nel 1925 contro un giovane rapinatore, che a mano armata aveva tolto ad un pastorello un caprettino, Loschiavo aveva chiesto una condanna che colpiva il titolo del reato piuttosto che l'entità del fatto delittuoso: aveva chiesto qualche cosa come vent'anni. Nell'aula gremita si era fatto un silenzio agghiacciante, rotto dai singhiozzi soffocati della madre dell'imputato.

Ed allora dalla gabbia si era alzato il grido angosciato del colpevole: <<E chi l'avi a fari iddu, matri>> (<<E che li deve scontare lui, madre!>>).

Da allora Giuseppe Guido Loschiavo tutte le volte che ha dovuto chiedere una condanna, ha sentito negli orecchi quel grido ed ha umanizzato la sua richiesta.

Molti hanno scritto della mafia, dall'Unità d'Italia ad oggi. La più recente parola, quella che risponde ad esattezza ed a verità, l'ha scritta Carlo Levi nel suo ultimo libro "Le parole sono pietre", e la sua rapida e densa visita alla Sicilia ha tutto il sapore di una inchiesta temprata al fuoco della sua sensibilità d'artista e di sociologo.

<< Mafia e banditi... stanno, per così dire, in un crepaccio, in una frattura di una terra senza continuità, nascosti all'occhio abituato all'ordine e alla medietà, allo sfumare dei contorni e dei colori. Stanno acquattati in una piega della storia, che molte, troppe bandiere cercano di nascondere>>.

Giuseppe Guido Loschiavo per la sua professione ebbe la venutra di affondare lo sguardo in quel crepaccio, di frugare nella piega della storia e di entrare, così, in un mondo per lui nuovo, traendone cognizioni e sensazioni, che ha trasfuso nelle sue vicende romanzate al fine di far conoscere e di fare intendere la verità sul fenomeno di criminalità etnica, inteso con il nome di mafia.

Il sentimento di avversione ai poteri dello Stato, quelli di resistenza ai governanti, di autonomia, autogiustizia, mutua assistenza, arricchiti dalla esuberanza delle doti proprie dei Siciliani, preesisteva alla mafia e, per essere più precisi, alla costituzione degli aggregati di mafiosi.

Troppe invasioni, conquiste, liberazioni, i Siciliani avevano sofferto nel corso dei secoli per non sentirsi vittime di ingiustizie sociali e perseguitati dal mal governo dei diversi padroni. Però la specifica identificazione dei sentimenti e delle caratteristiche più salienti della personalità dei Siciliani nei canoni regolatori della convivenza mafiosa si ebbe dapprima all'epoca della Rivoluzione francese e poi, con processo evolutivo e sempre più degenerato, dalla impresa dei Mille all'Unità d'Italia, dalla prima repressione del fenomeno criminologico (1870-1880) alla seconda repressione, operata dal governo fascista (1923-1933), dall'ripresa nel 1945 agli episodi del banditismo capeggiato da Salvatore Giuliano, da Pisciotta ed accolti.

Rinviamo lo studioso dell'argomento agli scritti giuridici in materia del nostro Autore (in "Giustizia Penale", Roma 1952), del Cutrera ("La mafia e i mafiosi", Palermo 1900), del Mercadante-Ferrara ("Forme più gravi e specifiche della delinquenza in Sicilia", Palermo 1911), del Mori ("Tra le zagare oltre la foschia", Firenze 1923, "Con la mafia ai ferri corti", 1928) di Francesco Renda ("La mafia" in "Sicilia al lavoro", n. 1 del 1956). Comunque, si sappia che la mafia, Stato nello Stato (Santi Romano), è diventata fenomeno di criminalità

etnica in conseguenza del malgoverno politico e dei problemi sociali connessi alla questione agraria delle zone centro occidentali dell'Isola, ove ancora la proprietà terriera comprende i latifondi, i cosiddetti ex-feudi, e i problemi inerenti allo sfruttamento delle miniere di zolfo. Nei suoi studi giuridici il nostro Autore fa sapere che la denominazione ufficiale di mafia e di mafiosi si ebbe in Sicilia e da lì nel mondo dopo la liberazione della Sicilia dalla oppressione borbonica ad opera di Garibaldi. Partigiani dell'epoca si riunivano, per concretare la rivoluzione e per aiutare l'impresa garibaldina, in certe cave di tufo in quel di Trapani, ch'erano chiamate <<mafie>>. Nobilitate le consorterie dall'idea dell'indipendenza patria e dal contributo di sangue versato assieme ai garibaldini, la qualifica di <<mafioso>> diventò titolo onorifico. Poi, dal 1860, gli aggregati di mafiosi cominciarono ad imbalanzirsi, ad avanzare pretese, a sentirsi lusingati dalla protezione ben anche del governo, e ben presto l'illecito fu lecito in ogni loro manifestazione.

Avvenuta l'Unità d'Italia, a dieci anni dall'impresa garibaldina, il governo dell'epoca ritenne di frenare il tralignamento delle consorterie mafiose. Dieci anni (1870-1880) durò la campagna di repressione della mafia; senonchè le Corti di Assise dell'epoca, i cui giurati erano o gregari ovvero succubi della mafia, resero vana la persecuzione giudiziaria. Affermarono, infatti, solennemente, che gli aggregati di mafia non erano associazioni per delinquere.

Reso vana l'azione governativa di risanamento, le mafie si sterminarono fra loro senza pietà, proprio in applicazione del codice d'onore di quella gente che nel propalatore, nell'accusatore, nel testimone, vede un <<traditore>>, un <<muffutu>>, cioè un uomo muffito, spregevole. A quell'epoca rimontano gli esili in America dei mafiosi indesiderabili, che dal tribunale della mafia avevano avuto salva la vita, e gli espatri di quanti altri avevano in tempo evitato l'esecuzione della condanna a morte pronunziata dagli stessi tribunali.

Canone principale dei mafiosi è quello di rifuggire la protezione dell'autorità statale: la giustizia della mafia ha codici tramandati oralmente, i cui precetti e le cui sanzioni sono rigorosi e severissimi. Per essere mafiosi, cioè per appartenere alle mafie, bisogna essere disciplinati, coraggiosi, discreti, <<uomini>> nel senso più pieno della parola. L'omertà, il tenere chiuso in petto quanto si sappia resistendo alle sollecitazioni della Polizia o dell'Autorità Giudiziaria, è la principale dote del mafioso, mentre è precetto, imposto agli estranei della consorteria, l'insegnamento della saggezza cinese, raffigurato dalle tre scimmie: non vedere, non sentire, non parlare. Il venir meno ad uno dei tre insegnamenti val quanto volersi procurare guai.

In "Terra amara" (amara evidentemente per quella nebbia talvolta invisibile che offusca il meraviglioso sole

siciliano e copre l'eterna primavera dell'Isola degli incanti) l'Autore riversa il suo grande amore e la sua fede: il grande amore verso luoghi e persone, che gli sono stati cari; la fede nell'ascesa e nel miglioramento della sua patria.

Non a torto un critico ebbe a dire che i romanzi di Loschiavo contro il conformismo della malinconia, dell'abbruttimento, della disperazione, della sfiducia, che hanno trovato linfa ed interpretazione nella letteratura insulare, segnano l'avvento dei <<vincitori>>. La bontà

e la giustizia trionfano sempre e sono il segno dell'avvenire di un popolo ancora non bene conosciuto, molto spesso diffamato, proteso tutto a percorrere il cammino del suo naturale progredire.

* Cfr. Sac. FILIPPO MAROTTA, *Un romanzo ambientato a Barrafranca: <<Piccola Pretura>> (In nome della Legge) e il suo autore Guido Loschiavo, in <<PIETRAPERZIA>>, rivista trimestrale di Pietraperzia, anno IV, n. 4, Ottobre-Dicembre 2007, pagg. 12 - 15*

PICCOLA PRETURA

(In nome della legge)

- romanzo di Giuseppe Guido Loschiavo -

(Colombo in Roma, Via Campo Marzio - Prima Edizione: Maggio 1948 / Ottava Ristampa: Settembre 1950 - Copia presso Biblioteca Università di Catania)

Premio Letterario 1948 <<International Columbus Association>>

Premio Letterario 1948 -1949 <<Isola d'Elba>>

PICCOLA PRETURA di Giuseppe Guido Loschiavo è la vita di uno e di tutti i Magistrati rivelata attraverso una drammatica vicenda in cui rifulgono lo spirito di sacrificio e di attaccamento al Dover degli uomini della Legge.

E' il problema della Giustizia negli ambienti che temono e rispettano soltanto le leggi della Mafia.

E' la lotta fra la Mafia e la delinquenza e fra queste e le forze dell'Ordine. Un giovane Pretore all'inizio della sua carriera giunge in un piccolo paese dell'interno della Sicilia, un ambiente dominato dalla diffidenza, dal sospetto, sconvolto da gelosie, rancori, tradimenti, sopraffazioni. In questo mondo ostile, il giovane Magistrato conduce la sua coraggiosa lotta per il trionfo della Legge, attraverso episodi e vicende di alta drammaticità.

Da questo romanzo di Giuseppe Guido Loschiavo il produttore Luigi Rovere ha tratto per la Lux il film IN NOME DELLA LEGGE diretto da Pietro Germi.

IN NOME DELLA LEGGE - Un film Lux prodotto da Luigi Rovere, diretto da Pietro germi, interpretato da Massimo Girotti, Jone Salinas, Camillo Mastrocinque, Turi Pandolfini, Peppino Spadaro, Saro Urzì, con la partecipazione di Charles Vanel.



Locandina del film
girato dal regista
Pietro Germi

Uomini a cavallo percorrono le ... deserte campagne del centro della Sicilia, uomini taciturni, uomini dediti a tutto. legati agli antichi costumi, alle secolari tradizioni, essi obbediscono soltanto alle loro leggi. Questa è la storia di un Magistrato che, armato di coraggio e di fede, riportò il rispetto della Legge tra gli uomini di un mondo dominato dalla violenza e dalla paura. I personaggi e le vicende del film IN NOME DELLA LEGGE sono tratti dal romanzo di Giuseppe Guido Loschiavo PICCOLA PRETURA.

Il lettore siciliano può tralasciare queste pagine e incamminarsi subito verso la piccola Pretura, prendendo la strada a sinistra del bivio di Marcatobianco. Egli respirerà l'aria della sua bella isola e, attraverso lo scritto, rivedrà la sua gente così com'è, con i pregi e i difetti propri.

Queste pagine, invece, sono per i lettori <<continentali>>, per coloro che sono oltre lo stretto di Messina, sempre più lontani, e non conoscono la Sicilia.

Per la verità il <<continentale>>, che varca lo stretto, fantastico scenario di monti che si tuffano in acque ricche di mito e di leggenda, ovvero approda nella Conca d'oro fra il monte della Santuzza (Santa Rosalia), strano e dignitoso, e capo Zaffarano che sembra un mostro preistorico pronò a dissetarsi nel Tirreno, rimane innamorato della terra e della gente, affascinato dalle bellezze naturali e dalle cortesia, dalla ospitalità, dalla generosità, di cui è oggetto.

Egli è <<il forestiero>> ed il forestiero là è <<ospite sacro>>. Il siciliano a lui offre lealmente i tesori della sua

sensibilità: vuole soltanto guardarlo sempre negli occhi e leggere in essi la sincerità, l'amicizia. Così il <<continentale>>, il <<forestiero>>, può percorrere tranquillamente tutta la Sicilia, pure dove impèra la mafia, dove serpeggia la delinquenza.

Mafia e delinquenza: due nomi di trista notorietà, che nel continente si identificano e travisano il particolare atteggiamento psichico del popolo siciliano.

Molto lungo sarebbe chiarire dettagliatamente questo punto, che rappresenta il <<colore locale>> della Sicilia. Pitré, Alongi, Mercadante, Avellone, Franchetti, Cutrera, Carfora, Mori e sociologi, magistrati, pubblicisti, hanno scritto sulla mafia: pochi ne hanno inteso la realtà storico-giuridica.

Bisogna distinguere il <<sentimento mafioso>> dalla <<azione della mafia>>. Il primo si manifesta con la fedeltà all'amicizia, la solidarietà, il cavalleresco rispetto per la donna, l'ossequio all'autorità dello Stato. Da esso deriva che l'aggettivo <<mafioso>> denota quanto di meglio possa apprezzarsi: così è mafiosa una ragazza di non comune bellezza, è mafiosa una casa pulita, è mafioso un vestito ben tagliato.

Il sentimento, derivazione di una storia millenaria che, alternando su quella terra meravigliosa dominazioni secolari, lasciò larghe impronte nei costumi e nell'anima del popolo, preesisteva alla denominazione.

Sembra che, nel primo sorgere in Sicilia dei sentimenti di unità nazionale, cento anni or sono, si formassero gruppi di avversatori della dominazione spagnola. Sede dei ribelli associati erano certe cave di pietra del latifondo trapanese, chiamate <<mafie>>: da lì venne fuori il nome dell'organizzazione e la designazione dei componenti.

Le squadre dei mafiosi, col nome di *picciotti* o *bonache*, combatterono egregiamente con Garibaldi nel 1860....

Poi poi gli aggregati cambiarono natura e divennero avversatori dell'Autorità costituita e nelle condizioni fondiarie dell'isola, piena di ex-feudi impervi, con centri abitati distanti l'uno dall'altro, formarono una rete fittissima di affiliati per la custodia delle terre, locupletamento individuale, la punizione dei loro avversatori. Cerimoniali, riti cominciarono a distinguere l'iniziazione alla mafia e la promozione nei gradi gerarchici; essendo la mafia sottoposta ad una disciplina ferrea, tribunali segreti ed esecutori fidati la potenziarono col terrore.

Ogni paese ha il suo capo-mafia, da tutti conosciuto, onorato, temuto. Tutta una corte lo circonda ed è formata dai soprastanti, dai campieri delle tenute, dai guardiani dei fondi, da <<persone di riguardo>> appartenenti a categorie sociali o professionali diverse dall'agricola. Il capo-mafia, padrone e patrono nel suo territorio, a sua volta, riconosce il superiore provinciale e questi il regionale. La gerarchia è rispettata severamente:

l'obbedienza è, come suol dirsi, cieca ed assoluta.

La mafia siciliana è diversa dalla <<camorra>> napoletana e dalla <<onorata società>> calabrese se non altro per il programma preminente di una tutela agricola *sui generis* e per le tradizioni economiche e sociali, che le altre organizzazioni non hanno.

La lingua siciliana e i suoi dialetti completano l'ambiente. Mentre la mimica vivacissima e il linguaggio muto degli occhi possono tessere silenziose conversazioni ovvero integrare l'eloquio, le parole, armoniosissime nella pronuncia, esprimono talvolta in un solo vocabolo concetti che debbono tradursi per perifrasi. I nomi propri e comuni sono infiorati da vezzeggiativi e diminutivi, che sono in rapporto con l'intensa tenerezza, il sentimentalismo, l'esuberanza affettiva dei siciliani. Il nome delle persone di riguardo è preceduto dal *Don* o da *Donna* (*dominus* e *domina*, padrone), mentre quello delle donne del popolo, rispettabili per saggezza o anzianità, è distinto da *'gnura* (signora). Con *'gnuri* (signore) s'intende soltanto il vetturino. *Mastru*, maestro, si dice all'operaio esperto, e *borgese* al contadino piccolo proprietario. A quest'ultimo e al capoccia si dona pure l'appellativo di *massaru*.

Con <<zio, cugino, compare, comare, figlioccio, padrino>> (*ziu, cucinu, cumpari, cummari, figghiozzu, parrinu*) si va oltre la parentela di sangue o spirituale: sono libere e spontanee designazioni elettive di persone a cui, per sentimenti di mafia, i siciliani intendono legarsi nella vita.

Il *Voscenza*, Vostra Eccellenza, esprime il massimo rispetto per la persona a cui ci si rivolge, ed è superiore al *Vossignoria*, Vostra Signoria. Anche nell'ossequio (*baciàmu li manu*, baciamo le mani) il siciliano mantiene una espressione di fierezza: usa il <<noi>> maiestatico.

Sicilia! Vera terra d'incanto, dove il sole ardente, l'intenso profumo delle zàgare, la vivacità dei colori, il fermento della lava e dello zolfo, la salsedine marina, sembrano misturare un filtro magico per cantare l'amore e la bellezza. Per questo in Sicilia la declamazione, la poesia, la musica, sono spontanee, soprattutto nelle categorie indotte.

Le grandi e lunghe trazzere attraverso i latifondi, la solitudine, il canto delle cicale, la greve sonnolenza delle giornate afose, inducono il viandante, che viaggia sul carro, ad accompagnare lo squillo delle sonagliere col canto. E sono stornelli, melopee, canzoni, a cui dà tono l'arpeggiamento del *gangalarruni*.

'U gangalarruni o *'ngangalarruni* o *langararuni* (Sicilia centro meridionale), *marranzanu* (Sicilia orientale), *maruolu* (Sicilia occidentale) è uno strumento musicale (scacciapensieri), formato da una lamina d'acciaio o d'argento inserita fra due branchie in un piccolo cerchio di ferro. Stretti i becchi fra i denti, si fa vibrare la lamina per mezzo dell'indice della mano destra e si modifica il

suono secondo l'apertura della bocca e il rinforzare degli armonici della lamina.

Per chi voglia saperlo, *gangalarruni* deriva da 'nganna larruni, cioè <<inganna ladroni>>. I ladroni erano i gabellieri, le guardie daziarie, bloccanti le vie di maggior traffico o di transito obbligatorio. I contrabbandieri, suonando lo scacciapensieri, addormentavano i gabellieri e così, ingannati i ladroni, sotto il naso dei vigili dormienti, passavano le mercanzie in frodo alle imposte.

L'Autore, nel testo, ha riportato alcuni canti e poesie, da lui appresi dalla viva voce dei rustici poeti: la traduzione rende soltanto in parte la delicatezza del pensiero, perchè la dolcezza del linguaggio necessariamente non può essere resa che da un appassionato siciliano.

Così (pag. 91)

*L'uccellatore prepara panie e non si attacca,
Le prepara e raccoglie e non si incolla mai,
Ma vola un pettirosso e ci si impania,
si dibatte, si agita, e non si stacca mai.
Perfettamente così, bella, càpita con voi:
mi allontanano ed avvicinano e vi sono sempre accanto.
L'uccellatore crudele siete voi;
Il pettirosso io, misero, che mi impaniai!
E pag.99
Ho comprato lo scacciapensieri;
'ntintiri 'ntontari lo voglio suonare.
La prima volta che in Chiesa andasti
con i tuoi occhi i lumi accendesti*

Oppure, squisito omaggio alla donna amata (pag. 39)

*Specchio degli occhi miei, unico oggetto:
vita che dai vita all'anima mia,
non vivere con scrupoli e sospetto,
vivi contenta, senza gelosia.
Taluni hanno mille cuori in petto.
Io n'ho uno solo per la donna mia!*

L'Autore ha voluto fare conoscere l'anima del popolo siciliano per mezzo dei suoi personaggi, i quali, quantunque irreali, sono creature vive e parlano secondo la loro educazione, la loro istruzione, il rango sociale.

Vezzeggiativi e nomignoli sono stati da lui riportati per <<colore locale>>. Si sappia, pertanto, che: *Fifi e Pippo, Mimì, Mòmmo, Nené, Nuccia, 'Nzulu, Piddu, Sciandro, Titì, Turi e Turiddu, Vastianedda*, sono diminutivi e vezzeggiativi di Filippo, Domenico, Girolamo, Emanuele, Elena, Vincenzo, Giuseppe, Alessandro, Caterina, Salvatore, Sebastiana; *Iannazzu* è dispregiativo burlesco di Giovanni; *Battarò, Liamu, Scanniota, Zuccuola*, sono nomignoli di incerto significato, mentre *Cardubbeddu* significa calabrone, *'Ngarzidda* risponde a trescatrice, colei che ha molti amanti, *Panzarone*, pancia grossa. *Mammaddau* è il gatto mammoni o drago. Il verbo *babbiare* è l'espressione intraducibile del garbato rendere contenti e gabbati,

proprio dell'indole siciliana, mentre *arricriare* esprime simultaneamente godere deliziarsi saziarsi ristorarsi!...

Suona la musica e mandorle sgusciate, fave, ceci tostati (nozze) e buon vino vengono serviti

Si declama: (pag.51)
*Evviva agli sposi, rallegramenti!
Questo è matrimonio galante!
Lo sposo sembra un sole risplendente,
La sposa una greca del Levante.
Ora sono sposi felici e son contenti
ché l'oro ha incastonato un brillante!*

e si offre a lei, lettore, il boccale. Sì, deve bere al boccale perchè l'offerente berrà dopo di lei ... Non beve? Deve bere, sì, deve. Altrimenti sarà offesa. Orsù, un sorso solo. Tutti lietamente berranno al boccale e non se ne perderà goccia: bevuto assieme al vino, nessuno tradirà ...

PERSONE DEL ROMANZO

Guido Schiavi, il Pretore - La Baronessa Teresa - Il Barone - 'Gnura' Angela, la Moscatella - Il Dottore - Donna Nuccia, la levatrice comunale - Padre Bonaventura, padre Salvatore e la comunità di San Francesco O.F.M. - Massaro Turi Passalacqua, il capomafia - Tano Gallinella, soprastante - Ciccio Messina, campiere - Vastianedda, la sirena - Lorenzina la Scanniota, madre di Vastianedda - Paolino Tambè - Don Fifi e la signora Titì, affittacamere - Grifò, appuntato dei carabinieri - Don Ciccio Castiglione, comandante delle guardie municipali - Il Cancelliere - Bernardino Miserandino, l'ufficiale giudiziario - Arturo Miserandino - Dedè e Dodò Farruggia, maestre elementari - Don Luigi Giunta, il buon prete - Don Peppino Colombo, il droghiere - La signorina Concettina Minacapelli, la direttrice delle scuole - Battarò, il bidello - Mastro Gesualdo Patanè, presidente della Lega - Massaro Angelo Giadone e la mafia del territorio - Vanni Vetriolo e i compagni di malavita.

EPOCA

I dieci mesi che trascorsero dal settembre 1921 al luglio 1922.

Adesso, può cominciare la lettura.

oooOooo

I.

Il bivio di Marcatobianco per chi giungeva dal Capoluogo si divideva in due stradoni polverosi e pieni di buche come una enorme V bianca posata sulla terra oscura.

Nella notte illune la luce astrale dava vita insolita al paesaggio campestre: i filari di opunzie apparivano ora mostri ora eserciti di guerrieri, agguattati lungo i margini delle strade, e i rari olivi anime dannate contorte nella disperazione.

Le ristoppie dei campi scricchiolavano, come se una vita invisibile brulicasse fra esse. Strimpellamenti di grilli. Squittii di qualche uccello notturno, che passava a fior di terra con molle volo.

Senso di desolazione, di vuoto.

Il cigolio dei tre carri attaccati e la sonagliera del mulo di testa sembravano riempire quel vuoto fino all'orizzonte.

Beppe Parrinello, seduto sulla sponda anteriore del carretto, a cavalcioni della stanga, guidava il mulo, figgendo gli occhi nell'oscurità. I suoi nervi erano in allarme e trasalivano ad ogni fruscio sospetto.

Il vecchio padre, sdraiato dentro il carro e avvolto nello scapolare, dormiva profondamente, cullato dal rumore e dagli scossoni.

Beppe canticchiava in sordina per non cedere alla suggestione dell'ora e del sonno.

I carri, affidati a massaro Parrinello e al figlio Beppe, avevano trasportato alla stazione i sacchi di mandorle sgusciate, *'ntrita*, e tornavano a Villa Maria Cristina, la perla della proprietà padronale del Dottore, stimatissima persona del paese di * e ricchissimo proprietario di terre.

Nella notte, eccetto quel vivente segno, nulla si vedeva. La lanterna ad olio, appesa all'asse delle ruote, proiettava un alone di luce rossastra fra la polvere, sollevata dagli zoccoli del mulo, e i sonagli ritmavano l'ambio con argentino e monotono squillo.

Si avvicinava il <<passo>>, il temuto varco, dove pure di giorno contadini e carrettieri erano soliti farsi il segno della Croce e, come marinai sorpresi dalla tempesta, raccomandarsi alla Madonna della Stella o a Santo Alessandro secondo le proprie simpatie o la parrocchia.

La strada fiancheggiava un burrone, si addossava a un'alta ripa e nel punto più angusto, là dove piegava sul ponticello del torrente, due rampe immettevano nella trazzera, che si perdeva nel brullo latifondo.

Quando i carretti furono non lontani dalla curva e la ripa con il coronamento di agavi e fichi d'India dominava già la strada, nel silenzio, ch'era più profondo perchè neppure gli uccelli notturni squittivano, quasi fossero intanati, si levò una volta, due volte, tre volte, un suono breve profondo melodioso come di corda, metallica vibrata.

Era segnale di avvistamento e a Beppe non sfuggì che il suono del rustico strumento musicale aveva precisato il numero dei carri, che si avvicinavano.

Beppe ebbe un tuffo al cuore. Con l'estremità della frusta toccò il padre e sottovoce gli mormorò:

- Padre, si siamo! I picciotti sono al passo!

- Sta' tranquillo, ci rispetteranno appena ci avranno riconosciuti. Lascia parlare a me e non fare imprudenze!

Si rizzò sui ginocchi e, facendo scivolare dalla testa il

cappuccio dello scapolare, offrì alla luce delle stelle la testa canuta, quasi bastasse il suo volto a fermare gli sconsigliati.

Appena i carri si immisero nel varco, un fischio acuto e prolungato si partì alle spalle dei carrettieri e tre ombre, una da dietro e due dinanzi, con i moschetti spianati, si tolsero dagli anfratti e dalle macchie per intimare:

- Alto là! Faccia a terra!

- Picciotti, rispettatevi ... Sono massaro Parrinello del Dottore ...

- Poche chiacchiere! A terra, vecchio, se volete ancora vivere!

- ... Picciotti, il campiere Gallinella è mio padrone. Non fategli sgarbo!

Un suono sconcio e una risata sardonica chiusero l'invocazione.

- Scendete! Tano Gallinella venga a ripigliare i muli, se ha coraggio ... E voi, fuori il portafoglio!

Due malandrini si erano avvicinati, puntando minacciosi i carrettieri; avevano i berretti calcati sugli occhi e fazzoletti bendavano il viso. Apparivano giovani e vestiti in parte con indumenti militari.

- Figliuoli, non sapete quello che fate! Rovinate noi e le nostre famiglie e vi esponete a guai. Soldi non ne abbiamo. Quando volete, venite alla masseria e saprete chi sono: amico degli amici ...

Uno strattone fece precipitare il vecchio dal piano del carretto a terra, nella polvere. Massaro Parrinello giacque lungo disteso accanto al mulo come svenuto. Il malandrino gli fu sopra, frugando le tasche della giubba ...

- Lascia stare mio padre, assassino! - urlò Beppe, scavalcando la stanga e precipitandosi a terra con la frusta in mano.

Cadde fra le braccia del secondo rapinatore e con lui rotolò per terra.

Beppe era agile e lo sconosciuto sembrava un piccolo atleta, tanto forte e muscoloso appariva.

- Lasciami, Beppe! - ruggiva sottovoce. - Lasciami se ti è cara la pelle ...

- Mi avete ammazzato il padre, carogne! ...

Accorrevano i compagni.

- Lasciami ...

- Tu?! ...

Nella lotta berretto e fazzoletto erano caduti e la lanterna illuminava in pieno il volto supino dell'aggressore.

- Maledizione! ... Mi ha riconosciuto! ...

Un colpo di mitraglia investì Beppe alla testa. Uno dei compagni aveva fulminato a bruciapelo il povero giovane, che si abbatté sull'amico d'infanzia, bruttandolo in viso col suo sangue.

- Maledizione! - ripeté quello, alzandosi.

- Presto! Presto! ... I muli ...

Il vecchio Parrinello, che aveva sobbalzato al grido di riconoscimento del figlio e poi allo sparo, richiuse gli

occhi, conficcando la testa nella polvere e mordendola per non gridare.

I tre banditi, per nulla curandosi dei due uomini, staccarono i muli, tolsero le sonagliere, montarono a bisdosso gli animali e a galoppo si lanciarono sulla trazzera ...

Quando il rumore degli zoccoli si fu affievolito e una civetta rise, il vecchio si trascinò carponi, come un cane, presso il cadavere del figlio e allora gridò alla notte il suo dolore il suo odio la sua disperazione.

L'alba stava per spuntare. La Fonte dell'Usignuolo, pozza insidiosa di acqua verde nascosta nel canneto, oasi nella pianura brulla e sterposa, era posto di ristoro per quanti migravano dai territori confinanti. Là incrociavano le grandi trazzere dei latifondi, piste desertiche, battute dalle mandre e dagli armenti e scavate nel suolo dal transito secolare degli animali. Monte Naone, arido e roccioso, si profilava come una quinta verso oriente e a settentrione una barriera lontana di rocce segnava il confine delle terre di Piazza Armerina.

La fonte era nel piano. Dormiva, però, come dal fondo di un imbuto, una vasta zona di terreno e tutte le vie di transito, sì che, per parecchie miglia intorno a chi fosse in agguato nel canneto nulla sfuggiva delle vicende dei viandanti.

Mezza nascosta fra le canne e alcuni fichi striminziti era una casupola diroccata: costruita a secco, le intemperie e le erbacce a poco a poco l'avevano demolita; gli uomini ne avevano distrutta la porta e la travata del tetto per riscaldarsi.

Nella notte in cui era avvenuta la tragica rapina, che si è narrata, tre uomini vi pernottavano all'addiaccio. Un grosso cane da pastore montava la guardia presso il fuoco di sterpi, mentre gli uomini dormivano.

Nofrio Paternò si svegliò per primo, si rizzò a sedere sulla paglia, si stropicciò fortemente le mani e il viso e, vedendo che i compagni non accennavano a destarsi, con la mano scosse rudemente il vicino di destra mentre con la punta del piede batté il dorso all'altro di sinistra.

Come bestie insegue dalla canizza i due, ancora assonnati, balzarono e le mani corsero ai moschetti, che avevano lì presso.

Nofrio rise.

- Sempre in allarme come se da un momento all'altro doveste essere acciuffati! Il giorno spunta. I compagni dovrebbero arrivare ...

- Chissà cosa avranno fatto quei ragazzi! E' stata imprudenza mandare con loro il giovane senza averlo prima sperimentato noi! Io non me ne fido! Era guardia regia e chi è stato sbirro, rimane tale per tutta la vita.

Sputò con disprezzo e, trascinandosi presso il focherello, ch'era per spegnersi, pensieroso cominciò ad alimentare accuratamente con fuscilli la fiamma languente.

- Certo non hai torto, Cola, ad essere sospettoso! - disse il terzo compagno, che già sbocconcellava un pezzo di pane.

- Però, dopo tutto, se dovesse veramente dare sospetto, ci vuole poco a ... spegnere la lampada.

Calogero Aleo, che aveva cominciato a tagliare a pezzi una cipolla, fece gesto con l'acuminato coltello di tagliare la gola.

- Ciò non risolverebbe nulla - ripeté testardo Cola Flammà - nel caso che ci avesse di già denunciato alla polizia ...

- Ma <<la galera non mangia i cristiani>> e, anche dopo trent'anni; la giustizia ce la sapremmo fare da noi ...

Il cane, che si era accucciato allorché aveva visto gli uomini desti, consapevole quasi che fosse terminato il suo dovere di custodia, si alzò bruscamente, fissando per lo squarcio della parete la pianura ancora buia. Ringhiò sordamente.

Gli uomini tacquero e origliarono attenti.

Si udiva un lontano scalpitare di quadrupedi, di bestie stanche, che battevano una strada per loro incerta: l'ambio era irregolare. Ad un tratto una nota tremula risuonò come il canto di uno strano uccello: una nota metallica, che rapidamente vibrava in cupa tonalità.

- Sono loro - mormorò Nofrio. Cacciò i mignoli in bocca ed emise il fischio dei pecorai, allorché riuniscono il gregge.

Di lì a poco i tre muli sudati ed impolverati erano dinanzi la casupola. Ne smontarono i cavalatori taciturni e aggrondati.

- Buona caccia! - esclamò Calogero, fregandosi le mani. - Non credevo che avreste saputo fare tanto!

- Anche troppo abbiamo fatto! - brontolò il più giovane, lasciandosi cadere a terra presso il fuoco. Si strappò con stizza il berretto e si arruffò con le mani la capigliatura ricciuta. - Anche troppo! Sono stato riconosciuto da Beppe Parrinello e *Faccitunna* l'ha ucciso. Vedete? Ne ho il sangue addosso! ... Abbiamo preso i muli ... Credo che Blasi abbia tolto pure il portafoglio al vecchio ... Ma la morte di Beppe non ci voleva! ... Non ci voleva proprio!

- Una carogna di meno! Non ci pensare più! Bevi! - Nofrio porse la fiasca e quello bevve avidamente alcune sorsate di vino, passò poi la borraccia ai compagni, che rumorosamente ingollarono il resto. Era, però preoccupato. Si schiarì la gola:

- Dov'è il portafoglio? Datemelo!

Blasi, l'ex guardia regia, lentamente trasse fuori il vecchio portafoglio: era la cosiddetta <<borsa di pulizia>> di tela, che si dava ai coscritti. Il lungo uso l'aveva coperta di unto: era nerastra, lucida. Consegnò il bottino a Nofrio e stette a guardare avido la contata del denaro. Ce ne doveva essere parecchio, se così grossa era la borsa e se il massaro ne aveva così bene annodata la cordicella!

Istintivamente i banditi si strinsero intorno a Nofrio, covandone i gesti. Cola attizzò il fuoco e la fiammata fece

luccicare gli occhi e arrossare i visi.

Lentamente Nofrio allentò la cordicella, aprì il lembo di chiusura e cominciò ad estrarre il contenuto: alcune immagini sacre, la fotografia di Beppe in divisa militare con la medaglia sul petto, due lettere, alcuni ritagli di giornale, un biglietto da dieci lire.

Il bottino da dividere in sei era dieci lire!

Nofrio ebbe un gesto di stizza e buttò tutto nel fuoco.

- Dieci lire! - e Blasi si coprì il viso con le mani.

Cola sogghignò e guardò con intenzione Nofrio e Calogero.

La vita del giorno cominciava a risvegliarsi.

Una calandra modulò il suo saluto alla prima luce, che illividiva le stelle.

Uno stormo di rondoni passò garrendo sui ruderi della casa e si perdettero sull'acqua stagnante.

- Picciotti - disse con solennità Nofrio - battiamo la campagna dalla primavera e per grazia di Dio tutto fin'ora era andato bene. Avevamo rubato ai ricchi, perchè è giusto godere della loro ricchezza. Avevamo dato pure qualche lezione agli <<infami>>. Fin'oggi, però, sangue non ne avevamo sparso! ... La morte di Beppe è triste assai. Non vi posso rimproverare, perchè quando la testa si scalda non si possono prevedere le conseguenze ... Però, oggi, è necessario che si rinnovi il nostro giuramento di <<uomini d'onore>>. Specialmente che oggi, abbiamo un compagno nuovo. Blasi, vuoi giurare?

- Certo che lo voglio. E allora perchè sono venuto con voi?

- Sai che giurando giuri per la vita e per la morte di non svelare mai a chicchessia, mafiosi o sbirri, i nostri nomi? A costo di farti strappare la lingua e cavare gli occhi?

- Certo che lo so.

- Sai che se fai la spia ti taglieremo la gola e ti metteremo le scarpe sul petto?

- Inteso!

Nel primo chiarore dell'alba, presso il fuoco che ancora divampava, mentre i muli scalciavano per le punzecchiature dei tafani, i picciotti sentivano appressare il momento solenne del rito. Si alzarono silenziosi, stringendosi in cerchio. Nofrio continuò:

- Chi è tuo padrino?

- Io! - rispose il giovane ricciuto. Basso, tarchiato, con la testa infossata fra le spalle, quantunque bruno di pelle e con capelli neri, aveva occhi grigi, freddi, come due pezzi di acciaio.

- Va bene! Che cosa chiedi per il tuo figlioccio?

- Che sia ammesso nella nostra <<onorata società>>.

- E che cosa ci porta?

- Fedeltà e coraggio!

- Sa quello che l'attende?

- La fratellanza se fedele, la morte se spergiuro.

- Hai inteso, Blasi?

- Ho inteso! Sarò con voi per la vita e per la morte e la mia bocca sarà chiusa come una tomba.

- Che dicono i comparì?

Gli altri giovani annuirono col capo.

Il padrino trasse dal petto una immagine sacra e la baciò: la baciaron tutti. Poi Nofrio con un coltello punse il pollice sinistro a Blasi e fece gocciare il sangue sull'immagine; punse a sua volta il proprio pollice e il suo sangue si unì a quello dell'iniziato. Successivamente gli altri aggiunsero le proprie stille.

Dopo, l'immagine fu buttata sul fuoco, ove crepitò, si accartocciò, arse.

- Che il nostro sangue ricada sullo spergiuro.

Si strinsero la mano come se avessero firmato un patto di alleanza.

La casa del Dottore era la migliore costruzione di Capodarso: costruita in pietra squadrata, aveva una torre ed era coronata nella sommità da una merlatura, che le conferiva un aspetto guerriero. Vi si accedeva da una larga piazza in salita e alle spalle aveva la parte alta della collina, coperta da un'oasi verde.

Era fuori di mano nel paese, e intorno ad essa vi era pace e tranquillità. Ma nello studiolo del Dottore, in quel momento, spirava aria di tempesta.

Seduto dietro la scrivania, dove campioni di semi erano mischiati a campioni di specialità mediche e un grosso registro aziendale schiacciava i piccoli ricettari, il Dottore stava immobile con gli occhi apparentemente chiusi, le sopracciglia aggrottate, una ruga diritta in mezzo alla fronte. Tamburellava con le dita i braccioli del seggiolone come se auscultasse il dorso di un malato.

Di fronte a lui, seduto con aria fra la compunta e la indispettita, stava massaro Gallinella.

Massaro Angelo Giadone, Rocco Belcaro e due o tre capocci del parentado del Dottore facevano corona al campiere.

Il Dottore attraverso le ciglia studiava il volto dei convenuti.

Aveva parlato duro, come era solito parlare quando non era soddisfatto. Questa volta la sua durezza era stata così aspra che Tano Gallinella avrebbe preferito una schioppettata piuttosto che quella mortificazione.

- E' inaudito, Cavaliere, quello che accade da qualche tempo nelle nostre terre. Bisogna proprio non avere pietà e sterminarli come cani arrabbiati questi <<bardascia>>!

- Questo non è affare mio. Io so soltanto che ho sempre avuto nella massima considerazione voi e i vostri amici. Vi ho prescelto campiere e soprastante alle mie terre, perchè vi sapevo <<uomo>> nel vero senso della parola ed ero sicuro di avere diritto ad essere tutelato nella persona mia e dei miei dipendenti, che, in fondo, sono vostri dipendenti, e nella proprietà, che, se è mia per titolo, di fatto è più vostra che mia! ... E, invece? Sgarbi sopra sgarbi! Lettere minatorie, alberi tagliati, furti di bestiame al pascolo, l'incendio, per me doloso e non accidentale, della pagliera ... Mai che avessi avuto la

soddisfazione di sapere chi sono questi miei persecutori!
Gli uomini della campagna non fiatavano né un muscolo della loro faccia si moveva.

- Massaro Parrinello vi ha detto che stima e che prestigio godete presso la malavita, massaro Gallinella?

Questi si morse a sangue il labbro inferiore e strinse fra le mani il berretto come se avesse voluto stringere la gola dello sconosciuto beffeggiatore.

- <<Venga Tano Gallinella a ripigliare i muli ... se ha coraggio!>> ... Voi giuraste che in ventiquattro ore i muli sarebbero tornati e gli assassini di Beppe avrebbero pagato il danno ... E invece? Questa mattina proprio Calogero Aleo, con la scusa di farsi medicare l'occhio, mi dice che i picciotti vogliono seimila lire per restituirmi le bestie e che i picciotti lo avevano incaricato di riferire la risposta! Voi, massaro, non contate più! Voi, guardiani, potete andare a raccogliere lumache. La mafia è finita e c'è il regno dei banditi! Adesso sono io, la vittima, che devo trattare con i ladri e gli assassini e forse dovrò prendermeli come campieri e guardiani per avere un po' di pace! ...

- Cavaliere, l'affronto è grande! Ha passato ogni misura! Lei parla, però, nel dolore e non sa il male che fa a me, suo compare, e agli amici che lo ascoltano! ... - Massaro Gallinella si alzò con la fierezza di un dominatore nello sguardo e nella persona. - ... Sono mesi e mesi che li cerchiamo. Appaiono e scompaiono come pipistrelli nello scuro. Adesso, però, hanno scoperto il fianco! Aleo dovrà parlare ... parlerà ... altrimenti ... - la minaccia non fu pronunciata ma gli occhi del massaro divennero cattivi e le narici dei convenuti fremettero. - E adesso i muli dovranno tornare senza che lei paghi un soldo, dico un soldo. Parola di Gallinella! Poi vedremo come saldare il conto per il povero Beppe!

- Due figli ha lasciato e la moglie incinta! - mormorò Rocco Belcaro.

- E' uno strazio sentire il padre ...

- Come non gli si spezzo il cuore, povero vecchio!

Tutti parlavano a coro, inteneriti dalla pena della famiglia distrutta.

- Massaro Passalacqua ha disposto che tutti i campieri e i guardiani ad ogni raccolto costituiscano alla vedova e agli orfani la scorta dei viveri per tutto l'anno, come se Beppe fosse vivo ... Beppe, poi, sarà vendicato! Gli assassini non sfuggiranno! La loro sorte maturerà più presto che non si creda: dentro l'anno! O non sarò più massaro Gallinella!

Il Dottore si alzò.

- Rosa, - gridò - porta i bicchieri!

- Non si disturbi!

- Ma perchè, Cavaliere?

- Non è il momento ...

- Un bicchiere di vino non si rifiuta. Chi non beve in compagnia ...

- ... o è ladro o è spia!

- Qui siamo tutti servi di Vossignoria ...

La vecchia serva entrò, reggendo il boccale pieno di vino e i bicchieri.

- Compare, niente bicchieri. Ci faccia l'onore di bere prima lei al boccale; noi dopo ...

Era consuetudine di mafia; segno di massimo rispetto e deferenza. Il Dottore lusingato bevve una boccata al vaso, lo passò a Gallinella e così, di mano in mano, tutti bevvero a turno; l'ultimo capovolse il boccale per mostrare che era asciutto.

- Compare, domani mattina i muli saranno alla sua porta.

- Baciamo le mani.

- Servo suo.

- Voscenza ci benedica ...

Indietreggiando, i rudi ospiti uscirono dalla porta dietro al campiere, che si calcava il berretto sugli occhi e faceva tintinnare gli sproni.

Il Dottore guardò attraverso le persiane giù in istrada: massaro Gallinella staccò dalla campanella la briglia della giumenta, d'un balzo montò in sella, diede gli sproni e partì per la campagna. Gli altri, dopo avere confabulato misteriosamente, si dispersero subito per le vie del paese in direzioni opposte.

- C'è il Dottore? E' in casa? Si può?

Una voce trepidante sollecitava.

- Signorino, c'è il Delegato. Lo vuole ricevere?

Il Dottore si rabbuiò di nuovo, fece un gesto di molestia con le mani, poi a voce alta:

- Ma che entri! Che entri! Il signor Commissario non ha bisogno di chiedere permesso. Rosa! Il signor Commissario è padrone in casa mia ...

Il vecchio Commissario girava, impacciato, la paglietta fra le mani. Lo seguivano il Comandante delle guardie municipali e l'Appuntato dei carabinieri a cavallo: quest'ultimo (l'Appuntato) sembrava uscito dal famoso quadro della <<carica di Pastrengo>>.

- Sono venuto, signor Cavaliere ... Siamo venuti, signor Cavaliere ... - cominciò il Commissario, avanzando a piccoli passi e inchiodandosi ad ogni passo - per esprimerle tutto il nostro cordoglio per il furto dei muli e l'assassinio del garzone ...

- Egregio Commissario, il pensiero è gentile; però piuttosto che condoglianze, io desidero, io voglio che siano arrestati i rapinatori! ... Lei è la gentilezza fatta persona, ma <<chiacchiere e tabacchiere di legno>>, come qui si dice, <<il Monte di Pietà non ne prende in pegno>>!

- Giusto dice il Dottore! - interlocuì con voce baritonale e in pretto accento catanese il Comandante delle guardie. - Ma in questo disgraziatissimo paese che cos'altro si può fare se non le condoglianze alle vittime? Che mezzi abbiamo per scoprire gli autori dei reati? Senza uomini, senza mezzi, senza armi! Quelli con i moschetti '91 e noi con i fucili da caccia di nostra proprietà! Quelli protetti o dalla mafia o dai compari; noi, invece, chiusi in un cerchio

di diffidenza e di ostilità! Creda, signor Dottore, è una pena ... Io mi sento ridicolo, ridicolissimo! Sono comandante di che? Di due uomini! Due miserabili che la fanno da uscieri al municipio, guardie campestri, messi esattoriali e, all'occasione, da aiuto becchino! ... Per non parlare del Comandante della Stazione dei carabinieri senza uomini e in condizioni di non uscire dal paese per non compromettere il prestigio della divisa!

Il vecchio Appuntato scosse tristemente la testa, appoggiandosi a due mani all'elsa della sciabola.

- Non è così, invece, cari amici! La verità non è tutta quella che voi dite! Quello che dite è la parte che deve servire da pretesto, da giustificazione per non farvi tacciare da infingardi; buoni a nulla, traditori del Governo, che vi dà pane ...

- Ma, Cavaliere! Ma, Cavaliere! ... - il Commissario smaniava decorosamente sulla sedia per darsi contegno.

- Lei, Commissario, da due anni dacché è qui, non ha mai condotto a termine un servizio. Per quieto vivere dice lei, per incapacità dico io! Senta, Commissario, per la sincerità che mi distingue, le giuro che lei, che non ha il coraggio di andarsene come il Pretore, sarà mandato a casa fra otto giorni! ... Scrivo subito all'Onorevole, il quale ...

- Cavaliere, per carità! Lei mi rovina ... Ma che cosa posso fare io se le autorità qui non sono considerate ... Oh! Povero me! Povero me! ... - Sudava freddo. - Lo dica lei, don Ciccio, - e si rivolgeva al Comandante delle guardie - e lei, pure, caro Appuntato: quante volte ci siamo riuniti in questi mesi per studiare la soluzione del grave problema della sicurezza pubblica nel paese ... E che cosa abbiamo concluso?

- Nulla!

- Nulla!

Melodrammaticamente i due Comandanti aprirono le mani.

- E che cosa intendete fare per l'avvenire? - chiese il Dottore.

- Mah!

- ?

- !

- Per fortuna c'è ancora Gallinella! - pensò il Dottore, mentre i tre rappresentanti dell'Ordine e della Forza Pubblica si allontanavano afflitti ed umiliati.

La mattina seguente, all'alba, la vecchia Rosa svegliò emozionata il padrone.

- Signorino, Signorino!

- Ebbene? Che c'è?

- I muli sono tornati! Sono fuori della porta!

- Come? Come? - il Dottore balzò a sedere. - E chi li ha condotti?

- Mah? Nessuno ne sa niente! Nessuno ha visto niente! ... Hanno pure le bardature! ...

II.

Per volere imperscrutabile del destino il dottor Guido Schiavi, Uditore giudiziario presso la I Sezione Civile del Tribunale della Grande Città, fu nominato Pretore e destinato ad assumere sollecitamente le funzioni nella sede lasciata vacante dal Pretore Piovàn.

Il caso, veramente, era stato inconsueto ed aveva destato scalpore: il Pretore, dopo tre mesi di permanenza in quel mandamento, aveva tempestato Superiori e Ministero onde ottenere un trasferimento, improvvisamente aveva abbandonato l'ufficio, aveva telegrafato le dimissioni e se n'era <<scappato>> lassù nel Veneto, dove era nato ed aveva casa.

Come aveva commentato acremente quel gesto il Pubblico Ministero, che, a conclusione di una afosa udienza, aveva riferito al Collegio l'inaudito comportamento del Pretore!

- La Magistratura traligna! I giovani magistrati del dopo guerra non sono più di buona razza come al mio tempo ... Se fossi il Procuratore del Re superiore di quel Pretore ... avrebbe visto quel bel signorino! ... - Aveva scosso con mossa leonina la chioma ahimè diradatissima ma fulva, aveva lampeggiato da dietro gli occhiali d'oro, aveva chiocciato la sua invettiva fra i baffi spioventi e il pizzo mefistofelico.

Il commiato dal Tribunale lasciò la bocca amara al neo Pretore.

Il vecchio Presidente e i Giudici gli furono larghi di sorrisi e di auguri e di consigli.

Alla perplessità, da lui mostrata circa le difficoltà dei nuovi compiti professionali da adempire senza l'autorevole consiglio di esperti Superiori, il primo si era limitato a ripetere un aforisma per il quale le preoccupazioni avrebbero automaticamente affinata l'intelligenza; <<Il morto insegna a piangere!>>.

I Giudici, invece, lo ammonirono ad essere schivo, a mantenersi lontano dalla gente, a non <<mettersi in vista>>, a non brillare per zelo e, sopra tutto, a non fornire occasioni d'imbarazzo ai Superiori o aumentandone il lavoro costringendoli ad occuparsi di questioni inerenti alla sua vita e al suo ufficio.

Acidissimo, poi, si dimostrò il Pubblico Ministero, quel tale di cui si è fatto cenno, il quale, assistendo al commiato, ebbe a gracchiare ch'era una vera sciocchezza mandare in Pretura magistrati troppo giovani.

- Si guardi dalle donne! Lei, che è giovane e senza esperienza! Sono la rovina dei Pretori! Si prenda una vecchia serva, altrimenti ...

Soltanto Pietro Galante, Giudice che conosceva il paese per esservi stato nei verdi anni, tentò di riportare su il morale del pretorino, rievocando salaci episodi di quella sua residenza, episodi ch'erano valsi a compensare, a suo dire, le difficoltà dell'ambiente.

- Caro collega, - gli disse - da noi ha avuto poco

Il treno abbandonò la costa. Quando vide sparire l'ultimo lembo di mare, Guido Schiavi si sentì staccato dalla sua terra.

Il treno ansimava, arroventato dal sole. L'aria era greve e la campagna uniforme mostrava il giallo stepposo delle lande di tutto il mondo: forre scoscese, banchi, dorsi di colline gialli, gialli, gialli. Rocce calcinate, là dove affioravano, parevano ossa di mostri immani, caduti nella desolazione e nell'arsura dei luoghi. Il sole faceva vibrare l'aria: sembrava che le molecole stessero per scoppiare.

Alcune stazioni ferroviarie con eucalipti; qualche rustico casolare annidato su un cocuzzolo. Non un paese, non un essere vivente: squallore, solitudine senza fine.

Con la tristezza del paesaggio aggiunta alla tristezza dell'anima giunse al capoluogo della provincia. Quivi l'accoglienza dei <<colleghi>> del Tribunale fu sadica: tutti si compiacquero di commiserare il <<povero Pretore>>; di descrivergli gli orrori del paese, che andava a raggiungere; di eccitarlo all'abbandono della sede.

Angelo benefico apparve soltanto il Presidente del Tribunale, veneranda figura di Magistrato, presso il quale Guido Schiavi, subito dopo la cerimonia della <<immissione in possesso>>, si rifugiò avvilito.

Don Benedetto comprese lo stato d'animo del giovane Pretore: le parole, che disse, gli si scolpirono nel cuore.

Gli disse il Presidente che la nobiltà della missione, che egli andava a compiere, era tale da fare dimenticare la materialità della vita; che egli doveva esercitare la sua missione come coscienza gli dettava, informando il suo operato agli insegnamenti della dottrina e della giurisprudenza; che ogni sera, chiudendo gli occhi per il riposo, doveva pregare Iddio che lo avesse reso sempre giusto; di nulla temere, agendo con rettitudine, e di tenere presente che egli era là, pronto a dargli tutta la sua benevola assistenza.

Evidentemente dopo la partenza di Piovàn, qualche cosa di nuovo era avvenuto in quei giorni.

La carrozza, che faceva servizio da corriera fra il capoluogo e il paese, aveva un concorrente in un autocarro militare, un famoso 18 BL, residuo di guerra, trasformato in vettura. L'automezzo riduceva di alcune ore il viaggio e serviva parecchi paesi della provincia: fra questi il comune di *.

Guido Schiavi entrò nello scompartimento di prima classe, accolto dai grugniti dei dieci viaggiatori, che già si erano seduti, striminziti, incuneati gli uni nei dirimpettai. Rimase in piedi fra la coscia di un rubicondo Arciprete, quella di una grassa contadina, la quale allattava un bimbo in piena libertà sfoggiando il voluminoso seno, e le ginocchia di un signore che, guardando l'intruso da sopra gli occhiali, arricciò il naso. Si aggrappò al portabagagli, dov'era un arsenale di

fagotti.

Partenza. Folla di curiosi intorno alla strana corriera. Ultimi saluti e raccomandazioni, urlati in un dialetto incomprensibile.

Sbuffi di nafta, odore di aglio e di latte, puzza di sudore e di altro, scoppiettio dell'acceleratore. Il motore di colpo attaccò la marcia in terza velocità e il veicolo partì di scatto.

Grida i orrore ed imprecazioni si levarono da quella barca di Caronte, i cui passeggeri all'improvviso erano stati sballottati l'un contro l'altro e contro le pareti infuocate.

Guido Schiavi, perduto l'equilibrio, cadde, dando una manata sul cranio dell'Arciprete e un'altra sulle poppe della contadina. I fagotti rotolarono sulla testa dei viaggiatori, e, così, si generò quella corrente di simpatia reciproca, che rende tanto attraenti i viaggi.

L'Arciprete, che aveva borbottato qualche cosa che non era stretta esclamazione di tolleranza, intenerito dalle scuse del Pretore, tanto strinse i suoi vicini che riuscì a ricavare un cantuccio di panca su cui quegli poté appoggiare una natica, e, quando apprese chi fosse, si premurò di presentarsi per <<il commendator Tal dei Tali, Arciprete, presidente della Cassa Rurale, ecc. nel comune viciniore alla Pretura>>. Riferì che quell'affollamento era dovuto al fatto che si era trattata alle Assise una causa gravissima per omicidio, che tutti i viaggiatori erano stati testimoni e che sarebbero scesi con lui alla prima tappa, e che compagno di viaggio sarebbe rimasto quel signore dagli occhiali, che era <<il nobile Barone, una delle persone più cospicue del mandamento e comunque la più importante>>.

Il maturo Barone con tutta condiscendenza si pregiò di stringere la mano del Pretore con la punta della dita, ostentando un grosso brillante, che gli ornava la destra come l'anello piscatorio, e, sciolta la diffidenza, intervenne nella conversazione, accennando per tutto il viaggio e con quella mano, che per vezzo faceva vibrare come ala di farfalla, le sue terre.

L'Arciprete era la quintessenza della furberia: atticcato e forte, mostrava mani rudi da contadino e consapevolezza delle proprie azioni. Tuttavia acconsentiva con larghi gesti della testa alle estrose affermazioni del nobile compagno di viaggio. In un momento in cui quello aveva attaccato disputa con un <<borgese>> sulla natura di certe colture agricole, chinatosi all'orecchio del Pretore:

- Tutte le terre sono della moglie! - sussurrò - Una infelice creatura, alla quale questo sciagurato sta dilapidando il patrimonio, dopo avere distrutto il proprio ...

E pigliando spunto dal processo, che si trattava in Corte d'Assise, cominciò un panegirico illustrativo del paese di *, che definì bicocca di briganti, di sanguinari, di selvaggi addirittura.

- Vede, signor Pretore, quel noce gigantesco? Lì un brutto violentò una ragazza quattordicenne e poi la strangolò!

Tacque, assaporando l'impressione della notizia.

- Vede? Vede questo tratto di strada, che transitiamo? E' la Portella di Maltempo! Qui i contadini patiscono rapine e molti di essi vengono pure uccisi! La delinquenza oggi non si impressiona troppo del sangue, dopo averne visto tanto in guerra. Dodici omicidi e circa sessanta rapine sono la statistica di quella Portella... in due anni!

Pausa.

- Vede quell'uliveto, che si stende a destra? E' mio! - la destra gemmata iridò il volto dei viaggiatori e il soffitto del veicolo con tanti piccoli soli.

- Sì! Della moglie! - ammiccò furbescamente il prete e, poi, a voce alta - E quella stalla? Sotto la greppia fu trovato seppellito il cadavere di un tale ... E dire che l'assassino continuava a dormire in quell'ambiente! ...

Con lusso di particolari, forse godendo delle angustie morali del giovane Pretore, già sofferente per il caldo il sudore il contatto con quel prossimo, l'Arciprete continuava la macabra elencazione...

Metà del viaggio era compiuta.

All'apparire di un gruppo di case sul fianco di una collina, con i ruderi di un vecchio castello turrato, che dominavano dall'alto il territorio, la loquacità del Sacerdote si rivolse a decantare le virtù civili del suo paese. La voce aumentava di intensità per superare il fracasso della ferraglia e del motore, ansimante nella salita. Il vociare dei passeggeri, che si apprestavano a smontare, rompeva i timpani.

Strombettando il veicolo si cacciò nella lunga piazza, girò intorno al marciapiede centrale, che era come la spina di un circo romano, e con una brusca fermata, viruosismo del conduttore, si arrestò davanti all'agenzia della <<Cunard Line>>, sede dell'impresa di trasporti.

A ricevere l'Arciprete c'erano mezzo Capitolo ed evidentemente tutti gli impiegati della Cassa Rurale, nonché una folla di parenti, venuti a rilevare i testimoni del processo.

- Sorvegli i suoi bagagli! Sa, non si sa mai! Nel trambusto possono sparire! - suggerì il Barone - Il nostro paese è quello che è; ma qui, sotto la vernice di civiltà, è peggio... L'automobile si svuotò e ripartì subito.

Adesso il Pretore e il Barone erano rimasti padroni dello scompartimento; e non più trattenuti dalle gambe degli altri viaggiatori, venivano sbalottati senza pietà.

Il conduttore sembrava goderci a prendere d'infilata cunette fossi mucchi di pietre: forse assordato dal motore e dal rumore della sgangherata attrezzatura non udiva il ticchettio delle dita dei due malcapitati, che bussavano disperatamente sul vetro dello spioncino del tramezzo: guardava fisso innanzi a sé, ignorando le sue vittime, non accennando a diminuire la velocità.

La campagna era mutata. Il giallo delle ristoppie aveva ceduto all'argenteo degli ulivi, al verde cupo dei pistacchi, al verde tenero evanescente dei mandorleti.

L'autocorriera filava fra siepi di opunzie, fra graticci di canne, e, sopra tutto, fra tristi ricordi di delitti e di

violenze, di cui il Barone si era assunto ormai, forse per dovere di ospitalità, il compito di informare il compagno.

- Lei, signor Pretore, ha fatto male a venire fra noi. Non doveva accettare questa residenza! Qui siamo in una specie di repubblica, dove comanda la malavita e, talvolta, la vecchia mafia. Lei è troppo giovane! Non mi sembra adatto! ... Guardi! Guardi! Quella masseria in cima alla collina è mia!

- Di sua moglie! - pensò il Pretore, sentendo nell'orecchio il ritornello dell'Arciprete.

- Comunque, non voglio aumentare le sue già gravi preoccupazioni! Stia in guardia, però, e non si fidi di alcuno! Io sono nato per caso nel paese e non lo amo affatto; non ci sono mai vissuto né ci potrei vivere! Morirei soffocato! Io sono cresciuto nella città! ... Maledizione! - Aveva battuto la testa allo sportello in un sobbalzo del veicolo. - Adesso sono domiciliato qui per curare le mie proprietà: gabelloti e mezzadri altrimenti ruberebbero tutto! Ma, appena posso, scappo via a respirare un po' d'aria cittadina! ... E' per me un tormento stare qui. Oh, guardi! Ecco un altro passo, quello nostro, dico meglio del nostro territorio! Quindici giorni addietro hanno assaltato e rapinato un bravo giovane: certo Beppe Parrinello, garzone del Dottore ... L'hanno ucciso e depredato! ... Naturalmente non si conosceranno mai gli autori del delitto! Lei si guardi bene dall'interessarsi di questa roba! Lasci vivere ... lasci correre! ... Tanto non cambierebbe nulla e tutto al più ritroverebbe molestie e guai ... Ferma! Ferma! - gridò cacciando la testa fuori del finestrino.

Il conduttore fermò con il solito virtuosismo il veicolo più che per le grida del Barone perchè dal bordo della strada erano usciti due uomini ammantati.

I due uomini avevano guardato fisso il conduttore senza muovere cenno, e quegli, come il passero che si arresta atterrito sotto l'occhio del serpente, istintivamente aveva frenato e spento il motore.

- Sono i miei campieri! - disse con aria di orgoglio padronale - Scendo qui: dò un'occhiata alla mia tenuta ... Arrivederla, signor Pretore, o meglio <<arrivederla in città>>, perchè in paese non ci vedremo mai ... E, poi, spero che presto lei se ne vada! Sa? Nel suo interesse ... Eh! Eh! - e con una risatina, cachinno diabolico, scese giù, guardando dall'alto in basso i due uomini.

- Baciamo le mani, signor Barone!

L'automezzo riattaccò la marcia. Si era al bivio della Catena: un tempo una catena di ferro sbarrava fra due pilastrotti l'accesso al lungo rettilineo, che saliva a monte e si pagava il pedaggio per transitare.

In cima una profonda fenditura nel masso con una grande Croce a sinistra e due pini a destra.

L'autista, voltando la testa allo spioncino a sua volta gridò al Pretore qualche cosa che fece intendere che, oltre il varco, c'era il paese: ma le case non si vedevano e sembrava che attraverso la fenditura la strada

pacificamente, poi, a poco a poco, stravolgendoli, esplose:

- Ma insomma, Don Ciccio! Dov'è don Ciccio! E' un'ora che attendiamo il facchino e non si provvede ancora! Ho capito! Tocca a me montare sull'imperiale. precipitasse in un baratro. Il veicolo, malgrado la spinta, cominciò a rallentare per la forte pendenza del terreno: salì rombando, si inerpìò faticosamente, oltrepassò la profonda trincea e crac si impantanò in una vasta pozza di melma nera, densa, vischiosa, fetida, che riempiva profondamente il passaggio.

Le bestemmie del conduttore non ebbero freno: crebbero in potenza con il rombo dell'acceleratore.

Il veicolo cominciò a indietreggiare, a ripigliare il cammino, a segnare il solco, mentre le ruote talvolta giravano a vuoto, non potendo mordere il terreno. Tutto era vano: sembrava che la melma avesse inchiodato l'autocorriera. Intanto, dalla pozza, così vangata, saliva un fetore di putredine, di piscio animale, che dava il voltastomaco.

Quando piacque a Dio, l'automobile riuscì a disincagliarsi e si cacciò dentro una lunga strada, fiancheggiata da case basse e luride, innanzi alle quali razzolavano galline.

Cani dal pelo irto e dall'occhio sanguigno abbaivano come al passaggio di un nemico e inseguivano ansanti, felici che il mostro impaurito, si allontanasse.

Alcuni monelli presero da terra a piene mani il fango e lo scagliarono contro il veicolo, imbrattando il vetro, dietro il quale il Pretore guardava <<il suo paese>>.

Ad una svolta un branco di maiali, neri, sordidi cominciò a galoppare innanzi alla vettura, accompagnando con una fanfara di stridenti grugniti la voce arrochita della tromba. E con questa scorta d'onore il primo funzionario del paese, l'Amministratore della Giustizia, giunse nella sua residenza.

III.

Guido Schiavi, tutto indolenzito, venne fuori dalla corriera. Imbruniva. La strada era coperta di fanghiglia e di pozze d'acqua. Una gigantesca Croce nera dal sagrato della Chiesa lo guardava.

Attorno all'autocorriera c'erano alcuni ragazzini e due maiali dall'aria sonnolenta, che grufolavano, rimestando le pozze.

Nessuno era ad attenderlo, quantunque avesse preannunziato l'arrivo.

Il conduttore tornò dall'Ufficio Postale con il sacchetto della corrispondenza, che buttò di malagrazia dentro la cabina e, acceso un mozzicone di sigaretta, si mise a guardare con aria ostile il forestiero.

- Vuole essere cortese e scaricarmi il bagaglio?

- Oh! Che crede? Non sono il suo servo! - esclamò l'arcigno

autista risentito e scrollando le spalle . - Lo faccia prendere dal facchino!

Guido Schiavi cercò con gli occhi il facchino: vi erano soltanto i ragazzini, che curiosavano. Si rivolse al più grandicello, ma ne ricevette una bieca occhiata e una risposta bofonchiata a mezza voce:

- Io? Io non sono il facchino!

E si allontanò con i compagni, con gli occhi bassi e le mani in tasca, guardando diffidente.

Si avanzava un signore, con paglietta e occhiali, aguzzando lo sguardo per ammiccare al veicolo: ebbe un gesto di disappunto, vedendolo vuoto, e:

- Scusi! Ha viaggiato con lei il nostro Pretore?

- Sono io il Pretore!

- Così giovane?!

In quel mentre l'autista mise in accensione il motore e gridò:

- Fra poco si parte! Se non piglia le valigie me le porto a **...

- Un momento! - e rivolgendosi all'interlocutore: - Per cortesia, dove è il facchino?

- Io sono il Segretario Comunale, don Giacomino Cannarozzo, patrocinatore legale, autore di una grammatica ... Le presento il Sindaco!

PRETORE: Piacere! Piacere, signor Sindaco! L'automobile parte ... e qui non c'è chi prenda le valigie!

SINDACO: Eh! eh! Signor Pretore, qui sono tutti signori, ancorché muoiano di fame!

Alla spicciolata, dai cantoni delle vie traverse e da un locale terrano, poco distante, sul quale una tabella indicava la sede del <<Circolo dei Civili>>, cominciavano ad affluire curiosi ed autorità. Fra questi il Cancelliere, un omino piccolo, tutto nervi, scuro in volto come un abissino.

SCONOSCIUTO: Se permette! Sono l'avvocato decano di questo Foro: il patrocinante legale inteso <<Faranda>>! Vivaddio! In questo paese non ci sono facchini! E' una indecenza! Signor Sindaco, lei avrebbe dovuto provvedere ...

La voce stentorea rintonava nelle orecchie del Pretore. Tutti ormai parlavano assieme, osservando il malcapitato: si scambiavano alle sue spalle smorfiette e ammiccamenti: il loro giudizio era disastroso!

SECRETARIO: Le presento don Ciccio, il Comandante delle guardie municipali!

PARROCO: Permette? Sono il Parroco e questo è il Canonico ...

CANCELLIERE: I vicepretori si scusano ...

AUTISTA: Io parto! Non posso attendere di più i loro comodi!

L'autocorriera ebbe una scossa ...

Il Sindaco, che aveva la corpulenza e la bonomia di un buon diavolaccio e aveva girato gli occhi bovini dapprima

- Ecco Battarò! Ecco Battarò!

Il Comandante delle guardie si avanzava, reggendo per un braccio un vecchietto incartapecorito e traballante, il quale aveva sul capo un chepè orlato di rosso con un bel pennacchio bianco e blu sulla nappina della fronte.

CANCELLIERE: E' il bidello delle scuole ... Primo clarino della banda! Sentirà gli <<a solo>>!

Spinto da tante mani, il vecchietto si arrampicò sull'imperiale.

BATTARO': Ma qui ci sono molti colli!

PRETORE: La valigie e le cassette sono mie.

CORO: Dunque lei vuole restare qui molto tempo? Lei è un eroe! Qui nessuno vuole rimanere!

PARROCO: Tutti i suoi colleghi sono andati via av-vi-li-ti...

FARANDA: ... e con la carriera ro-vi-na-ta ...

PRETORE: Signori miei, sono venuto qui a compiere il mio Dover e, per chi lo voglia intendere, a mettere a posto chi ancora non lo è stato ...

Un silenzio d'imbarazzo si diffuse fra tutti e il labbro inferiore, sporto in fuori, e l'aggrottamento delle sopracciglia dimostrarono che il programma non era piaciuto.

Guido Schiavi seguì con lo sguardo l'autocorriera, che ondeggiando si allontanava e sentì stringersi il cuore. Ormai era alla mercé di quegli sconosciuti, che intuiva, sentiva ostili, taluni già nemici.

Poche le facce oneste; alcune avevano espressioni truci, brigantesche. Occhi diffidenti, labbra strette, untuosità gesuitiche.

Mentre il capannello rimaneva fermo in mezzo alla strada senza nulla decidere, la folla si aprì al passaggio di un vecchiotto arzillo: una faccia gialla dal naso camuso, quattro peli per baffi su una bocca senza labbra, tagliata come da un fendente.

Cappello di paglia, ormai nero per lungo uso, nodoso bastone da mandriano, abito a scacchettini bianchi e neri completavano l'aspetto dello sconosciuto.

Avanzandosi, questi guardava il Pretore con due occhietti fosforescenti, acuti, cisposi: lo osservava, lo valutava, lo <<pesava>>.

Era un miscuglio fra l'usuraio e la spia.

- Questo è don Fifi, il suo padrone di casa! - confidò il Cancelliere.

- Oh! E' un filantropo! Un benemerito del paese! - rincalzò il Segretario comunale - Vedrà, signor Giudice! In lui troverà un padre e nella sua Signora una madre!

Guido Schiavi strinse la mano allo sconosciuto, mano fredda e viscida, accennando a un sorriso di fiducia.

- I signori sono veramente troppo buoni con me! cominciò il padrone di casa, affettando accento forestiero

- Spero di contentare il signor Giudice, il quale sotto il mio tetto riposerà come a casa sua ...

Le brume serali erano cadute ed eccetto la luce del lampione e quella proveniente dalla porte aperte di

alcune bottegucole non si distingueva nulla.

Il Pretore si mosse fra il Sindaco e il Cancelliere, i quali gli si erano messi ai fianchi, mentre gli altri seguivano in corteo.

Dopo pochi passi furono a un portone profondo e buio come antro.

Guido Schiavi non voleva salire per primo la scala perchè non vedeva i gradini; per colmo di gentilezza nessuno voleva precederlo.

A lungo vi furono convenevoli di precedenza, finché, raccomandandosi a Dio ed a Santa Lucia, il Pretore si diresse là dove la rampa si intravedeva e montò il primo gradino.

Un grugnito rintronò: il gradino si era rizzato ferocemente e, mentre il Pretore volava carponi sui primi scalini, la bestia atterrita, menando colpi di testa, si cacciò nel fondo del corteo.

Allora le grida furono generali: nel buio, echeggiarono imprecazioni, colpi di bastone, grugniti, qualche voce di cortese allarme per il caduto.

Il Pretore si rialzò. Assicurando che non si era rotto nulla, continuò a salire a tentoni la scala e dietro di lui la comitiva, strisciando i piedi e incespicando.

Intanto il padrone di casa dal basso chiamava:

- Stella! Oh, Stella! Cretina! Scimunita! Dove sei? Il lume! Il lume! - e si scusava e imprecava contro la moglie e la serva.

In cima alla scala si aprì un uscio: apparve un lume a petrolio e dietro una faccia da luna piena: una Erinni sorridente!

Era la moglie del padrone di casa, la futura madre putativa del Pretore.

Il Segretario comunale, che aveva dimestichezza con i coniugi, presentò la signora Titì con mille aggettivi e altrettante esaltazioni delle sue virtù casalinghe; presentò la cameriera, Stella, una mocciosetta, che non si lavava il viso per lo meno da un mese e che muoveva gli occhietti, tondi e piccoli come quelli di un topolino, con aria fra la curiosa e la spaurita.

Poi, solennemente, cicalando, tutti gli intervenuti passarono nell'alloggio: la più bella camera del paese, degna di una città.

Era un camerone ampissimo, a cui si accedeva da una porticina bassa, drappeggiata da un portale stinto: riceveva luce di giorno da un piccolo balcone, che si affacciava sul portone d'ingresso, e da una porticina a vetri, che apriva un occhio nero sulla parete dirimpetto.

Al centro una vecchia tavola, coperta da un tappeto di lana a scacchi neri e rossi con frangia. Alcune sedie sgangherate, due giganteschi stipi neri, una cassa coperta da un lungo cuscino e da una sottanella di tela, un lettuccio di ferro nell'angolo opposto al balcone, il relativo comodino, un treppiedi in ferro con bacinella. Sfolgorante decorazione sulle pareti: gatti di velluto nero, a grandezza naturale, ritagliati su cartone e con due

bottoni di madreperla per occhi; stampe a colori delle stragi di Adua e di Aba-Karima, incollate e incorniciate da carta frastagliata ; due bassorilievi di zolfo fuso ; quattro grandi ritratti di teste brigantesche, di antenati del padrone di casa, in cornici ricoperte di velo nero in segno di lutto perenne. Fra tanti orrori, unico simbolo di pietà, un Crocifisso nero, come quello che tenevano in mano i Compagni della Buona Morte, dal capezzale ammoniva l'ospite che avrebbe dovuto sopportare <<la sua Croce>>!

Quì non aveva termine l'esposizione d'arte varia: trofei di cartoline illustrate, ingiallite, accartocciate, bizzarramente fregiate da punteggiature di mosche, completavano l'ornamento delle pareti, e un cadaverino in cera con gli intestini e i precordi in bella mostra, giaceva in una specie di urna a vetri. Era il capolavoro di anatomia di un antenato della signora Titì, medico condotto del paese!

La fiammella del lume a petrolio, impugnato come fiaccola dal padrone di casa, faceva danzare sulle pareti le ombre dei convenuti, mentre seguivano con vivo interesse l'illustrazione delle stampe, dei ritratti, delle varie opere artistiche.

Compiuto il giro della stanza, tutti sedettero intorno al tavolo con grande scricchiolio di sedie.

E cominciò allora la conversazione, se così può chiamarsi l'interrogatorio a cui fu sottoposto il Pretore. Senza dargli modo né tempo di rispondere, tutti chiesero se fosse contento della camera, se il prezzo gli garbasse per una camera simile che non c'era neppure a Roma, se preferiva la cucina cittadina ovvero quella paesana - i padroni di casa erano abilissimi cuochi! - se il paese gli fosse piaciuto, quale età avesse

Si informarono se fosse celibe, se avesse intenzione di accasarsi; conclusero che lo avrebbero ammogliato loro. Il Sindaco, l'Avvocato e il Parroco litigarono sulla ragazza, che avrebbero potuto dargli in moglie.

Soltanto il Cancelliere, sul cranio del quale rifletteva la fiamma del lume, taceva con aria di compatimento.

A un tratto risuonarono nella via rintocchi e una bizzarra sonatina.

Tutti balzarono in piedi: era <<un'ora di notte>> e con aria di mistero aggiunsero <<ora di coprifuoco!>>. Non era più lecito, dopo quel suono, aggirarsi per le strade: si correva il rischio di ricevere addosso immondizie, sozzure, oppure qualche fucilata ... così, per sbaglio!

In coro tutti augurarono la <<felice notte>> e rapidamente sgombrarono la camera.

Per qualche minuto ancora lungo la strada si udì il loro chiacchierio, molti colpi di tosse e scaracchi, botte sorde di bastone, grugniti, il guaito di un cane.

Le emozioni della giornata avevano stordito Guido Schiavi. Alle cinque del mattino era ancora fra le braccia

dei genitori piangenti di orgoglio e di angoscia per la separazione. Aveva salutato a lungo nel primo sole la mamma affacciata al balcone della vecchia casa, che lo aveva visto bambino, mentre don Alfonso sedeva, col suo sguardo buono perduto nell'avvenire, accanto a lui, nella carrozzella, che li trasportava alla stazione. Aveva salutato, finché la curva non l'aveva fatto sparire, dal finestrino il padre, che, sotto la tettoia della ferrovia, era rimasto a guardare il treno che si allontanava, come a segnare che il suo cuore era lì con lui: che lo seguiva.

Caro don Alfonso, con la sua giacca di lustrino, i vecchi pantaloni bigi un po' deformati alle ginocchia, la maggiostina ingiallita, la sigaretta sempre fra le labbra e quel bastone di legno di rosa, a cui cominciava ad appoggiarsi con il peso del corpo stanco, malgrado ambisse mantenere il passo marziale di <<vecchio bersagliere>>! Era rimasto a guardare il figlio-magistrato, che spiccava il volo nella vita, esaudendo il suo voto, compensando i suoi sacrifici.

Erano trascorse poche ore, tre quarti di giornata, e gli sembrava di essere vissuto tanto e lontano dalla famiglia, un tempo non misurabile: una vita forse.

L'ambiente, poi, gli sembrava quello di un mondo diverso, in cui forse era vissuto in altra epoca e al quale era divezzato: quel fetore di petrolio, quella puzza di mobili vecchi e di casa non arieggiata né pulita abbastanza; quel gusto pacchiano di vecchia vita di paese di un secolo addietro, lo turbavano, l'avvilivano.

Rimasto solo con i padroni di casa, sentì che nulla aveva da dire e da chiedere.

Nel silenzio imbarazzante sentiva soltanto i crampi dello stomaco vuoto.

- Signor Giudice, non va a letto? Il petrolio si consuma! - ammonì teneramente la signora Titì.

Guido Schiavi la guardò perplessa, e:

- Fra poco andrò a dormire; però ... prima vorrei cenare.

- Cenare?! - don Fifi e la signora Titì si guardarono impacciati. - Cenare? ... Ma qui si usa mangiare una volta sola al giorno ...

Fra scuse, dinieghi, sospiri, finte mortificazioni, mobilitandosi padroni e servitù, furono ammannite una fetta di pane stantio, una crosta di cacio pecorino e una brocchetta di acqua. E, augurata la <<buona notte>>, i coniugi si ritirarono, suggerendo di assicurare la porta con una sedia, perchè mancava di serratura.

Guido Schiavi, rimasto solo, sentì gravarsi addosso tutto quel buio, tutta quella vastità, tutto quel ciarpame. Seduto al tavolo, masticava lentamente il cibo, deglutendo ogni boccone con un sorso d'acqua.

Cominciò a sentire serpeggiare per le vene un vago senso di apprensione. Sentiva battere il cuore.

Gli antenati dalle cornici sembravano guardarlo con cera sospetta, quasi irritati della sua presenza. Un cricri roditore si accendeva da tutte le parti. Il tavolo crepitava

come se lo trivellassero. I mobili si schiantavano con scoppi improvvisi. Alcuni passi di scarpe chiodate dalla strada rintronarono nella stanza, aumentando l'impressione del vuoto.

Il lume agonizzava, accennando a spegnersi.

Finita la parca ceca, si spogliò in fretta e si coricò. Il letto cigolò e si piegò come se dovesse rompersi sotto il peso.

Spense il lume.

Trattenne il respiro.

I rumori aumentarono: si accesero in mille punti: si parlavano, si corrispondevano in un linguaggio fatto di brividi e ticchettii...

Pareva che gli antenati si staccassero dai quadri e volessero studiare anatomia sul povero Pretore come sul cadaverino di cera. I tarli aumentavano di tono la sinfonia.

Guido Schiavi si rivoltava nel letto, tossiva: i rumori cessavano. Tratteneva il respiro: i mobili sericchiolavano.

Improvvisamente lo assalì un pensiero.

- Se ci fosse qualcuno nascosto sotto il letto?

Qualche cosa di leggero gli tamburellò sulla faccia, sulla fronte. Uno schiaffo rapido assicurò che qualche cosa era stata schiacciata.

Accese la candela: era un grosso ragno, caduto da un viluppo di ragnatele che, come stalattiti, pendevano dal soffitto sul letto.

Questa volta si decise di guardare sotto il letto.

Alzò cautamente i lembi della coperta e notò che, veramente, c'era qualche cosa sotto: una grande scatola di cartone, lunga larga bassa, legata da uno spago.

La trasse fuori e l'aprì.

C'era dentro una vecchia corona funebre in lamierino colorato con un bel nastro di carta nera lucida su cui, a lettere d'oro, spiccava la leggenda: <<I coniugi Titi e Fifi all'amico estinto>>.

I singulti, che gli avevano serrata la gola, durante tutto il giorno, ruppero le dighe e Guido Schiavi, Pretore di *, pianse sulle sue idealità calpestate e infrante.

IV.

Il Barone, a cavallo della mula, nascosto sotto uno scapolare, fra Crispino *'u Liamu* e Cono Crapanzano, i guardiani che lo avevano rilevato alla Catena, era venuto in paese per la scorciatoia, ed era rientrato in casa non visto dai paesani.

Il ritorno del Barone costituiva per tutti, moglie serve garzoni, l'inizio di un periodo di tormento: varcando la soglia della casa padronale, egli si predispondeva a provocare l'ostilità dell'ambiente.

Pure quella sera, con un cenno iroso del capo aveva risposto ai salamelecchi dello stalliere e delle serve, ch'erano accorsi nell'androne a spalancargli il portone blindato di lamiera. Aveva sfiorato con un bacio la fronte della sposa, e a grandi passi l'aveva preceduta silenzioso

nella stanza da pranzo.

Suonava l'ora, la prima, della notte.

- Vuoi cenare? - domandò timidamente Teresa.

- Chi ti ha detto che sarei arrivato? - domandò a sua volta brusco il Barone. La luce dell'acetilene dava forti contrasti di ombra alla sua faccia indispettita.

- Ti dispiace che l'abbia saputo?

- Chi ti ha detto che sarei arrivato? - mugolò a denti stretti con uno sguardo cattivo, avvicinandosi alla moglie.

- L'autista ha detto a don Ferdinando che ti aveva lasciato alla Catena e don Ferdinando mi ha fatto avvertire dal portalettere...

- Tu mi circondi di spie!

- E perchè dovrei fare questo?

- Tu non vuoi che venga in casa mia all'improvviso...

- Senti! Neppure sei arrivato e già togli pretesto per litigare. Quand'è così, è meglio che rimanga pure dovunque voglia e dovunque creda, piuttosto che tornare qui a rinfrancarti, come dici, e ad avvelenarmi l'esistenza...

- Così osi parlarmi?

Il Barone afferrò la moglie per un braccio, storcendola quasi volesse spezzarlo... Si scaldava a freddo.

Teresa era piacente: ben formata, elegantissima. I capelli rialzati sulla fronte un po' contro la moda del tempo ne facevano una figurina romantica di fine ottocento. I grandi occhi vellutati e la bocca carnosa esprimevano in quel momento disgusto e sgomento.

Il contatto con il braccio nudo della moglie gli diede un brivido e dietro gli occhiali il suo sguardo ebbe un lampo di desiderio: sì, quella moglie ventenne, fresca e sana, era <<novità>> in confronto ai suoi amorazzi cittadini!

L'ingresso della serva, che portava in tavola la zuppiera fumante, distolse per un momento l'attenzione del Barone.

- Andate pure a letto, 'gnura Angela, - disse alla serva - faremo da noi.

Sedette alla tavola e si servì, succhiando avidamente e rumorosamente il brodo.

Teresa di fronte a lui, lo guardava con tanta angoscia negli occhi e aveva la gola chiusa da un groppo di pianto.

- Mangia, dunque! Dopo tutto è roba tua! - incoraggiò il Barone, sbirciandola.

Teresa non poteva mangiare né parlare.

Alzatosi si avvicinò alla moglie, dietro la sedia: con la destra le alzò la testa, fissandola concupiscente, e poiché i seni di scorcio si intravedevano...

- Lasciami! Che ti prende? Non mi hai ricercata per tutto un mese ed ora...

- Tu sei mia! Mi piaci! Ti voglio!

- Lasciami! Come posso amarti, se mi hai umiliata, disprezzata... Non posso... Non posso...

- E che me ne importa? ... Io! Ti voglio! Ti voglio soltanto...

Con la voce arrochita, con gli occhi arrossati e fatti tondi e

piccini come quelli del porco, il Barone strappò Teresa dalla sedia e la spinse sul divano: con una manata la stese supina, mugolando:

- Stai cheta! Possono sentirci ...

Teresa giaceva con gli occhi chiusi, col petto ansante: lacrime silenziose le scendevano dagli occhi sulle tempie ...

Si rialzò insoddisfatto. La moglie non aveva avuto un fremito, era stata assente, l'aveva subito. Non un bacio, non una carezza d'amore aveva preceduto e seguito l'amplesso!

- Sei una bella donna ... Però, non sai fare l'amore! ... - esclamò, e si allontanò verso la camera da letto, la sua camera, perchè, *more nobilium, aveva voluto la camera separata da quella della moglie, portando seco il lume.*

Allora Teresa riaprì gli occhi, al buio ricompose le vesti, e cacciando la testa nel cuscino del divano pianse, soffocando lo strazio per la sua infelicità.

Un urlo lacerante, lungo, come di creatura umana in pena, rintronò nella camera.

Il dormiente si svegliò di colpo e balzò dal letto.

Un tramestìo, un vocìo, un rumore sordo di botte, un'altra salva di urli, come di uomo in collera, venivano su dalla strada.

Indossando rapidamente la veste da camera: <<Ci siamo! - mormorò Guido Schiavi. - Comincia il lavoro!>>. E aprì le imposte, affacciandosi alla ringhiera.

Peppe Paternò inteso *Panzarone, il truculento macellaio, padre di quel tale Nofrio, già ricordato, bestemmiano, tirava una grossa corda, serrata ai polsi. All'altra estremità un maiale, gigantesco, nero, stretta la gola dal nodo, rinculava. Sbuffava, rantolava, gemeva con lamento umano, tentava di rizzare le orecchie, mentre puntava le zampe nelle connessioni del selciato.*

L'uomo non cedeva: indietreggiava lentamente, trascinando verso la soglia della macelleria la bestia mezzo soffocata, che lasciava sulla fanghiglia quattro solchi.

Come ombre silenziosi scivolavano dagli angoli delle vie bighelloni, avvolti in scialli e ferraiuoli, e si fermavano lungo i muri per assistere allo spettacolo. Un sorriso cattivo passava sulle loro labbra.

Bambini, che si recavano in frotte a scuola, richiamati dai grugniti, bloccavano il Corso sotto la macelleria.

La bestia resisteva; l'uomo sbuffava, ansimava, con i polsi illividiti e le mani gonfie dalla stretta della corda.

Il sopraggiungere improvviso di un gruppo di scolaretti festanti aumentò il terrore dell'animale, che si precipitò addosso a *Panzarone*.

Questi perdettero l'equilibrio, girò su se stesso, passò dietro all'animale e fu trascinato nella corsa, lontano dalla bottega.

- Forza, *Panzarone!* - gridò uno spettatore, offrendogli un

bastone nocchiuto.

Il macellaio, che col suo corpaccio faceva da freno alla bestia e ne rallentava la fuga, divincolata la destra della corda, agguantò il randello e giù colpi sulla groppa e sulla testa dell'animale. I colpi rintronavano sul lardo, sbigottendo la vittima, strapazzandola, stancandola. Alcuni volenterosi si pararono innanzi, al quadrivio della Croce, e la bestia sfinita a poco a poco si ricondusse innanzi alla bottega, davanti alla soglia.

Fu un grido di trionfo.

Quattro o cinque giovanotti si buttarono addosso al porco: chi afferrandolo per la coda, chi per le orecchie. Un grosso cane gli fu aizzato ai genitali e alla stretta dei denti un urlo profondo di dolore, di belva ferita a morte, echeggiò.

Traballò, vacillò il maiale, smarrito!

I nemici ne profittarono: lo abbattono sul bordo del marciapiede, gli montarono addosso per tenerlo immobile.

Stretta la corda in pugno, serrati ambo i pugni sulla nuca dell'animale, *Panzarone, con un sorriso di trionfo, sudato, inchiodava la guancia destra dell'animale a terra.*

Luigino Difalco tratteneva con le sue mani di ferro le zampe anteriori mentre Carluccio Geraci, *Pignatone, a cavalcione della pancia del suino, lo schiacciava con il suo peso, e fermava con le mani una zampa. Il cane teneva sempre i denti nella borsa. Con la quarta zampa la vittima annaspava, tentando di respingere il feroce nemico.*

Gli urli erano soffocati, strazianti; l'addome pulsava come se stesse per scoppiare; l'occhio visibile roteava arrossato in un bagliore bianco e la cotenna era scossa da brividi; la coda si rizzava e tornava ad attorcigliarsi come spirale a molla.

- Presto! Presto! Sangue di ..! - urlava *Panzarone*.

'Gnura Lucietta, scarmigliata, accorse mettendo il caldaio di coccio presso la gola dell'animale, accoccolandosi impudica: con la destra impugnava il mestolo e con la sinistra reggeva il vaso.

Gli astanti fecero ruota, fissi gli occhi nella gola riversa, pulsante: i bambini davanti, gli uomini dietro, le donne sull'uscio, allungando il collo.

Cateno, il figliuolo quattordicenne del macellaio, doveva dare il colpo di grazia.

Agile come le capre, che faceva pascolare sulle Rocche, piccolo e muscoloso, sbucò dalla bottega, si aprì il passo fra la folla; il coltello dalla lama larga e corta gli luccicava nel pugno.

Tutti trattenevano il respiro: negli occhi passavano bagliori truci.

Il porco si dimenava, ansava. Aveva visto l'arma in mano all'esecutore e aveva intuito la fine. Voleva respingerla ancora. Voleva vivere! Ma gli uomini e il cane, digrignando i denti nello sforzo, non lasciavano la presa.

Cateno guardò la gola, là dove le giugulari battevano

grosse nella stretta della corda: ebbe negli occhi un lampo feroce, d'un colpo affondò la lama nel gozzo e la ritrasse.

Guido Schiavi, che aveva guardato con viva emozione tutta la scena, per lui nuova, e avvampava in viso per i pensieri, che gli si agitavano in mente, impallidì all'urlo.

Come il mosto sturato dal tino esce a fiotto dalla cannella, così uno spruzzo rosso, veemente, si abbatté sulla donna, lordandola. 'Gnura Lucietta spinse il caldaio sotto quella fonte di vita e cominciò a frullare col mestolo il sangue fluente.

Panzarone e gli aiutanti occasionali resistevano alle scosse agoniche della bestia, la cui vita sembrava che stentasse ad uscire da quel foro, troppo piccolo per il grosso corpo!

Cessato il flusso, la donna con il caldaio pieno si allontanò, reggendolo a due mani, e si cacciò nella bottega.

Il cane lasciò la presa e cominciò a leccare gli spruzzi, caduti a terra.

Gli scolaretti, ad uno ad uno, con gesto timido e curioso, introdussero un ditino nella ferita dell'animale, succhiando poi il sangue, di cui si erano imbrattati.

Panzarone, con una torsione delle braccia, di colpo si caricò il pesante cadavere sulle spalle e, seguito dal figlio, entrò nella macelleria ...

All'angolo della piazza, sotto la Croce, la Direttrice delle scuole, battendo le mani, chiamava a raccolta i piccoli discepoli, e Battarò, agitando una bacchetta di legno, a gran voce minacciava pene per i ritardatari ...

Gli scolaretti, urtandosi fra loro, picchiandosi in testa con le cartelle, ripresero a schiamazzare e sciamarono verso la loro educatrice.

Guido Schiavi scosse tristemente la testa.

- Possiamo venire su? - gridò dalla strada il Cancelliere, che si accompagnava all'Appuntato dei carabinieri.

V.

A questo punto è opportuno conoscere un poco il paese, in cui Guido Schiavi iniziava la sua professione.

Un piccolo dizionario illustrato dei comuni della Sicilia gli aveva dedicato due pagine in ottavo ed una stampa, <<dagherrotipo>>, che mostrava un'oasi di vegetazione dalla quale ammiccavano due campanili e un gruppo di case, pudicamente nascoste.

Il paese era un ammasso di case su un banco terreno, emerso milioni di anni or sono dal mare; nell'argilla si trovavano fossili marini e conchiglie. Era al centro di poche migliaia di ettari di terreno, margini degli ex-feudi, appartenenti ai ricchi comuni vicini.

Pertanto la popolazione, quasi tutta composta da braccianti agricoli e da zolfatai, ogni mattina e ogni sera percorreva a piedi da tre a cinque ore di strada per recarsi sul lavoro o ritornare a casa. Pernottare fuori del paese non era consigliabile.

Guardato dall'alto, all'alba ed al tramonto, il comune

pareva un formicaio, da cui si partivano e a cui tornavano file interminabili di formiche nere.

Pochi i grossi proprietari e ciascuno nemico all'altro: chiusi nelle rispettive case e circondati da campieri e guardiani, i quali ne garantivano le sorti, essendo fra loro affiliati in quella organizzazione temuta e rispettata allora, 1921, pure dal Governo: la mafia.

Gli intellettuali, pochini invero, - maestri della scuola, impiegati del comune, patrocinanti in Pretura -, secondo le tendenze o le opinioni politiche si dividevano ferocemente il campo fra il <<Circolo dei Civili>> (democratico - liberale), la <<Cassa Rurale>> (partito popolare), la <<Lega di miglioramento agricolo>> (già socialista e, dopo la guerra, comunista).

La bottega di don Peppino Colombo, droghiere semplicista venditore di cinti erniari e agente di emigrazione, era una istituzione a parte. Quivi il garbo del commerciante apolitico smorzava tutti i risentimenti di parte; in quel terreno neutro ri riunivano i pochi ben pensanti.

L'agglomerato di case, le quali, tutte composte da una o due camere terrane, accomunavano la vita familiare a quella animale, si stendeva in pendio da settentrione a mezzogiorno.

La Costa Alta aveva una passeggiata sabbiosa in un gradino della cresta e guardava come da un balcone la valle, a cui facevano scenario, in lontananza, i monti di Piazza Armerina e quelli di Mazzarino, con le quinte di Monte Naone e, in fondo, azzurrognolo lo spicchio di Monte Formaggio.

A mezzogiorno la Costa Bassa precipitava nell'abbeveratoio del Canale e in una zona fertilissima ad ortaggi ed agrumeti.

Di là si partiva attraverso le vigne il canalone ubertoso: spingendosi verso oriente, andava a sfociare nella landa desolata del Brahemì piena di malaria e di zolfo.

Dal bivio della Catena, là dove era sceso il Barone, e attraverso il varco, la porta del paese, in cui si era impantanata l'autocorriera, la strada provinciale tagliava l'abitato.

Verso la Costa Alta o Poggio, un'altra via parallela a questa reseca il paese. Qui era il quartiere <<civile>>.

Le due arterie erano affettate e congiunte da regolari strade, tagliate ad angolo retto, che si trasformavano in torrenti durante le piogge e rovesciavano l'acqua della Costa Alta nel piano del Canale, immergendo l'abbeveratoio in un pantano, dove perennemente attecchiva il canneto e tenevano concerto le rane.

Le case, poi, nel quartiere basso, perdevano un po' della disciplina della parte alta del paese, dove i <<palazzi dei signori>> intimidivano le rustiche abitazioni. Era la zona antica, e le case sparpagliate si accavallavano, si inseguivano, scantonavano, come se una mano bisbetica avesse scomposto un mucchietto di dadi.

Era la zona più malfamata del paese, la miserrima: gregge di pecore matte in cui la piccola chiesa di Santa Maria della Stella non riusciva a porre né disciplina né pace: labirinto, intrico di vicoli e viuzze, di cortili e gradinate, in cui, una volta entrati, non si sapeva venir fuori.

Lì presso erano le carceri mandamentali, tetro cubo di pietre quasi a secco, che si sgretolava con le unghia, e, altra prigione, il monastero, dove le monacelle reggevano l'orfanotrofio e una scoletta sussidiaria.

In cima al Poggio, lindo e pulito, il Convento o, per meglio dire, <<il Conventino>>. Era stato costruito con le economie da un grande missionario, apostolo della lotta antischiavista in Africa, e ospitava i Frati Minori di San Francesco, che officiavano la vicina Chiesa di Sant'Antonio.

L'arteria stradale dei <<civili>>, sboccava nella piazza del Duomo e terminava al portone del Palazzo baronale: pesante costruzione del tardo settecento, che dominava con i suoi due piani e il balcone d'angolo la piazza, le vie adiacenti e mezzo paese.

A sinistra, per chi entrava nella piazza dalla strada dei <<civili>>, era una casa bassa ad un piano, nei cui locali, come specificava la tabella nera e gialla, era la sede della Cassa Rurale; poi in un cortiletto, aggrappata al fianco della Chiesa, si nascondeva la Canonica. Seguiva la facciata della Matrice con la scalinata, sbocconcellata dal tempo e dal vandalismo dei fedeli, e il sagrato, sopraelevato come un palco ed a cui si accedeva per altra gradinata.

In questo spiazzo si apriva l'ingresso della Pretura, la quale assieme al Municipio occupava l'ex-convento, adiacente alla Chiesa.

All'angolo estremo del sagrato, un tempo camposanto, la grande Croce di legno, nera, su un basamento di pietra sembrava lugubre strumento di tortura messo lì da un Capitano di Giustizia.

Qui terminava la strada pianeggiante. Ad angolo retto, infatti si svolgeva il Corso, il quale montava a sinistra verso il Poggio e il Conventino, costeggiando il Municipio, che apriva la sua fronte di seguito alla Pretura, e, dall'altro lato, un pretenzioso casamento incompiuto dai grandi balconi chiusi e cadenti, nel cui pianterreno erano le sale del <<Circolo dei Civili>>.

Una straduccia svoltava rapidamente fra questo palazzo abortito e quello baronale.

A destra il Corso si sviluppava in piano, per breve tratto: di seguito alla lunga ala del palazzo del Barone veniva una modesta casa senza intonaco, a un piano e con un piccolo ammezzato: la casa di don Fifi. Poi la sfilata delle case terrane o con un vano soprastante: abitazioni di piccoli commercianti, che avevano a piano terra le botteghe.

Di fronte al sagrato un palazzetto, coronato da un loggiato coperto, girava sulla piazza; dalla parte del Corso vi erano gli Uffici delle poste e del telegrafo, di fronte alla Croce la farmacia, e poiché il palazzetto, quasi timoroso di avvicinarsi troppo alla Chiesa, indietreggiava, formando la Piazza, quivi, cuore del paese, si allineavano gli uffici, i negozi, gli esercizi più importanti.

Alla vetrina del farmacista, seguivano lo <<studio>> del Notaio e la bottega di don Calcedonio il barbiere, flebotomo, mezzano, maestro di ballo. Indi, di fronte alla Chiesa, quella ampissima del droghiere, sì, di don Peppino Colombo, con la bella targa sulla quale una nave a tutto vapore solcava il mare per condurre gli emigranti a servire i popoli ricchi e una bandiera a fasce e stelle ricordava che l'America era sinonimo di ricchezza; poi la bottega del sarto e, infine, all'angolo, la tabaccheria di Angelino Costa.

Oltre la strada, la <<Lega di miglioramento agricolo>> dalla targa rossa, e, per ultimo, fra la stradetta che fiancheggiava la Lega e la Cassa Rurale, l'edificio scolastico, simbolico ponte d'unione fra due politiche allora in contrasto.

Questa la strana piazza, che, dall'alto, appariva formata ad otto, sbilenca, con un occhio di due metri più alto dell'altro; la strana piazza che racchiudeva la vita del paese e condensava tutti i pettegolezzi, le invidie e le gelosie locali.

La parte bassa nei pomeriggi accomunava in passeggio contegnoso e compassato i democratici e i rossi; la parte rialzata, il sagrato, i popolari e gli indipendenti. Lassù la banda municipale teneva i concerti; ai piedi della Croce si commemoravano i defunti. Nella piazza si svolgevano le processioni e le fiere.

Fra l'edificio della Chiesa e la Pretura si alzava un tozzo campanile con un magnifico orologio, che suonava più o meno esattamente le ore e le mezz'ore, aggiungendo bizzarre sonatine per precisare le ore della vita paesana e rurale indipendentemente dal corso legale del tempo e in modo più rispondente al corso del sole.

Tutte le case ignoravano le delizie del gabinetto di decenza: due o tre case padronali ne avevano uno rudimentale. Il Barone aveva scandalizzato il paese allorché, in vista del matrimonio, aveva commissionato un bagno completo col bidè.

Le donne del paese erano d'accordo nell'affermare che l'uso del detto servizio igienico si addicesse soltanto alle donne di malaffare e, all'epoca dell'arrivo di Guido Schiavi, ricordavano ancora in tono di scandalo l'operato del Barone!

Le ore notturne, per consuetudine, rendevano pericoloso il transito per le strade, trasformate in campi stercorari: all'alba i maiali in branchi

spazzavano a loro modo il selciato. Di estate la paglia e la polvere, d'inverno la fanghiglia, mimetizzavano alla meno peggio le lordure delle vie.

In questo ambiente interessi particolari e generali, bizzie ed odi, gelosie e rancori, femmine e bestie, formavano oggetto quotidiano di improvvise esplosioni di matta bestialità.

Inesorabilmente nella notte dal sabato alla domenica venivano eseguite le sentenze della mafia. Così, di solito.

Negli altri giorni la malavita spicciola e i banditi organizzati commettevano ruberie ed assassini.

Il resto è già a conoscenza del lettore.

*

La mafia aveva cercato in molti modi di fare parlare Calogero Aleo, che si era imprudentemente scoperto, confidando nell'omertà del Dottore. Aleo aveva fatto restituire i muli e non aveva parlato.

Nè blandizie, nè minacce: aveva tenuto duro.

Il vecchio Parrinello da parte sua, e per lo spavento provato e per l'età, non era in grado di ricordare il nome pronunciato dal figlio. Aveva udito il grido del bandito riconosciuto e poi lo sparo. Quel tono di voce, così diceva, gli si era scolpito nelle orecchie e giurava che, lo avrebbe riconosciuto fra mille voci.

Adesso lo si vedeva trascurare la campagna e bazzicare per le osterie, nella piazza, dovunque fosse gente, per origliare, per ritrovare quella voce, per rintracciare l'assassino, a cui voleva <<mangiare il cuore>>.

Aleo era stato pedinato per vedere chi frequentasse, dove si riunisse con gli amici, dove fosse solito dirigersi in certe notti in cui si apprendeva, poi, che erano state commesse ruberie. Tutto era vano: Aleo era più furbo di una volpe e spariva, come se la terra la inghiottisse, sotto il naso dei più abili e insospettati informatori della mafia.

Però, evidentemente quel suo comportamento di <<uomo d'onore>> aveva dovuto stancare e indispettire se, ancor prima che venisse la notte di giustizia, egli fu trovato mezzo dissanguato nei pressi dell'abbeveratoio del Canale.

Ferito, si era trascinato carponi per terra ed era svenuto fra le canne. Soltanto alla prima luce, casualmente, era stato avvistato e trasportato morente a casa sua.

Il Cancelliere e il Comandante la Stazione dei carabinieri venivano a darne l'annuncio al Pretore, il quale non immaginava di iniziare la sua professione con un delitto tanto grave.

Don Fifi introdusse nella camera i visitatori.

- Non sono venuto, come era mio dovere, ieri al suo arrivo, perchè ero di perlustrazione, - cominciò l'Appuntato dei carabinieri - ed oggi, invece di esprimerle le congratulazioni per essere venuto qui, devo cominciare col dirle: - si piantò sull'attenti - signor Pretore, c'è un morto!

- Davvero? - domandò Guido Schiavi, guardando

l'Appuntato e il Cancelliere.

Don Fifi, che aveva le orecchie tese a tutto udire, si avvicinò al gruppo.

- Non è ancora morto, - precisò il Cancelliere, già bene informato - però morirà di sicuro ...

- Ah! E' ancora vivo! In un attimo sarò pronto! Dobbiamo sentire se potrà dire chi è il suo feritore ... Bisogna ...

- Signor Pretore, è inutile che si affretti: se potrà parlare non parlerà; se non potrà parlare a maggior ragione non parlerà ... Faccia col suo comodo ... senza premura ...

- Sì, signor Pretore, il Cancelliere ha ragione. Non vale la pena affrettarsi! E' un malandrino di meno! La società ha bisogno di questi salassi!

- Giusto parla l'Appuntato! - annuì don Fifi.

- Ma dite sul serio? Ma in che mondo vivete? Noi dobbiamo migliorare gli uomini con la bontà non con il sangue! ...

- Lei è poeta! Non conosce la vita dei nostri paesi. Qui siamo in un mondo diverso da quello che immagina. I delinquenti non sono creature umane ... Nessuna pietà, quindi, per loro! - il Cancelliere atteggiò le labbra a un sorriso saccente - Se il ferito muore senza parlare, dopo pochi giorni il processo sarà chiuso e non se ne parlerà più! Se malauguratamente il ferito, o perchè non è uomo d'onore o perchè ha il delirio, avesse a fare un nome, sa lei, signor Pretore, quanta fatica ci sarà per lei, per me, per la Procura del Re, per la Procura Generale? ... Cento persone al lavoro! Per concludere con una insufficienza di prove in periodo istruttorio oppure, forse, con la condanna di un benefattore dell'umanità...

Guido Schiavi lo guardò stupito.

- Non si sorprenda! Quando avrà vissuto un poco tra noi, dirà come me: <<Chi uccide un delinquente è benefattore dell'umanità>>!

Fra l'Appuntato e il Cancelliere e seguito da don Fifi, scorta d'onore, il Pretore uscì da casa nell'esercizio delle sue funzioni. Camminava in mezzo alla strada fra la curiosità dei viandanti, dei bottegai, delle comari, che dalle soglie si chiedevano a cenni chi fosse quel forestiero. Don Fifi con sussiego si soffermava ad informare che <<era il Pretore>> e che <<alloggiava in casa sua>>. Poi, con una corsetina, si rimetteva alle calcagna dell'ospite per ripetere ancora e sempre l'informazione.

Una casetta a un piano, sulla cui porta una targa annunciava che lì abitava la <<Levatrice comunale>>, attirò l'attenzione di Guido Schiavi per l'aria di pulizia, che traspariva dal balconcino fiorito e dalle finestre, schermate da tendine.

- Qui sta donna Nuccia, la più bella donna del paese! - informò il Cancelliere, ammiccando argutamente con gli occhi. - Però, caccia riservata ... A proposito, bisogna avvertire il Dottore!

- Perché? Abita qui? - domandò il Pretore.

- No! Però, a quest'ora, ha sempre consultato in casa della levatrice! - e rise soddisfatto della maligna indiscrezione.

- Ebbene! Lo chiami!

- Ci pensi lei. Appuntato.

Il militare batté alla porticina con l'impugnatura della sciabola.

- Che cosa c'è? - una bella creatura dai capelli fiammeggianti si affacciò al balcone e indagò con lo sguardo vivace sul gruppo fermo davanti alla porta e sui curiosi, che stazionavano per osservare il forestiero.

- Donna Nuccia, purtroppo nulla per lei! ... Purtroppo! - esclamò il Cancelliere - C'è qui il Pretore! Il nuovo Pretore ...

Inchino malizioso della testa dall'alto, scappellata dal basso.

- ... che desidera il Dottore. C'è un morto!

- Ho capito!

Donna Nuccia rientrò in casa e dopo un poco il Dottore apparve sulla soglia. Si tirò la porta dietro per impedire che la donna si intrattenesse con quei disturbatori e, presentatosi al pretore, domando?

- Dov'è? Chi è?

- E' alla Costa Bassa, al Canale: sta morendo! Ha una schioppettata nelle reni ...

- Perché non mi avete chiamato subito?

- A che scopo, Dottore? Era più di là che di qua! - continuò l'Appuntato.

- Chi è?

- Calogero Aleo, il *Cardubbèddu*.

- Ah! - esclamò il Dottore e camminò assorto nei suoi pensieri.

La <<Giustizia>> era stata avvisata. Alcuni monelli precedettero di corsa, gridando: <<I carabinieri! I carabinieri!>>

Il vicolo era pieno di gente, che si spingeva per guardare il ferito.

Flebili lamenti uscivano dalla casa terrena, dove era stato trasportato. L'ambiente era pure invaso da curiosi, che si affollavano intorno al moribondo, ammorbando l'aria già rarefatta: tessevano gli elogi di Calogero Aleo.

- Appuntato, mi sgombri la camera da tutti gli estranei. Lasci la moglie e i figli, se ce ne sono e poi si metta sulla porta.

L'Appuntato, dopo un attimo di perplessità, fendette la folla, entrò nella casa, cominciò a strillare come se fosse in piazza d'armi e, facendo sbarra con la sciabola, riuscì a spingere fuori parte dei visitatori. Allora Pretore Cancelliere e Dottore entrarono.

Era una camera, divisa nell'altezza da un soppalco di legno, a cui si montava per una scala a piuoli. Luce ed aria entravano dalla piccola porta d'ingresso. Un letto matrimoniale in un angolo, un cassetto nell'altro; da un lato della porta la cucina a carbone, dall'altro la greppia per il somaro. Sul palehettone attrezzi agricoli, ceste vuote, stracci pendenti.

Sul letto, assicurato ad una corda, dondolava come

amaca un sacco: un bimbo lattante vi dormiva, malgrado le grida, che si erano levate alte all'ingresso del Pretore e del Dottore.

Sotto quella culla primitiva, supino e con i segni inconfondibili della morte, un giovane ansimava con gli occhi chiusi: mormorava qualche parola, che non si poteva capire.

Un raggio di sole, attraverso la porta aperta, gli illuminava la fronte profusa di sudore.

- Calogero! Calogero, mi senti? Sono il Dottore ... Ti guarirò! ... Ti guarirò! ...

Il ferito aprì gli occhi un momento e con un lampo di odio li fissò sul Dottore. Questi impallidì allo sguardo.

- Aleo, sono il Pretore, Sono <<la Giustizia>>! Sai chi ti ferì?

- Mi ammazzò ... l'infame ... - mormorò il ferito smaniando.

- Dunque! Sai chi è? Dimmelo, Aleo! Dimmelo! La Giustizia lo punirà ...

- No! No!

- L'hai riconosciuto?

- Sì!

- Dimmi ... dimmi il suo nome!

- Pretore, non l'affatichi! - azzardò il Dottore. - Le domande lo possono uccidere ...

Aleo ebbe una smorfia e guardò di nuovo e a lungo il Dottore.

- La domanda ... non uccide! ... Uccide la ... mitraglia.

- Dimmelo, Aleo, dimmelo! Nell'interesse di tua moglie, del tuo bimbo!

Aleo alzò gli occhi al fagotto, che pendeva sulla sua testa: scosse il capo e mentre una lacrima gli inumidiva le ciglia:

- No! ... Se muoio ... lo perdono! - e i suoi occhi tornarono sul Dottore. - Se vivrò ... mi farò giustizia da me! ...

Richiuse gli occhi.

- Sei un vero uomo d'onore, figliuolo! - esclamò il Dottore, toccandogli il polso.

La risposta fu mormorata con ammirazione dai presenti, riferita fuori; il brusio si propagò come fruscio di canne al vento.

- Che bravo!

- Questi sono i veri picciotti di stampo antico!

- Che peccato che muoia!

Il Cancelliere guardava con sorrisetto sardonico il Pretore, che, a sua volta, era rimasto allibito alla risposta.

Sentiva ormai una muraglia fra lui e il morente. Questa muraglia lo distaccava pure da tutta quella gente, da quel paese, da quello strano mondo, che pensava nello stesso modo ed operava con gli stessi metodi.

- Inumiditegli di tanto in tanto le labbra ... E' finito!

Era finito davvero, perchè improvvisamente Aleo ebbe una convulsione: aprì gli occhi, roteandoli senza conoscenza, digrignò e scricchiolò i denti, emise un lungo

gemito mentre le mani artigliavano la coperta del letto, intrisa di sangue, e si spense...

- Era un <<uomo>>! - tornò a dire il Dottore, allontanandosi dal letto.

Don Fifi prese per il braccio il Pretore e lo spinse fuori, mentre le grida di dolore della vedova e le imprecazioni contro l'ignoto assassino si alternavano in un crescendo isterico.

Allora il bimbo pianse nella culla, agitando le manine.

VI.

Così Guido Schiavi conobbe i suoi amministrati.

Il Dottore, dopo pochi passi, alla vista di un gruppo di uomini, incappucciati con gli scapolari, lasciò il Pretore per raggiungerlo.

C'era fra gli intabarrati il campiere Gallinella. Questi interrogò con lo sguardo il padrone. Il Dottore con un cenno delle palpebre rassicurò e, accendendo una sigaretta, <<Non ha parlato!>> disse.

L'Appuntato, che aveva trepidato durante l'interrogatorio, adesso aveva preso baldanza come se avesse compiuto un <<brillante servizio>>. Azzardò un <<L'avevo detto io>>!, e poco dopo si allontanò col pretesto di <<dovere estendere il verbale>>.

Don Fifi gli tenne dietro e, per le vie già percorse, Pretore e Cancelliere entrarono nella Pretura.

Questa occupava l'ala del convento vecchio, quella che guardava il sagrato, e si componeva di piccole celle, che aprivano le loro porticine in un doppio porticato interno. L'ala prospiciente al Corso e quella parallela alla Pretura si appartenevano al Municipio, mentre il quarto lato, incorporato alla Chiesa, ospitava gli uffici della Parrocchia.

L'atrio, racchiuso dal quadriportico, era convesso e copriva la cisterna per l'acqua piovana. Una grossa pietra di marmo, fermata da una sbarra di ferro inchiavardata, serrava l'imboccatura.

Colombi selvatici e cornacchie nidificavano nei fori della costruzione e il rumore dei passi sotto i portici e i rintocchi delle campane e la soneria dell'orologio destavano strani echi.

Muffe coprivano le mura e gli archi dei portici, ciuffi di erbe selvatiche attecchivano fra le connessioni del selciato.

Per la pendenza della strada il primo piano della Pretura, prospiciente al sagrato, dalla parte del Corso, là dove si affacciava l'aula di udienza, era poco più che un pianterreno rialzato.

Alla Pretura si accedeva dal sagrato; al Municipio e all'aula, invece, dal portone principale sul Corso.

Gli uffici giudiziari, come tutti gli uffici governativi dell'epoca e dell'Italia centro-meridionale, non brillavano, lo si sapeva, per decoro; ma Guido Schiavi non aveva immaginato un ambiente così poco accogliente, in

cui avrebbe dovuto imperare la <<Maestà della Legge>>.

Il suo ufficio, cosiddetto <<Gabinetto del Pretore>>, due celle riunite, era arredato con un tavolo unto e macchiato d'inchiostro, tre sedie impagliate, uno scaffale, due oleografie riproducenti a colori vivaci il Re e la Regina. Questa voltava le spalle al Sovrano, il quale sembrava che arricciasse il naso a contemplare tanta miseria e sudiceria.

Non meno felice erano gli altri locali. La cella dell'Ufficiale Giudiziario precedeva il gabinetto del Pretore (un tavolino ed una sedia); un'altra cella era l'ingresso (una lunga panca di abete); tre celle riunite formavano la Cancelleria (altro lungo tavolo da osteria e scaffalatura da merciaiuolo).

All'aula si passava pure dal gabinetto del Pretore per una porticina aperta dietro lo scanno. Era stata ricavata da quattro celle e dal portico, e poiché l'abbattimento dei muri maestri poteva essere pericoloso alla stabilità, l'ingegnere comunale, che a suo tempo aveva studiato l'adattamento, aveva lasciato nel bel mezzo di essa e per tutta la lunghezza una serie di piccoli archi, che assieme alle crociere, agli speroni, agli spicchi e agli sporti dava all'aula l'aspetto di un ipogeo scavato nel tufo.

Vittorio Emanuele II, Umberto I, e il Sovrano, allora felicemente regnante, si affacciavano ad una finta balconata, dipinta nel muro, alle spalle del pretorio, volgendo gli occhi fierissimi a tutti i punti dell'orizzonte. Sul passamano della balconata a grossi caratteri, a stampatello, in bianco era scritta la solita frase: <<La legge è uguale per tutti>>.

Il Crocifisso era piantato sul banco, alla sinistra del Pretore.

Fra le finestre, a destra del pretorio, c'era la panca per gli imputati, poi una ringhiera di ferro per trattenere, oltre la zona riservata, il pubblico.

Due banchi da negozio e alcune sedie in ferro erano preparati fra la ringhiera e il pretorio per gli avvocati...

Alcuni nidi in un angolo del soffitto e il volo degli ultimi balestrucci settembrini attraverso le intelaiature senza vetri delle finestre sul cortile, mostravano come l'aula fosse veramente pubblica e come le udienze non avessero troppo turbato la vita degli uccelli, che sfrecciavano dentro al <<Tempio della Giustizia>>, garrendo ed inseguendosi.

Il giovane Pretore seguiva il Cancelliere senza dire una parola; era oppresso! Un peso lo costringeva a chinare la testa e le spalle a terra. Tutte le volte che con una scrollata voleva rialzare il viso e guardare in alto, una mano invisibile lo riafferrava alla nuca per ripiegargli la testa in giù.

- Non abbiamo Ufficiale Giudiziario, non abbiamo messi per le notifiche. L'usciera della Conciliazione, che è pure scrivano al Municipio, non può occuparsi della Pretura!

I due Vicepretori? Persone degnissime! Si odiano a morte perchè appartengono a partiti opposti. Per di più esercitano l'avvocatura, quindi si osteggiano e, non volendo il meno anziano subordinarsi all'altro, entrambi si disinteressano dell'ufficio. Come ha notato, nessuno dei due è in sede! ... Qui la Giustizia va avanti come Dio vuole! Io, poi, sono solo e devo fare da me e sarebbe un vero guaio che lei volesse lavorare sul serio. Ho una pessima grafia e non posso scrivere sotto dettatura ... Poi ...

Erano tornati nel gabinetto e Guido Schiavi si era seduto davanti al tavolo vuoto, stringendo le tempie fra le mani.

- ... e poi, signor Pretore, ha visto come si muore qui? Con che gente si ha da trattare? ... Vale la pena prendersela? ... Stia, quindi, di buon animo e si lasci guidare da me. Non si troverà male. Io le posso essere più che padre, ho esperienza della vita e nel paese ci sono nato e da vent'anni vi esercito le funzioni ... In fondo il vero Pretore ... sono io!

Guido Schiavi ritornò in sé come se si fosse svegliato da un brutto sogno. Guardò fisso il Cancelliere e quasi parlasse fra sé:

- Domani comincerà la nuova vita per la Pretura. Lei dirà al Sindaco che mandi in questo pomeriggio gli uscieri, gli spazzini, i bidelli delle scuole a ripulire, spazzare, tutti gli uffici ... La posta, diretta all'ufficio, mi sarà consegnata tutta. L'apriremo assieme. Farò tesoro della sua esperienza. Questa gente deve vedere e sentire e comprendere che cosa è la Giustizia. Allora soltanto potrà rispettarci ...

Il Cancelliere si inchinò, rabbuinandosi nel volto scuro, e non disse parola.

- Ed alla sua esperienza una domanda: Ha fatto bene, secondo lei, Calogero Aleo a morire tacendo il nome del suo assassino?

Il Cancelliere tentennò un poco, poi:

- Secondo la nostra legge: sì!

- Lei mi parla di una legge, che non è quella che serviamo. Lei si riferisce alla legge della mafia, della malavita ...

- Signor Pretore, è la sola legge, che qui comanda! Non si è convinto da questi approcci che siamo in un mondo diverso? Lei è un teorico della legge, un idealista! Qui, la realtà è un'altra! La vera legge è quella che si detta con la doppietta a canne mozze. E guai a non rispettarla!

- Lei crede che non si scoprirà l'autore del delitto? Che nessuno lo conosca?

- Molti! Tutti lo conoscono! Nessuno, però, parlerà, perchè quella è stata l'esecuzione di una sentenza della mafia ...

- E lei, Cancelliere, non ha visto lo sguardo d'odio di Aleo verso il Dottore?

- Pretore, lei sbaglia! Lei è troppo impressionabile! Dunque: Lei vede già nel Dottore l'assassino?

- No! Ma il cuore mi dice che il Dottore sa qualche cosa ...

- Signor Pretore, per il suo bene, vada a casa, dorma, si calmi i nervi! Cancelli questo pensiero! ... Il Dottore è una persona dabbene, incapace di volere il male di alcuno ... Suona mezzogiorno. Andiamo a casa! E' meglio ... E non pensi al morto o, meglio, il morto lo rivedremo domani per l'autopsia. Se crede la farà il Dottore e poi noi firmeremo il verbale ... Come no? Vuole proprio che l'ufficio assista? Gli altri Pretori facevano così! Bene! Bene! Andremo. Ma assisterà lei. Io non vorrò guardare... Però lasci fare le indagini ai carabinieri e stia buono e cheto e non si impicci di nulla ... di nulla ... se vuole vivere fra noi!

- Cara mia, l'inferno mi è cominciato! Questo giovanotto si è messo in testa di comandare in Pretura e di risanare il paese! ... Figurati: si è impressionato della morte del *Cardubbèddu* e pensa che fra il morto e il Dottore ci sia stata qualche cosa ... *Voleva mettere sotto processo il Dottore ... io, però?* ... - *Così il Cancelliere informava la moglie sugli avvenimenti del giorno.*

- Donna Nuccia! Donna Nuccia! Vuole ridere? Questa mattina il Pretore voleva fare arrestare il Dottore. Sì, il Dottore! Era convinto che lui avesse fatto ammazzare Aleo. Però mio marito ...

Donna Nuccia, ch'era salita in casa del Cancelliere, perchè chiamata su mentre transitava per la via, si fece il segno della Croce:

- Questo proprio ci mancava! Ma da quale mondo viene questo Pretore? Eppure sembra, tanto ammodo! ...

- E' giovane, donna Nuccia, troppo giovane! ... Però mio marito lo calmerà! Lo calmerà! ...

- Amore, ne vuoi sentire una grossa?

Era il Vespro e il Dottore era passato dalla levatrice per il consulto serale.

- Che c'è di nuovo?

- La moglie del Cancelliere mi ha detto che il Pretore è convinto che tu abbia fatto assassinare Aleo!

- Questo ti ha detto?

- Sì! Ritieni che tu sappia qualche cosa della morte del giovane. Il Cancelliere, però...

- Ah! Sì?

- Che ne pensi?

- Penso, Nuccia, che è un pericolo pubblico un Pretore di questo stampo. Bisognerà imbrigliarlo e vigilarlo per il suo bene... soprattutto per il suo bene ...

Guido Schiavi, nel contrasto della realtà e dei sogni vagheggiati provava nausea e vertigine: assaporava nella bocca, fatta arida, l'amarezza del disappunto.

Tutto era da rifare, da ricostruire nella piccola Pretura.

Ne avrebbe avuto la capacità? Avrebbe potuto resistere a tutta l'avversione, che palesemente si manifestava contro

di lui, giovane e inesperto?

Ricordò le parole del Pubblico Ministero e tremò.

Rivide il luminoso sorriso del Presidente del Tribunale di provincia, e sentì che egli doveva affrontare la lotta per l'onore di quella bandiera professionale, che è la Toga.

Giacevano toga e tocco dentro una delle cassette militari: guardando l'austero paludamento dai fiocchi d'argento e la cravatta bianca, simbolo di purezza, racchiusi nella cassetta, che per tre anni l'aveva seguito in guerra, ebbe la certezza che, seppure a caso, quello era segno che gli imponeva di lottare disciplinatamente, di cadere anche, perché gli ideali da perseguire e gli scopi da conseguire erano sacri.

Vide innanzi a sé una montagna impervia sulla cui sommità splendeva una luce: si raddrizzò a guardarla; si sentì solo, sì, ma tanto diverso dagli altri e tanto pieno di Fede, che non dubitò dell'avvenire e della vittoria.

Percorreva su e giù il camerone allorché la sua attenzione fu attratta dalla luminosa pittura, che si inquadrava nel vetro della porticina opposta al balcone.

Nell'incorniciatura del telaio si vedevano una vecchia ringhiera settecentesca in ferro, panciuta e rugginosa, e, al di là, cime di alberi con fogliame color ocra e, più in fondo ancora, in un tenue velario violaceo, confinante col cielo azzurro, uno strano monte trapezoidale, simile allo scafo di una nave capovolta. Il sole faceva scintillare qualche cosa di vitreo e di bianco sulla sommità.

Guido Schiavi sorrise riconoscendo la firma di quel grande Autore: Dio, il più grande artista che abbia seminato il bello pure nelle cose più semplici.

Nelle tenebre della vecchia camera, quell'occhio aperto sullo spazio gli parve segno propizio; egli non era solo: Dio era con lui per assisterlo, per aiutarlo nei buoni propositi.

Si avvicinò alla porta a vetri: era assicurata all'interno con un paletto scorrevole. Aprì la porta e un mondo nuovo gli apparve davanti, mentre la fresca aura autunnale gli recava l'acuto profumo dei mentastri e della terra umida.

Respirò a pieni polmoni quasi per togliersi il lezzo di chiuso, che gli pareva gli si fosse attaccato addosso fra la polvere dell'ufficio e quella, ahimè, incrostata della camera.

Il ballatoio formato da vecchie lastre di pietra porosa, annerita dal tempo e dalla muffa, scendeva per pochi gradini nel giardino, che doveva guardare la valle.

A sinistra la casa continuava con il palazzo baronale, chiuso e silenzioso; a destra con una serie di case basse, che si portavano sulla valle come per precipitare. Palazzo baronale, casa di don Fifi, case basse, avevano davanti una striscia di terreno, coltivata secondo gli interessi dei rispettivi proprietari. Don Fifi per economia si era limitato a seminare un piccolo quadrato di terra a prezzemolo, abbandonando il resto alla sterpaglia. Il terreno baronale, separato da un filo di ferro, teso fra picchetti e tronchi, confine simbolico fra le due proprietà,

mostrava la vigile cura di qualcuno, che amava trattenersi in quel giardino.

Guido Schiavi guardò il terreno incolto e pensò che lì era il rifugio per vivere fuori dal contatto degli uomini.

Scese lentamente i pochi gradini e si diresse verso la valle: le tracce di un viale, ormai preda dell'erbaccia e dei cardi, conducevano direttamente al <<belvedere>>.

Questo era il rustico balcone, che si affacciava al ciglio della Costa Alta, strapiombando in un salto di parecchie decine di metri.

Sotto la balza un sentiero da capre correva nel fianco della scarpata e la cingeva come un laccio, si inerpicava in ripida ascesa verso la via Solara, passando sotto una casupola che, proprio sul ciglio, sembrava dovesse veramente rotolare giù.

Quasi sotto la balza, una vasta casa colonica: un vecchio arava, spingendo col pungolo una vacca e un mulo appaiati al vomere primitivo; nell'aia alcune donne erano in faccende.

Il silenzio era rotto dai rintocchi dell'orologio della piazza, da lontani strilli di bimbo, da uggiaioli.

Un piccolo uccello, forse un scricciolo, saltava smarrito di ramo in ramo, con un piccolo fischio, quasi cercasse qualche cosa, che non volesse assolutamente farsi trovare.

- Bello, eh?

Guido Schiavi si voltò di scatto: era don Fifi, sorridente e soddisfatto come chi abbia letto il pensiero di alcuno, a lungo di nascosto osservato.

Don Fifi alzò il bastone e indicò:

- ... Vede quel filo oscuro, laggiù, innanzi a noi ... un po' a sinistra? Sono le terre di Piazza, la Fonte dell'Usignolo. Terra malfamata quest'ultima! Terra di delitto! E' la tragedia del latifondo! ...

Scaracchiò forte nel vuoto: lo sputo fece una parabola e precipitò a valle.

Guido Schiavi era indispettito da quella visita improvvisa.

- ... Qui, un tempo, c'era il belvedere della Baronessa: Donna Rosalia, la nonna dell'attuale Barone. Là in quella macchia di mirtilli, c'è nascosta una panchina di pietra ...

Domani sfoltirà la macchia ...

Fece una breve pausa e riprese:

- Lei, che è tanto giovane, se vuole veramente stare fra noi, deve seguire i miei consigli: non si fidi di alcuno, qui è gente tutta falsa, che l'avvicina per riceverne beneficio o per comprometterla! Io sono forestiero, vecchio, conosco tutti, so le beghe di tutti. Io la terrò informata di ogni cosa e lei potrà veramente amministrare giustizia come se fosse nato e cresciuto nel paese.

Eruttò rumorosamente.

Il Pretore preferì tacere, voltando la testa per rimirare la valle e il monte, che si arrossava sulla cima nell'imminente tramonto.

- Monte Naone! ... Bello eh?... Sembra una barca capovolta, però, in cima, c'è un grande spiazzo: non pare, ma c'è terra per venti ettari! ... Verso tramontana, la montagna strapiomba, diritta come un muro e sotto, cinquanta metri dal ciglio, fra i rovi c'è una buca.

Un sorriso gli illuminò la faccia grinzosa:

- ... Quando marinavo la scuola, scappavo fin là con i compagni ... in cerca d'avventure. Entravamo in una lunga galleria mezza franata: oggi ritengo che sia del tutto ostruita e impraticabile. Un po' strisciando e un po' inerpandoci si percorreva un corridoio, che faceva capo ad una galleria trasversale. Svoltando a destra, dopo pochi metri si sbucava in una immensa grotta, scavata nel tufo, la cui volta era sostenuta da pilastri. Identica sistemazione si aveva in fondo al braccio sinistro della galleria. Nelle due grotte, in fondo facevano capo attraverso due porte, una scala, che saliva verso la sommità della montagna, e un'altra, che sprofondava nelle viscere della terra. Le rampe erano franate e quindi impraticabili. Gli archeologi dicevano che si trattava di lavori dei Saraceni, durante la loro dominazione. Qualche cosa di vero ci deve essere in quello che essi affermavano ... L'annoio?

- Continui ... continui! Mi interessa!

Guido Schiavi vedeva fughe di armigeri saraceni con turbanti e scimitarre, attraverso i meandri della montagna, scavata a fortezza, mentre le mura della soprastante città venivano assaltate dagli assediati. ...

- Noi chiamiamo grotte quelle gallerie, buone, se riattate, a tenere in fresco il vino, e, però, le leggende, forse più rispondenti a verità, le facevano ricettacolo di briganti. All'epoca mia non è improbabile che vi si nascondesse qualche latitante, perchè vi erano tracce umane e cumuli di paglia negli angoli. Però la leggenda più diffusa è quella che <<Quando l'Annunziata viene di lune>>, cioè di lunedì, <<c'è la fiera a Monte Naone>> ...

Era infervorato nei ricordi.

- Al tempo dei Saraceni, sulla sommità del monte, c'era una città. Fu distrutta dalle guerre successive. Ancor oggi si osserva qualche rudere. Mia nonna mi narrava che, dopo che la città era stata distrutta, un tale mastro Carretto, cittadino di Piazza Armerina, andando a caccia sulla montagna, precisamente nella ricorrenza dell'Annunciazione, si ridusse sul piano del monte. E quivi, era lunedì, con sorpresa, trovò una ricchissima fiera di animali e merci. Volle acquistare qualche cosa da portare a casa come ricordo; però i venditori gli dissero che tutto quello che vedeva non si vendeva, si regalava. Volle, allora, mastro Carretto prendere qualche moneta d'oro da un banco di cambiavalute, e questi e gli altri venditori lo incoraggiarono a prendere, a prendere quanto più potesse. Mastro Carretto si riempì le tasche dei pantaloni, della cacciatora, il fazzoletto, il berretto e lieto per l'avventura, che lo rendeva ricco, mosse per

tornare a casa. Allora gli strani mercanti l'avvertirono che egli avrebbe potuto portare a casa indisturbato il tesoro purché non si fosse voltato indietro fino all'abbeveratoio dell'Usignolo. Mastro Carretto rise, scrollò le spalle, e si mise in cammino leggero, leggero, perchè scendeva al piano e la via era comoda. Fatti pochi passi cominciò a sentire dietro di sé rumori di catene, suoni di campanelli, voci di richiamo, grida di minacce, chiasso, scalpiccio di gente. Si mise a correre e il fracasso d'appresso. Sentiva una torma di gente alle calcagna come se volesse accopparlo. Resistette, resistette, finché, terrorizzato, a pochi metri dalla fonte si voltò indietro. Aveva perduto! Dietro di lui non c'era nulla, però mani invisibili lo graffiaron, gli strapparono a brani i vestiti, gli tolsero il denaro, lo percossero, lo lasciarono privo di sensi sul luogo. Molte ore dopo alcuni viandanti lo trovarono ancora per terra e dalle ustioni, che aveva sul corpo, convennero che i diavoli l'avevano così conciato ...

Imbruniva e qualche finestra si illuminava.

Ombre fitte cadevano nella vallata.

Ad un tratto il silenzio fu rotto da una lontana musica.

Una marcia funebre lenta solenne stonata si diffondeva per l'aria: il tamburo segnava il passo al corteo e i borbottii del fagotto sembravano singhiozzi di gigante.

Guido Schiavi ebbe la visione della corona mortuaria di latta colorata, sorretta a due braccia, di tante corone mortuarie che, in omaggio, accompagnassero l'estinto al riposo eterno ...

Una campana in lontananza suonava a morto.

Don Fifi ghignò:

- Calogero Aleo va a pernottare al cimitero! ... Domani, signor Giudice, avrà l'autopsia! Bello spettacolo! ... Bello spettacolo!

E proiettò un altro scaracchio nel vuoto.

Di buon mattino Cancelliere, Dottore, Appuntato dei carabinieri e, questa volta, pure don Ciccio, il Comandante delle guardie comunali, avevano rilevato a casa il Pretore.

La compagnia si era mossa verso il cimitero, saltellando fra le immondizie e le sozzure non ancora pasturate dai porci ...

Eccetto don Ciccio i tre compagni erano immusoniti e procedevano dietro il Pretore, confabulando e borbottando. Don Ciccio con voce stentorea illustrava le gesta della malavita del paese e i suoi apprezzamenti nei riguardi dell'ucciso erano punto benevoli.

Le donne guardavano con diffidenza la comitiva; qualcuna salutava ostentatamente o il Dottore e don Ciccio. Pochi uomini, facce gialle di malarici e visi incupiti, fingevano di non avvedersi di quel passaggio.

Il cimitero era fuori del paese, in fondo ad una radura dove, come capanni, si elevavano mucchi di immondizie e concimaie.

Il sentiero, che conduceva al cimitero, passava attraverso la spianata e la macerazione dei rifiuti preannunciava quella del vicino campo, dove vegetavano rigogliosi una doppia fila di cipressi e alcuni fichi, che affondavano le radici fra le fosse.

Don Liborio, custode e becchino, essendo il cimitero troppo vasto, vi seminava pure grano e fave, e il prodotto sembrava benedetto da Dio e dai poveri morti tanto veniva su lussureggiante.

Le cappelle gentilizie si affollavano presso il cancello, smaniose di scappare fuori. Da alcune fuoriusciva fetore di putredine.

- Fa ingrassare! - affermò il Dottore, alludendo al fetore e ammiccando al becchino.

Questi rise, mettendo in mostra la bocca mezzo sdentata. La camera mortuaria, bassa, priva di finestre, piena di attrezzi agricoli e di alcuni feretri di legno grezzo, i feretri per i poveri, non consentiva le operazioni necroscopiche e, quindi, il becchino, ch'era l'assistente del Dottore e dalla giovinezza aveva sezionato tutti gli uccisi del territorio, da solo si esibì nel macabro spettacolo.

Trascinata la cassa funebre di Aleo all'aperto, schiodò il coperchio e lo posò a terra. Il cadavere era stato vestito dell'abito di festa, forse quello che aveva indossato da sposo, ed aveva un paio di scarpe nuove: i morti devono essere seppelliti con scarpe nuove per il lungo cammino che dovranno percorrere nel mondo di là.

Il viso cereo aveva un'espressione di corrucio.

Il Dottore, ché gli pareva di essere osservato dal Pretore, fumava nervosamente.

L'Appuntato e il Cancelliere erano spariti dietro la Cappella e se ne sentiva il cicaleccio indifferente.

Don Liborio abbrancò il cadavere ai fianchi e con agile mossa, trattolo fuori, era ancora rigido, lo posò di colpo, con tonfo sordo, sul coperchio. Voltò la cassa e, aiutato da don Ciccio, posò il coperchio sul fondo. Poscia, rimboccate le maniche della camicia e riempita d'acqua una piccola bacinella, mise fuori la scatola dei ferri: vecchi ferri arrugginiti e con tracce di sangue delle precedenti operazioni.

Era un artista, un macabro artista, che, lavorando, parlava al cadavere, amorosamente, assicurandogli che non gli avrebbe fatto male a patto, però, che gli avesse dato in sogno tre numeri sicuri da giocare al lotto.

Frattanto rapidamente scotennava, scalpellava, scoperchiava il cranio, estraeva il cervello, apriva la cassa toracica, squarciava l'addome, metteva fuori, per terra, i precordi, tagliuzzava polmoni cuore e fegato e, cacciando le mani lorde di sangue nelle cavità, cercava, frugava.

Guido Schiavi pensava che era quello inutile scempio, data la causa evidente della morte, ma la legge allora lo imponeva. Non osava dire al Dottore che era una profanazione di cadavere piuttosto che un'autopsia e guardava con infinita pietà quella spoglia, che di umano non aveva più nulla e che rassomigliava un poco a quelle

povere bestie, che pendevano squartate dai ganci della beccheria di *Panzarone*.

Il Dottore con un piede appoggiato alla cassa, il gomito sul ginocchio e il viso sul palmo della mano, guardava silenzioso e senza commozione i resti del giovane, che aveva osato chiedergli il riscatto dei muli e aveva espiato con la morte il silenzio dell'omertà.

Con uno stecco guidava don Liborio nella raccolta dei proiettili. A voce alta dettava gli appunti per il verbale al Cancelliere, che seduto su un feretro vuoto, a ridosso della camera mortuaria, nervosamente vergava qualche cosa, che, poi, di sicuro non avrebbe saputo decifrare.

Don Liborio, al termine dell'opera, era soddisfatto. Sudato, guardava con aria di trionfo il Pretore, attendendo una lode, che non veniva.

In quel momento dal cancello del cimitero, ch'era stato lasciato socchiuso, una donna scarmigliata, la moglie di Aleo, seguita da alcune comari, si precipitava dentro, gridando: <<Lo voglio vedere! Lo voglio vedere! Assassini! Che state facendo? Maledetti...>>

Don Ciccio, l'Appuntato e il Cancelliere riuscirono a fermare le donne e a sospingerle nella casa del custode. Le grida e le maledizioni giungevano distinte.

- Presto, don Liborio, mettete tutto dentro e chiudete la cassa.

- Pure il vestito? Pure le scarpe nuove, Dottore?

Il Dottore si strinse nelle spalle e con una mossa significativa indicò il Pretore. Poi:

- Signor Giudice, - gli disse, prendendolo sotto braccio - abbiamo finito! ... Don Liborio da quarant'anni sa il fatto suo. Lasciamolo in pace, ché deve sistemare il cadavere ... Lei è tanto pallido ed emozionato! - si voltò a don Liborio e gli fece l'occhietto - Arrivederci, don Liborio, e fate le cose ammodo ...

Spinse il Pretore sulla via dell'uscita ...

- A ben rivederla, signor Giudice! - gridò sorridendo don Liborio, asciugandosi la fronte col dorso della mano insanguinata.

- Addio, don Liborio! Grazie, Dottore. E' molto triste quello che ho visto! ...

- Per questo i Pretori non vengono mai al cimitero e lasciano il compito al Dottore ...

- Dottore, parliamoci chiaro: sento di non avere fatto tutto il mio Dovere; ma, comunque, questo spettacolo, che mostra la miseria della nostra carne, è dalla Legge imposto a noi, e noi dobbiamo ubbidire alla Legge ...

- Signor Giudice, lei è giovane! ... Ricordi quell'aforisma : <<Sopra tutto mai troppo zelo>> ... E, inoltre, non abbia preconcetti su di noi, altrimenti presto la mania della persecuzione le minerà il cervello. Vedrà in ognuno di noi un assassino, un delinquente e un suo personale nemico! ... Lei dovrà scappare o uccidersi! ... L'una e l'altra azione sarebbero veramente penose...

Guido Schiavi non poteva parlare: sentiva che parlando non avrebbe dominato i nervi. Il Cancelliere aveva

lasciato i due rappresentanti della Forza Pubblica alle prese con le donne e aveva raggiunto la coppia.

- Dottore, le passo gli appunti e lei preparerà il verbale ... Con comodo, sa? Tanto ... trattasi di processo ad opera di ignoti...

- Cancelliere, il verbale lo detterò io appena saremo in ufficio... Sarò rapido e il Dottore vedrà che sono stato un allievo veramente attento ...

- Mah! ... - obiettò il Cancelliere.

- Veramente io avrei un consulto ...

- La prego, Dottore, arriverà in tempo per il suo consulto ...

Il Dottore gettò con stizza mezza sigaretta e tacque corrucciato.

Il Cancelliere incespicò: lanciò un moccolo con quel pretesto; ma il Pretore intese ch'era diretto a lui.

Il verbale fu redatto come voleva il Pretore, subito.

E, così, la piccola Pretura iniziò la vita nuova e il Pretore scrisse il primo rapporto ai Superiori.

VII.

I giorni che seguirono furono strani, irreali.

Otto giorni trascorsi come un battere di ciglia, ed altri due omicidi, due suicidi, varie rapine, innumeri baruffe fra donne. Giorni di orgasmo, convulsi, affaticanti.

Ormai Guido Schiavi, coricandosi, sapeva che doveva svegliarsi ai colpi battuti al portone: profondi staccati lunghi.

Una voce roca si levava nel silenzio notturno in risposta a quella di don Fifì, che belava dal mezzanino:

- Che c'è?

- Il Pretore! ... C'è un morto!

E via fra l'Appuntato, don Ciccio con la lanterna in mano, il Cancelliere infreddolito, due o tre donne ammantate e piangenti come prèfiche, e il Dottore: giù, barcollando fra le pozze, la melma, i cani addormentati, che guardavano con un occhio e ringhiavano alla comitiva, i maiali, che grugnivano voluttuosamente nel sonno.

- Dov'è?

- Alla Grazia.

- Al solito! Chi è?

- Uno de' *Zuccuola*.

- Come?

- Sparato in testa, con la gola tagliata e le scarpe sul petto.

- Abbiamo capito! Sentenza! Era stato <<leggero di stomaco>>, aveva parlato ...

- Chi è stato?

- Mah?

Il pastore Privitello, invece, si era ucciso romanticamente in casa: rasato, con biancheria di bucato. Nessuno dei familiari aveva saputo spiegare la sua fine.

L'indomani un pastorello, alle Rocche, mentre custodiva il gregge, aveva voluto spiegare ad un piccolo compagno

come Privitello si fosse ucciso: si era sparato un colpo di una vecchia pistola, di quelle cosiddette <<a spillo>>, nell'orecchio destro e, così, se n'era tornato al Creatore.

E quando il piccolo testimone dell'accidente era stato chiamato in Pretura, aveva non più di nove anni e ne dimostrava sette tanto grammo era, per poco non si era completata la terna delle tragedie.

Il pastorello era entrato nel gabinetto del Pretore con il torace imbottito: sembrava gobbo. Il Cancelliere aveva voluto toccargli il petto e, sentendo un oggetto duro, aveva voluto vedere. Quello si era divincolato come una scimmia: nella colluttazione dalla camicia era scappata fuori un'altra pistola a spillo, evidentemente con il cane armato, perchè, battendo per terra, il colpo era partito. Il grosso proiettile si era conficcato in una gamba della sedia del Pretore ...

Nessuna delle personalità del paese era andata a fare visita al Pretore. Soltanto i due Vicepretori onorari <<si erano costituiti>>, pregando di essere esonerati dal servizio, per svolgere la loro attività professionale di legali.

Il Commissario di P.S. era partito proprio il giorno successivo all'arrivo del Pretore, senza neppure farsi conoscere e, quindi, per la vita della piccola Pretura l'episodio più sensazionale era stato l'arrivo dell'Ufficiale Giudiziario: di un autentico Ufficiale Giudiziario.

Veniva egli da altra piccola Pretura della Madonie: trasferito per punizione!

Vecchio montanaro, di nobile aspetto - affermava di appartenere a famiglia aristocratica decaduta -, alto, diritto, bello, con due baffi bianchi impomatati da colonnello di cavalleria a riposo. Malgrado l'aspetto marziale era di cuore tenerissimo: piangeva facilmente a grosse lagrime ed era molto triste vedere piangere un tanto uomo!

Era stato vittima, a suo dire, di calunnie. Altro suo collega, per sostituirlo nella Pretura, con ricorsi anonimi maldicenze protezioni era riuscito a farlo trasferire: ed egli aveva con sé moglie, suocera, e sei figliuoli!

Lo avevano trasferito proprio in quella Pretura, la più povera e desolata del Regno! ... Volevano la sua morte! Volevano distruggere la sua famiglia quegli sciagurati del Ministero! ...

E qui imprecazioni e lacrime, lacrime ed imprecazioni.

Era Ufficiale Giudiziario esperto, ma sprecato in quell'ufficio! A parlargli si vedeva che conosceva i suoi compiti e pure i servizi della Cancelleria. Aveva una bellissima grafia ed, eccetto un po' di albagia, un po' di <<fumi baronali>> e il fanatismo per la qualifica professionale - gli Ufficiali Giudiziari poco tempo prima erano chiamati <<uscieri>> e nei paesi era ancora in uso quella denominazione - poteva considerarsi un bravo, un bravissimo uomo.

A parole avrebbe incendiato il mondo, ai fatti era la

prudenza in persona.

Pure l'Ufficiale Giudiziario giunse affatto gradito al paese. Don Guglielmo, l'usciera della Conciliazione, veniva a perdere i grammi guadagni dei pochi atti, che notificava; poi c'era il pericolo che l'Ufficiale Giudiziario, forestiero e <<famelico>>, eseguisse tutti gli atti esecutivi demandatigli: allora?

- Che fili diritto, questa giraffa, se vuol fare pane fra noi ... altrimenti...

E i soci della <<Lega di miglioramento agricolo>> seguivano con occhio torvo il nuovo venuto, che con le sue lunghe gambe e con il passo lento e cadenzato degli uomini della montagna attraversava altezzosamente la piazza, senza guardare in faccia alcuno e seguendo col pensiero la risoluzione delle incognite dell'espressione algebrica in cui si identificava la sua vita familiare in quel paese palesemente inospitale.

*

Oltre la porta, si udì un vivace e concitato dialogo, in cui toni alti e stentorei si alternavano a toni flebili e nasali.

- Io non sono l'usciera, l'usciera è quello che apre le porte ... Io sono l'Ufficiale Giudiziario!

- Sì, signor usciere! Mi annunzi al Pretore.

- E dàlli! Sono l'Ufficiale Giudiziario. Ho detto, e non l'usciera! Lei così mi offende! Io sono un Signore, per sua buona regola! Don Bernardino Miserandino da San Mauro Castelverde, Ufficiale Giudiziario!

Guido Schiavi socchiuse la porta e il suo apparire frenò la lingua e l'ira dell'Ufficiale Giudiziario, che rosso in viso ed emozionato si asciugava il sudore e le lacrime di dispetto.

L'interlocutore era il Canonico, un piccolo prete rinsecchito, tremolante, con la testa enorme della fronte alta e convessa, due grossi occhi di rana schermati da palpebre, che non potevano alzarsi del tutto e, quindi, davano l'impressione che egli tenesse gli occhi sempre pudicamente bassi. Due piedi enormi, piatti, uscivano da sotto la tonaca. Era sbigottito dalle grida dell'Ufficiale Giudiziario e tosto che vide farsi sulla porta il Pretore, gli scivolò incontro, implorando:

- Signor usciere, per carità mi annunzi al Pretore!

- Reverendo, si accomodi.

Entrò: era visibilmente emozionato.

- In che cosa posso esserle utile, molto reverendo?

- Eccellenza! La fama della sua virtù l'ha qui preceduta. Per la gloria di Dio e per il beatissimo Santo Alessandro, nostro patrono, ne siamo lieti e ci auguriamo di averla sempre con noi ... Ripeto: sempre con noi ...

Tacque, guardando il Pretore per valutare l'effetto dell'esordio.

- Ecco, l'uomo è fatto di anima e corpo: il corpo, la carne, ha le sue necessità ... Il mondo è brutto e l'uomo nel mondo, quando è solo, è sperduto come nel deserto dell'Africa.

Si arrestò al sorriso ironico del Pretore.

- La donna - riprese - è la compagna naturale dell'uomo:

ella gli rende la vita piacevole e, pure nel deserto, non fa temere pericoli ... Io sono qui per questo!

Guido Schiavi taceva sempre.

- Lei è celibe, ha dichiarato nel giorno dell'arrivo. E' vero?

- Per servirla, molto reverendo.

- Ed ha intenzione di accasarsi?

- Se Dio vorrà, a suo tempo ...

- Questi sentimenti la onorano, figliuolo mio, e mi alleggeriscono il compito ... Signor Pretore, sono qua per salvarla! - Si era rinfrancato, gesticolava. - Lei ha il guaio di essere solo e se pure fosse un Santo, essendo celibe, darebbe sempre esca alle mormorazioni, alle calunnie ... Lei sarà rovinato professionalmente! ... Lei deve sposarsi al più presto, qui. ... Una buona ragazza, onesta, soprattutto onesta, e con trentamila lire di dote ... è pronta!

- Io non ho pensato mai a dote! - borbottò il Pretore - Però, reverendo, pensa lei che i matrimoni si facciano così, su due piedi?

- Signor Pretore, io sono un Sacerdote, l'unico vero Sacerdote del paese! Non mi sarei permesso di spingermi ad un passo così grave se non fossi sicuro che lei è proprio il gentiluomo degno della ragazza, che le propongo ...

- Ma insomma, chi è questa ragazza? E' bella?

- Bella? E' mia sorella! - sussurrò civettuolo - Lei verrebbe ad abitare in casa mia. Vivo solo non Carmela. Bel nome eh? La casa è mia; mia sorella è donna economica, dignitosa. Non ha troppi studi, ha frequentato soltanto le elementari! Però le donne cosiddette intellettuali, lo sa?, sono guai! Carmela non ha pretese, non è uscita dal paese, non ama i vestiti di lusso, insomma ...

- E l'età?

- Già! Capisco! Lei però, figliuolo mio, deve stimarsi fortunato di sposare una donna che abbia qualche anno più di lei! La donna deve essere più esperta dell'uomo se si vuole che la famiglia cresca bene e timorata di Dio! Mia sorella fa per lei! La sera dell'arrivo si disse che lei ha trentacinque anni. Carmela ne ha trentotto, quasi trentanove ... La differenza non è troppa.

- Infatti! Però, reverendo, mi dica: se io avessi ventidue anni, che ne direbbe di simile matrimonio? Non le sembrerebbe un incesto ... fra madre e figlio?

Guido Schiavi si era alzato.

- Ventidue anni? Lei scherza! Non può essere! Povera sorella mia! Come farà adesso? Povera Carmela, si è illusa tanto! Oh, che strazio! Che strazio! Come farò, Signor Pretore, mi aiuti, mi aiuti lei!

- Senta reverendo, - Guido Schiavi girò attorno al tavolo, gli andò vicino, lo prese a braccetto e, quasi, volesse amichevolmente accompagnarsi a lui, cominciò a sospingerlo verso la porta - l'unico aiuto, che posso darle, è un piccolo consiglio ... un piccolo consiglio, che ritengo saggio ...

Erano sull'uscio: lo aprì.

- Quale, signor Pretore?

- Preghi il Signore affinché mi faccia sostituire presto da un collega quarantenne ... tale da essere degno marito a sua sorella...

Guido Schiavi aveva compreso che doveva vivere chiuso nel suo guscio, corazzato contro tutte le insidie. La vita nella Pretura non gli era facile.

In casa, in ufficio, si sentiva spiato, avversato! L'Ufficiale Giudiziario soltanto, soffrendo la stessa pena, forse lo comprendeva.

Neppure aveva il conforto di vedere il Giudice Istruttore del tribunale!

La residenza era così malfamata che neanche l'esca delle grame indennità di trasferta sollecitava l'istruttoria fuori sede: ad essa doveva provvedere il Pretore per delega.

Si sentiva isolato: un confinato in espiazione dell'amore per la professione.

Aveva tentato di sondare l'anima popolare, girando per qualche via. Era stato guardato con diffidenza: gli uomini gli avevano cacciato gli occhi addosso senza salutarlo, le donne gli avevano voltata la schiena, i ragazzi se l'erano additato l'un l'altro e gli avevano fatto le boccacce d'appresso.

Era stato invitato al <<Circolo dei Civili>>. Dopo la banale conversazione, aveva pensato che era meno compromettente intrattenersi nella bottega di don Peppino Colombo, dove, almeno, non si parlava di politica.

Alla fine, aveva concluso che, per vivere tranquillo, l'unico partito era quello di starsene in giardino, solo. Ciò quando don Fifi si era coricato e la casa taceva.

Allora, libero da ogni vincolo, poteva spaziare nei mondi ideali, nei quali amava vivere e sognare.

Le sere erano ancora tiepide e dal belvedere lo sguardo spaziava nella valle. Alla luce astrale o a quella della luna la valle le colline i monti assumevano aspetti fantastici.

Nella valle si vedeva la porta illuminata della masseria e spesso giungeva lassù il rumore del telaio a mano.

<<Famiglia buona i Tanibé: una delle poche che può vivere rispettata fuori del paese!>> aveva riferito don Fifi.

Nella cortina buia delle case prospicienti alla vallata occhi luminosi erano la porta a vetri della camera del Pretore e la piccola finestra della casa, che strapiombava: la pagliera di Lorenzina la *Scanniota, di cui era bene tacere, a dire di don Fifi, il quale aveva una voglia matta di parlare.* Guido Schiavi, Pretore - confinato, a quell'ora godeva la solitudine.

Il silenzio notturno era rotto dai soffi e dalle risatine delle civette del vicino campanile e da qualche latrato lontano.

Però, tutte le notti, ad una certa ora, una strana musica si levava nel buio.

Era un suono armonioso, malinconico, sostenuto su una nota sola, che abbozzava un motivo, nenia e melopea. Il

suono vibrava in tonalità ora basse ora alte, con ritmo talvolta rapido talvolta lento, con lunghe pause, in cui il suono sembrava scivolare come una carezza.

Musica selvaggia intonata all'ambiente e all'ora, piena di mistero: cullava, invitava al sogno, incantava.

Era lo <<scacciapensieri>>, il fedele compagno dei pastori, dei carrettieri, dei contrabbandieri: degli uomini della campagna.

Era nenia d'amore quella che lo sconosciuto musico intonava e a Guido Schiavi sembrava che il suono dovesse giungere nella notte fino a Monte Naone per risvegliare la città morta. Di fatto essa tesseva chissà quali dolci sentimenti laggiù sotto la balza.

All'eco del suono di solito la finestrella si oscurava: l'arpeggiamento taceva, poi la luce spariva e passi risuonavano lungo il pendio del sentiero, in ritorno alla valle.

Guido Schiavi si appoggiava al parapetto come ad una tribuna: le stelle avevano uno scintillio sconosciuto a coloro che abitano le città, Monte Naone emergeva oscuro da un mare di nebbia cinerea. Gli alberi del giardino sembravano creature estatiche in contemplazione di un mistero.

Tutto taceva nella natura e tutto parlava ai sensi del notturno sognatore. Brividi lo assalivano e desideri inimmaginabili torturavano il suo spirito.

Poteva essere contento del suo lavoro?

Che cosa gli offriva l'avvenire in quella triste e trista residenza?

Una sensazione strana lo invadeva: sentiva di essere guardato, di non essere solo nella sua solitaria meditazione: qualche cosa lo prendeva alle spalle, lo gravava.

Si girò lentamente, a sinistra.

Oltre la siepe, oltre il sottile confine, un'ombra azzurra, un'apparizione monacale, era fra le piante: un viso luminoso nel pallore, due occhi grandi in cui sembravano riflettersi le stelle, lo fissavano.

Era realtà o visione?

Ebbe un gesto di sorpresa, quasi di spavento, e prima che avesse potuto dare voce, prima che avesse potuto fare un passo, come se avesse rotto un incantesimo, con fruscio di uccello che si nasconde nella fratta, la visione disparve nell'evanescenza di un largo mantello ondeggiante fra i tronchi.

Guido Schiavi si precipitò al ballatoio per guardare la grande casa vicina: lo spiazzo era vuoto, le finestre erano chiuse, nulla traluceva dalle connesse. L'androne apriva la grande gola nera come la bocca di un mostro.

Evidentemente aveva ingoiato il fantasma, evocato dalla melodia selvaggia e dalla sua sete d'amore.

Teresa, prona sul grande letto con addosso ancora la cappa azzurra, abbracciava il cuscino, serrandolo contro

il petto, quasi per smorzare i battiti del cuore.

Il Barone era ripartito, dopo avere racimolato tutto il denaro che era in casa, e promettendo, al solito, un non lontano ritorno.

La serva da una parte e la Direttrice didattica, dall'altra, uniche compagne di Teresa, le avevano portato l'eco delle chiacchiere paesane.

Del Pretore se ne parlava dappertutto e sempre: al Circolo, in sagrestia, nelle botteghe della piazza. Era argomento di attualità che neppure l'arrivo dell'Ufficiale Giudiziario e della sua famiglia, <<la tribù dei maurini>> l'avevano definita i perdigiorno del Circolo, era riuscita a soppiantare.

E Teresa giornalmente aveva appreso i pettegolezzi, i commenti, le maldicenze, che correvano sul conto del vicino e, a poco a poco, aveva sentito nascere nel cuore per il giovane forestiero un sentimento di profonda commiserazione.

Che sofferenza intraprendere nella vita una professione, il cui inizio si impaludava in un paese come quello!

Quale tormento sentirsi solo e sgradito!

La sua camera era adiacente al salone, che don Fifi aveva trasformato in camera per l'ospite. Lei sentiva ormai il calore di quella vita. Di notte udiva il lungo e lento passeggiare; udiva l'urto della spalliera del letto contro la parete allorché si coricava; udiva quando apriva le cigolanti imposte del balcone o della porta vetrata; udiva ...

Aveva intuito che una persona amica era al di là della parete; una persona che soffriva lo stesso suo male della solitudine e della delusione: quella creatura sollecitava il suo istinto materno.

La signorina Nunziatina Trebisacce, la Direttrice, aveva riferito i propositi del nuovo Pretore e quanto contenti ne fossero i paesani!

Teresa con spavento aveva visto il ginepraio in cui quegli, ignaro, andava a mettersi.

Il rispetto della Legge, che il Pretore voleva osservato, l'uguaglianza dei cittadini, di tutti i cittadini, ricchi e poveri, nobili e plebei, innanzi alla Legge, erano propositi poco graditi alla mafia, ai signorotti, ai lavoratori, alla stessa malavita.

Teresa sapeva ciò e il Pretore, invece, lo ignorava.

Teresa sapeva che gli intellettuali e la mafia mantenevano criteri di dominio feudale verso il popolo, mano d'opera idonea a lavorare per il loro arricchimento; che i lavoratori non credevano nella Giustizia dello Stato e disistimavano i rappresentanti dei pubblici poteri - Pretori, Carabinieri, Commissari di Polizia -, per loro mantengoli dei ricchi; che i malandrini preferivano sbrigare direttamente i propri affari senza gli impicci della <<Giustizia>>.

Vedeva, quindi, le ore grigie che avrebbero oppresso il banditore dell'osservanza della Legge, e ne aveva pietà ed ammirazione!

Ne intuiva i tormentosi pensieri. Si sentiva a lui sorella.

Aveva sovente intravisto il Pretore da dietro le persiane, allorché usciva e rincasava; mai, però, lo aveva osservato a suo agio come quella sera, allorché, cedendo ad una spinta interiore, era scesa in giardino.

Era rimasta quieta fra gli alberi, ascoltando a pochi passi il respiro del giovane, seguendo quasi i suoi pensieri.

Avrebbe voluto chiamarlo, dargli un saluto, dirgli una parola buona. Ciò sembrava sconveniente e pregiudizievole alla sua reputazione di donna onesta e timorata.

Appariva tanto giovane il Pretore! Forse era suo coetaneo, e, comunque, così bisognoso di assistenza, di conforto!

Mentre la melodiosa nenia dello scacciapensieri innalzava nella notte il nostalgico canto, mentre il giovane vicino affondava nella balza lo sguardo per discernere l'ignoto musico, essa aveva sentito effondere nell'animo suo la dolcezza incantatrice della musica, e lei, tanto desiderosa di una parola buona, di una parola carezzevole, che le avesse sanato le innumeri ferite del cuore, avrebbe voluto inondare di sollecitudine, di tenerezza, di amore il notturno sognatore ...

Questo pensava quando la forza muta del suo sguardo aveva costretto Guido Schiavi a voltarsi. E il volto pallido, ascetico del giovane, nel sero astrale, dovette apparirle il volto dell'Atteso, se, soffocando in petto il grido, che le saliva alle labbra, era fuggita, si era rifugiata nella vecchia e vuota camera, aveva chiuso la bocca e frenato i battiti del cuore sul cuscino. Per non gridare l'angoscia della rivelazione.

VIII.

L'aula della Pretura aveva riaperto i battenti: era gremita e il tanfo di lerciume rendeva irrespirabile l'aria. Per l'occasione *Liddu* e Pippo, le due guardie municipali, con il fiammante berretto gallonato sull'abito borghese, tentavano di mantenere sgombro il pretorio.

Il Foro era in orgasmo per la ripresa della sua attività. Le udienze penali rappresentavano l'arengo in cui si esibivano gli oratori: dalla prolissità delle concioni, dalla sonorità degli urli, dalla veemenza dei pugni picchiati sui banchi, il pubblico giudicava il valore dell'avvocato e lo presceglieva per eventuali proprie esigenze.

I due Vicepretori erano pure presenti, difendendo l'uno accusando l'altro lo stesso imputato. Faranda vociava nell'aula i suoi <<Vivaddio !>>; don Giacomino aveva riempito uno dei banchi con grossi libri rilegati in pelle; i patrocinanti Antonino Maniglia e Mimì Vulpitta lo Sfregiato giravano tra la folla nella speranza di accalappiare clienti e malignavano sull'accaparramento delle cause da parte del Segretario Comunale.

Don Fifi si era seduto nel pretorio, nell'angolo opposto alla panca degli imputati, e allungava il collo per farsi

notare dal pubblico.

Don Bernardino urlava per imporre silenzio alla folla.

Pubblico Ministero era Pietro Minacapilli, il capraio assessore comunale. Mostrava i segni inconfondibili della sue fede politica: una sgargiante cravatta rossa ed un altrettanto sgargiante fazzoletto rosso, che fuoriusciva dal taschino della giacca.

Alle nove, mentre l'orologio del campanile intonava la soneria, si aprì la porticina del pretorio e il Cancelliere si presentò al pubblico con un fascio di carte sotto il braccio e il tocco in testa.

A vederlo per la prima volta con quella berretta - era il tocco di Piovàn adattato - dopo vent'anni che lo si era visto o col cranio lucido o col cappello alla lobbia sugli occhi, avvocati e pubblico scoppiarono in una risata.

- Guarda! Guarda! ... Che mafia!

- Pare il re di coppe a lutto!

- Cancelliere? E che siamo a carnevale?

- Smettetela! Smettetela! L'ha voluto lui! Novità! Novità!

- buttò con stizza le carte sul banco e si sedette, mostrando di essere occupatissimo.

L'apparizione del Pubblico Ministero non fu accolta con minore entusiasmo.

- Guarda! Guarda! Si poteva mettere la camicia rossa di Garibaldi!

- Pietruccio, fai tirocinio per quando andrai in galera.

- No! Mi preparo a presiedere i tribunali del popolo ... Allora vi farò tagliare la testa.

La frase agghiacciò il pubblico e consentì a don Bernardino di gridare: <<Entra il Pretore!>>.

Guido Schiavi entrò con la sua divisa: la cravatta bianca di pizzo, i cordoni d'argento nuovi di zecca, la toga sacerdotale, l'aspetto severo del viso, imposero rispetto. Lo sguardo, che girò sul pretorio, fu tale che i seduti si alzarono in piedi: il pubblico tacque.

Salutò con un piccolo cenno del capo, sedette e annunciò che l'udienza era aperta.

- L'udienza è aperta! - ripeté don Bernardino, e - Voi, laggiù toglietevi il berretto! Dove vi pare di essere? Al mercato?... E silenzio! ...

- Si chiami la prima causa, Cancelliere.

- Vetriolo Giovanni, imputato di pascolo abusivo e danneggiamento.

- Vetriolo Giovanni! - urlò don Bernardino. - Fate largo! Fate largo! Benedette donne, potevate stare a casa! Pure i lattanti ora ...

Dalla porta cominciò a farsi strada a colpi di spalla fra il pubblico Vanni Vetriolo. Lo seguivano due vecchietti, i genitori.

Entrato nel pretorio, come di casa, andò a sedersi sulla panca, gettando uno sguardo distratto sul pubblico, poi sull'avvocato. Infine, piantò gli occhi sul Pretore. Questi sostenne lo sguardo fino a che l'imputato abbassò il suo.

Dietro i genitori, con aria protettiva era venuto

Panzarone. I tre si sedettero accanto a don Fifi.

Vanni Vetriolo, che aveva al suo attivo diverse denunce per furterelli e pascoli, reati per sua fortuna o amnistiati o non provati, quella volta l'aveva commessa grossa! Sorpreso con le capre dentro il mandorleto, le bestie rosicchiavano cortecce e virgulti, e cacciato via, era stato visto più tardi con la roncola a tagliare gli alberi giovani della miglioria.

Vanni Vetriolo negò recisamente di avere commesso il fatto, e concluse che massaro Bonincontro lo calunniava.

Il massaro, incollerito, confermò la denuncia e minacciò che se lo avesse rivisto sul suo terreno lo avrebbe sparato come un cane; ma don Giacomino intervenne, protestando contro la parte lesa. Questa colmò d'ingiurie l'avvocato. Vetriolo fece atto di aggredire l'accusatore e qui don Bernardino e le guardie a separare i contendenti, mentre il Pretore scampanellava e minacciava provvedimenti.

Il pubblico parteggiava per Vetriolo, e massaro Bonincontro, tacciato di spia e sbirro, sedette sbuffando e roteando gli occhi, nel vano tentativo di intimidire gli avversari.

Intanto, sull'ingresso, appoggiandosi al braccio di Tano Gallinella, si era affacciato il vecchio massaro Parrinello ...

Gli amici di Vetriolo testimoniarono secondo quanto aveva affermato il loro compagno, tra il commosso compiacimento del pubblico, e Pietruccio Minacapilli chiese l'assoluzione dell'imputato e l'incriminazione di massaro Bonincontro.

Seguì don Giacomino, il quale, tronfio, senza fretta, annusata una presa di tabacco e schiarita la voce, cominciò a tessere gli elogi del nuovo Pretore, la cui fama ... Entrato nel vivo della causa, consultò i suoi libri di diritto, erano il <<Fanfani>> e il <<Petrocchi>>, e lesse le definizioni di <<testimonianza>> e <<danneggiamento>>; ricordò che non si poteva credere a massaro Bonincontro perchè *testis unus*, sciolse un inno al Pubblico Ministero e sedette, asciugandosi la fronte.

Don Fifi corse a stringergli la mano e applausi si partirono dal pubblico.

Il Pretore, seduta stante, in nome del Re condannò ad alcuni mesi di reclusione e alla multa Vanni Vetriolo. Poi:

- Figliuolo, - disse - ti ho condannato per il tuo bene e nell'interesse di tutti. Tu hai preso proprio la cattiva strada! Hai appena vent'anni e già preferisci le vie traverse! Si comincia col furto e con il pascolo abusivo, si fa lega con i cattivi amici, tali sono, per esempio, i falsi testimoni, qui venuti, ... si passa poi alla rapina e all'assassinio! ...

Vanni Vetriolo barcollò come se avesse ricevuto una mazzata in testa. Guardò sgomento il Pretore, poi la folla, impallidendo.

- ... Ciò è molto penoso, perchè i tuoi genitori, che

piangono laggiù, sono brava gente e so che hanno fatto di tutto per il tuo bene ... Da ragazzo discolo sei diventato cattivo cittadino e, fin'oggi, ti sei infischiato della Legge! Avrei potuto concederti la condanna condizionale. Non ho voluto perchè è tempo che provi il carcere! Imparerai così come si soffre e nell'avvenire sarai più rispettoso della proprietà altrui.

- Ma io sono innocente!

- Massaro Bonincontro ti ha riconosciuto!

- Ah, sì? Mi ha riconosciuto! - gridò dardeggiando uno sguardo cattivo verso l'agricoltore.

In quell'istante una voce, un urlo, si levò dalla folla:

- Assassino! Assassino! E' lui! Vanni mi ammazzò il figlio...

Vanni Vetriolo scosse la testa come il cinghiale circondato dai cani. La faccia di grande fanciullo si contraffecce terribile cattiva: le nari dilatate, la bocca serrata, le braccia allargate, si piantò a gambe aperte, molleggiante, pronto a scattare.

- Assassino! Finalmente ritrovo la tua voce! ... Come quella notte!

- Guardie, trattenetelo! - gridò il Pretore, balzando in piedi.

Le due guardie prudentemente sparirono nella folla, che ondeggiava.

Vetriolo girò lo sguardo sul pretorio, lo fermò sul Pretore e, portando lentamente la destra alla cintura dei pantaloni, trasse un lungo coltello, la cui lama scattò.

- Vetriolo, vieni qua! Butta il coltello! Te l'ordino!

Tutti indietreggiavano davanti alla mano armata e all'atteggiamento risoluto del giovane delinquente. Don Fifi si faceva schermo di *Panzarone*.

- Obbedisci! - urlò il Pretore, facendo mossa di uscire dallo scanno, trattenuto a forza dal Cancelliere e da Minacapelli...

Vetriolo guardò di nuovo con gli occhi freddi gli astanti, che trattenevano il respiro, fece sibilar il coltello in due semicerchi, tracciati a croce nell'aria, con una spallata scardinò l'invetriata della finestra e con un salto, fra il rumore dei vetri infranti, si precipitò nella strada ...

- Acchiappalo! Acchiappalo! - cominciarono a gridare le due guardie, affacciandosi allora alle finestre, mentre il pubblico si precipitava fuori.

- Scappa! Scappa! - mormorò fra i denti massaro Gallinella e porse il braccio al vecchio Parrinello, che tremava e piangeva in mezzo all'aula.

Il Pretore girava lo sguardo smarrito sui rappresentanti del Foro, che gli si erano fatti intorno.

- Sono solo! - lo udirono mormorare - Nessuno qui fa il proprio dovere!

Il colpo di scena all'udienza, come era da prevedersi, formò tema di commenti in tutto il paese e la identificazione di uno dei rapinatori e assassini di Beppe Parrinello fece presagire ai paesani che, prima della

Giustizia, la legge della mafia avrebbe ormai provveduto a punire il colpevole.

La prima udienza aveva lasciato insoddisfatti, ammusoniti, ostili, i patrocinatori, i quali tutti ritennero offesa personale l'aver avuto condannati dal Pretore i rispettivi clienti.

Don Fifi era nero come se il condannato fosse stato lui! Servendo il pranzo, non aveva lesinato i commenti sulla severità e sulla incomprensione del suo ospite circa l'indole dei paesani.

Per la verità, prima che il Pretore fosse rincasato, nell'androne di casa *Panzarone* aveva afferrato per il petto della giacca don Fifi e gli aveva detto che una certa salsiccia, che lui s'era mangiata, gliela avrebbe dovuto fare uscire dalla pancia, perchè egli era convinto che il Pretore non era stato sollecitato affatto.

Don Fifi aveva giurato su tutti i suoi morti che il Pretore l'aveva tradito e che la condanna forse era venuta per colpa dell'avvocato ... Tutto un pasticcio per cui *Panzarone* lo aveva lasciato in pace, ritirandosi nella beccheria.

Non si fa cenno dei condannati, dei loro parenti, degli amici e conoscenti, i quali, tutti, avevano confidato in una sanatoria generale.

Nel pomeriggio Guido Schiavi ebbe la conferma della conseguita impopolarità.

Passando davanti al Circolo dei Civili, fuori delle porte erano seduti in capannelli i soci, fra cui gli avvocati, tutti finsero di essere interessati in una profonda discussione e non lo salutarono né, come al solito, lo solleccitarono a intrattenersi con loro.

Nella farmacia, il farmacista, ch'era fratello del Dottore, si mostrò occupatissimo a confabulare con una donnetta, e il garzone, che l'aiutava a distribuire medicine, con malagrazia gli rispose che pillole per il mal di testa in paese non se ne usavano: se voleva, si purgasse.

Presso don Peppino Colombo i soliti quattro abituali amici della sera tacquero imbarazzati al suo apparire e il sorridente placido droghiere con amabilità suggerì: <<Un po' d'amore farà guarire il suo mal di testa!>>.

La facezia fece arrossire Guido Schiavi e smascellare dalle risa i presenti, per cui non gli rimase che prender la via fra le gambe e recarsi sulla Costa Alta a respirare un po' d'aria buona.

Non sapeva più da quanto tempo si trovasse nella sede: il tempo era trascorso così denso di emozioni e di avvenimenti, che gli sembrava che fossero passati mesi.

La passeggiata della Costa Alta era la pista sabbiosa, ricavata, come si è detto, in un gradino della collina: lungo balcone che dominava la valle. Il bordo declinava bruscamente verso il fondo, che in quell'epoca era brullo e sterposo, l'altro si addossava alla ripa scoscesa, su cui si affacciavano gli alberi del Poggio. Si accedeva alla passeggiata dal varco, portella, fra l'orto dei Frati e la vecchia Chiesa di Sant'Antonio.

Dalla portella si partivano la strada campestre, che conduceva in basso, fra l'altro, alla masseria dei Tanibé, e quel sentiero da capre, che correva tutto intorno a mezzo paese: il sentiero sottostante al <<belvedere>>.

A sinistra, là dove la passeggiata piegava a gomito, uno sperone artificiale reggeva una edicola sacra, innanzi alla quale ardeva sempre una lucernetta e non mancavano i fiori dei campi.

L'edicola, in estate, era meta delle passeggiate dei civili e delle loro famiglie; in tutte le stagioni, poi, della ragazze innamorate e di quanti avevano da chiedere, nel bene e nel male, l'aiuto e la protezione della Madonna. Nel bene e nel male, perchè, pure nel recarsi a commettere un delitto, vi era chi pregava la Madonna per il felice successo e per l'impunità!

Il cielo avvampava nel tramonto.

Guido Schiavi si arrestò alla cappelletta, che appariva come un faro nella vasta campagna deserta.

L'affresco sacro, dipinto da un ignoto pittore, era di ingenuità infantile. Rappresentava l'Immacolata, nel suo abito bianco dalla fascia azzurra svolazzante, in equilibrio su un globo terrestre sospeso nell'aria fra cumuli di nuvole bianche e dense come bambagia. Il piede destro schiacciava contro terra la testa di un lungo e grosso serpente. Intorno alla testa della Madonna brillava un serto di stelle e raggi di luce si partivano dalle mani.

Purtroppo il serpente, schiacciato al suolo, sembrava avesse conficcato i denti e spremuto il veleno in quel paese! Così pensò Guido Schiavi, contemplando l'immagine. E, poiché la lucernetta era piena d'olio e spenta, l'accese, rimanendo in muta preghiera dinanzi all'icona.

Il cigolare di un carro e un trillo di scacciapensieri si avvicinavano all'edicola.

Il carro giunse lentamente. Il suonatore aveva abbandonato le briglie e l'animale, pratico della via, trascinava il veicolo dentro le impronte, scavate come rotaie nella pista.

Era la melodia notturna.

All'edicola il suonatore tacque, si sberrettò all'immagine sacra, poi, visto il Pretore, si tolse di nuovo il berretto, sorrise e disse <<Buonasera!>>.

- Ecché? Mi conosci?

Il giovane lanciò un grido gutturale al mulo, che si fermò, addossandosi alla ripa; saltò giù dal carro e si avvicinò. Appariva diciottenne, bello, bruno, pulito, soprattutto pulito. Lo sguardo limpido e aperto lo rendeva più giovane dell'età.

- Tutti la conoscono, signor Pretore!

- Sì? Tutti mi conoscono, però nessuno mi saluta. Tu, perchè sei così gentile? Chi sei?

Il giovane sorrise, girando il berretto fra le mani.

- Pretore, io la vedo sempre, quando nessun altro la vede

... Sì! La vedo quando è affacciato al belvedere ... Vedo la brace della sigaretta. Lei sta molto in giardino di sera ed io forse la disturbo...

- Tu? ... Ma io non ti ho mai visto!

- Visto mai, sentito sempre!

- Tu sei il suonatore?

- Sì! Io suono sempre 'u gangalarruni. Mi piace, mi fa sognare! ...

- Dunque sei tu quello delle serenate sotto le case della Solara! - Gli mise la mano sulla spalla, guardandolo sorridente negli occhi.

- Sono Paolino, il figlio di massaro Tanibé ...

- Il padrone della bella masseria?

- Proprio ... Sa? Io voglio bene a Vastianedda. - Arrossiva adesso e parlava sottovoce come se confidasse un segreto - Sono però ancora giovane. Vastianedda è povera e mio padre chissà come la prenderebbe la notizia che io ... che io ...

- Figliuolo, se Dio ha deciso che tu debba sposare Vastianedda, un giorno l'avrai sposa. Per ora l'ami? Sì? E allora segui quello che il cuore comanda, fino a quando comanda e suggerisce azioni buone. Hai capito? ... Lavora, sii onesto, obbedisci a tuo padre ... E suona, quando puoi, 'u gangalarruni pure per me.

Il giovane era raggianti: gli afferrò la mano e gliela baciò...

- Addio, signor Pretore!

- Arrivederci, Paolino.

Il carro si allontanò e questa volta Paolino cantava felice.

Specchiu di l'occhi mei, unic'aggettu,

Vita, chi duni vita all'arma mia.

Nun campari cu scrupuli e suspettu:

Campa cuntenti, senza gilusia.

Taluni si hanno milli cori 'mpettu,

Ju n'haiu unu e l'haiu datu a tia! ...

Guido Schiavi guardò la Madonnina con riconoscenza. Dal giorno dell'arrivo era quello il primo incontro buono con l'anima paesana. Tutto non era perduto, quindi! C'erano creature, ancora, che sentivano la simpatia! La spontaneità della presentazione, la sincerità della confidenza, erano segni che riempivano di promesse l'avvenire.

Ombre ritornavano dai campi: salutavano la Madonnina senza voltarsi, non guardavano il Pretore: lo ignoravano. Sul ciglio estremo le cellette dei Frati si erano tutte accese ed erano occhi rossastri aperti nella parete. Il Conventino sembrava una nave in viaggio chissà quale terra e la campanella del coro squillava nel silenzio del Vespro.

Guido Schiavi rincasò meno sconfortato: il viso franco di Paolino illuminava la notte assieme agli occhi neri, magnetici, che lo avevano fissato e gli erano rimasti in cuore: gli occhi della sconosciuta ...

Tornò in giardino a notte tarda, quando udì echeggiare la nenia melodiosa, irrequieto sostò: il giardino accanto era deserto: stormivano le ultime foglie e nessuna ombra azzurra scivolava fra gli alberi.

Quando la finestrella della pagliera si oscurò e i passi risuonarono sotto il belvedere, un trillo vibrato si alzò nel buio e una voce gridò in sordina:

- Aho!! Pretore?

- Aho!! Paolino, buona notte!

E i passi si allontanarono di corsa.

Il Commissario di Pubblica Sicurezza rientrò in sede mentre erano ancora vivi i commenti per il riconoscimento di Vanni Vetriolo e la sua fuga.

Don Ciccio si era morse le mani per non essersi trovato presente all'udienza, perchè, a suo dire, da solo avrebbe arrestato il malandrino: chiamava, quindi, buoni a nulla, i dipendenti.

L'Appuntato lamentava che la perlustrazione gli avesse impedito di trovarsi sul luogo, perchè altrimenti...

Entrambi, in fondo, erano contentissimi di essere stati estranei a quel drammatico episodio e riferirono al Commissario con molti aggettivi le diligenti indagini, da loro esperite, per rintracciare il giovane. Il benemerito Appuntato e il solerte Comandante delle guardie si erano limitati a percorrere la via della Solara, a conversare un pochino con le donne, a richiedere ai genitori di Vetriolo, che sembravano colpiti da lutto, dove il figlio potesse trovarsi, e si erano affidati al tempo ed alla giustizia della mafia per il saldo del delitto.

Il Commissario era tornato di umore nero. Passando dalla Sottoprefettura, aveva appreso che il Dottore aveva scritto a suo tempo una lettera, nella quale lamentava l'inettitudine del funzionario di Polizia e l'insufficienza della Forza Pubblica. Viceprefetto e Vicequestore avevano fatta la voce grossa ed eccitato lo zelo del dipendente con la minaccia di una dichiarazione di impromovibilità ed un eventuale trasferimento.

Ma dove mandare quel benedetto uomo, che nella carriera era andato sempre a ritroso come il cordaro?

Dunque il Commissario, saputo della identificazione di uno dei colpevoli della tragica rapina, rizzò fieramente i baffi e dando un pugno sul tavolo di ufficio, gridò: <<In mia man alfin tu sei!>>.

I due Comandanti si guardarono in faccia, stupiti, e in coro chiesero:

- Chi? Come? ...

- Vanni Vetriolo è in mia mano! Fra pochi giorni, macché, fra poche ore si costituirà.

Quelli sgranarono gli occhi, e il dirigente, che nell'arresto di Vetriolo vedeva la sanatoria del passato e il titolo per la promozione, continuò:

- Non mi capite? Eppure siete vecchi del mestiere. Vanni Vetriolo è figlio unico; è un discolaccio, però ama i genitori, soprattutto la madre. Noi arresteremo i vecchi..

- Ma non è leale ciò! Il figliuolo è una canaglia, ma i vecchi sono brava gente! ... Io li conosco bene! - affermò l'Appuntato, guardando smarrito don Ciccio.

- Assumo io la responsabilità del servizio! Voi andrete ad arrestare subito i Vetriolo: li voglio qua fra un'ora ... Perbacco! So il fatto mio! ... Come? Non volete obbedire? Volete l'ordine scritto? E' la prima volta che mi parlate così! ... Ecco l'ordine di arresto ...

Con la sua grafia illeggibile vergò un ordine di arresto <<per misura di Polizia>> e lo indirizzò al Comandante la Stazione dei carabinieri per l'esecuzione.

- Voi, don Ciccio, rinforzerete il mio ufficio con le guardie. Armate però! Non si sa mai! ... - e stropicciandosi le mani si ritirò nella stanza attigua, ch'era camera da letto e tutta la sua casa.

*

Il <<fatto suo>> consisteva in un esposto, che alcuni mesi prima il sensale Beniamino La Fata gli aveva presentato per sollecitare il suo autorevole intervento affinché i coniugi Vetriolo consegnassero una partita di mandorle, da lui accaparrata.

I coniugi Vetriolo non avevano potuto consegnare il prodotto perchè la Cassa Rurale, creditrice d'una piccola somma, aveva sequestrato tutto il raccolto.

I Vetriolo avrebbero voluto restituire anche la doppia caparra; ma il sensale, essendo frattanto salito il prezzo, voleva a qualunque costo il prodotto.

Il Commissario non aveva capito niente della faccenda e aveva messo <<in evidenza>> l'esposto. Cioè lo aveva messo in un cassetto della scrivania, confidando nel tempo e nella pacificazione degli animi.

Il diavolo, che è sempre in agguato e pronto a giocare tiri birboni quando la gente incautamente si propone il soddisfacimento delle proprie ambizioni, nel momento in cui il Commissario pensava al modo come adescare Vanni Vetriolo, gli fece vedere nel fatto descritto nell'esposto una truffa, commessa dai vecchi, e il vecchio funzionario, senza ripensarci, ritenne che ciò fosse sufficiente a legittimare il fermo di polizia e l'arresto delle ignare vittime.

- Ma il Pretore? - una vocetta gli sussurrò all'orecchio mentre esumava l'esposto.

- Il Pretore? Farà quello che dirò io per l'interesse del servizio ...

Così i due vecchietti furono tratti in arresto e fra l'Appuntato e il carabiniere furono accompagnati al Commissariato. Un corteo di donne e ragazzi vocianti seguiva, chiamando alle finestre ed ai balconi la popolazione.

Don Ciccio, Pippo e Liddu sbarravano il portone e avevano caricato a pallettoni i fucili da caccia, nel timore dell'improvviso sopraggiungere del latitante.

Amici, conoscenti, comparì tentarono di violare la consegna e di intervenire presso il Commissario. Questi, per la prima volta dacché era là e forse per la prima volta

nella sua vita, aveva assunta l'autorità che si conveniva alla sua funzione: aveva trattenuto soltanto l'Appuntato per averlo teste nel verbale e non aveva voluto né voleva ricevere alcuno. Urlava, e dalla strada si udivano le grida. Aveva finalmente trovato il tono per comandare.

E i due vecchietti, piangendo, assicuravano di non sapere dove fosse nascosto quello sciagurato figliuolo, che li aveva svergognati e rovinati.

La mattina del terzo giorno, al buio, i due vecchietti furono tradotti ammanettati alle carceri, e, poco dopo l'apertura dell'ufficio, il Commissario con la scorta dei Comandanti, si presentò al Pretore.

Erano due età che si incontravano nell'esercizio delle rispettive funzioni, due età, che aderivano ciascuna alla professione: il giovane Pretore iniziava la carriera, il vecchio Commissario chiudeva la sua; al primo l'incognita dell'avvenire, al secondo la consapevolezza di un passato inutile e triste. Comunque il Commissario, che si ricorderà trepidante se non tremante in casa del Dottore, lì, in Pretura, si sentiva in quel momento un leone e, di fronte al Magistrato novellino, arricciava il naso e aguzzava fieramente i baffi.

- Sono venuto in persona a presentarle la denuncia per l'arresto dei coniugi Vetriolo, perchè voglio chiarire a lei, che è tanto giovane e quindi inesperto, scusi la mia franchezza, di polizia giudiziaria, le ragioni del ritardo.

Guido Schiavi si agitò sulla sedia, che scricchiolò come se la spalliera stesse per schiantarsi. Il Cancelliere, che aveva cominciato a conoscere il carattere, si grattò la testa e diede un'occhiata significativa da sotto in su a don Ciccio.

- Per ragioni di Polizia avrei potuto trattenere ancora parecchi giorni i coniugi Vetriolo in camera di sicurezza, perchè la procedura penale in circostanze eccezionali non può essere da noi osservata ... - Il Commissario si arrestò incerto al sorriso apparso sulle labbra del Pretore.

- Dica! Dica! - incoraggiò questi.

- ... Però, per non esautorare il suo prestigio di capo, di giovane capo se permette, della Polizia Giudiziaria, ho chiuso le indagini e ho redatto il verbale di denuncia, nella certezza che lei non vorrà rovinare il brillante servizio, da me disposto nell'interesse della Giustizia.

Guido Schiavi aggrottò la fronte.

- ... Ho arrestato i coniugi Vetriolo, rimanga questo nel segreto dell'ufficio, perchè così potrò acciuffare il figliuolo assassino! ... Vanni sa che i genitori sono in carcere per lui è che vi rimarranno fino a che non si costituirà! ... Lei, quindi, tratterrà in carcere in attesa del giudizio ...

- E li ha legittimamente arrestati per un reato che consente la cattura?

- Sì! Per truffa ... per la truffa in danno di La Fata ...

- Signor Commissario, credo che lei si sia ingannato molto su i miei criteri di Giustizia e sul concetto che io ho della

Polizia Giudiziaria, ancorché non sia maturo d'anni come lei, né esperto quanto lei ... Mi ripugna che lei sia ricorso ad un tranello inutile per catturare Vanni Vetriolo. E' più facile che Vanni Vetriolo le spari addosso per questo arbitrario arresto dei genitori, piuttosto che si costituisca a lei.

Il Commissario rialzò la testa, cercando di sfolgorare lo sguardo; ma il Pretore sembrò non avvedersene.

- ... Comunque lei, per misura di Polizia, poteva trattenere, come del resto ha fatto, quei poveri vecchi innocenti. Non doveva, però, fare affidamento sulla adesione mia a un atto illegale e ingiusto ... Lei in questa faccenda non doveva immischiare il Pretore! Del resto, lei che è persona esperta e di conosciuta saggezza ...

Il Commissario rabbonito si inchinò per ringraziare.

- ... ben sapeva che quanto aveva concepito non rispondeva alle esigenze del servizio e all'utilità del medesimo ...

I due Comandanti si guardarono con aria di soddisfazione.

- ... ed ha creduto che il giovane Pretore inesperto avrebbe favorito i suoi piani! ...

Istintivamente il Commissario annuì.

- ... Si è sbagliato! ... Inoltre, lei mi denuncia i Vetriolo per una pretesa truffa. Lei sa bene che trattasi di questione civile. Nulla autorizzava il suo atto ... Se mi consegna il verbale, io ordino la immediata scarcerazione degli arrestati!

- Questo poi no! Lei non farà questo! Lei mi esautora di fronte a tutta la cittadinanza ... di fronte ai miei dipendenti! - gridò fieramente il Commissario, alzandosi e picchiando il pugno sul tavolo del Pretore.

- Signor Commissario, qui alza la voce per suo privilegio soltanto il Pretore. La Giustizia è Potere diverso da quello di Polizia ed io non posso aderire ai metodi di essa quando, poi ... sono del tipo da lei attuato. Lei ha sbagliato, torno a ripetere, sul mio conto! Per l'avvenire sa come comportarsi!

- Ma almeno richieda i certificati del casellario al Tribunale.

- Non concedo libertà provvisoria, e scàrcero! Lei mi è maestro, signor Commissario, e sa la differenza.

- Così mi dice? E lei saprà come so comportarmi io! Le farò vedere io! ... Le farò vedere io! ... Scriverò al suo Ministro ... Scriverò ...

- Signor Commissario, la prego di uscire dal mio gabinetto...

- Pure questo?

- Sì!

Il Commissario si calcò con un pugno la <<bombetta>> sulla testa e voltate le spalle uscì, sbattendo la porta e urlando per le scale: <<La pagherà! Sì! La pagherà! ...>>. Gesticolava. Passò così innanzi alla farmacia e attraverso la piazza, incurante degli sguardi curiosi della

gente ...

- Pretore, permette che le stringa la mano? - disse il Cancelliere - Lei è dei nostri!

- No! E' questo il mio Dovere! Appuntato, ecco l'ordine di scarcerazione per quei poveretti! Corra a metterli in libertà! ...

L'Appuntato era esultante: se fosse stato a cavallo, sarebbe partito <<ventre a terra>>.

Don Ciccio si avvicinò:

- Glielo avevamo detto ... Noi siamo per lui ignoranti ... Ma lei, Pretore, è galantuomo! ...

IX.

Padre Bonaventura O.F.M. era un po' il patrono del paese. Vi era nato e tutti gli volevano bene.

Padre Bonaventura era biondaccio di capelli, atletico, con un vocione di basso profondo, che sembrava si riscaldasse al suo grande cuore, e, perchè era un po' duro d'orecchio, gridava sempre.

Proprio per quel suo grande cuore, pochi giorni prima dell'arrivo del Pretore, nella sacrestia della Matrice aveva avuto un litigio col Parroco. Padre Bonaventura aveva sollecitato clemenza per salvare dall'esecuzione forzata la casa di uno zolfataio, costretto a ricorrere ai prestiti della Cassa per sopperire ai bisogni della famiglia. Il Parroco, che come <<banchiere>> dimenticava la carità cristiana, aveva impugnata l'asta crucifera, quella che precede i funerali e le processioni.

Padre Bonaventura con una parata aveva fatto rotare il bastone; indi, strappava di mano l'asta all'avversario, lo aveva inseguito a torno a torno per il sagrato. Il Parroco era riuscito a infilare la scaletta ed era fuggito per la piazza, mentre Padre Bonaventura, padrone del campo, agitava con la destra l'asta crociata e con la sinistra la berretta dell'avversario!

Questo era Padre Bonaventura, e per questa esuberanza, per questa comprensione della miseria altrui, quando gli zolfatai disoccupati lo sollecitarono a farsi loro portavoce presso il nuovo Pretore, lo trovarono proclive e premuroso.

Cinque o sei zolfatai erano nel gabinetto del Pretore e ascoltavano estasiati le parole del francescano.

- Ricorriamo a lei perchè lei è la Legge, e la povera gente, che ritiene che la Giustizia non sia per loro, in lei, forestiero, ed estraneo al paese, vede il padre, che potrà soccorrerla ... Un terzo del paese vive con la miniera: la zolfara; da padre in figlio si tramandano il mestiere. La miniera un tempo era gestita direttamente dal Barone, il vecchio. Alla sua morte il figliuolo, l'attuale Barone, preferì cederla in affitto, ad una società e le cose per la povera gente andarono un po' meno peggio. Senonchè ... da un anno non si lavora più a Galati. Le acque del Brahemì invadono le gallerie. Se continua così, fra poco l'acqua avrà inghiottita la zolfara. Della zolfara secolare

resterà soltanto il ricordo! ... Sparirà il lavoro per tutta questa gente.

I rappresentanti degli zolfatai annuivano con gesti desolati del capo.

- ... Il Barone, nel suo egoismo, non vede il danno che reca al paese! Egli mangia e si diverte ... anche troppo! Non pensa affatto a quello che fame e disperazione possono consigliare!

Guido Schiavi guardò con commozione i visi rudi scarni pallidi dei commissari e sentì rovesciarsi nel cuore l'infinita tenerezza, il grande amore fraterno, che si partiva dal Frate.

- Ma c'è di più! Da oltre cinque mesi il Tribunale ha disposto che siano constatati i danni della inattività: ha delegato il Pretore ... Il Pretore Piovàn per paura del Barone, i Vicepretori perchè paesani, non hanno data evasione alla richiesta. Lei, signor Pretore...

- Cancelliere! Cancelliere! - Guido Schiavi apprendeva così l'esistenza del delicato e urgente incarico giudiziario. Il Cancelliere era sparito dall'ufficio.

Padre Bonaventura e il Pretore con uno sguardo si dissero molte cose.

- Reverendo, ho ignorato la tragica situazione degli zolfatai e la bega giudiziaria del Barone. So il mio dovere. Riparerò il lungo abbandono. E' grave tutto questo! Molto grave!

- Signor Pretore, guardi! - Padre Bonaventura si era affacciato alla finestra. - Guardi! - Una folla muta di straccioni, gialla in volto, tossicosa, stava con gli occhi fissi alla finestra, dietro i cui vetri erano apparsi la rubiconda faccia del Frate e il viso pallido del Pretore. - Tutta questa gente soffre da un anno la fame! Vuole lavorare e non può! Ha venduto tutto il poco che possedeva! La Cassa Rurale la depreda per i pochi denari, che ha prestato! Sentimenti di rivolta di odio allignano facilmente! Li salvi, Pretore! Lei, oggi, è per loro la speranza, perchè vedono in lei la Giustizia ...

Allargò le grandi braccia come Cristo sulla Croce. I rudi volti degli zolfatai erano rigati da lacrime. Gli occhi del Pretore erano lucidi per la commozione: quelli del Frate, limpidi come di bambino, brillavano.

- L'indifferenza ha prodotto miseria e odio, la sua sollecitudine produrrà amore e riconoscenza! Mi perdoni, Pretore! Questo voleva dirle l'umile gente, che rappresento.

Il Pretore si trovò fra le braccia del Frate e i due cuori pulsavano sullo stesso tono. Gli zolfatai baciavano le mani al Pretore: si sentivano ormai protetti. Uno di loro corse giù a comunicare la grande notizia e un grido, un grido solo, si levò dalla folla:

- Viva il Pretore!

La folla fece, poi, ressa dietro a Padre Bonaventura, accompagnandolo in corteo al Convento.

La stessa sera, mentre le ombre erano cadute e le vie e la

piazza erano deserte, Guido Schiavi, passando innanzi la casa del Barone, trovò sul portello aperto del portone la serva. Domandò se il padrone fosse in casa e senza porre tempo sgattaiolò dentro.

Il portello si chiuse alle sue spalle.

'Gnura Angela, la Moscatella, alzò a due mani l'ampio giro della varie sottane e volò per la scala, precedendo il Pretore.

- Quale onore! Quale onore! Come sarà contento il Barone! - esclamava con piccoli gorgheggi di gioia.

Dall'anticamera vasta e oscura lo introdusse nel salone: accese il grosso lume a petrolio e sparì dietro una tenda.

Guido Schiavi si guardò intorno: era un ampio salone che mostrava la decadente signorilità della borghesia di fine secolo. Ellittico, il salone, guardava per tre aperture sul crocicchio della Piazza, quella centrale era il balcone soprastante al monumentale ingresso del palazzo. Al lato opposto tre tende nascondevano evidentemente tre porte: alle due estremità due porte stuccate e dorate.

Quattro divani, di quelli che si usavano al tempo delle crinoline, enormi, con tre spalliere svasate come tre petali di fiore, riempivano simmetricamente le pareti con ampie poltrone e, fra le tre aperture e le tre tende, erano le solite *consolles sormontate da specchi, ormai opachi. Dopo avere osservato i soprammobili, nel silenzio che incombeva, Guido Schiavi cominciò a pensare che il Barone si faceva attendere un po' troppo.*

Rifece il giro della sala e, giunto alla prima tenda, la spostò lentamente.

La porta dietro il pesante drappo era aperta e una stanzetta, uno studiolo, apparve ai suoi occhi. Accanto allo scrittoio, seduta sul seggiolone dall'alta spalliera, c'era ...

Una viva emozione gli serrò il cuore. A pochi passi da lui, nella luminosità della lampada, che ne rendeva più bianco il volto, c'era Teresa, con i capelli neri raccolti sul capo nella strana foggia ottocentesca, con la dolce espressione di sofferenza, con la piega triste all'angolo delle labbra. Era abbandonata, assorta; le mani inerti sui braccioli, gli occhi socchiusi.

Stava di fronte alla tenda, e però, allo struscio della frangia, li aprì.

Una vampa le salì al viso.

Guido Schiavi la contemplava con sguardo inesprimibile, in cui dolcezza e sorpresa si confondevano: la contemplava senza poterla salutare.

Teresa illuminò il viso d'un sorriso e la visione scomparve, perchè la tenda si era richiusa: Guido Schiavi aveva udito dei passi e aveva raggiunto il tavolo, mentre il Barone appariva nel vano della porta.

Si fermò quegli a guardare l'ospite con cipiglio fra il brusco e l'annoiato, poi:

- Quale sorpresa, signor Pretore! Venirmi a trovare a quest'ora! ...

- La prego di scusarmi, signor Barone ... Avevo urgenza d'incontrarmi con lei e poiché il motivo, pur essendo professionale, in questo momento prescinde dalla mia qualità, non ho trovato modo migliore che il venirla a visitare.

Bene! Bene! - grugnì il Barone.

Si sedettero agli angoli opposti di uno dei divani e le spalliere li accolsero come conchiglie.

- A che cosa devo il piacere di questa visita, dunque?

- Alla dimostrazione degli zolfatai, di cui lei è a conoscenza.

- Già! Ho visto una specie di processione, capeggiata da Padre Bonaventura ... il Savonarola di qui! ... Questi frati hanno pure loro le fregole politiche ...

- No, signor Barone! Padre Bonaventura mi ha fatto conoscere qualche cosa, che ignoravo e che adesso mi sollecita a chiedere la sua collaborazione.

- Caro Pretore, lei non mi conosce! Io, per temperamento, non collaboro con alcuno. Non amo il prossimo, mi disinteresso della vicende altrui; vorrei, se mi fosse possibile, fare a meno di tutto quanto mi circonda. Come vuole che possa collaborare con lei, che rappresenta la Giustizia?

Parlava sardonico, a scatti, e le parole sembravano piccole sferzate.

- Eppure io penso che, malgrado le sue idee, lei sia una creatura dotata di cuore e intelligenza e, quindi, ascoltandomi, non potrà non aderire al mio desiderio.

- Parli, dunque!

- Lei è proprietario della zolfara di Galati ...

- Purtroppo!

- Lei ha fatto chiudere la miniera, ha reso disoccupate le maestranze, ha affamato da un anno a questa parte centinaia di famiglie ...

- E con ciò?

- Crede lei di aver agito come uomo di coscienza?

- Senta, egregio Pretore, finora nella mia vita, che è un pochino più in là della sua, nessuno mi ha mosso mai domande né fatto interrogatori, diciamo così, polizieschi. Lo dico perchè comprenda di quanta tolleranza e benevolenza io sia animato questa sera, <<specialmente che sono>> in casa mia ...

A Guido Schiavi si indurì lo sguardo.

- ... Lei non ha il diritto di chiedermi se ho agito in coscienza. Io ho agito in virtù dei diritti, che mi riconosce e garantisce la Legge, che lei serve! Se il Tribunale, dove sono Magistrati più <<esperienti>> di lei, se non altro perchè più anziani, ha accolto la mia domanda di chiusura della miniera, vuol dire che ha riconosciuto che avevo ragione ...

- E il Tribunale sapeva che avrebbe affamato mezzo paese?

- La Giustizia ha gli occhi bendati!

- Per essere imparziale, non per colpire gli innocenti! ...

Senta, signor Barone, sono venuto qui perchè ho fede che la sua signorilità possa dare a me e più che a me agli zolfatai dimostrazione dei suoi sentimenti di uomo superiore. Perché non recede dal fermo dei lavori? Salvarebbe la miniera. Perché non la gestisce direttamente con la partecipazione degli operai? Lei non perderebbe nulla e diventerebbe il salvatore di questa gente! Lei troverebbe il vero scopo per la sua vita ...

- Fantasia la sua! Fantasia giovanile! L'applauso della folla, la ciarlataneria di Padre Bonaventura l'hanno stregato! Il popolo? ... I lavoratori! ... La miseria? ... <<Pane e lavoro!>>... Lei farnetica! ... Io non ho denaro da buttare nella miniera, non ho tempo per occuparmi né di essa e neppure delle mie proprietà...

- Signor Barone, mi ascolti! Si scuota! La vita è bella quando si lavora! La vita è bella quando può seminarsi il Bene! Mi dia la soddisfazione di pensare che in questa opera di Bene sia io ad averla a fianco ...

- Ciò non mi onorerebbe ...

- Che intende?

Si erano alzati e si guardavano: il Barone con gli occhi stretti dietro gli occhiali con aria ostile; Guido Schiavi con gli occhi fissi come due spilli in quelli dell'avversario.

- Io sono un nobile e non posso mescolarmi con il canagliume... Gli zolfatai sono tali! Lei non è nobile e mi accorgo che il suo sangue lo attira istintivamente verso quella gente ... Si associ lei agli zolfatai ... se crede. Io rimarrò in disparte, attendendo che la miniera si sommerga ... Piuttosto non tenti di attraversarmi la via e fili dritto ... Qui comando io! Mi capisce? Comando io ...

- Quando sono entrato nella sua casa avevo la certezza di trovarmi con un Signore. Mi sono ingannato! ... Lei, di nobile, ha soltanto il titolo ... Lei è un miserabile da disprezzare. Le sue minacce non le temo, perchè, se volessi, in questo momento stesso lo accompagnerei io in caserma come reo di oltraggio! E che la sua coscienza, se ne ha, riposi tranquilla ... signor Barone dei miei stivali! ...

Guido Schiavi uscì, sbattendo dietro di sé la porta.

'Gnura Angela la Moscatella, che era dietro l'uscio in ascolto, lo accompagnò al portone.

- Sia benedetto, Signorino! Era tempo che qualcuno gliel'avesse detto! ... e sorrise, seguendo teneramente con lo sguardo il giovane, che scantonava.

Don Fifi e la signora Titì, che attendevano preoccupati il ritorno del Pretore, non osarono domandargli dove fosse andato, tanto la sua faccia era scura.

Guido Schiavi sentiva di aver superato i limiti delle convenienze; però, ormai, la guerra era dichiarata e doveva attendersi le ritorsioni del Barone.

Il fine di Bene, che lo aveva animato, lo giustificava in sua coscienza: si sentiva sorretto da una forza interna, che lo tranquillizzava.

Intanto il Barone, ch'era rimasto stordito dal commiato

del Pretore, adesso ch'era solo aveva cominciato a vomitare un sacco d'ingiurie contro l'assente, profferendo una serie di minacce.

Camminava rabbiosamente per il salone, allorché i suoi occhi si fissarono sul bagliore, che trapelava dalla tenda della stanza di Teresa. Immaginò che questa avesse udito la conversazione e si precipitò sulla cortina, aprendola di colpo.

Teresa era seduta sul seggiolone, con la testa abbandonata sulla spalliera, come se dormisse.

Aveva tutto inteso e le parole del Pretore le avevano destato il ricordo dei consigli, già dati al marito quando la miniera degli zolfatai aveva bussato al suo cuore. Adesso un estraneo glieli aveva ripetuti e con tono ch'era rampogna, riprovazione.

Aprì gli occhi, sorpresa, al rumore della tenda, che scorreva sugli anelli metallici.

- Eri ad origliare?

- Non origliavo! Del resto questa è la stanza in cui vivo! ... Poi, il tono delle voci era tale, che credo tutti del palazzo abbiano inteso ... la conversazione!

- Che bel mascalzone questo Pretore! Si permette di entrare in casa mia, violare addirittura il mio domicilio, impancarsi ad accusatore, darmi consiglio e, per ultimo, come commiato ... insultarmi! La fraternità per i poveri zolfatai! ... Fra preti e monaci non ce n'erano abbastanza <<colli torti>>.

- Ti prego! Non parlare così!

- Prendi le difese di quel bel tomo? Ho torto io? Dimmelo, dimmelo pure.

Le si era avvicinato, accostando il viso al suo, fulminandola con lo sguardo: si puntava l'indice al petto.

- Lo dici tu stesso! Hai torto! Lo hai sempre avuto! Non dovevi fare chiudere la miniera ...

- E con ciò? Non ero, non sono padrone di agire come credo?

- Noi dobbiamo rendere conto delle nostre azioni a Dio in Cielo e agli uomini in terra, specialmente quando questi uomini rappresentano la povera gente ...

- Guarda, guarda! - schernì il Barone - Anche tu, adesso, fai la predicatrice! Ti ha dato scuola il Pretore?

Lanciata la frase, si arrestò. Un sospetto gli attraversò il cervello. Agguantò la moglie per le braccia, guardandola negli occhi.

- Tu conosci il Pretore? Gli hai parlato?

Teresa sostenne con i grandi occhi limpidi lo sguardo.

- Non conosco il Pretore. Non gli ho mai parlato!

- Hai parlato come se fossi d'intesa con lui!

- Tutte le persone, che hanno cuore, parlano allo stesso modo!

- Basta! Taci!

- Mentre quello parlava ero convinta che finalmente ti avrei ritrovato come ti avevo sognato: buono lavoratore generoso! E, invece, no! Come se quelle parole giungessero deformate al tuo orecchio, esse ti hanno reso irrispettoso

verso la miseria, poco riguardoso verso il Pretore, ostile all'ospite ...

- Continua: vuoi dire che sono stato villano?

- Tu lo dici!

Un manrovescio si abbatté sulla guancia di Teresa.

- Un nobile non è mai villano, per tua norma!

Teresa lo guardò, mentre la gota si arrossava e un'onda di sangue, come fiamma, le copriva la fronte ... Ebbe un guizzo di fierezza.

- ... Ma può dimostrare di essere un vile! Mi percuoti perchè sono una donna ... la tua donna! Gli altri ... li sfuggi!

Il Barone le si avventò, sferrandole pugni e calci. Allo strepito sopraggiunse 'gnura Angela, che, strappatagli di mano la padrona, gli si puntò davanti con le mani sui fianchi e un cipiglio di donna, che sa farsi rispettare.

Il Barone aveva un timore riverenziale per 'gnura Angela, la quale, in gioventù, aveva accoltellato un intraprendente innamorato. Tacque, roteò gli occhi per darsi contegno, smozzicò alcune bestemmie e uscì dalla stanza.

Teresa, allora, si rifugiò fra le braccia della serva e scoppiò in lacrime.

- Figlia mia, figlia mia, ... - la contadina le carezzava la testa maternamente. - Se lo trovo a picchiarti un'altra volta, per la Madonna dell'Itria, lo scanno! Così, almeno, perderò la libertà, ma l'avrò data a te! - Poi, con tono compiaciuto: - L'hai inteso, Teresa? Come parlava! Quello sì che è uomo di cuore! ... Quello sì! ...

Teresa, con la testa sul petto della donna, annuiva in silenzio.

X.

Davanti alla casa di don Fifi fervevano grandi preparativi. L'Ufficio della Pretura muoveva per accedere nella zolfara di Galati: la novità dava tono di festa.

Il vecchio Conciliatore, don Leopoldo Pappalardo, calvo, senza ciglia, con parrucchino rosso sugli occhi, imbottito di flanella e con i guantoni di lana come se dovesse ascendere in alta montagna; i Vicepretori nella veste di rappresentanti degli avvocati delle parti in causa; don Fifi, teneramente legato al <<suo Pretore>>, don Ciccio e l'Appuntato dei carabinieri, i contadini che avevano offerto le cavalcature, alcuni zolfatai per scorta e guida, animavano la via con gaio trambusto.

Per il Pretore su una giumenta ricca di anni e di tafàni era stato elevato un trono di pelli di capra sovrapposte e sormontato da una sella da postiglione, che pareva una poltrona.

Il Cancelliere, don Fifi, i Vicepretori, il perito minerario, cioè il Conciliatore, avevano ciascuno un somaro; gli altri dovevano marciare a piedi.

Quando le <<Autorità>> furono in groppa ai loro

destrieri, tenuti per la cavezza dai rispettivi proprietari, con un festoso abbaiare dei cani, la carovana si mosse, passando proprio per la stradella del palazzo baronale in innocente <<azione dimostrativa>>.

Malgrado Guido Schiavi avesse taciuto del colloquio con il Barone e si fosse chiuso in un riserbo ermetico, malgrado il Barone si fosse tappato in casa, timoroso dell'odio degli zolfatai, tutto il paese era a conoscenza della burrascosa conversazione. 'Gnura Angela, che per improvviso fenomeno di simpatia ardeva di ammirazione per il Pretore, aveva confidato in stretto segreto a 'gnura Domenica quello che era accaduto nel palazzo, e tutto il paese da quelle due fonti riservatissime era stato informato: civili e plebei, laici e religiosi ne parlavano ancora, divisi in opposti campi di favore o di avversione al Pretore, di fiducia o di sfiducia nei risultati della sua azione.

Preceduto dall'ufficiale Giudiziario e da Gasparino, il gobbetto da quegli assunto come <<messo indicatore>>, che saltellava come un puledrino accanto alle lunghe gambe di don Bernardino, fiancheggiato dai Vicepretori sui somari, dall'Appuntato e da don Ciccio in pieno assetto di guerra, seguito dalla carovana, scaglionata per gradi gerarchici e per robustezza di cavalcatura, Guido Schiavi per la prima volta usciva dal paese e prendeva conoscenza del territorio della sua giurisdizione: oasi di mandorli e ulivi, cinta da un cerchio di zolfare, rocche, lande aride e abbandonate, a cui tenacemente il contadino tentava di fertilizzare i margini.

La carovana, dopo avere seguito per lungo tratto la strada provinciale, imboccò la trazzera impervia che conduce direttamente alla zolfara.

Chiusa fra filari di opunzie, incassata come torrente fra vigneti ancora carichi di grappoli neri, la rustica arteria stradale tagliava il territorio come il raggio di una circonferenza: su di essa la carovana si allungava in fila indiana come un millepiedi barcollante e stanco.

Ad un tratto, al limite di un vigneto che chiudevà la visuale, apparve una scena da inferno dantesco.

Il terreno coltivato cessava bruscamente sul ciglio di una balza, e sprofondava come nel cratere vastissimo di un vulcano: la terra bruna e il verde delle piante venivano sostituiti da sterpi secchi e dall'arena gialla e bianchiccia, su cui cadeva il sole a picco.

A sinistra, in fondo, violaceo scenario nel cobalto del cielo, si stagliava un castello a torri rotonde; a destra, sul ciglio della balza, verdeggiavano a perdita d'occhio le terre del Conte e, di fronte, molto lontano, una fenditura nerazzurra tagliava il piano: il Brahemi stagnante e malarico.

Apparve, così, nel suo squallore, la città morta del lavoro. Per oltre un chilometro *i carcaruni* si allineavano freddi e inoperosi sotto le sbavature di zolfo; altri emettevano un tenue vapore, come se esalassero un respiro: altri, *carcara*,

bianchi di gesso e calce sembravano pani di zucchero.

Le terziglie dei forni, affiancate, aprivano le bocche nella vana attesa del pasto. Una rete di piccoli binari, spezzata, interrotta, scompigliata, presso la quale giacevano i carrelli rovesciati con le ruote all'aria, girava loro attorno e allacciava il vasto campo.

Ampi piazzali erano ancora, dopo un anno, pieni di <<balate>> di zolfo: ricchezza abbandonata alle intemperie.

Nessuna traccia di vita né umana né animale: non un uccello nell'aria. Silenzio di tomba!

Il cavalletto, corroso dall'anidride solforosa, dominava inerte la bocca del pozzo. Le gomene delle gabbie erano tese in un vano sforzo di trazione.

La macchina a vapore per l'eduazione dell'acqua e il movimento degli ascensori era spenta e fredda.

Nella pianura affioravano le bocche delle gallerie, le cosiddette <<buche>>, sbarrate da griglie di legno: sembravano ghignare nel mistero della profondità.

Dal pozzo saliva un leggero vapore sulfureo, quasi fosse il respiro della terra.

Le case dell'Amministrazione, del guardiano, sembravano violate, saccheggiate!

Intorno alla cavalcatura di Guido Schiavi si erano stretti adesso gli zolfatai e facevano a gara a indicare, a spiegare, a rimpiangere.

Da quelle buche, bambini, *carusi*, avevano portato su dalle viscere della terra le sporte di zolfo grezzo, che i loro padri scavavano col piccone, seppelliti vivi tutto il giorno. In quelle buche avevano poi lavorato, sfidando la morte, per dare pane alla famiglia. Là sotto erano caduti i loro cari. La tisi aveva rovinato i polmoni a tanti compagni... Eppure amavano quelle buche!

Gli uomini-talpa avevano lasciato proprio fra quei calcaroni e quelle macerie la loro anima, e, adesso, di fronte alla tomba del loro lavoro, di fronte al formicaio vuoto della quotidiana fatica, sfogato il rimpianto, tacevano incerti sul da fare.

Guido Schiavi disse che doveva scendere nella miniera per le constatazioni. I Vicepretori e il Cancelliere sostennero ch'era impossibile accedervi, essendo il pozzo inattivo e pieno d'acqua, ma quello, testardo, ribatté che si poteva scendere dalle buche e, amareggiando tutti, si cacciò con la giumenta per il ripido sentiero, che portava dal balzo nel girone infernale.

Qui si decise che soltanto i minatori, il Pretore e il perito sarebbero entrati nella zolfara: il cancello della galleria principale fu aperto e la squadra cautamente iniziò la ripida discesa.

La galleria era rivestita da armature di travi e tavole, già contorte dall'umidità e dalla pressione della terra. Un calore umido si avanzava dalla profondità mentre la bocca, dietro le spalle, si rimpiccioliva e sembrava volesse chiudersi.

La galleria si stringeva, sì che a stento due uomini

potevano stare accanto. A cinquanta metri di profondità apparve una vasta grotta da fiaba, iridescente per le incrostazioni cristalline. Da essa si partivano i corridoi laterali, che seguivano la falda del minerale. La galleria, però, sprofondava ancora e la discesa fu continuata più lentamente, ficcando gli occhi nell'oscurità e tastando il terreno: le travature cedevano ai lati, pozze d'acqua impantanavano là dove lo stillicidio passava l'armatura, finché apparve in tutto l'orrore, come mostro in agguato, l'acqua.

La zolfara era allagata per mezza profondità; le zone più ricche di minerale erano preda delle acque!

- Vede, Pretore, come è finito il nostro lavoro e quello dei nostri padri? - esclamò mastro Gesualdo Patané, il vecchio artiere, che aveva preceduto la squadra con la baldanza del padrone di casa, che mostri le opere d'arte del suo palazzo. - Sa che cosa significa questo allagamento? - e avvicinava la lampada al pelo dell'acqua nera immobile come lastra di vetro. - Mesi e mesi di eduazione, rinnovamento delle armature infracidite, centinaia di migliaia di lire per i lavori di riparazione e riattamento.

- Se dessero la zolfara a noi operai! Sapremmo noi come salvarla! Ci sveniremmo per farla rivivere! - mormorò un altro zolfataio, asciugandosi la fronte madida di sudore.

E il vecchio ingegnere Pappalardo:

- Quanto ho lavorato in questa miniera! La conosco palmo per palmo ed oggi provo una pena indicibile a tanta distruzione. Pretore, lei non dimenticherà mai nella vita questa visita! Quando tornerà su, ricorderà come si guadagnano il pane questi poveretti...

Lentamente la squadra rimontò: sembrava una processione nelle catacombe.

Si prese la via del ritorno.

Al confine fra la zona brulla e i primi mandorli apparve la cavalcata della mafia.

Scendeva la cavalcata dalla collina verso il confine della zolfara e tutta la carovana si era ristretta intorno al Pretore, sussurrando qualche cosa che doveva preparare alla solennità dell'incontro: sembrava un branco di trepide gazzelle, che avesse avvistato i leoni.

Erano otto cavalieri montanti su giumente di bellezza e perfezione statuaria. Animali tutto fuoco, a cui bastava solleticare con la punta dello sperone i fianchi per vederli sparire in galoppo serrato e dileguarsi come una visione; bardati con raffinata eleganza e gualdrappate con pelli di capra nera lucide e pulite.

In verità altrettanto belli non poteva dirsi i cavalieri, i quali, in arcione, tenevano tutti un fucile di pregiata marca e forbitezza. Erano i capi-mafia: massaro Turi Passalacqua, massaro Gallinella, massaro Parisi, Ciccio Messina, Carmine Bonaffini, Vincenzo Gagliano, massaro Lucio Gambino e Nené Salomone: padroni incondizionati di migliaia di ettari di terre, padroni tutti

della vita e del benessere delle famiglie della regione; arbitri della pace e della guerra; gangli vitali, ciascuno, di una rete vastissima di interessi, in cui il lecito si intesseva all'illecito.

Fra essi uno era il capo a cui si ubbidiva ciecamente: e il capo, a sua volta, ubbidiva al superiore provinciale.

Veniva giù quel capo, grasso, panciuto, rasato, sorridente come un benevolo Buddha, consapevole della sua autorità, sereno, quasi regale in volto: appariva la saggezza, la prudenza, la calma in persona.

Gli occhi dei sette suoi compagni brillavano e saettavano, neri come carboni, da sotto la visiera del berretto: pesavano gli uomini e le bestie della carovana, che sembravano raggrinzarsi sotto quegli sguardi.

Il capo no! Guardava il Pretore con occhi limpidi.

A venti passi fermò la cavalcatura, smontò agilmente, malgrado la corpulenza, e, lasciate cavalla ed arma ai compagni, mosse incontro, togliendosi il berretto con il gesto più largo e rotondo della vecchia cavalleria spagnola:

- Voscenza è il benvenuto nelle nostre terre! L'onore, che lei ci reca, è grande. Voscenza qua è il padrone.

Guido Schiavi, ch'era pure smontato dal suo dromedario, gli strinse la mano cordialmente mentre tutto il gruppo lo circondava gioiosamente, isolandolo dai compagni.

Massaro Parisi a nome degli <<amici>> pregò e invitò la carovana affinché passasse dalla fattoria per riposarsi e prendere un boccone, così alla buona, e don Fifi, che ci teneva al ruolo di consigliere, e il Cancelliere con cenni degli occhi, strizzatine, ammiccamenti, avendo raggiunto il Pretore, oltre la cerchia dei mafiosi, gli fecero capire che <<non si poteva dire di no>> e che, essendo ormai la giornata sul volgere, era meglio accettare l'invito.

Massaro Passalacqua offrì la sua giumenta e, montato l'equino di un gregario, si prese la via dei campi. Il Pretore fra il capo-mafia e massaro Parisi, gli altri cinque dietro. A distanza, sempre più distaccati, Bonaffini e la carovana, che commentava animatamente e compiaciuta l'incontro e la dignità della cerimonia.

Massaro Turi cominciò a parlare:

- Sono molto onorato, veramente onorato, di conoscerla. Sarei già venuto io a riverirla in ufficio, ma la raccolta delle olive mi ha tenuto troppo occupato ... Vedo che Voscenza è giovane, tanto giovane; però io e gli amici ne siamo tutti contenti, perchè chi è giovane è puro di cuore ... Ho un figlio dell'età di Voscenza e studia all'Università: è la mia gioia e ne sono orgoglioso, perchè con lui il mio nome si nobiliterà ...

Le miglorie di mandorli allungavano i filari a perdita d'occhio. Due basse colline, coperte di boschi cedui, fiancheggiavano l'altopiano.

- A Voscenza avranno detto che qua c'è molta delinquenza. Del resto ha avuto maniera di accorgersene

dal lavoro di questi giorni. E' frutto della guerra! I picciotti non vogliono lavorare più e, quindi, rubano; rubando sconfinano là dove non devono andare... e, quindi, pagano il mal fatto! Questa è la nostra legge! - concluse placidamente massaro Turi e guardò negli occhi il Pretore.

Questi rimase zitto.

- Che cosa può fare Voscenza con un Appuntato e un carabiniere nonché con quel magnifico campione di Commissario per mettere a posto i picciotti? Questi sono tanti quanti i grilli! Se ne tenta di acchiappare uno e dieci ne sfuggono! ... Voscenza, però, non abbia timore! Sia sempre giusto e tutti ne saranno contenti. Sappia che ad ogni ora, per Voscenza, io e i miei amici siamo servi suoi umilissimi.

Le cavalle andavano a piccolo trotto e le bestie della squadra d'onore, che seguiva, si urtavano nel desiderio di sorpassarsi l'un l'altra e di superare la terziglia.

- Massaro, - disse Guido Schiavi a sua volta - sono veramente lieto di conoscerla perchè la fama della sua saggezza già mi fu nota all'arrivo. Ho sofferto nella vita quanto basta per diventare uomo e per conoscere e distinguere il bene dal male! Però, caro massaro, non posso aderire in tutto a quello che lei mi dice: la legge della mafia non è Legge dello Stato e noi siamo tutti servi dello Stato ...

I mafiosi serravano le cavalle per udire.

- ... Tutti i siciliani - riprese - sono un po' mafiosi: hanno nel sangue qualcuno o molti dei principii di disciplina di cavalleria di rispetto di onore della mafia; però c'è un punto in cui, secondo me, la mafia è in difetto ...

- Voscenza dica pure liberamente il suo pensiero.

- La mafia è in difetto quando pretende di sostituirsi allo Stato nel fare Giustizia! L'uomo non ha il diritto di togliere la vita, che Dio dà all'uomo, né, tanto meno, ha il diritto di farsi Giudice del suo prossimo quando lo Stato ha per questo i suoi Magistrati.

- Ma Voscenza pensa davvero così? - domandò con un sorriso di incredulità massaro Turi, fermando la giumenta. Guido Schiavi si trovò al centro di un cerchio di cavalieri. Le loro grinte, eccetto quelle del capo e del bonario massaro Parisi, erano davvero poco raccomandabili. - Non ha capito che in questa disgraziata terra se non ci fossimo noi, con la nostra legge di morte, con la nostra, come lei dice, crudeltà, non si potrebbe coltivare le campagne e la malavita guasterebbe ogni cosa, come il loglio guasta il grano? Lo Stato nulla può fare! Qualsiasi buona volontà non potrebbe persistere proprio per effetto dell'impotenza dello Stato ...

- Però, lei, che parla così bene e mi dice cose che a rigore di logica possono apparire esattissime, perchè non diventa un collaboratore dello Stato? Tutti i buoni cittadini ne hanno il dovere!

- Massaro Passalacqua impallidì un poco e inghiottì la

saliva: i suoi occhi ebbero una luce, che si spense subito. Il cerchio delle cavalle si strinse di più intorno al Pretore. La carovana ancora non sopraggiungeva.

- Sì! - riprese il Pretore. - Io dico cose insolite e che possono non piacere a lei ed agli amici suoi, qui presenti ... Perché, per esempio, lei massaro, non mi aiuta ad assicurare alla Giustizia l'assassino di Parrinello, quel tale Vanni Vetriolo, che scappò dall'aula? Crede lei che io non sappia che già egli sia segnato dalla sua sentenza come ... come, son certo, fu segnato quel Calogero Aleo, che mi diede il battesimo di Pretore?

Tano Gallinella, ch'era di fianco al Pretore, diede un colpo secco di sproni nella pancia della giumenta. L'animale s'impennò nitrendo: le canne del fucile sfiorarono il fianco del Pretore ... Il cerchio ai allargò, mentre massaro Turi fulminava con un'occhiata il campiere.

- Se la tua bestia è impressionabile, portale fuori ... Il fucile può fare dei brutti scherzi ... - e volgendosi a Guido Schiavi con un sorriso conciliante: - Naturalmente sarebbe stata una disgrazia, un accidente!

- Infatti! In questo caso particolare ... sarebbe una disgrazia ... una vera disgrazia! Però lei, massaro, non ha risposto alla mia domanda ...

- Giungono gli altri e la masseria è vicina, Pretore. Parliamo d'altro. Un giorno torneremo sull'argomento e sono sicuro che lei darà ragione a me, a noi, ai mafiosi, che sono per la Legge e per la Giustizia!

Gallinella corrucciato precedeva, confabulando con massaro Gambino, massaro Passalacqua era pensieroso. Un'aria di disagio si era diffusa fra tutti e si estendeva alla carovana, che sopraggiungeva stanca, sudata, piena di polvere, arsa dalla sete.

Guido Schiavi era scontento della fine del colloquio. Piegato sulla sella, batteva affettuosamente la palma del collo e sul petto della giumenta, che drizzava le orecchie e nitriva sommessamente, consapevole del gesto amico.

- Lei ama le bestie a quel che vedo! - osservò massaro Turi per rompere il silenzio.

- Sono da preferirsi sempre agli uomini, massaro! - sospirò il Pretore.

- Ha ragione! In questo ha ragione! - rispose quello e sorrise a fior di labbra.

La masseria del Conte era una specie di fortilizio in mezzo alla bonifica: un alto muro di cinta, grosso e spesso come un bastione, cingeva il vasto cortile.

A levante si apriva la porta, enorme, rinforzata da bande ferrate e da puntelli: unico accesso controllato all'edificio. Agli altri tre lati addossati i magazzini, la casa padronale, gli appartamenti dei guardiani, le scuderie, le stalle. Feritoie occhieggiavano in alto, esternamente, dal chiuso recinto.

Il banchetto, tale era il pranzo offerto dalla mafia, doveva consumarsi nel cortile. Alcune contadine apprestavano già il cibo. In un angolo del cortile sulla

grande fiamma, infilati in pertiche, rustico spiedo, arrostitavano lentamente tre o quattro agnelloni; sulla brace, a parte, levando dense nubi di fumo azzurro, rosolavano le interiora degli animali, manipolate secondo l'arte della cucina rustica locale (*stigghiola*) e *salsicce* ... *Barilotti di vino erano allineati presso la lunga tavola, formata da assi su trespoli di legno.*

A capo tavola sedette il Pretore fra massaro Passalacqua e massaro Parisi, poi i due Vicepretori, indi altri due mafiosi, poi il Cancelliere e il perito, e così, alternati, offerenti ed ospiti.

Le donne servivano docilmente gli uomini, che non rivolgevano loro neanche uno sguardo: mostravano di ignorarle.

I due massari facevano a gara ad offrire i migliori bocconi al Pretore e la conversazione diventò presto generale e brillante con viva soddisfazione di tutti.

Il vino scorreva senza risparmio, gli occhi luccicavano. Il parrucchino del Conciliatore era andato a finire oltre la tavola sul cranio del Cancelliere. Don Bernardino in pieno sentimentalismo piangeva abbracciato al gobbetto e ricordava i banchetti della mafia della Madonie. Don Fifi mal si reggeva: gonfio come un otre ruttava a tutti i venti, sonoramente.

L'Appuntato si produsse nelle sue virtù di ballerino in una danza con don Ciccio ...

Insomma, la famelica intemperanza dei paesani dava pietoso spettacolo ai cavalieri della campagna, i quali, pur mangiando e bevendo, si erano mantenuti sotto il controllo vigile del capo e, quantunque cordiali, non avevano cessato di essere guardinghi nelle parole e nei cenni.

I due massari e il Pretore erano al bicchiere della staffa.

- Mi auguro, signor Giudice, che tante idee poco buone sul nostro conto le siano passate ...

- Massaro Turi, le confesso che oggi ho appreso da lei e dai suoi amici tante cose, che non mi faranno dimenticare questo incontro ...

- Noi saremo amici, Pretore, se Voscenza vuole.

- Massaro, da parte mia lo saremo sempre ... fino a quando non sarà attraversata la strada del mio Dover! ... Però voglio che sappia il mio pensiero: mi addolora tutto il male che fuori dell'Isola si dice di noi. Alla cattiva nomèa concorrono le male azioni! ... La mafia di oggi ha ancora persone sagge come lei e i suoi amici di qui ... Può negare, però che sotto il mantello della mafia si commettono soprusi, ribalderie, delitti? Massaro Turi, mi creda: le leggi sue sono contro la Legge dello Stato e quel che lei chiama ordine è piuttosto ribellione ...

- Voscenza ci può dire questo ed altro: non ci offende. Gli schiaffi dei bambini sono carezze! ... Non siamo ribelli, come lei pensa, ma veri uomini d'ordine.

- Massaro, lei pensa che agisco bene, proteggendo ed aiutando gli zolfatai?

- Certo! Voscenza è uomo di Giustizia!

- E se il Barone fosse protetto dalla mafia, potrei liberamente aiutare gli zolfatai?
 Guido Schiavi guardò negli occhi il capo.
 - No! Lei non potrebbe.
 - Dunque, massaro Turi, gli zolfatai possono sperare di avere resa Giustizia soltanto perchè la mafia si disinteressa di loro. Io non avrò molestie forse perchè i dipendenti del Barone e lui stesso non appartengono alla mafia! ... Se la mafia è per l'ordine e per la disciplina, come lei mi dice, perchè essa non aiuta la Giustizia, quella vera? Tutti ne avremmo vantaggio!
 - Voscenza parla perchè non conosce la vita della campagna, del latifondo, e non sa che noi vogliamo essere liberi e indipendenti come gli uccelli dell'aria! Il nostro regno è la campagna, le leggi nostre ci regolano e con esse tutto può andare bene! Parlo così perchè la giovane malavita adesso ci dà troppi fastidi e noie... Ma sono affari nostri ed è meglio che la Legge, quella dello Stato, non se ne occupi ... Pretore, ci beva su e non si preoccupi della mafia. La mafia rispetta chi agisce col cuore e non è in mala fede. Piuttosto non si affatichi troppo; compia il suo dovere o quello che crede suo dovere senza esagerazioni. - Alzò il bicchiere con gesto solenne: - *Chistu vinu di russu culuri / vivu a la saluti du Prituri.- Brindò, ammiccando con gli occhi sottilmente ironici, e toccando il bicchiere dell'ospite: - Siamo e saremo amici! ...*
 Guido Schiavi assentì. Bevvero in silenzio, lentamente, gustando il saporoso vino; poi: - Ha provata la mia giumenta? Che gliene pare? - domandò massaro Turi.
 - E' un animale superbo!
 - Le manca proprio la parola a quella bestia! Senta. Vede i suoi compagni? Lei non può rientrare in paese con una turba di ubriachi ... Io le presto la giumenta e lei se ne andrà solo. Solo! Mi capisce?
 - E se mi rubano ... la giumenta?
 - Lei con la mia cavalcatura può girare tutta la Sicilia! Dunque: prenderà la trazzera della Tardara, che da qui va diritto al paese. A casa, legherà le redini al pomo della sella e dirà alla cavalla in un orecchio: <<Giulidda, alla masseria!>>. Giulia tornerà qui da sola.
 Guido Schiavi dovette montare la giumenta e lasciare la masseria ...
 - Vuole il mio fucile? - offrì don Bernardino, avvicinandosi a gambe larghe e offrendo il suo arnese da caccia.
 - Grazie! Non c'è bisogno! ... Mai sono stato tanto sicuro come su questa cavalla!
 - Così è, veramente! - e massaro Turi sotto l'arco del portone si tolse il berretto.

A mano a mano che la giumenta si inoltrava nella via a lei cognita, ma sconosciuta al suo cavaliere, e l'aria ottobrigna gli sferzava il viso, schiarendogli le idee, Guido Schiavi cominciò seriamente a riflettere su quanto gli era occorso

in quella giornata e sentì aumentare nel cuore lo sgomento: era solo e aveva contro di sé tutto il paese.

Tutto, inoltre, appariva così irto di spine, tanto oscuro e in contrasto con i suoi propositi, che si sentiva impantanato e come se la melma lo succhiasse verso il fondo.

La nuova via percorsa dalla giumenta era una scorciatoia incassata fra muri a secco, oltre ai quali vegetavano boschi di ulivi e di pistacchi, che salivano a coprire i fianchi di due mammelloni. Sfociava in una pianura, coltivata a grano, dove i contadini attendevano all'aratura, grattando, solleticando con i primitivi vomeri la terra indurita.

All'appressarsi del cavaliere si toglievano rispettosamente il berretto e, se erano lungo il sentiero, ripetevano il gesto, senza una parola, senza voltare la testa, guardando di scorcio il quadrupede.

Guido Schiavi si sentì commosso da tanta inconsueta cortesia: dopo tutto quella rustica gente era meno scontrosa di quanto avesse immaginato. Rispondeva, quindi, con calorosi saluti e sorrisi ... Senonchè, passando accanto a due contadini, che gli venivano incontro, udì: <<Nino, Nino, presto! Saluta! E' la giumenta di massaro Turi>>. Seguì la profonda sberrettata.

Sollecitò con le ginocchia la giumenta e questa si mise al trotto, ritmando il rumore degli zoccoli sulle pietre della trazzera.

Era apparso il banco di tufo attraverso il quale passava la stradella: il <<passo della Tardara>>. La stretta fenditura sembrava dovesse richiudersi per ingoiare il cavaliere e la cavalcatura.

Nel giusto mezzo del passo, dove nessuno poteva vedere, essendo il varco tortuoso, come camoscio che scivoli nel burrone, da una ripa di oltre venti metri venne giù una figura umana, che si fermò in piedi davanti alla giumenta.

Era Vanni Vetriolo col moschetto a tracolla, il berretto in mano e la testa ricciuta più scarmigliata di quando l'aveva conosciuto.

La cavalla si era fermata di botto, diffidente, con la testa alta, le orecchie diritte, pronta a scattare.

Guido Schiavi la rabbonì.

- Buonasera, Pretore. E' una settimana che cerco di avvicinarla per baciarle le mani. Voscenza è uomo di Giustizia e Vanni Vetriolo non dimenticherà mai quello che lei gli disse all'udienza né quello che lei ha fatto per suo padre e sua madre! Scuserà la licenza che mi prendo; ma lei sa la mia posizione! Sono condannato a morte! Prima di morire volevo dirle la mia gratitudine, chiedere perdono a Voscenza per Voscenza e per mio padre di tutte le tribolazioni che ho date ... per dirle che, io vivo o morto, tutti i picciotti veri lo rispetteranno e che, di giorno e di notte, potrà camminare sicuro per le nostre campagne ...

- Vanni, devi chiedere perdono a Dio di quanto hai fatto.

Ho il dolore di non averti conosciuto prima ... Forse ti avrei salvato! Non sai che sei colpito da mandato di cattura? Non sai che sarebbe mio dovere arrestarti? ...

- Voscenza deve arrestarmi, ma non può! ... Devo sistemare alcune piccole faccende. Le prometto che, dopo, mi costituirò io alla Giustizia ... se ... se prima non mi ammazzano ...

- Hai bisogno di denaro? Vuoi sigarette?

Il giovane afferrò con le mani il ginocchio del Pretore e glielo baciò: poi si fece di lato come un soldato, sull'attenti, guardandolo con gli occhi luccicanti.

- Pretore, una grazia! Dica a mio padre e a quella santa donna di mia madre che sono ancora vivo, che mi ha visto, e che non credano che proprio io commetta tutti i delitti che oggi, perchè sono latitante, la gente mi attribuisce.

La giumenta ebbe uno scatto e riprese la via. Si era allontanata di pochi passi e Vanni Vetriolo si era dileguato come un'ombra.

XI.

Il plenilunio inondava di luce pacata la valle. Guido Schiavi era al poggiolo: le case dormivano alle sue spalle.

Paolino aveva lanciato il saluto giocondo al suo grande amico.

Altre volte si erano rivisti presso l'edicola sacra e il Pretore gli era apparso più comprensivo, più umano, più vicino al suo spirito di qualunque sacerdote o di qualunque anziano, che avesse potuto o voluto guidarlo sulla via del bene.

Al Pretore aveva confidato, una sera, che massaro Sciandro, suo padre avrebbe desiderato che assistesse alle nozze di Mena, la sorella ... Non osava, però, invitarlo!

E Guido Schiavi gli aveva detto che <<osasse>> pure, perchè sarebbe andato giù nella masseria con piacere.

Paolino poggiava la sua vita su tre creature ch'erano, per lui, sostegno: il padre, che adorava come un Dio; Vastianedda, la ragazza del suo cuore; il Pretore, ch'era il confidente! Quando lo lasciava, dopo essergli stato accanto a ridosso della edicola, seduti sul gradino che guardava la valle, si domandava come mai avesse potuto dirgli tante cose, confidargli i pensieri, e come quello avesse saputo farlo parlare, vuotandogli l'anima.

Di ciò era felice, e, ogni notte, vedesse o no la lucciola ardente della sigaretta, lanciava il suo saluto e, se la nota voce gli rispondeva, gli pareva che una benedizione gli cadesse dall'alto. Scendeva allora a balzelloni il ripido pendio, inebriandosi nella corsa agli effluvi selvatici delle erbe e della terra ...

- Buona notte, caro! - gli disse Schiavi, sporgendosi e salutandolo con la mano - E non correre così a precipizio!

- Non c'è pericolo: sono fratello delle capre!

E via, con una grande slittata sulle suole chiodate, che sembrava proprio dovesse fare un volo nella valle.

Guido Schiavi non era solo.

Dalla sera in cui l'aveva visto nel giardino, Teresa aveva evitato di ritrovarsi in ora così tarda sul belvedere. Il secondo incontro, in casa, quando l'aveva sentito suo alleato ed amico, le aveva scoperto e accentuato nell'animo sentimenti e pensieri, di cui aveva ignorato l'esistenza. Le vicende successive, che avevano avuto come fulcro la faccenda della miniera, l'avevano vivamente interessata ...

Quella sera aveva deciso di rompere il ghiaccio.

Raggiunta la siepe, quasi alle sue spalle:

- Signor Pretore! - bisbigliò.

- Signora Baronessa! ... - Si avvicinò sorpreso, premuroso, stringendo la mano che oltre la siepe gli veniva offerta; piccola mano fredda, tremante. - Signora, lei trema di freddo! ...

- Non è freddo e, la prego, non mi chiami baronessa. - Gli stringeva la mano ancora. - Non mi giudichi male! ... Desideravo da tanto tempo avvicinarla ... chiederle scusa ... per mio marito!...

- Ah! Il Barone! dov'è? E' tornato in città?

- Sì! E' già ripartito! E con propositi di guerra contro di lei! Farneticamenti della sua mente malata! - la voce ebbe un singulto. - Signor Pretore ... sono così infelice!

- Signora Teresa! - la piccola mano era rimasta prigioniera fra le sue, chiusa in una scatola calda e viva. - Signora Teresa, so tutto di lei. Già, in viaggio, nella corriera, il destino volle che mi si parlasse di lei. Poi, mi ha condotto a vivere nella cerchia della sua vita! Non so se sia stato un bene o un male! Adesso, poi, mi trovo addirittura nell'orbita degli interessi della sua famiglia ...

- E' un bene! Un bene di sicuro! - I grandi occhi fissavano il giovane. Appoggiata alla siepe, piccola fruscante divisione delle proprietà, ansimava. - Quelli che chiama interessi della mia famiglia sono le pene mie! So che lei è disceso nella miniera. Ha visto il disastro per l'insipienza e la cattiveria? Aiuti quei poveretti e non si preoccupi di noi. Io sarò contenta di tutto quanto accadrà ... Lei, poi, abbia fede! Riuscirà ...

Guido Schiavi la guardò fisso:

- Signora Teresa! - mormorò.

- Sì! Lei riuscirà!

- Signora Teresa, come può affermare questo?

- Anch'io so tutto di lei: forse più di quanto possa immaginare. Vede? Ripeto le sue parole! Però, oltre le chiacchiere, le notizie, che si intessono più o meno maldicenti, è questo il costume del paese, io ... io ormai vivo vicino a lei ... conosco la sua vita ... la sua anima ...

Guido Schiavi fu scosso da un tremito e si passò le mani sul viso quasi per accertarsi d'esser desto.

- Senta! Mi ascolti! - avevano raggiunto il poggiolo, separati dal sottile filo di ferro. - Siamo due creature prese nell'ingranaggio di una vita tormentata! Di noi due, io sono la più infelice, perchè sono la vinta! Senza affetti, legata a un uomo privo di sentimenti, il quale vede in me

soltanto il pozzo inesauribile dell'oro, ancorata in questo paese dove invecchierò nello spirito prima ancora che nel corpo! ... Lei? ... Lei inizia, invece, la sua vita nel mondo con un programma nobile, alto! Ed ha un avvenire, un domani! ... Io? Io? ... Quali speranze ho? ...

Un singhiozzo le scosse il petto. Guardava con gli occhi sbarrati la valle aperta innanzi a sé: sembrava dimentica del vicino.

- Abbia pietà di me, signor Pretore! Mi sia fratello, mi sia amico! ... Sono così desolata, così disperata, che invidia talvolta la sorte dei poveri, i quali soffrono la fame ma possono essere sazi nell'anima! ... Mi creda: prima che le giungesse qui il tormento della vita coniugale era tale, così continuo, assillante, che non sapevo proprio che cosa mi tenesse in vita ... Poi ... poi è venuto lei! Mi sono illusa di non essere più sola! ... Forse è una illusione! ...

Teresa si era esaltata. Le sue parole sembravano mormorare in delirio. Guido Schiavi, vedendola addossata al parapetto, con lo sguardo che sembrava misurasse la profondità della balza, fu preso da improvvisa paura e, a due mani afferrò per le braccia la donna, strappandola al fascino dell'abisso e costringendola a guardarlo in faccia.

La donna sorrise, vedendolo sgomento.

- Teresa, eccomi amico, come mi ha chiesto che sia. Mi vuole così? ... Noi abbiamo bisogno l'uno dell'altra. E' un patto di alleanza: io ho bisogno del suo calore, del suo affetto. Ne ho bisogno per resistere in questo inferno, per costruire quello che lei chiama il mio avvenire. Io sarò, cercherò di essere per lei quello che lei vuole ... Felice, sì, felice se potrò darle prova che lei è ... sarà ...

- Guido!

Con tenerezza Teresa gli poggiò la testa sul petto, come se volesse scavarsi una nicchia nel suo cuore. Una calda dolcezza invadeva Guido Schiavi: il cuore gli batteva forte. Stese le mani a carezzare quel viso, lo strinse fra le dita e poiché la bocca si offriva, su quelle labbra impresse un bacio, che sembrò durasse una eternità.

L'Usignolo fra i rovi del canale improvvisamente iniziò il suo canto.

- Guido! - sussurrò la donna.

E gli accarezzò con gesto d'un tratto fatto materno la fronte gli occhi la bocca: pressò il cavo della mano sulle sue labbra e, chiuso il pugno, fuggì via ...

Don Fifi era un seguigio di buona razza. Mentre la sua sorveglianza con spire più o meno larghe si stendeva sulla vita professionale e su quella intima dell'ospite, d'altra parte aveva organizzato accortamente una rete di affari. Nei giorni successivi alle udienze civili don Fifi così, per caso, si trovava a passare proprio per le vie dove abitavano le parti, solo le parti di quelle cause che il Pretore aveva <<assegnato a sentenza>>. Le parti, uomini o donne, appena lo vedevano apparire sul

cantone, erano a chiamarlo con cortesi sorrisi, ad invitarlo in casa, a chiedergli notizie della signora Titi; poi, cautamente, del Pretore, che uomo fosse, che vita conducesse...

- Oh! Un ragazzo d'oro! E' il figlio che non ho avuto! - e qui una presa di tabacco e una soffiatina di naso. - E se vedeste quanto mi vuole bene! In tutto si consiglia con me! ...

- Davvero? - il volto della <<parte>> si faceva attento, le seggiole si stringevano attorno a quella dell'ospite. Veniva messo fuori il boccale del vino e talvolta, secondo l'agiatezza, il vassoio con i taralli. - E lei, don Fifi non potrebbe farci la grazia di raccomandare la nostra causa? ... Sa, abbiamo ragione da vendere; ma, lo sa bene, l'avversario ha con sé come avvocato il Vicepretore e, quindi ...

- Macché! Macché! Che Vicepretore! Ci sono io! Metterò le cose a posto io ... Sarete contenti! Naturalmente non conosco le carte e non so che cosa abbia scritto l'avvocato della controparte... però ... per quel poco che posso ...

- Oh! Don Fifi, se lei vuole può tutto! ... Le saremo tanto riconoscenti! Se permette verremo a fare una visita alla signora Titi ...

- Niente! Niente riconoscenza! Dovere da parte mia: mi avete sempre rispettato! ... Mia moglie vi vedrà con piacere. Venite di mattina, però! Il Pretore non vuole sentire gente per la casa quando lavora ... Buona sera! Buona sera. No! I taralli no! Beh! Li porterò alla mia Signora ... - I biscotti dal vassoio venivano rovesciati nelle capacissime tasche della palandrana.

Ben riscaldato dal vino, col viso rosso e gli occhi lustri, casualmente transitava per la via dove alloggiava la parte avversaria.

- Buona sera, massaro! In casa a quest'ora?

- Favorisca, don Fifi, ci onori, venga su ...

Don Fifi non si faceva pregare.

A sera tardi don Fifi rientrava sazio, ben colorito in volto, e preannunciava le visite che la moglie avrebbe ricevute. La signora Titi si fregava le mani e il Pretore, ignaro, nella sua camera leggeva carte, scriveva sentenze, e giustificava, giustificava le infinite manchevolezze che gli Uffici Superiori notavano lamentavano e rimproveravano <<virilmente>>!

Aveva dato impulso all'Amministrazione della Giustizia. Vecchie cause, che da anni attendevano la definizione, erano state finalmente esumate e gli interessi di parte, arenati, venivano agitati e rinverditi. Tutti volevano Giustizia, tutti ormai avevano fretta adesso che il nuovo Pretore faceva sul serio e, quindi, la definizione importava che una delle parti fosse la vincitrice, l'altra la soccombente. Però il vincitore per eccellenza era sempre don Fifi!

Povero Giudice, sempre solo, sempre chiuso in sé; proteso ormai verso quel richiamo sentimentale che,

improvvisamente gli era apparso accanto, in modo tale che non sapeva dove il turbamento si mutasse in dolcezza e se la gioia fosse preludio di altra amarezza!

Gli sembrava, adesso, di rinchiudersi sempre più in sé, di godere esclusivamente delle intime vibrazioni dell'anima. Che cosa gli offriva la vita? E come vivere altrimenti se era un prigioniero, guardato da mille carcerieri, da tutto un paese?

Le labbra di Teresa dovevano essere ben stregate se, a distanza di giorni, egli ne sentiva ancora il contatto sulla bocca, e il profumo delle mani doveva essere misturato per avergli impregnato tanto le dita!

Che cosa era accaduto in lui se si era acceso nel suo cuore il desiderio di rivederla, fosse pure per un attimo! ... Saperla vicina, saperla in comunione spirituale, e fingere di ignorarne la presenza, non tradirsi, tacere quando avrebbe voluto gridare a tutta voce il suo desiderio ...

Per Teresa la posizione non era meno triste, forse più tragica. Aveva maturato di più, nell'attesa dell'incontro, quella piena di sentimenti, che l'avevano spinta fra le braccia del vicino sconosciuto e già amato.

Una sottile parete, tramezzo, la separava: muraglia insuperabile.

Non era tornata la sera seguente in giardino, né la successiva ancora. Dalla persiana aveva visto l'attesa vana di Guido Schiavi presso il poggiolo. Poi un diluvio di pioggia, alla terza sera, si era abbattuto sul paese, e le saette sembravano volessero incenerirlo.

Aveva udito il passo del vicino nella camera accanto e, come i detenuti nelle carceri, improvvisamente aveva picchiato tre colpi alla parete, là dove sapeva che era il letto.

Il rumore dei passi era taciuto.

Aveva ripetuto i tre colpi.

Aveva avuto la risposta.

Da quella notte, per tutte le notti successive, alla stessa ora, fu quello il segnale, il commiato notturno, l'augurio dei due prigionieri della vita ...

Il Presidente rispose subito alla lettera del giovane Pretore con parole di conforto e di fiducia. Gli fece conoscere che il provvedimento di chiusura della miniera era stato pronunciato mentre egli era in ferie e che, d'altronde, non essendosi le maestranze fatte vive nella lite, ben poco si poteva fare in simile circostanza. Apprezzava molto i sentimenti di solidarietà per gli zolfatai disoccupati, ma l'Autorità Giudiziaria non poteva avere iniziative in cause d'interesse privato. Nondimeno suggeriva che, <<nella eventualità che gli zolfatai si fossero costituiti in sindacato ovvero fossero intervenuti nella causa, forse>>, ecc. ecc.

La lettera smorzò l'entusiasmo di Guido Schiavi. Egli ebbe l'esatta visione di avere peccato d'inesperienza e di impulsività ...

Che bella figura avrebbe fatto con gli zolfatai, i quali

contavano già i giorni per riprendere il lavoro e ricominciavano a guardare torvo! E il Barone? Come avrebbe gongolato!

Eppure in coscienza sentiva di avere agito come il cuore, la sensibilità sua, il criterio di Giustizia dettavano ed era per lui delusione che i formalismi della Legge prescindessero dal rispetto degli interessi altrui, di quei miseri zolfatai, i quali, estranei alle parti litiganti, in sostanza pativano il maggior danno!

All'Avemaria, allorché i Frati erano rientrati nel Conventino, Guido Schiavi bussò alla porta.

Tramestio di sandali per una scala, rumore di porte e, finalmente, dallo spioncino frate Nazzareno, il frate cercatore, guardò cautamente fuori.

- Padre Bonaventura?

- E' già in Coro: neavrà per una mezz'oretta; ma entri, entri pure, signor Pretore. Pace e Bene!

- Pace e Bene, fratello.

Attraverso il piccolo vestibolo entrò nell'ampio corridoio. Chiuse le due porte esterne, si sentì staccato dal mondo e il bianco candore delle pareti, il profumo di mele cotogne, diffuso per l'aria, il mormorio dei Frati oranti nella cappella, gli diedero un senso di ristoro, una distensione ai nervi, una impressione di frescura allo spirito.

Fràte Nazzareno si allontanò per la scala, che conduceva in basso, al refettorio.

Il Conventino era addossato al gradino della roccia e, quindi, il piano stradale, corrispondente alle celle, era soprastante al refettorio, alla cucina, alla dispensa, alla stalla e all'orto.

Guido Schiavi si sedette presso il balcone, che guardava l'orto e la passeggiata della Costa Alta. In lontananza splendeva il lumicino della Madonna. Le ombre invadevano la valle.

Una piccola oleografia sulla parete mostrava il Poverello d'Assisi mentre riceveva le stigmate. La potenza del miracolo era rappresentata a vivi colori e nella ingenuità del disegno il viso estatico del Santo era di una dolcezza, che induceva a meditare ...

Lungo la parete, sulla valle, si aprivano le celle dei Frati e, fra esse, la cappella. Al lato opposto una serie di cameroni rimasti incompiuti. All'altra estremità del corridoio una loggia coperta soprastava la stalla.

Fràte Nazzareno tornò per appendere ad un chiodo una lucerna ad olio e allora apparve scritto sulla porta della cella, così illuminata, un distico:

SII SEMPRE PRONTO PREPARATO E DESTO
CHE IL GIORNO DEL MORIR
TI VERRA' PRESTO

- Se tutti gli uomini meditassero una volta al giorno questa verità, - disse il rozzo frate a commento della lettura mormorata da Guido Schiavi, - di sicuro sarebbero buoni! Gli uomini sono cattivi perché non

pensano alla morte e al giudizio divino, che li attende!

- Così è, fratello! Ma quanta pace avete qui! Come vi invidio!

- Questa è la Pace di San Francesco! ...

Il mormorio delle orazioni tacque.

Si udì un lieve scampanellare: frate Nazzareno si segnò e Guido Schiavi istintivamente l'imitò, mentre una profonda emozione l'invadeva.

La porta del Coro si aprì e il corridoio semibuio si illuminò con le candeline, che ciascun frate reggeva. Padre Salvatore il Guardiano e Padre Giuseppe il Cavaliere, Padre Gaetano, Padre Bonaventura, Padre Ludovico e Padre Agnello vennero fuori festanti in attesa della cena e con la serenità delle coscienze non conturbate.

Accolsero con rumorosa gioia la visita.

- Questo è l'inizio della nostra amicizia. Lei dice che qui respira altra aria? Che si sente il cuore sereno? Ebbene, l'ospitalità francescana le è aperta ... Quando vuole, dica a tutti che è partito e venga qui, con noi. La Pace di San Francesco sarà pure su di Lei!

Padre Salvatore, piccolo e rotondo, sorrideva autorevole. Il Cavaliere annuiva.

- Resti a cena con noi!

- Pernotti qui! C'è la cella pronta!

- Grazie! Grazie! ... Non posso sparire così! Don Fifi chissà che cosa penserebbe e quante chiacchiere ci sarebbero in paese!... Non mancherà tempo, non mancherà tempo...

Guido Schiavi era al centro del cerchio di luce: le sei candeline proiettavano lunghe ombre nel corridoio.

Comunicò a Padre Bonaventura la risposta del Presidente e il palese consiglio: occorreva riunire gli zolfatai, riunirli magari in sindacato, promuovere il loro intervento in causa ...

- Giusto, esatto, quello che dice il Presidente; ma che cosa potrò fare io, povero Frate? Immagina lei che cosa dirà il Parroco? Dirà che mi dà alla politica e, per lo meno, che sono diventato comunista ...

- Beh! In fondo, in fondo! ... - Padre Gaetano ammiccò furbescamente.

- Che? Io comunista! - Padre Bonaventura arrossì, alzando la voce e scaldandosi.

- Non dici sempre che le ricchezze dei ricchi si devono distribuire ai poveri? Non dici ... - Padre Gaetano punzecchiava il gigante buono e i Frati tacevano divertiti, sorridendo a fior di labbra.

- Questo non è comunismo ... Basta! Il fatto è che in un modo qualsiasi questi poveri zolfatai devono essere guidati, aiutati. Non possiamo permettere che la zolfara si distrugga! Come vivranno quelle famiglie? ... Domani parlerò naturalmente senza fare il suo nome, con la commissione e qualche cosa si deciderà. Ne parlerò a don Vincenzo ; il figlio, adesso, fa l'Avvocato in città e forse si interesserà per l'assistenza legale.

- Povero paese! E dire che il Barone potrebbe fare tanto

bene! ... E' una vergogna! Glielo direi io il fatto suo ... - e Padre Giuseppe, raddrizzandosi sulla schiena, batté un colpo di bastone sul pavimento, lampeggiando gli occhi.

- Io spedirò a giorni il verbale dell'accesso e scriverò un rapporto riservato ai miei Superiori. Sono veramente addolorato di non potere fare di più ... Per il resto penserà lei, Padre Bonaventura, e mi terrà informato ... se crede.

- Certo, certo! Pregherò Dio e San Francesco perchè mi suggeriscano la migliore via da seguire ... Piuttosto, adesso lei tornerà da solo a casa! Vorrei accompagnarla ...

- No! No! E' meglio che ritorni solo! Temo di essere sempre spiato nei miei passi ed essere oggetto di continui pettegolezzi! ... Ah! Miei buoni Padri, non possono immaginare che vita trascorra! Mi sento esiliato, confinato ... Sì! Qui, da loro, è la vera Pace!

- *Patet amicis! Lo ricordi, e quando vuole venga da noi! Ritroverà se stesso, la serenità, guarderà il mondo con indulgenza... Qui è un paese di <<infedeli>>, come dice Padre Giuseppe, ma qualcuno buono c'è, qualche cosa di buono si può fare ...*

La processione delle candeline accompagnò Guido Schiavi attraverso l'orto al portone. Padre Bonaventura uscì fuori ad ispezionare e, assicuratosi che non c'era nessuno, fece cenno al Pretore, che si immise sulla via ...

Padre Bonaventura aveva ben guardato, ma non si era accorto, invece, che un'ombra era addossata proprio all'angolo della Chiesa e da quel posto controllava l'ingresso superiore del Convento e quello dell'orto.

Il fanale a petrolio, sospeso alla forca di ferro, dallo spigolo della Chiesa lanciava piccoli fasci di luce e, fuori da quell'alone, a pochi metri di distanza non si vedeva più nulla. Nel buio, in fondo allo spiazzo, si intravedeva una cortina di case basse e un altro fanale agonizzante.

Guido Schiavi si era immesso nel profondo solco scavato nella roccia dalla erosione delle acque e dal transito degli animali e si preparava ad affrontare l'oscurità, quando un <<pissi, pissi>> discreto e una voce soffocata si levarono da sotto il lampione.

- Pretore, Pretore! Aspetti un momento! Venga qua! ... Una figura di donna si staccava dal muro: lo scialle nero le serrava la testa e le spalle e scendeva sul largo cerchio delle gonne ...

- ... Sono la Moscatella, Pretore. Non mi riconosce?

- Oh! 'Gnura Angela! Da queste parti?

- Leviamoci dal passaggio, venga con me.

Procedettero verso il muro della Chiesa.

- Prima di tutto: come mai Voscenza si permette, a quest'ora, di ridursi solo in questa piazza dove, per sbaglio, può passare qualche guaio? ... Scusi, sa, ma io le voglio molto bene! ... Se ne meraviglia? ... Voscenza può essermi figlio e, quindi, posso volerle bene! - Aveva fatto scivolare lo scialle sulle spalle e la luce del lampione le illuminava il viso: gli occhi brillavano e i grossi cerchi d'oro alle orecchie, i capelli tirati sulle tempie e lucidi,

le davano aspetto di zingara.

- Ho fatto tardi dai monaci ... E, poi, 'gnura Angela, ben venga lo sbaglio! Non ne posso più!

- Voscenza è orbo!

- Come?

- Sì! Voscenza è cieco, e si dice che il miglior orbo è quello che non vuole vedere ...

Gli parlava sul viso, divorandolo con gli occhi.

Dalla campagna sopravvenivano due contadini con i somari carichi: si udiva il rumore degli scarponi e degli zoccoli. La Moscatella si strinse al Pretore e lo coprì con la sua persona, contro il muro.

- Pretore, la Moscatella sa e capisce troppe cose! Sono una povera contadina: le posso essere madre! ... Non badi a questo, però! L'ho detto per frenarmi! A trentotto anni non sono vecchia... Ma c'è Teresa ... ed io, la serva, devo stare al posto mio! Mi scusi ...

- 'Gnura Angela, vi assicuro che mi commovete con questa sollecitudine! - Le afferrò le mani ruvide e gliele strinse. - Ditemi, ditemi: come sta la Baronessa?

- Pretore, io l'ho seguito e aspettato ... perchè dovevo consegnarle una lettera di Teresa!

Slacciò la camicetta, allargò il vestito sul petto, scoprendo il collo e il seno fiorente, offerto nella stretta del busto. Da un nastro pendevano un piccolo Crocifisso di legno e una chiave. Trasse fuori un foglio ripiegato, tepido di carne: sorridendo lo mise nella mano di Guido Schiavi e, ripresa la chiusura del vestito, ammiccò:

- Questa è la cassaforte segreta, Pretore ... Se Voscenza deve mandare la risposta, a mezzogiorno si affacci alla finestra della Pretura: troverò il modo di avvicinarlo io! ...

E ora entriamo in paese. L'accompagnerò fino all'ingresso ... Con me nessuno prende abbagli ...

Si ricoprì la testa con lo scialle, afferrò per il braccio il Pretore, si strinse a lui con una mossa di selvaggia femminilità, strusciandogli petto ed anca addosso. Con passo sicuro lo guidò attraverso la parte meno battuta dello spiazzo in silenzio.

Guido Schiavi avrebbe voluto dirle tante cose, chiederle di Teresa. Stringeva dentro la tasca la lettera e sentiva su di sé il calore animale di quella donna, che odorava di frutta e di campagna. Si lasciava condurre.

Con ampio giro, costeggiarono le case del Poggio, che sullo spiazzo non avevano porte, ma finestre con inferriate. Quando furono all'imboccatura del Corso:

- Quanto onore essere stata a braccio del Pretore! ... - di nuovo la luce batteva sul volto della donna: sorrideva in una smorfia di amarezza. - ... Ed essere una serva ... e volere bene a Teresa!

- 'Gnura Angela, siete un cuore nobile! ... - Le carezzò il ganascino mentre la donna rabbriviva e chiudevà gli occhi come una gatta. - Grazie! 'Gnura Angela! Salutatemmi la Baronessa e sappiate che vi sono veramente obbligato ...

La serva gli afferrò la mano e gliela baciò.

- Iddio la benedica, Pretore! ... Vada avanti per il Corso ... Io verrò dopo! ...

XII.

<<Fratello, non domandare! No! Lascia, come me, che l'anima voli verso cieli tersi e si inebri del dono che Dio ci offre!...>>

<<Non oso scendere in giardino e incontrarmi con te. Deliro nel desiderio di vederti, di parlarti, di sentire le mie mani nelle tue.>>

<<Ho un cerchio intorno alla fronte: tutti i miei nervi sono protesi ad ascoltare nella stanza accanto, oltre la parete, la tua vita...>>

<<Fratello mio buono, ho bisogno di sfogare nel tuo cuore le mie angosce, le pene, i tormenti, accumulati in una vita senza luce e in un matrimonio senza amore! Ho bisogno di piangere fra le tue braccia, sul tuo cuore, di riposare la testa affaticata sulla tua spalla...>>

<<Dammi la Pace!

<<T.>>

Il cerchio alla fronte l'aveva Guido Schiavi, leggendo il messaggio d'amore! Gli sembrava di essere protagonista di una vicenda fiabesca.

La femminilità selvaggia della serva, l'incontro misterioso, il linguaggio aperto e rude, l'evidente offerta, gli tornavano alla mente e fiamme gli bruciavano i sensi.

In questo particolare stato di cose, che imprevedutamente lo richiamavano alla sua giovinezza e alla claustrale astinenza impostagli dall'ambiente e dalla dimora, si innestava con profumo di strana spiritualità l'amore di Teresa, l'amore per Teresa.

La lettera di Teresa gli diede le vertigini e, pur riconoscendo che la pura tenerezza verso la giovane donna poteva celare sentimenti a più ampio respiro, chiuso nella tetra camera, fu preso dalla frenesia di avere vicino quella donna, che, pure, gli era così da presso, di sentirla, parlarle, stringerla fra le braccia.

Picchiò fuori ora alla parete. Ripicchiò più forte. Invano!

Don Fifi, ch'era ancora sveglio, apparve silenziosamente sulla porta, chiedendo se gli occorresse qualche cosa, perchè gli era sembrato che avesse bussato .. alla sua porta. Smoccolò il lume, guardò con commiserazione i fascicoli delle cause, ammonticchiati sulla tavola, fu lì per lì per raccomandare qualche cosa, e andò via tossicchiando e scaracchiando.

Guido Schiavi si portò sul belvedere, occhiò verso il palazzo: nulla, non un segno di vita traluceva!

Risalì frenetico il confine, costeggiando la siepe divisoria e il filo, meditò di scavalcarlo: si arrestò al pensiero che ciò che si proponeva era <<contro Legge>>!

Si arrestò a lungo ai piedi del ballatoio, studiando la finestra della camera di Teresa: aguzzò gli occhi per vedere oltre le griglie: tutto era buio.

Quando rientrò, soltanto allora, sentì i tre colpi discreti, picchiati dietro il capezzale.

Scrisse quella notte pagine di tormento e di amore. Invocò un temperamento a quella tortura, scongiurò Teresa che gli desse il modo di vederla, di starle vicino.

Gli zolfatai, i processi, l'Ufficio erano lontani, lontani, piccini, piccini, un ricordo!

L'indomani, mentre l'orologio suonava mezzogiorno, Guido Schiavi, che aveva trascorso una mattinata irrequieta e senza pace, si affacciò alla finestra.

'Gnura Angela era sul balcone affaccendatissima a rimettere a posto i vasi dei fiori: lanciò un lungo sguardo al Pretore e si mise due dite sulle labbra come se mandasse un bacio o suggerisse il silenzio: poi scomparve dietro le pesanti persiane in un rapido e vorticoso giro di gonne.

- E con ciò? Come farò giungere a Teresa la lettera?

Si indugiò dietro i vetri della finestra: li aprì al sole: il balcone ormai era chiuso e tutto il palazzo aveva l'aspetto dell'abbandono, del silenzio.

- Bella giornata, oggi, signor Pretore! - don Bernardino entrò con il <<repertorio>> da firmare e la sdegnosa aria di gran signore afflitto. - Troppe cause penali e poche cause civili, Pretore! Non so proprio come tirare avanti! ... Ci hanno chiamato Ufficiali Giudiziari, e, invece di essere Ufficiali, noi, dei paesi, siamo pezzenti giudiziari! ... Ma dica lei ...

Povero Miserandino! Sempre in lotta con la vita, con la professione, considerata odiosa quanto quella del messo esattoriale, in lotta con la tribù dei figli, tutti a suo carico e impossibilitati a trovare un'occupazione decente in quel paese miserissimo!

- ... E ne vuole sentire un'altra? Arturo si è messo a fare l'amore, sul serio, con la maestrina! ... Non che mi dispiaccia, perchè è una bella ragazza e già guadagna; però mio figlio non ha un soldo né un'occupazione! ... E ciò è umiliante per un Signore come me e per una famiglia di Signori quale la mia ...

- Coraggio, don Bernardino! Tutto si aggiusterà!

Rientrando a casa, seduta comodamente nella sua camera in compagnia dei coniugi Titì e Fifi, che le stavano davanti, in piedi, in atteggiamento di deferente riguardo, trovò la Moscatella.

- Signor Pretore, questa è 'gnura Angela la Moscatella, la donna della Baronessa ... Scuserà se l'abbiamo fatta entrare nella sua camera. A 'gnura Angela non si può dire di no! ...

- Moscatella, voi siete la prima donna estranea alla casa che sia entrata qui, dacché c'è il Pretore! - chiari don Fifi per fare comprendere alla donna l'onore eccezionale concessole. - La Moscatella ha voluto regalarci le mele gelate, una specialità, ed ha portato un mazzo di fiori per lei! ... Gentile la Moscatella? ... Poi, sa?, le donne sono curiose: ha domandato come lei si sia sistemato da noi, ha voluto vedere la camera ... e, quindi, ci siamo permessi ... - Don Fifi diplomaticamente spiegava ora la strana visita, aggiustandosi con piccoli movimenti delle spalle lo

sciale, sì che sembrava un corbaccio che stirasse le ali.

- Oh! Se è per questo, la Moscatella è la benvenuta e sono veramente contento di conoscerla ...

'Gnura Angela si strinse la testa nello sciale, arrossendo e guardando in tralice il Pretore.

...poi, credo che non abbia cause da raccomandare o sollecitare ... a meno che non voglia prendere le difese del Barone!

- Di chi? Di quel ...! - si fece il segno della Croce. - potessi mai vederlo più, quello svergognato ... Ah! Pretore, se volesse parlare Voscenza con Teresa, la Baronessa. Quella sì che Voscenza dovrebbe aiutare ... I fiori glieli manda lei ... Dove sono i fiori?

- Oh! I fiori! ...

Don Fifi e la signora Titì si precipitarono fuori della camera per andare a prendere i fiori, cozzando nello stretto passaggio della porta.

- Presto! Mi dia la lettera!

- Siete un demone, 'gnura Angela!

La Moscatella sorrise, cacciandosi nel petto la lettera.

- Non sa Voscenza che la donna è proprio la coda del diavolo?

*'n jornu lu diàvulu
la cuda si scippàu
e 'a cuda, prestu fattu,
fimmina addivintàu!*

- Ma la gente non vi ha visto entrare nel portone?

- No! Sono passata dal giardino: così, chi sa, la via è aperta...

- 'Gnura Angela?

- Ecché?

- E don Fifi?

- Don Fifi è come 'u mammaddau della favola: quando mangia, dorme seppure ha gli occhi aperti!

- Ah!

- Guardi che bei fiori!

La signora Titì entrava, reggendo trionfalmente una brocchetta con i fiori e don Fifi seguiva con un piatto pieno di mele profumatissime.

- Stasera lei assaggerà le mele ...

- E' un pensiero veramente gentile! Ringraziatemi la Baronessa e ditele che, se permette, un giorno verrò a riverirla di persona ... Però, non se l'abbia a male, quando non c'è il Barone!...

- Naturalmente! Naturalmente! ... - 'gnura Angela guardò comprensivamente don Fifi e la moglie, che annuirono, essendo a conoscenza della scenata.

- ... Verrò con la signora Titì, se vorrà accompagnarci ...

- Certo! Certo! Non sarebbe bene che lei andasse solo dalla Baronessa quando non c'è il marito ...

- Per questo, ci sono io! - interruppe la Moscatella.

- No! No! ... Ha ragione il Pretore, occorre che sia io ad accompagnarlo.

- E voi, quando volete tornare, consideratevi di casa,

dato che siete stata ammessa nel mio regno ... dai miei fedeli cani da guardia!

- Che denti lunghi hanno questi cani ...

Tutti risero: i coniugi lusingati dal faceto paragone; la Moscatella e il Pretore ricordando i denti del *mammaddàu!*

- Per di qua, per di qua, Moscatella! Si va in giardino pure da questa camera ...

Don Fifi galante precedette la donna sul ballatoio e di là nel giardino: il filo di ferro staccato dal muro, giaceva per terra. 'Gnura Angela scavalcò la bassa siepe, raccattò il filo, ne infilò l'anello terminale nel chiodo, confitto nel muro e:

- I confini sono a posto ... ma la porta è sempre aperta! ...

- Moscatella, Moscatella! Siete saporita come l'uva di cui portate il nome! ... - e don Fifi soddisfatto dalla visita e dal dono, ammonì burlescamente con un dito.

*

Il Procuratore del Re era arrivato a ** da pochi giorni ed era proprio il Pubblico Ministero della Grande Città. Finalmente egli <<poteva comandare>>, aveva il potere in pugno.

Adesso, momento del suo collaudo, sembrava un mastino ringhiante. Diffidente contro tutto e contro tutti pensava che dovesse rinnovare il mondo e che proprio il Tribunale e la circoscrizione avessero atteso il suo arrivo per ritrovare la vera via della Giustizia.

Con il Presidente aveva cozzato: quel santo uomo lo aveva chiuso nei confini precisi delle sue attribuzioni. Però su i Pretori, egli sentiva tutta la dispotica autorità e si riprometteva di trarre il massimo rendimento con il terrore.

Il Barone lo trovò in questa particolare disposizione di animo e lo sfogo coloritissimo, che gli fece contro Guido Schiavi, e la larvata minaccia che non voleva destare scandalo per esclusivo riguardo all'Illustrissimo nuovo Procuratore del Re, di cui conosceva il pugno di ferro, la coscienza adamantina, ecc.. fecero stringere gli occhi e la bocca a quel Superiore.

Sì! Ricordava benissimo il Pretorino, di cui gli parlava: era proprio l'Uditorello della Prima Sezione, quello che gli era solito schernire e avvilito <<per la giovinezza>>!

Il Barone uscì soddisfatto. Accompagnato fino allo scalone dal Magistrato, che gli assicurò che avrebbe provveduto a mettere a posto le cose, uscì nella piazza con la certezza di avere dato la brava risposta all'avversario: fra non molto avrebbe dovuto, per lo meno, lasciare il mandamento.

Il Procuratore del Re, tornato nel gabinetto, prelevò da un mucchio di corrispondenza una letterina di ossequio, che Guido Schiavi gli aveva indirizzato e nella quale si affidava al benevolo ricordo dei primi passi mossi nella carriera alle sue dipendenze. Rilesse lo scritto, ghignò, lo ridusse in pezzi.

- Segretario! Segretario Capo! - chiocciò, quindi.

La porta del limitrofo ufficio si aprì e la testa bianca e impomatata del Segretario apparve. Gli occhi e l'atteggiamento erano intonati a rispettosità e sospettosa riverenza.

- Segretario Capo, mi dica: che concetto aveva il mio predecessore del Pretore di *?...

- Ottimo, Cavaliere! Ottimo! Lavora con entusiasmo; ha messo in moto tutta la Giustizia del mandamento! ... Il Presidente è contento delle sentenze. Il Giudice Istruttore dice che sembra un vecchio magistrato ...

- Sentimentalismi! Sciocchezze! Quello è troppo giovane! ... Troppo giovane!

- Sarà giovane; ma sa il fatto suo, Cavaliere!

- E ricorsi ne sono arrivati?

- Certamente! Avvocati, che hanno perduto la causa, gente che si è ritenuta condannata a torto ... E' il sistema del paese: lo conosciamo bene e, quindi, tutto si archivia.

- Questo, poi, no! Noi abbiamo il dovere di accertare, <<dare sfogo>> alla lagnanza della società verso i suoi amministratori! ... Il Pretore, evidentemente, è <<un protetto>>.

- Ma no, Cavaliere, lei sbaglia! ...

- Mi ricerchi tutto quanto è stato scritto contro il Pretore e me lo passi. Poi, per l'avvenire, tutti gli atti, tutte le carte, che riguardano la Pretura di *, voglio vederli io. Vedremo se questo signorino è davvero un vecchio magistrato! ...

Guido Schiavi, anziché un confortevole saluto in ricambio alla letterina, si ricevette dal Procuratore del Re una violenta nota di deplorazione per il rapporto che aveva inviato su la questione della zolfara e gli effetti della prolungata disoccupazione. Con parole aspre si contestava pure il comportamento poco rigoroso tenuto nei confronti del Commissario di Pubblica Sicurezza, funzionario anziano ed esperto collaboratore della Giustizia; si minacciava di riferire al Ministero altri fatti incresciosi, che erano stati segnalati e <<che deponavano per la sua inesperienza e la sua inidoneità alle funzioni direttive>>. Un <<mi accusi ricevuta della presente a vista>> e una firma filiforme come una spirocheta, scritta in colore viola - i Capi di Ufficio in quell'epoca prediligevano inchiostri a colori appariscenti come simbolo della loro distinzione ed autorità -, chiudeva la missiva.

La lettera burocratica fu consegnata in un mattino piovoso e tristissimo. Il cielo nero, l'angusto gabinetto, le piccole finestre, la miseria dell'ambiente sembravano essersi associati per aumentare nell'animo del Pretore gli effetti disastrosi dello scritto!

Il Cancelliere e l'Ufficiale Giudiziario, i quali erano soliti assistere all'apertura della posta, avevano l'aria compunta di chi assista a un funerale.

- C'era da prevederlo, signor Pretore! sussurrò il Cancelliere.

- Quando si lavora e si vuol fare il proprio Dovere si finisce sempre così! Lo so per esperienza! Lo so io! ... sospirò don Bernardino, aggiungendo due o tre grossi mocciosi all'indirizzo dei suoi personali nemici.

- Qui c'è la mano del Barone e quella del Commissario! Qui c'è la mano di tutta la ciurmaglia del Foro! Siamo alle solite! Chi fa il suo dovere, qui non può rimanere! Che dire, poi, di lei, che vuole strafare? ... Senta a me ...

- Io me ne vado! Avanzo domanda di trasferimento per l'Africa, per l'Eritrea ... Laggiù, di sicuro, starò meglio che qui!

- Su questo punto ha ragione, con buona pace del signor Cancelliere, che è del paese, - concedette don Bernardino - ma non creda che l'Eritrea la diano a lei! Quella è per i figli di papà! Li chiamo così per non chiamarli diversamente! E, poi, dopo pochi mesi non le consentiranno di lasciare la Pretura! Lei è inchiodato qui.

La pioggia veniva già a raffiche e l'intonaco delle case sembrava bruttato d'inchiostro. Dal Poggio l'acqua scendeva per il Corso come torrente di broda nera: faceva mulinelli fra le connessure del selciato, trascinava immondizie.

Dentro l'Ufficio del Pretore non ci si vedeva.

- Non va! Non va! - mormorava Guido Schiavi, passeggiando innanzi alle finestrelle.

- Senta, Pretore. Io sono il più vecchio della compagnia e, quindi, ho più esperienza della vita: non se la pigli! Accusi ricevuta della nota e non aggiunga altro, non scriva altro. E' il miglior metodo per non eccitare, irritare, i Superiori! Lei conosce bene il Procuratore del Re! Io non lo conosco affatto, però le dico, e indovinassi un terno al lotto come indovino in questo momento le cose: quello è geloso di lei! ... Se ne fregghi! Continui a lavorare, non dia confidenza a nessuno ... abbia la coscienza tranquilla! ... Il tempo è galantuomo e la verità verrà a galla! ...

- Io non voglio stare più qui! Voglio andar via! ... Ho sbagliato: credevo che la Magistratura fosse selezione di uomini, invece ... invece ...

- Pretore, si calmi: se alla prima nota, che riceve ...

- Doveva essere una nota di encomio, Cancelliere, per me, per lei, per don Bernardino, per noi, che siamo i martiri della Giustizia di paese, per noi, i confinati dal mondo, privi di soddisfazioni, privi di sorrisi ...

- ... Quante note dovrà ricevere ancora! Quante giustificazioni dovrà dare! Il guaio è che, quando lei sarà Capo, su quella sedia, non ricorderà le sofferenze che proviamo noi, i funzionari dei piccoli paesi, e scriverà pure lei, allora, lettere come questa e <<si meraviglierà>>, <<deplorerà>>, <<minaccerà>>.

- Non io, non io ...

'Gnura Angela aveva aperto le persiane del balcone, rientrando in fretta. Dietro i vetri era apparsa Teresa e guardava oltre il sagrato, oltre i vetri della finestra della Pretura.

Guido Schiavi si stringeva la testa fra le mani ed era pallido, aveva i capelli scompigliati, e non vedeva se non il naufragio della sua carriera.

XIII.

Padre Bonaventura non era stato inoperoso. Aveva già riunita la commissione degli zolfatai e aveva fatto sapere che la Giustizia degli uomini, per rendere ragione, deve necessariamente rispettare delle forme, che in apparenza la inceppano: per avere resa Giustizia occorre che gli interessati avessero un mezzo idoneo a fare valere le proprie ragioni e, nella specie, gli zolfatai dovevano costituirsi in Lega o in Sindacato.

Vi furono, allora, aperte manifestazioni di diffidenza, accenni palesi ad una intesa fra il Pretore e il Barone, eccessi di disperazione; ma, dopo un ragionato sermoncino, tenuto da mastro Gesualdo Patanè sul sagrato della Chiesa nelle prime luci dell'alba, la cosiddetta aria di rasserenamento e di fiducia prevalse.

Così nacque la <<Lega di mutua assistenza fra gli zolfatai di *>> sotto il patronato di San Francesco d'Assisi e con mastro Gesualdo Patanè presidente.

Così, con rapidità insolita il Tribunale ne convalidò la giuridica esistenza e l'Avvocato lanciò, nell'interesse dei rappresentati, una richiesta di intervento nella lite fra il Barone e la Società Zolfifera, ch'era capolavoro di drammaticità!

Il Barone sentì fischiare alle orecchie il vento di fronda.

Massaro Parisi, fratello di Padre Ludovico, per conto degli <<amici>> rimise al Notaro e all'Avvocato le spese e la voce pubblica sussurrò che il Pretore finanziava gli zolfatai.

Una lettera anonima ne informò il Procuratore del Re.

*

Per effetto del lavoro giudiziario e della solita attività delittuosa locale la vita di Guido Schiavi aveva preso un impulso, che non gli dava tempo di respirare.

Riteneva suo dovere, all'inizio delle cause civili, prima che i rancori si inasprissero nell'attesa del giudizio, di tentare paternamente la conciliazione, comporre i dissidi. Questa innovazione gli inimicò il <<Foro>>: gli avvocati videro in lui un pericoloso sabotatore della loro attività professionale.

Il Cancelliere, vista svanire l'auspicata tutela sul Pretore, lavorava di malavoglia e al rallentatore.

L'Ufficiale Giudiziario ...

Don Bernardino, purtroppo era impaniato in malo modo: reclami di ogni genere erano pervenuti prima al Pretore, poi si erano spinti negli Uffici superiori. Don Bernardino, mandato nel paese per punizione, era una pecora nera, quindi i ricorsi si erano trasformati in accuse contro il Pretore che <<proteggeva>> il suo dipendente e ne copriva la marachelle.

Le marachelle erano, poi, le escandescenze di don Bernardino, la morosità nei conti presso i fornitori e l'intraprendenza dei figli, i quali, a dire dei bene informati, scompigliavano il gregge delle timorate contadine.

Da qui litigi, ire di mariti traditi, minacce di padri e fratelli ... Un mulinello di noie e preoccupazioni intorno al Pretore, chiamato con sfoghi e pianterelli a pacificare, ammonire, serenare gli animi.

Nel resto il piccolo mondo si muoveva con la metodicità di un teatrino meccanico, a cui egli era indifferente, estraneo.

Ciò lo rendeva perplesso.

Era diventato in così breve tempo veramente insensibile alla vita, alle disavventure del prossimo?

Lo aveva così trasformato l'ambiente?

Era reazione all'ostilità che lo circondava, alla malevola sorveglianza di chi avrebbe avuto il dovere di assisterlo e aiutarlo nei primi passi nella professione?

Era la mancanza di amici? Era la delusione di tanti piccoli propositi falliti?

In verità la sua era vita da <<confinato di Polizia>>, da <<sorvegliato speciale>>! Cento occhi lo seguivano per le strade; ma gli occhi da Argo di don Fifi e della signora Titì, in casa, erano più ossessionanti. E quella casa, che nelle ore in cui era in ufficio era piena di traffico e di vita misteriosa, diventava chiostro allorché egli ritornava, seppure il passo di don Fifi, simile a quello delle sentinelle o dei secondini, risuonante nel mezzanino, non la trasformava in prigione ...

Al tormento professionale si era aggiunto quello della giovinezza contenuta, repressa, mentre intorno le manifestazioni della sessualità brutta offrivano spettacolo negli accoppiamenti animali, nel linguaggio spregiudicatamente osceno, nel comportamento inverecondo dei paesani! ...

A lui tutto era negato.

Però i discorsi di don Fifi, della signora Titì, del Cancelliere erano diretti ad eccitare i suoi sensi, ad eccitare ed esacerbare la <<necessità>> di avere vicina una donna, sua, tutta sua: completamento della vita, ristoro dei sensi, restauro dei nervi. Doveva essere però una donna <<legittima>>, <<moglie>>, scelta fra le donne del paese. Ce n'erano tante: non c'era che da scegliere.

L'elenco dei nomi e delle proprietà, le storie familiari, i pettegolezzi erano tutti a sua conoscenza: ne era esasperato.

- Voscenza <<era>> il vero marito per Teresa! - e 'gnura Angela si mordeva l'indice in atto di stizza. E ripeteva la frase tutte le volte che trovava occasione di avvicinarlo.

'Gnura Angela svolazzava con infiniti pretesti in casa di don Fifi, non completamente libera come avrebbe desiderato perché don Fifi da un lato e la signora Titì dall'altro non la lasciavano sola.

- Ma Voscenza è di marmo? - gli aveva chiesto un giorno. Guido Schiavi aveva la testa in fiamme e la mascella serrata in un'espressione dura mentre la guardava oltre la siepe nell'orto.

- Perché, 'gnura Angela?

- Sì! Capisco che Voscenza è ... Voscenza! Ma alla sua età e con tanta grazia di Dio a sua disposizione ... è peccato, mi creda, è peccato rifiutare!

- 'Gnura Angela, ma che cosa dite! ... Non capite che mi fate soffrire?

- Voscenza, invece, non capisce che io parlo per il suo bene ... Sta diventando magro come un gatto che mangi le lucertole ... Lo dico per il suo bene e per la sua salute!

- 'Gnura Angela! 'Gnura Angela! Mi mettete lo zolfo nel sangue!

- Voscenza è ragazzo ancora! ... Neppure i monaci sono come Voscenza! ... - e aveva ripreso a zappettare con rabbia, scuotendo la testa e borbottando: - Rifiutare la grazia di Dio! ... Incredibile! ... Incredibile a quell'età! ...

Guido Schiavi, a braccetto alla signora Titì, emozionatissima per tanto onore, all'imbrunire varcò il confine ed entrò nel palazzo baronale dall'interno, attraverso l'androne sempre aperto sul giardino.

Teresa era ad attenderlo al sommo della scala: raggiante gli occhi fissi in quelli dell'ospite, che era pallido come se quel momento decidesse della sua vita.

La signora Titì, che per la prima volta entrava nel palazzo, era presa dall'importanza dell'incontro e i suoi occhi si smarrivano nella curiosità.

Le scale erano illuminate e le pesanti tende erano abbassate, sì che non traluceva nulla fuori: il palazzo appariva inerte e desolato.

Guido Schiavi si trovò di nuovo nel salone. Uno dei divani lo accolse fra Teresa e la signora Titì, la quale mormorando dei <<Gesù! Gesù! Ma questa è la Reggia!>>, strusciava le palme delle mani sulle ginocchia con un movimento da lavandaia e girava gli occhi tondi sulle pareti e sul soffitto.

La Moscatella si dava da fare, girando intorno alla signora Titì, stordendola con la sua parlantina, rimpinzandola di ciambelle e cioccolato caldo. Teresa e Guido Schiavi, terminati gli argomenti banali della cosiddetta buona educazione, tacevano, parlandosi adesso con gli occhi.

- Gesù! Gesù! Che bella casa! Non credevo proprio che il salone fosse così bello! ...

- Veramente tutto è bello qua, da quando è venuta Teresa e, modestia a parte, sono venuta pure io ... Venga, venga signora Titì, le farò vedere io ... Le farò vedere io ... - 'Gnura Angela aveva spinto in piedi la vecchia signora, le aveva cacciato in bocca un'altra ciambella quasi a soffocarla e se l'era trascinata dietro, sparendo oltre la tenda.

- Teresa! Che tormento è questa vita di attesa,

di desiderio, di frode ... Non puoi immaginare come viva, quale sia l'angoscia di saperti e sentirti, presso di me, e non poterti parlare, vedere! ...

- Amore mio!

- ... Tu sei la creatura più cara che abbia, che mi parli al cuore, che mi faccia tollerare questa relegazione, che mi trattenga in questo paese, dal quale vorrei fuggire, buttando, ove occorra, pure la toga ... camicia di Nesso, che mi intossica e brucia!

- Tanto mi ami? ... E che dovrei dire io, che griderei in piazza il mio amore per te, se questo gesto potesse rinnovare la mia vita! ... In te, avrei avuto il vero compagno!

- Teresa!

Guido Schiavi era scivolato in ginocchio e premeva il viso in grembo a Teresa, abbracciandola strettamente ai fianchi. La donna, riversa sulla spalliera, gli stringeva la testa fra le mani, artigliandogli i capelli ...

- Teresa! Mio conforto! ... Mio grande bene! ...

- Come vederti, Guido? Vieni qui di sera. Conosci già la strada ... La Moscatella è discreta, le altre donne dormono in fondo al palazzo, dall'altra parte ... Ti dirò io quando potrai venire!

- Ma i miei padroni di casa? Non posso comprometterti, Teresa! Dovrei proprio io rovinarti? Io, il Pretore ...

- Ecco! Quando parli così mi impaurisci! Diventi Sacerdote!... Ebbene non ti turbare! Io voglio soltanto che tu non mi manchi e che sii sereno! ... Un giorno, un giorno lontano, pensando a questa povera Teresa, comprenderai quanto ti voglia bene e come sia innaturale conciliare l'amore vero con le formule del dovere! ...

La voce acuta della Moscatella e quella, chiocciante della signora Titì si appressavano. Teresa e Guido si rincantucciarono negli angoli opposti del divano.

Lo sguardo indagatore della Moscatella s'indugiò sul viso dei due giovani e la donna fece una piccola smorfia di delusione, mentre la signora Titì con tenera esultanza ciangottava la sua ammirazione e i ringraziamenti.

- Pure per Fifi ha pensato la Moscatella, pure per Fifi! ... - e mostrava il capace fazzoletto, fagotto pieno di biscotti.

Don Fifi, corrucciato, sgranocchiò poi il dono senza mostrare di averlo gradito: era pensieroso, taceva e, di tanto in tanto, scuoteva la testa.

XIV.

Era la festa della Immacolata Concezione.

L'«estate di San Martino» era venuta tardi e una ondata di tepore quasi primaverile era succeduta alle frescure autunnali del primo dicembre. Dal sud il vento africano portava, oltre il mare, la sua carezza tiepida: pareva che la natura dovesse risvegliarsi in fiore.

Nel fondo della valle la masseria dei Tambè era in festa:

Mena, la figlia di massaro Sciandro, si era sposata.

Paolino aveva sollecitato il padre affinché chiamasse testimone alle nozze il Pretore, il «suo grande amico».

Nella Chiesa del Convento Padre Bonaventura aveva benedetto la coppia e una cerimonia così bella non si era vista da molti anni.

Pure massaro Passalacqua aveva onorato gli sposi.

La sera era scesa.

La masseria festante, a chi la guardava dall'alto dalla Costa, appariva una gondola veneziana, posata sul letto della valle, tante lanterne variopinte, lumi, candeline illuminavano l'aia e il cortile.

Il brusio festoso saliva su al paese assieme all'eco della musicchetta.

- Musica, *Battarò*, oggi è festa e senza musica non si gode!

Avanti 'gnura Concetta, avanti! Diamo noi vecchi l'esempio: *'u ballu du spitiddu* ...

E cu saluti a sti ziti 'ccillenti!

Chi beddu matrimoniu galanti!

Lu zitu pari 'n suli risblinmenti

E la zita 'na greca di Livanti.

Ora si maritaru e su' cuntenti

Ca l'oru si 'ngastau cu lu domanti.

Don Calcedonio, il barbiere, faceva per quattro. Non per nulla era in una delle sue molteplici qualità che lo rendevano caro ai paesani. Con voce stentorea comandava, declamava, cantava, plaudiva. Come il comandante della nave, si sentiva il padrone di casa: mesceva vino, ne tracannava insaziabile e, con la familiarità che gli veniva consentita dai capelli bianchi, spingeva le ragazze fra le braccia dei giovanotti con vigorose manate che, così diceva, servivano a vincere le riluttanze e a favorire i futuri matrimoni.

Il clarino di *Battarò* diede vita alla danza dello *spitiddu*, la tarantella in cui la dama danza innanzi al ballerino prescelto fino a che l'invito non sia accettato, e la danza accrebbe l'allegria confusione del cortile.

Mena e lo sposo raggianti sedevano presso il muro con le donne anziane: idoli in onore dei quali si celebrava la festa.

Mena finalmente era sposa. Finalmente non perchè fosse troppo matura, ma perchè quell'affare del matrimonio per massaro Sciandro Tambè era stato grave e complicato dell'acquisto di una mula o della vendita di una partita di grano.

Perbacco! Una giovane, con una faccia di pesca matura, due occhi di sole, e tutta fatta al tornio, e, quel che più conta, con la casa pronta a ricevere lo sposo e due salme di terra migliorata per dote, non si dà al primo venuto!

Massaro Sciandro, in proposito, era stato inflessibile, quasi che il marito di Mena avesse dovuto sposarlo lui,

e un giorno aveva detto alla figlia che tutto era stato da lui predisposto per le nozze con Michele Collotta, il quale, se non era un Adone, era però un buon bue da fatica e le mani callose e le vigne fiorenti dimostravano che era un galantuomo.

Così aveva messo fine allo sfarfalleggiamento di Ciccio Messana, nipote suo sì, ma vagheggino, che al ritorno dal servizio militare si era dato alla guardiania delle terre, affiliandosi alla mafia di massaro Passalacqua. Guardiania molto strana perchè alle campagne preferiva i casolari, specialmente quando gli uomini erano al lavoro e le donne erano sole.

Era un bel giovane quello, tutto fuoco: un toro da monta, che portava la baldanza della mafia, la spregiudicatezza della vita militare e la consapevolezza della sua virilità.

Il pericolo era stato girato con la tattica saracena, istintiva dei vecchi contadini siciliani, e Mena, che non era rimasta indifferente alle premure del bel cugino, e Ciccio, che n'era incapricciato, avevano dovuto rassegnarsi al <<fatto>> deciso e compiuto dal rispettivo padre e zio.

Le nozze erano avvenute sotto auspici eccellenti: tutti in paese avevano approvato la scelta di massaro Tambè e avevano plaudito al matrimonio.

Quella sera Paolino soffriva: la sua giovinezza erompeva in fremiti inconsueti. Non era certo effetto del vino nuovo, chè non beveva. Forse era l'odore di quella gente accaldata, che gli dava alla testa, e l'acre profumo di femmina delle donne che nella danza, lo sfioravano. Che cosa erano quegli strani stiramenti, quei brividi, lungo le vertebre? E chi era, in fondo, quel cognato Michele, che quella notte avrebbe diviso il letto grande dell'alcova con sua sorella?

Paolino era vissuto sempre con il padre, che per quell'unico figliuolo aveva avuto amorosa gelosia, tale da anteporlo alla moglie stessa: la quale, del resto, nella casa valeva molto poco: era una buona creatura che lavorava a impastare pane e tessere lino e mai apriva bocca e non vedeva che per gli occhi del suo uomo!

Massaro Sciandro era pazzo per Paolino. Natogli quando aveva perduto la speranza di avere altri figliuoli, lo chiamava il suo <<capolavoro>>. Ed aveva ragione: bello come il San Giovannello della Matrice, aveva voluto che la moglie gestante contemplasse sempre l'immagine di quel Santo, Paolino era venuto su forte e snello, come un virgulto. Lo aveva voluto sempre con sé; da piccolo dentro i cofani, poi a bisdosso sulla propria giumenta, poi, da grandicello, sulla mula che l'adolescente aveva domesticata.

Paolino a diciott'anni aveva la docilità e la purezza di animo di un fanciullo.

Non aveva avuto amici oltre il padre, il quale, innamorato dei suoi campi, vi viveva come in un regno, parlando agli alberi, parlando alle spighe, al vento, alla

pioggia, e aveva trasfuso nel figliuolo quella sua passione. Aveva visto di buon grado il fidanzamento di Mena con il giovane prescelto dal padre, ma, adesso che le nozze erano avvenute e il corteo nuziale era sceso a valle rumoroso e lieto, d'improvviso aveva sentito che Mena gli era venuta meno: non era più sua, della famiglia; altri doveri la chiamavano.

A vederla seduta su quella sedia, rossa in viso, vergognosa alle facezie, stretta nel vestito nuovo e agghindata con gli ori come una Madonna, gli veniva da piangere: quella era un'altra persona, non più sua sorella.

Michele, poi, con l'abito nero e quei guanti bianchi, enormi, che aveva calzati sulle mani callose e non si era più levati dal momento ch'era entrato in Chiesa e che teneva aggrappati alle ginocchia, era il <<cognato>>, il <<padrone della sorella>> e non più il bravo Michele, che quando era fra le viti e in mezzo alla terra gli era apparso creatura del suo stesso sangue: era un estraneo, l'intruso!

Un vuoto enorme gli gravava nell'anima.

Avevano invitato alla festa Vastianedda e la madre, Lorenzina la *Scanniota*; ma ancora non erano giunte.

Gli tornò il sorriso sulle labbra quando dal carrozino furono scodellati il Pretore, il Cancelliere e don Ciccio il Comandante.

Per quanto il Pretore fosse ormai <<compare>> degli sposi e, quindi, ammesso all'intimità, il suo ingresso nell'aia raffreddò l'entusiasmo. Le coppie si ritrassero vergognose verso l'ombra; i giovani guardarono diffidenti il nuovo venuto, il <<signore>>, il <<cittadino>>, che avrebbe forse messo in ridicolo i loro atteggiamenti. *Battarò*, distratto dell'arrivo, stonò due o tre volte e zitti; le chitarre, dopo alcuni arpeggi, tacquero.

Gli sposi arrossirono impacciati agli auguri.

Cautamente Guido Schiavi si sottrasse ai convenuti e, giunto all'angolo della masseria, là dove la luminaria non giungeva, scantonò, e Paolino dietro.

- E tu perchè non resti a ballare?

I ballerini e i musicanti avevano subito ripreso. Don Ciccio strillava che a tutti i costi dovevano ballare pure i genitori di Mena e che il Cancelliere doveva chiamare la quadriglia: un'ondata di prepotente allegria si era scatenata nell'aia.

- Voscenza non è là e, poi, io ... sono solo!

- Che ti piglia, Paolino? Quanto prima festeggeremo pure le tue nozze. Adesso verrà la tua volta ...

Si erano seduti sul basso muricciolo, dietro la casa: alle spalle c'era la valle, di fronte, gigantesca muraglia, si drizzava la Costa Alta.

A destra, sullo speroncino estremo, come stellina, la lucerna della Madonna; poi, più vicino, come nave sulla cresta di un'onda gigantesca, il Conventino con le finestrelle illuminate; poi, ancora, quasi sulla masseria, la Croce, enorme nel cielo, e, quindi, rocce, falde, una massa arruffata come una testa, era il <<belvedere>>.

Poi la Costa girava.

Lo scirocco intepidiva l'aria, pur essendo sera tarda.

- Non può immaginare la gioia di averla a casa nostra, Pretore, e di saperla compare! E' un onore. Però ce lo meritiamo, siamo gente onesta ...

- Per questo sono con voi! ... Però, Paolino, io sono estraneo ancora al paese. Vedi come tutti si preoccupano della mia presenza? Sarebbe meglio che non fossi venuto: hanno soggezione di me ...

- Cambieranno ... si abitueranno!

- Sentì, io resto qua. Tu vai a ballare ...

- Vastianedda non è venuta ancora ...

- Paolino, tu sei il padrone di casa, hai il dovere di ballare pure con le altre ragazze! Ce ne sono tante nell'aia ...

- Pretore, quelle ragazze guardano i più grandi di me perchè pensano a sposarsi subito ... A quelle io non servo: l'unica per me...

- Ahò! Paolino! Paolino! - un grido festoso veniva dalla stradella.

Paolino si scosse, gli occhi gli si illuminarono. Vastianedda, la Sirena, arrivava con la madre sul carretto guidato da Ciccio Messina. Il carretto era bardato a festa e le buccole delle ruote e i sonagli del mulo rallegravano l'aia ...

Ciccio interveniva alla festa, che avrebbe potuto essere per lui, e mostrava di essersi data pace. E che pace! Lorenzina la *Scanniota era la bellezza del paese. Sposa a Piddu Lanazza in seconde nozze, dovunque passava rubava i cuori, destava passioni, alimentava desideri, provocava gelosie!* ... Per i suoi begli occhi, metaforicamente parlando, erano corse coltellate e qualcuno in paese recava i segni evidenti delle smanie amorose degli amanti.

Vastianedda era invece la figlia del primo marito della *Scanniota: il povero uomo era morto quando la moglie non aveva che vent'anni e la bimba moveva i primi passi.*

Paolino, alla voce non aveva resistito ed era scappato, dimentico d'un tratto del Pretore.

Ciccio Messina e 'gnura Lorenzina si erano lanciati nella danza con la frenesia dei ballerini provetti, che sanno di destare ammirazione. Le coppie a poco a poco lasciarono l'aia e si unirono agli astanti per segnare il ritmo della danza con i battimani.

Ed ecco Vastianedda ballettare innanzi a Paolino. Paolino nicchiava vergognoso, quando una manata di don Calcedonio lo fece cadere addosso alla ragazza. Dovette ballare allora fra gli applausi e il lancio augurale delle nozze.

Giusta le teorie di don Calcedonio, quella manata fu santa, perchè Vastianedda, che per la prima volta si trovava accanto a Paolino, gli si appiccicò al braccio, non lo lasciò più, lo trasse lentamente fuori dal cerchio luminoso e lo condusse seco verso il pozzo, là dove le opunzie e le canne facevano schermo.

*

La musica taceva, i ballerini accaldati si riposavano mentre i dolci caserecci e il vino venivano serviti.

Guido Schiavi era stato dimenticato: ne era lieto, sebbene si rammaricasse di non essere rimasto su, a casa.

Guardava il belvedere, ma era impossibile discernere se alcuno vi fosse affacciato.

D'improvviso, in una pausa di silenzio, in alto, sulla Costa, verso la Madonnina, risuonò un urlo.

Guido Schiavi balzò in piedi, aguzzando lo sguardo. L'urlo cupo, disumano, si ripeté e una due fiammate brillarono a poche decine di metri sotto l'edicola sacra. Un attimo dopo il vento portò l'eco delle schioppettate.

- Ancora uno! ... E' orribile! ... Ogni sabato si uccide un uomo! ...

Pure nell'aia si erano uditi gli spari. Vi era stato un attimo di perplessità, poi la voce di Ciccio Messina aveva gridato <<Musica! Musica!>> e *Battarò aveva dato fiato allo strumento.*

- Che fare? Che fare? ... Devo andare lassù con don Ciccio? Devo dare l'allarme e guastare la festa e fare il malaugurio agli sposi? ... E' orribile! ... Non ne posso più! ... Assistere inerte, passivo, a questo continuo macello ... senza mai punire i colpevoli... senza neppure conoscerli! ... Dov'è? Dov'è la Giustizia? ...

Esclamò a piena voce, accorato, quest'ultima frase, stringendo i pugni e guardando verso l'edicola.

- Voscenza può dire di avere visto la vera giustizia!

Una voce pacata scandiva la frase alle spalle di Guido Schiavi, che si voltò di scatto, sorpreso se non impaurito.

Oltre il muretto c'erano massaro Turi Passalacqua, che si toglieva rispettosamente il berretto, e due figure intabarrati nello scapolare.

- Massaro, quindi è vero? Questa è una esecuzione di mafia?...

- Sì, signor Pretore.

- Massaro, e lei ha il coraggio di dirlo a me? Proprio a me?...

- Non è coraggio il dirlo come non è paura il tacerlo! Parlo a un <<uomo d'onore>>, quale è Voscenza! ... La carogna più infame, che Voscenza abbia conosciuto dacché è fra noi, finalmente ha pagato il suo debito ...

- Massaro!

Turi Passalacqua scavalcò il muretto, seguito dai suoi uomini, e si avvicinò.

- ... L'assassino di Beppe Parrinello finalmente è morto ...

- Vanni Vetriolo?

- Sì! Ed era tempo!

Guido Schiavi si coprì il volto con le mani, sedendosi di schianto sul muretto.

- Dio mio! Dio mio! E non ha avuto riguardo neppure per il matrimonio di Mena e di Michele, ed è loro compare! ... Massaro, e, per giunta, sa quale sia il mio dovere ... Io dovrei ... io dovrei arrestarla!

Si alzò facendo atto di mettere la mano sulla spalla del

massaro, ma i due figuri fecero un passo avanti, scoprendo da sotto il mantello la doppietta ...

- Tante cose Voscenza dovrebbe fare, ma non può!

- Massaro, basta! Mi faccia ammazzare subito da quei suoi amici; però non mi perseguiti con questo ritornello di impotenza!... Mi ammazzi! La legge ci sarà pure per lei, per loro, e se non la Legge degli uomini quella di Dio, almeno!

- Sì! Pretore! Quella di Dio! - e si segnò. - Ma non crede che in fondo la nostra legge sia voluta e permessa da Dio? ...

- Massaro, adesso bestemmia pure!

- Non gridi Voscenza, tanto, seppure di là sentono, nessuno verrà, perchè sanno che qui ci sono io, ci siamo noi ... E, qualunque cosa potrà qui accadere, - stia tranquillo che qui non succederà nulla di male, specialmente a Voscenza, - nessuno affaccerà il naso per vedere. Nessuno, dico nessuno, parlerà! ... Sa Voscenza, che cosa aveva fatto Vetriolo? Sa lei quanti danni in questi mesi, quanti lutti ha sparso quel disgraziato? ... Era un pericolo per tutti! Era il cane arrabbiato che mordeva le pecore e la gente! I cani arrabbiati si ammazzano, gli uomini arrabbiati si ammazzano: per legittima difesa. Per legittima difesa della società! Questo ha fatto e fa la mafia!

- E crede di avere il legittimo diritto di difendere così... a questo modo ... la società? - Guido Schiavi aveva afferrato per le braccia massaro Passalacqua - E si crede onesto e saggio quando agisce così? Lei è mandante in uno, ma che dico! in cento omicidi, e me lo confessa e trova naturale, onesto, il suo comportamento? Dice che Vetriolo è un assassino perchè ha ucciso Beppe Parrinello; e lei? ... Non si ritiene tale uccidendo o facendo uccidere Vetriolo? Mi minaccia di morte, mi schernisce, avvelena in me, che lavoro con fede, la fiducia nella mia missione, mi insulta addirittura ... Perché fa ciò? Me lo dica, almeno!

Massaro Passalacqua taceva, impassibile. La luce astrale diffondeva intorno al suo viso ed ai capelli bianchi una specie di alone ... La danza, a pochi passi, continuava e l'allegria e la spensieratezza ignoravano quanto avveniva dietro la casa.

- Massaro! La conobbi nobile e saggio nel primo incontro e sperai di averla amico! Stanotte lei mi appare assassino ... peggio di Vetriolo, perchè lei ha agito, agisce, con freddezza, con cinismo, come una macchina! ... Mi uccida pure! Sarebbe un atto di maggiore generosità che lasciarmi vivere col marchio di sentirmi vigliacco, perchè non posso non osare arrestarla! ... Avanti! Mi uccida! ... Bandito!

Le doppiette si alzarono simultaneamente. Gli occhi di massaro Passalacqua ebbero un bagliore cattivo: tirò indietro la testa come se avesse ricevuto uno schiaffo.

Una chitarra sonava sola e lo scacciapensieri di Paolino lanciava il suo lamento melodioso in una canzone d'amore.

Gli occhi si addolcirono.

- Pretore! Le dissi il primo giorno ch'ebbi l'onore di incontrarla, che ho un figlio della sua età! ... Comprendo come lei debba essere la gioia e l'orgoglio di suo padre. Pensi che l'incontro di questa sera sia un sogno e, però, mantenga ancora e sempre puro il cuore! ... Quando sarà vecchio, tanto vecchio, e massaro Turi, il capo-mafia, non ci sarà più, forse giudicherà meglio questo massaro e penserà che le sue leggi, non di Stato, erano leggi di natura ed egli le applicava in buona fede ... Mi stringa la mano : sono un galantuomo!

Guido Schiavi sentiva le arterie spezzarsi sotto il battito del cuore: gli pareva di avere la febbre addosso. Massaro Turi aveva parlato lentamente, placidamente, con una voce che sembrava venisse da lontano. Teneva la mano aperta in segno di amicizia.

Guido Schiavi la strinse lungamente.

Si guardarono negli occhi.

- Permette che la baci ... come se fosse mio figlio? ...

Guido Schiavi vide la testa brizzolata di suo padre e gli occhi grigi sovrapporsi a quelli del vecchio massaro e, vinto dall'emozione, dal piedistallo in cui era salito per virtù della esaltazione della sua professione, cadde giù, creatura umana, comune, semplice, romantica, piena di nostalgie ... Buttò le braccia al collo del vecchio massaro e, piangendo, lo baciò ...

Massaro Turi gli carezzava la testa e le spalle, gorgogliando qualche cosa in fondo alla gola. I due intabarrati si erano ritirati dove l'ombra era più fitta: a ridosso della casa.

Scioltosi dall'abbraccio, massaro Turi, che appariva non meno commosso, si schiarì la gola, si raddrizzò sulle gambe e, guardando fieramente i suoi compagni, con gesto imperioso indicò loro il Pretore:

- E voi, bacciate la mano al Pretore!

Guido Schiavi ignorò sempre chi fossero quei due spilungoni, comparse mute, che in silenzio gli avevano stretta la mano ...

Rientrò con massaro Turi a fianco nell'aia mentre Gallinella sopraggiungeva dalla stradella. Aveva il fucile a tracolla e agitava un grosso lepre stecchito e rigido come un bastone.

- Avete inteso le schioppettate? - gridò a voce alta e con tono allegro.

- No! No! ...

- No? ...

Nessuno aveva inteso.

- Ho ucciso, qui vicino, questo lepre e ho pensato di portarlo in dono agli sposi! ... - e, avvicinandosi a massaro Passalacqua, incurante della presenza del Pretore, aggiunse a voce bassa lenta cavernosa: - Non sono venuto prima, massaro Turi, perchè mi doleva un molare ... Finalmente me lo sono strappato! ...

- Va bene! Va bene, Gallinella!

E massaro Turi, stringendo il gomito al Pretore, lo guardò lungamente negli occhi.

Guido Schiavi rabbrivì, sentendosi complice.

La morte di Vanni Vetriolo fu nota ufficialmente molto tardi, quando un ragazzo, che si era spinto sul fianco della Costa Alta, sotto l'edicola della Madonnina, nell'intricato cespuglio di rovi aveva rinvenuto il cadavere del giovane con gli occhi fissi al cielo, le braccia aperte in croce e il petto intriso di sangue.

La scoperta del cadavere aveva dato luogo a un incontro poco cordiale fra il Pretore e il Commissario, ch'era vissuto in paese, mostrando d'ignorare l'esistenza di Schiavi. E poiché il funzionario di Polizia aveva rinfacciato che Vetriolo era stato ucciso perchè gliene era stato impedito l'arresto secondo il suo metodo, Guido Schiavi, a sua volta, gli aveva rimbeccata l'inettitudine e l'aveva addirittura sfidato a scoprire gli autori del delitto.

- Ah! Se è per questo, vedrà l'esito delle mie indagini ... Vedrà! ...

Purtroppo le sue indagini restarono a carico dei soliti <<ignoti autori>>.

- Quanta tristezza, Teresa! Se non fossi tu ad alimentare nel cuore questa fiamma, che mi dà forza e vita, non saprei come resistere ... Mi pare di muovermi fra gli ingranaggi di una macchina e che una mossa falsa mi debba travolgere ferire stroncare! ...

Si era spinto come un ladro fino all'androne, dalla parte del giardino, attendendo in agguato presso il mucchio delle canne, che seccavano, il ritorno di Teresa dalla Chiesa.

Non appena era entrata ed aveva sprangato il portello, l'aveva chiamata con voce soffocata, le si era stretto addosso come se cercasse in lei coraggio, conforto ...

Si erano seduti nel buio, - l'arco dell'androne dalla parte del giardino inquadrava il cielo oltre la cortina degli alberi, - lì sul banco di pietra, che correva lungo la parete: che gli stesse vicina, che gli desse il calore il profumo della sua persona, affinché ne avesse l'anima piena! Si sentiva schiantato!

Il segreto della notte precedente l'opprimeva.

Se avesse potuto parlare, forse avrebbe avuto pace e il cervello si sarebbe schiarito: invece, non osava, non poteva svelare a Teresa quel che sapeva e doveva contentarsi di gemere come un bambino, scivolando a terra, in ginocchio ai suoi piedi, poggiandole la testa in grembo e pregandola che gli tenesse le mani sulla fronte, così, per placarne l'ardore.

- Questa sera tu devi soffrire molto, troppo, per avermi ricercata così, per avere sentito che veramente presso di me avresti trovato serenità, sollievo! ... Che cosa ti è successo? Dimmelo, sfogati! ... Altri ricorsi? Altre molestie? ... Le solite chiacchiere di paese?

Si erano abbracciati e Guido Schiavi sentiva sul suo petto battere il cuore di Teresa: quella creatura lo amava tenerissimamente, ma nulla, purtroppo, poteva ricondurla alla vita, che aveva sognato. Il suo bacio ardente sapeva di rinuncia: la pressione del suo corpo chiedeva ma non dava! ...

XV.

Come se non fossero stati sufficienti i lutti nel paese, una nota passionale fu segnata dal delitto commesso per i begli occhi della signorina Luigina, altrimenti intesa Gigiuzza.

Era l'alba quando i soliti colpi furono picchiati al portone e al belato di don Fifi l'Appuntato aveva risposto che cercava il Pretore.

Questa volta era solo e il pallore, ch'era diffuso sul viso del fedelissimo graduato, il tremore e la irrequietezza, di cui era preda, deponevano per un turbamento pieno, assoluto ...

Entrò nella camera, mentre il Pretore ancora dormiva, accompagnato da don Fifi, che reggeva la lucerna ad olio. Si fermò a guardare il viso del dormiente, e, poi, con la voce più sommessa che gli era possibile:

- Signor Giudice, signor Giudice, si svegli! - mormorò.

Guido Schiavi aprì un occhio e riconoscendo il Comandante della Stazione, senza muoversi:

- Ancora un morto?

L'Appuntato abbassò tristemente la testa.

- Chi è? Dov'è?

Erano ormai le domande rituali.

Don Fifi, ci lasci un momento! Scusi, vorrei parlare da solo al Pretore ...

- Che novità! - brontolò don Fifi, che si era piantato tutto orecchi ai piedi del letto - Come se non dovessi sapere fra pochi minuti chi è il morto! ...

- Ebbene, lo saprà fra pochi minuti, ma adesso ho da parlare da solo ...

L'Appuntato posò la sciabola sulla tavola e, presa la sedia, si sedette presso il capezzale come se dovesse confessarsi ... Don Fifi si tirò dietro la porta con malagrazia: il battente si chiuse con un tonfo e si riaprì lentamente per il rimbalzo.

- Signor Giudice, sono rovinato!

- Come? - e Guido Schiavi saltò a sedere sul letto.

- Signor Giudice, venticinque anni di onorati galloni se ne vanno oggi in fumo! ... Altro che promozione a Vicebrigadiere per merito eccezionale! Qui ho trovato la tomba ... della mia carriera... - desolato si prese la testa fra le mani come se volesse graffiarsi.

- Ma insomma, Grifò?

- Signor Giudice, ... Rapisardi ...

- Chi? Il carabiniere?

- Sì! L'unico mio carabiniere ... questa notte ha ucciso il

carrettiere Pennisi e, poco fa, è venuto a costituirsi. Capisce che scandalo è per me e per l'Arma? ... Per me, soprattutto!

- Grifò, mi dica! Racconti come è avvenuto! ...

- Per cominciare, non sapendo come fare, non avendo a chi affidarlo, ho messo a Rapisardi i ferri ai polsi e alle caviglie e l'ho legato alla branda ...

- Va bene! Questo rientra evidentemente nei suoi poteri discrezionali ...

- Come? - domandò allarmato l'Appuntato.

- Rientra nei suoi poteri di comandante ... Però perchè ha ucciso? Dov'è il morto?

- Signor Pretore, Rapisardi è furbo come il diavolo! Già prospetta la sua difesa ... in modo da rovinare me ...

- ?

- ... I fatti so ben io come sono andati! ... Signor Pretore, non mi giudichi male! Da molto tempo io ... di notte rimanevo solo in caserma, perchè Rapisardi se ne usciva per passare la notte con Gigiuzza, quella bella ragazza che sta vicino al fondaco. Ha sempre prediletto l'Arma e, adesso era invaghita di Rapisardi ... Bel giovanotto, in fondo! ... Però, se Rapisardi era l'amico del cuore, Pennisi, il carrettiere, quel gigante grosso e ricco, ... Sì, quello delle case al Canalicchio ... era l'amante del portafoglio... quello che pagava! Rapisardi ne era geloso; aveva fatto scenate e Pennisi lo aveva diffidato a non pascolare nel suo campo! Questa notte Rapisardi ha ucciso Pennisi, a tradimento! Vedrà come è morto quel poveretto! E' ancora seduto sullo scalino del fondaco dalla parte delle stalle. E' stato ucciso nel sonno, tanto sereno appare, appoggiato al vano della porta. Sono convinto che Rapisardi, passando dal cortile per entrare in casa della sua bella, abbia sorpreso Pennisi seduto a dormire e lo abbia freddato. La pallottola della pistola d'ordinanza ha fatto un buco qui, in mezzo alla fronte, e quello è passato dal sonno alla morte senza accorgersene, senza dire <<ahi!>> ... Ignoro se, poi, Rapisardi sia stato con Gigiuzza ovvero abbia vagato per il paese, come egli dice. Adesso afferma che, essendo in servizio di perlustrazione <<su mio ordine>>, - su mio ordine, capisce? ... - avendo visto nel buio un'ombra che gli veniva incontro, per paura e per legittima difesa ha sparato ... Ed ora ... Ora non so proprio quel che debba fare! ...

- E Pennisi?

- Sono andato a vederlo. Ho informato don Ciccio per il piantonamento. Non gli ho detto di Rapisardi! Sono rovinato, signor Pretore, sono rovinato! ...

- Caro Grifò, c'è poco da stare allegri! Vada ad accompagnare subito Rapisardi in carcere e, così, lei sarà più tranquillo: poi avverta il Cancelliere, il Dottore, e ritorni da me ...

- Signor Pretore, i miei galloni ... Sarò punito, è vero? Ed io che dovevo sposare! ...

- Stia buono, Grifò, Rapisardi confesserà ... confesserà la verità, e lei se la caverà a buon mercato. Ma che bella

figura, eh? Non bastava la mafia, non bastavano i picciotti ... Pure i carabinieri adesso! ... Vada, vada! Io intanto mi preparerò! ...

L'uccisione di Pennisi destò in provincia più emozione di tutti i delitti fino ad allora commessi. A memoria d'uomo si ricordava che parecchi carabinieri erano stati uccisi, ma non era avvenuto il contrario dacché il brigantaggio era stato sterminato. Comunque, nel paese, mai un carabiniere aveva ucciso per amore; piuttosto galloni d'argento e pennacchi di gala avevano seminato numerosi figli a ricordo della passioncelle locali.

Tutti nel paese sapevano che Rapisardi aveva ucciso per gelosia Pennisi, e poiché costui era ricco e malvisto, le simpatie andarono all'omicida, che si trovò più popolare di quanto mai avesse immaginato. Gigiuzza, poi, era fiera che alla sua floridezza due uomini avessero immolato l'uno la vita l'altro la libertà.

Soltanto dopo il delitto il Capitano dei carabinieri, che venne a spron battuto da **, si accorse che l'Appuntato Grifò aveva fin troppo eroicamente resistito senza dipendenti e promise che avrebbe dato al comune una vera Stazione dell'Arma, tale da garantire la sicurezza pubblica.

Però, mentre questi avvenimenti riscaldavano l'ambiente e davano tema e interminabili discussioni, improvvisamente un altro dramma si scatenò.

Le sorelle Dedé e Dodò Farruggia erano le belle collaboratrici della signorina Nunziatina Trebisacce, la simpaticissima e spregiudicatissima Direttrice scolastica.

Dedé e Dodò erano vezzosi diminutivi di Adelaide e di Brigida. Il malvezzo di coccoleggiare nei nomi i bimbi, aveva fatto sì che le due maestrine, divenute maggiorenne, fossero rimaste bollate nel paese con due nomi da cagnolino.

Di canino, però, nella famiglia c'era soltanto il padre, ferocissimo molosso dagli occhi arrossati, dalla voce cavernosa, dai denti digrignanti. Aveva allevato le figliuole come se avesse coltivato due piante da frutto, col preciso proposito di godere, un giorno, accanto al reddito delle terre lo stipendio delle giovani. E poiché le figliuole rendevano di più delle poche salme di terra, che egli diligentemente trascurava col pretesto che in campagna era mal visto e che temeva per la pelle, preferiva fare il guardiano in casa a Dedé e Dodò.

Dal grande balcone fiorito, soprastante al portone, nel pomeriggio scendeva nella via un cinguettio di voci fresche, un sussurro di giovinezza desiderosa di vivere, uno scoppiettio di risate. Dedé e Dodò, come passerette in gabbia, facevano apparire le teste ricciute e gli occhi stellanti fra i fiori e le loro voci si sentivano da un capo all'altro della strada.

Però, non appena un giovanotto scantonava, un colpo di

tosse, uno scaracchio forte, due o tre colpi di bastone, picchiati sulla soglia, avvertivano che il cerbero era all'erta. Il cinguettio taceva, il balcone si chiudeva, e Dedé e Dodò rientravano nella prigione col cuore deluso.

La casa rideva al sole ma tutte le aperture, eccetto il balcone pieno di malve, erano sbarrate da griglie a cui si aggrappavano come cortine piante rampicanti sempre verdi. Le finestre erano impenetrabili agli sguardi del passante ... il quale, del resto, non aveva proprio modo né di alzare lo sguardo né di soffermarsi.

Nel giusto mezzo del portone, al quale si accedeva per quattro o sei gradini corrosi, parodia dell'Angelo portiere del Purgatorio dantesco, sedeva immancabilmente, dal momento in cui le figlie rientravano dalla scuola fino al buio, il babbo-guardiano.

Gravemente con le mani appoggiate al pomo del bastone ritorto, il berretto calcato sugli occhi, sedeva taciturno e corrucchiato, come se odiasse la vita e gli uomini.

La voce cavernosa ruggiva ogni mezz'ora per ripetere ad alta voce i rintocchi dell'orologio della Cattedrale, che il vento portava fin là:

- E' una, è due, è tre ...

Sembrava un trappista di nuovo genere, che ricordasse la fugacità della vita mortale.

Ovvero rispondeva con un <<baciamo le mani>> al saluto di qualche passante.

Dedé e Dodò, rientrate al prestabilito segnale, stavano in ascolto per identificare il passante.

- Baciamo le mani, Dottore!

Ovvero:

- Baciamo le mani, don Guglielmo!

Ovvero:

- Baciamo le mani, don Arturo!

Le due sorelle trepidanti si stringevano, soffocando fra loro le risatine: Arturo passava per loro: passava per Dodò!

E mentre la voce ruggiva, destando echi nei bronchi catarrosi, da sotto la visiera l'occhio sinistro guardava su, in alto, per controllare se le due testoline occhieggiassero fra il verde.

Per la storia è da ricordare che Arturo Miserandino e Dodò si erano infischiate della custodia. Ogni mattina si incontravano lungo la via, che conduceva alla scuola, e poiché una digressione era possibile sulla passeggiata della Costa Alta, complice Dedé, i due giovani avevano agio di vedersi accompagnarsi parlarsi.

Il loro amore dovette prendere proporzioni improvvise ed allarmanti se pensarono di superare tutti gli ostacoli, frapposti dalle rispettive famiglie, e convolare a nozze.

Arturo aveva buona volontà e, quindi, prometteva bene per l'avvenire; lo stipendio di maestra poteva con accortezza bastare alla vita della nuova famiglia; don Antonino Farruggia o per amore o per forza avrebbe

dovuto cedere l'appartementino dell'ammezzato; mobilia e corredo ce n'era a sufficienza: e, allora, perchè assoggettarsi alla stupidissima formalità dei consensi familiari? Non potevano disporre loro, maggiorenni, della loro volontà?

Del resto, don Bernardino, col pretesto che suo figlio era disoccupato e nullatenente, per dignità non avrebbe chiesto la mano di Dodò. Don Antonino, da parte sua, avrebbe rifiutato il consenso pure se Arturo fosse stato un Principe; ed allora?

La signorina Nunziatina Trebisacce, che conosceva i segreti delle sue maestrine, un po' per istintiva ribellione verso tutto quanto sapeva di coercizione e di feudalismo, un po' per simpatia verso Dodò, non solo aveva confortato i propositi degli innamorati, ma aveva finito con consegnare loro la chiave di una sua casa di campagna, nascosta tra gli ulivi della Catena.

E così, una sera, fu tirato il cordone della campanella.

- Chi sarà a quest'ora? - domandò don Antonino, ch'era già pronto per coricarsi, essendo del parere che il riposo dei mortali deve seguire il tramonto e il levarsi del sole, e girava per la camera in camicione di flanella, berretto da notte e due vecchie pantofole scalcagnate ai piedi.

- Non saprei! - rispose la moglie, che lo assisteva nei preparativi. - Dedé! Dodò! Domandate dalla finestra chi è.

Un secondo strattone alla campanella fece sobbalzare il vecchio.

- E' 'gnura Lauretta, che porta la verdura dalla campagna ... - gridò dall'altra stanza Dodò.

- Proprio a quest'ora viene a disturbare la gente! - brontolò don Antonino; - E' notte! ... Non si apra a nessuno ...

- Ma che notte! Ancora non è sonata la Benedizione! E, poi, ti pare che sia da rimproverare quella brava donna, che ha il pensiero gentile di portarci a casa la verdura?

- Va bene! Va bene! Avete sempre ragione voi donne! ...

Con gemiti e colpi di tosse don Antonino si cacciò sotto le coperte, mentre la moglie provvedeva a rincalzargliele ...

Dedé e Dodò erano, frattanto, scese al portone: si era udito il rumore della spranga, che veniva tolta, lo stridore dei cardini, la voce bene augurante di 'gnura Lauretta, il rumore dei passi per la scala.

La contadina e Dedé apparvero, trascinando a due mani una cesta di verdura ...

- E queste arance ve le dovete mangiare per Natale! Ve le manda 'gnura Menica, la serva del Parroco! ...

- Oh! Quanta degnazione, quanta degnazione! ...

Don Antonino, sentendo del dono, aveva rizzato la testa:

- Voglio vedere ... Fatemi vedere! ...

In corteo le donne entrarono nella camera con le mani piene delle magnifiche arance.

- Sono di quelle sanguigne: una delizia! ... Odori! Odori, don Antonino!

'Gnura Lauretta non misurò bene la distanza e fece battere una palla dorata sul naso e sul muso di don Antonino, che con un guaito si abbatté sul cuscino.

- Oh! Mi scusi, don Antonino! Si è fatto male? Ah! La vecchiaia è brutta malattia! ... Io non vedo più! ...

Con la testa supina sul cuscino, don Antonino chiese:

- Dodò dov'è?

- E' giù al portone: guarda la mula.

- Giusto! Giusto! Grazie, 'gnura Lauretta! ... Ringraziate pure 'gnura Menica per il gentile pensiero ...

Ma 'gnura Lauretta sembrava non avesse fretta e aveva cominciato a riferire le chiacchiere del giorno.

Don Antonino era sulle spine: ad un tratto troncò l'amabile relazione della contadina con un: - Buona notte, 'gnura Lauretta! E' tardi pure per voi ... e, poi, Dodò è sempre giù al portone ... e non sta bene lasciarla sola!

Per poco non lo colse un accidente quando 'gnura Lauretta da sotto la scala gridò che Dodò non c'era e che mancava pure la mula!

Era appena giorno che una chiassata in piazza svegliò il Pretore: si litigava innanzi la Matrice e l'eco degli strilli dell'Ufficiale Giudiziario giungeva fin dentro la camera.

- Dal Pretore! Dal Pretore! Io sono sempre l'Ufficiale Giudiziario ...

Brusìo, scalpiccìo.

- Dal Pretore! Dal Pretore!

Attraverso le imposte vide svoltare dal cantone verso la sua casa l'Ufficiale Giudiziario, che sembrava raddoppiato in statura, gigantesco! La mantellina di cerata nera succinta lo faceva apparire un ombrello semiaperto. Teneva abbrancato per le braccia don Antonino e lo spingeva a sé, squassandolo di volta in volta.

Don Antonino Farruggia ruggiva, impugnando il bastone, che, per altro, non poteva manovrare.

I figli dell'Ufficiale Giudiziario facevano scorta, allontanando i ragazzi della scuola, che, esultanti per lo spettacolo, facevano cagnara.

Seguiva per ultimo il Cancelliere, che gesticolava e faceva segno all'Ufficiale Giudiziario di fermarsi.

Di lì a poco don Antonino, don Bernardino, il Cancelliere, don Fifi, la signora Titi, Stella, 'gnura Angela, accorsa dall'interno, la tribù dei Miserandino, rumorosamente invadevano la camera.

- Pretore! Dichiaro in arresto il signor Farruggia! E' venuto a insultarmi fino a casa! Mi ha chiamato miserabile, mi ha...

- Signor Giudice! La faccia dovrei spaccare a questo messere, che mi ha rovinato la famiglia! ... Suo figlio Arturo se n'è scappato con mia figlia Dodò!

- Gesù! Gesù! - fece la signora Titi. - Che affronto! che vergogna! ... Stella, vai in cucina, non sentire!

- Non è vero! Mio figlio Arturo, che appartiene alla mia nobile famiglia non avrebbe fatto mai un'azione simile.

Ha troppo decoro, troppo orgoglio, e sa come la penso io ... Lei, piuttosto non la passerà liscia! Mi querelerò per gli insulti ... che sono, poi, oltraggio.

- Dodò è scappata con suo figlio!

- Non è vero! Lei mentisce e le farò rientrare in gola con le mie dita questa menzogna...

Don Bernardino fece atto di scagliarsi contro don Antonino. Il Cancelliere si frappose. Don Antonino roteò il bastone e lo diede nella gamba del Cancelliere.

- Santo e santissimo ... Che vi prende ora? Che rispetto avete del Pretore, per me, per voi stessi ... - strillò il Cancelliere, stropicciandosi lo stinco contuso.

- Calma! Calma! - belava don Fifi, allontanando prudentemente il lume a petrolio dal tavolo.

Le donne avevano levato acuti strilli, a cui fece eco la marmaglia, che, fuori dal portone vociava e picchiava con pietre i battenti chiusi.

- ... e aggiungo che suo figlio è ladro!

- Oh! Per San Mauro benedetto: levatemelo davanti, perchè faccio un macello ...

- Ha rubato la mula a 'gnura Lauretta! Ed io denunzio questo furto, signor Pretore, oltre a tutto il resto e mi costituisco parte civile! ...

A poco a poco Guido Schiavi era riuscito a mettersi fra i due gruppi: l'Ufficiale Giudiziario, i figli, 'gnura Angela e il Cancelliere da una parte; don Antonino Farruggia ansimante sulla sedia fra don Fifi, la signora Titi e Stella. Il bastone ritorto era nelle mani del Pretore come insegna di comando.

- Don Bernardino, Arturo dov'è?

Alla domanda quello rispose con prontezza:

- Questa notte non è rientrato: sarà dalla 'Ngarzidda ... E' giovane e qui lo ricercano molte ...

- Ne è sicuro, don Bernardino?

- Ne sono certo - sorrise - come sono certo che dovrò morire!

- Allora mia figlia con chi è scappata? Lei vuole fare intendere che non sa nulla! Lei, suo figlio, la sua famiglia, tutti sono venuti qui, in questo paese, per speculare su di me!

- Lei è pazzo! Io non sapevo che esistesse un paese fetente come questo! ...

- Don Bernardino, lei offende il paese dove sono nato io! - intervenne con fierezza il Cancelliere.

- Si ricordi che lei è qui forestiero! - aggiunse don Fifi.

- Io non so con chi sua figlia ha passato la notte!

- Sente, Pretore? Mi protesto! Don Bernardino insinua che mia figlia ...

- Calma, amici, calma! Don Bernardino non sia così assolutista nelle affermazioni! Arturo è proprio con la signorina Dodò! ... Non si stupisca: so tutto! Arturo mi ha fatto sapere ...

- Ah! Lei sapeva tutto? Bene! Bene! Viva il Pretore! - don Antonino Farruggia era scattato in piedi furente, tendendo l'indice accusatore. - Pure il paraninfo è venuto

a fare qui!

- Ma perchè non me lo ha detto? Gli avrei tirato il collo come ad una gallina piuttosto che farlo entrare in quella famiglia! - muggì don Bernardino, sedendosi di colpo sulla sedia, coprendosi il volto con le mani e preparandosi a lacrimare.

- Signor Farruggia, lei non sa quello che dice e, quindi, la perdono: Arturo era già lontano da qui, allorché ho ricevuto il biglietto; egli mi pregava di intercedere presso lei e don Bernardino affinché perdoniate e ...

- Mai! Mai! - urlò don Bernardino - non metteranno piede in casa mia mai più!

- Non ne voglio sapere nulla! Mia figlia dovrà perdere pure il posto di maestra: essa ha rubato la mula assieme al suo <<drudo>>!

- Che tradimento! Che tradimento! Me l'ha stregato! ... Ed io che gli avevo preparato la sposa a San Mauro ... - lacrime cocenti sgorgarono dagli occhi del desolato Ufficiale Giudiziario.

- Don Antonino, prego! Don Bernardino, senta!

- Zitti! Calmatevi! Ascoltate il Pretore! - rabbonì il Cancelliere.

Le donne cicalavano, i figli di don Bernardino complottavano fra loro dietro le spalle del padre.

- ... Ormai quello che è successo ... è successo! Bisogna indulgere con i giovani, che si amano. Bisogna perdonarli: rintracceremo la coppia: la signorina Dodò tornerà a casa sua ...

- Mai più!

- ... in attesa delle nozze, che si faranno al più presto ...

- Vuol dire che penserà lei, signor Pretore, alle spese del matrimonio, dato che ha tanta buona volontà! ...

- Signor Farruggia, qui, in questo momento non parla il Pretore bensì un amico. Però le ricordo che lei si trova in casa mia!

- Ed io non volevo certo venire da Lei! E' stato quel bel tipo a trascinarci! Anzi, dovrà rispondere pure di questo! ... Lei parteggia per l'Ufficiale Giudiziario? Lei sapeva tutto? Va bene! Me ne dovrà rispondere! ... La colpa di tutto è lei!

- Signor Farruggia, lei non ragiona più!

- Non ragiono? Vedrà se ragiono e benissimo! Glielo farò vedere io! ...

E, strappato dalle mani del Pretore il bastone, con un minaccioso <<Arrivederci!>> varcò la soglia, seguito dai coniugi Fifi e Titì, che tentavano di rabbonirlo e trattenerlo. Uscito sulla strada, vedendosi oggetto della curiosità:

- Giustizia ne voglio! Vendetta ne voglio! ... Il Pretore sapeva! ... Il Pretore sapeva! ... - e vociando si allontanò fra la folla dei piccoli e dei grandi, che lo sbertucciavano.

Le cose non si aggiustarono!

L'avvocato Faranda presentò una querela contro Arturo

per ratto consensuale di nubile ... maggiorenne e per furto ed altra querela contro l'Ufficiale Giudiziario per ingiurie minacce e sequestro di persona.

Una lettera anonima informò il Procuratore del Re della connivenza del Pretore nel ratto.

La signorina Dodò, in attesa delle nozze, trovò ospitalità presso la Direttrice scolastica.

Arturo ebbe una scarica di schiaffoni dal padre e giurò pubblicamente di girarli al futuro suocero.

Questi si barricò in casa e vietò pure alla figliuola Dedé di andare a scuola ...

Il Commissario compilò riservate informazioni sul disservizio dell'amministrazione della Giustizia nel mandamento.

Così la piccola Pretura continuava la sua vita.

XVI.

Gli avvenimenti si addensavano come procella che venga dal mare: le prime raffiche increspavano le onde per rovesciarle sulla riva ...

Il delitto del carabiniere Rapisardi aveva finalmente richiamato l'attenzione sulle miserissime condizioni della sicurezza pubblica del paese. Per l'onore dell'Arma si preferì dar credito alla storiella dell'omicida: aveva sparato <<in stato di legittima difesa putativa>>! L'Appuntato ebbe un rimprovero per non aver segnato sul registro di servizio, dopo di che, arrivarono un Maresciallo, un Brigadiere e sei carabinieri.

Un'ondata di severità si rovesciò sul paese, sulla malavita, e gli spruzzi giunsero sino alla mafia.

Il Maresciallo, recatosi personalmente a Villa Maria Cristina, si era fatto riaccompagnare in caserma dal campiere Gallinella e senza tanti complimenti lo aveva fermato.

Il sottufficiale esperto, collegando la rapina dei muli del Dottore e l'omicidio di Beppe Parrinello con il riconoscimento e l'uccisione di Vanni Vetriolo, era venuto alla conclusione che il campiere dovesse sapere qualche cosa della faccenda.

- Massaro Gallinella, le sono veramente obbligato che abbia voluto accompagnarmi in caserma. Però, mentre è qui, desidero domandarle qualche cosa. Prego, si accomodi ... No, no! Prima lei! Io sono di casa.

Prima che Gallinella potesse riaversi dalla sorpresa, lo spinse dentro l'androne, togliendogli la doppietta dal braccio.

- Forse, Gallinella, vi sorprenderete di questo trattamento! Le cose che devo chiedervi sono di tale importanza, che perderemo un po' di tempo e, quindi, - erano giunti sul pianerottolo dov'era la camera di sicurezza - ho pensato di trattenermi mio ospite per qualche ora ... Formalità, sapete, formalità ...

- Ma io ...

- Stai calmo, Gallinella! Vedrai che domani mattina tornerai a casa! ... Intanto voi perquisitelo e mettete la sentinella armata alla porta ...

Con questo <<tradimento>> Gallinella fu rapito dal Maresciallo.

La notizia, dopo pochi minuti era trapelata dai muri della caserma. Come colpo di vento era passata su tutto il paese: se ne parlava sottovoce nelle case, nei capannelli per la strada. Giunse in campagna. Messi furono spediti a massaro Turi. La mafia fu scossa da un brivido ...

Come era prevedibile, capo-mafia e Dottore ebbero il convincimento che il Maresciallo avesse agito su sollecitazione del Pretore.

- Ed io che l'ho abbracciato come figlio quel serpe! - mormorava fra i denti massaro Turi.

- Lo dicevo io che è pericoloso a sé e agli altri: è capace di immischiare pure me in questa faccenda ...

- Chi toglierà dalla mente a massaro Turi che non abbia accusato io Gallinella? - si domandava il Pretore.

Per la verità fra il Pretore e il Maresciallo c'erano state poche parole sull'andamento della criminalità nel paese e nulla più. Tutti, però, pensavano che era stato il Pretore a fare venire i carabinieri nel paese per dettare il rispetto della Legge. L'arresto di Gallinella era stato voluto da lui per abbattere la mafia ...

Una ventata di paura si restituì sul paese e, questa volta diede da pensare a Guido Schiavi, che si sentiva epicentro dell'urto delle forze di contrasto.

Quel po' di simpatia, che con il suo operato aveva a poco a poco destato nell'ambiente, di colpo si volatizzò: la diffidenza tornò palese, l'ostilità riaffiorò come nel giorno dell'arrivo.

Si stava così bene nel paese fuori legge! Doveva venire quel forestiero a smuovere le acque, a chiamare quei lanzichenecchi, i quali avevano interesse a mostrare ai Superiori che valevano qualche cosa.

Paolino preoccupato era venuto in Pretura a riferire le voci ch'erano in giro per le campagne, - il cugino Ciccio Messina si era espresso in termini molto vivaci all'indirizzo del Pretore -, e aveva esortato il suo amico a non spingersi fuori dal paese...

Don Fifi, con un muso lungo, aveva suggerito un servizio di vigilanza intorno alla casa, perchè egli <<non rispondeva più della vita dell'ospite>>.

Guido Schiavi guardava con interesse la banderuola elicoidale che, innestata a un'armatura in filo di ferro, sormontava il tubo di vetro del lume a petrolio e girava e girava, spinta dall'aria calda.

Gli pareva che pure il suo cervello girasse senza requie, su se stesso, con quel movimento avvolgente e perennemente uguale, senza districarsi dall'armatura, che lo incatenava al suo posto di lavoro.

Era quella la vita del Pretore? Tutti i Pretori vivevano le sue stesse ambascie? Quale poteva essere l'avvenire di un

funzionario in ambienti simili, nei quali, di ora in ora, si collaudavano le virtù e i difetti della propria personalità? All'angoscia, che l'opprimeva ancora, per la consapevolezza degli autori del delitto Vetriolo, angoscia ch'egli definiva <<rimorso per la sua vigliaccheria>>, si aggiungeva il tormento di apparire un <<traditore>> agli occhi di massaro Turi.

Se in cuore suo si doveva di ciò voleva dire, così pensava, che era diventato pure lui <<mafioso>>, si era contagiato della lebbra indigena, e non sapeva bene se, fra l'apparire e l'essere, fosse meglio essere traditore e sgravare la coscienza di quanto sapeva ovvero lasciare a Dio, alla Sua Volontà, che le vie del delitto fossero rintracciate da coloro, che tale ricerca avevano demandata.

Un leggero picchiare sulla vetrata del giardino lo riscosse. Un'ombra si profilava sul pianerottolo e un viso si appoggiava al vetro, scrutando nell'interno.

Aprì: con una folata gelida Teresa entrò, cadendo fra le sue braccia.

- Teresa, tu qui? A quest'ora?

- Amore! Mio bene! - lo aveva stretto al cuore, coprendogli il viso di baci, attaccandosi alla sua bocca come se in quel bacio dovesse morire.

- Teresa, per l'amor di Dio! ... Che cosa hai fatto? Vuoi comprometterti?

- Guido, devi partire subito!

- Che cosa?

- Domani mattina, prima dell'alba, uscirai dal paese nella mia carrozza. Tornerai a casa! ... Se vuoi, se mi vuoi, sono decisa a seguirti! ...

Sembrava in delirio: le sue mani ardevano come per febbre mentre le labbra erano fredde per angoscia, per trepidazione, per amore ...

- Teresa, ma che cosa succede? Che cosa ti è accaduto? ...

- Io ti amo! E non voglio che ti facciano male ... che tu mi sia ucciso!

- Ucciso? ...

- Sì, Guido! Gli amici di Gallinella, forse lo stesso Dottore, hanno detto che ti debbono uccidere per l'affronto che hai fatto al campiere ...

- Ma io non ho fatto nulla!

- Ne sono certa! ... Però quella gente pensa secondo le proprie impressioni e ritiene che l'arresto di Gallinella sia uno <<sgarbo>> da parte tua! ... Crapanzano, il nostro guardiano, questa sera ne ha parlato come di notizia che farebbe piacere al Barone ... Tu mi intendi? ... Io non posso permettere che tu riceva male da questa gente ... Tu sei la mia vita! Tu devi vivere! ... Fuggi, mentre sei in tempo! Poi, quando sarai al sicuro, ti raggiungerò: amica, sorella, amante, ti sarò vicina. Mi ascolti, Guido, amore mio?

A mano a mano che Teresa parlava con voce soffocata, rotta da singulti, a mano a mano che Teresa stringeva le sue mani fino a fargli male, quasi volesse con il dolore

fisico trasfondere in lui la sofferenza morale, Guido Schiavi sentiva un gelo calargli sul cervello, placargli i nervi, serenarlo.

Come sul bordo della trincea, nella imminenza dell'attacco, tutte le emozioni si allontanavano da lui e freddezza, calma, lo tranquillizzavano nel pericolo, così, in quell'ora notturna, nell'orrore di quella camera, che sapeva di archivio e di sacrestia, l'amorosa angoscia di Teresa era valsa a scuoterlo dal torpore timoroso, da cui era stato preso.

Erano state giornate di procella per la sua sensibilità: la sollecitudine di Teresa ormai era l'ultima burrasca. Gli pareva che la tempesta si fosse placata e che le onde tempestose del mare, adesso quiete, sciabordassero a riva.

Carezzò la testa scarmigliata della creatura, che gli palpitava accanto, le strinse il viso fra le mani, guardando quegli occhi, in cui amore e terrore si confondevano in un tremito di lacrime, e di colpo baciò quelle labbra, che tacitamente ancora chiedevano la risposta ...

- Dunque?

- Rimango, Teresa!

- Ma non hai capito ancora? La tua vita è in pericolo! Ti uccideranno! ... Io non voglio!

- Se dovessi cadere, saprai che sono caduto nell'adempimento del mio dovere! ... Qui, in fondo, sono anch'io un missionario... fra gente selvaggia! Piccola, cara Teresa!

-Sapevo che non saresti andato via! Ma, ora, come vivrò? Quale trepidazione continua non avrò in cuore per te?

- Resterò vicino a te ... Sarò prudente. Va bene così? ... E adesso, Teresa, torna subito a casa!

- Mi cacci via?

- Io?!

Guido Schiavi aprì silenziosamente la porta e uscì sul ballatoio.

Teresa si strinse a lui e scesero assieme la piccola rampa. Sul confine di baciaron.

- Buona notte, Baronessa! - Dalla finestra del mezzanino sbucava la testa imberrettata di don Fifi. - A quest'ora passeggia in giardino? Eh! Eh! Eh! ... Stia attenta ai raffreddori.

Guido Schiavi aveva sentito scendere le parole dall'alto come tante martellate sulla nuca.

Teresa sciogliendosi dall'abbraccio, aveva tremato; ma, con l'impudenza che soltanto le donne hanno in siffatti frangenti, alzando la testa:

- E' veramente una bella notte, don Fifi! Dorma tranquillo... Nel giardino ladri non ne entrano ...

E porse la mano al bacio.

Guido Schiavi attese che fosse entrata nell'androne, indi si voltò e guardò su alla finestra con uno sguardo che nella luce astrale fu visto e inteso. Don Fifi non disse parola, non fece cenno: fu riassorbito dal buio del vano come un

brutto fantasma.

Appena lo sportello si richiuse senza rumore, Guido Schiavi rientrò nella camera. Guardò il letto intatto e scosse la testa.

Due colpi furono bussati con le nocche della dita alla porta del gabinetto.

- Avanti! - gridò Guido Schiavi, alzando gli occhi dalle carte - Ah! E' lei, don Fifi? Che bella sorpresa!

Don Fifi richiuse la porta e avanzò con sussiego.

- Permette? - domandò, avvicinando la sedia al tavolo.

- Prego si accomodi.

Si guardarono nel bianco degli occhi, tacendo e misurandosi. Don Fifi tossì per schiarirsi la voce, poi:

- Signor Pretore, mai avrei immaginato che lei, ospite in casa mia, giungesse ad offendere la purezza della mia casa, ricevendo in camera, di notte, femmine e, per giunta, che sotto il mio tetto tradisse la buona vicinanza del Barone ...

- Per questo lei è venuto nel mio Ufficio? E' questo che pensa?

- L'onta, la mancanza di riguardo è stata grossa, signor Pretore! Mi meraviglio ...

- Don Fifi, io ho la coscienza di non avere nulla a rimproverarmi ...

- Già! E il bacio nel giardino?

- ... però, adesso le dichiaro che se lei mi parla così, io, che sono stanco della sua persecuzione da carceriere, da oggi voglio la mia libertà di inquilino, la mia indipendenza, e riceverò chi vorrò e farò i miei comodi, perchè alla mia età non posso vivere come lei pretende!

- Io non pretendo altro che certe cose non avvengano sotto il mio tetto. Ne va della dignità mia e della mia Signora ... E, poi, c'è quell'anima innocente di Stella!

- Perché, ho dato scandalo, secondo lei?

- Questa notte, sì!

- Le altre notti no? Dunque lei mi sorveglia pure di notte! ... Io per lei non sono l'inquilino, che paga l'alloggio, sono il carcerato, che paga, per giunta, l'aguzzino!

- Lei mi manca di rispetto ... mi insulta! Eppure non sa quanto dovrebbe apprezzarmi per sapere la mia bocca chiusa ...

- Don Fifi, non mi faccia pensare di lei più di quello che non vorrei ... Mi ascolti: per lealtà, le dichiaro che la Baronessa si è precipitata in casa mia ...

Un sorriso ambiguo passò sul volto di don Fifi.

- ... per avvertirmi che gli amici di Gallinella hanno deciso di sopprimermi ... E' venuta a mettermi a disposizione la carrozza per partire indisturbato ...

- E sia! Sollecitudine fraterna, dice lei! Un po' strana però! Lei mi ha voluto spiegare lo scopo della vita. Ebbene anch'io vengo a dimostrarle che le voglio bene. Anch'io sapevo che gli amici di Gallinella avevano giurato di ucciderla, però, senza allarmarla inutilmente o farmi

vedere eroe, sono andato dal Dottore e l'ho assicurato che lei ha peccato, perchè per il dovere travede ...

- Don Fifi, questo ha fatto lei?

- Certo! ... Ma avrebbe rimediato, rimettendo in libertà Gallinella!

Guido Schiavi diede un pugno sul tavolo, scattando in piedi:

- Ma sa lei, che è un vero demonio? Che c'entro io con l'arresto di Gallinella? Come si è permesso di dire che io <<rimedierò>>? O lei mi prende in giro oppure è più manigoldo di quegli <<amici>>!

- Così lei mi parla?

Don Fifi si era alzato pure; ma aveva assunto un'aria conciliativa.

- Lei non sa che valgo tant'oro quanto peso e mi disprezza. Effetto di gioventù! Ha interesse che Teresa non abbia molestie per la visita di questa notte? Ebbene mi dia la soddisfazione di mostrare alla mafia che valgo qualche cosa. Dica al Maresciallo che liberi Gallinella.

- Don Fifi, lei mi ricatta ...

- Pensi o dica quello che vuole: Gallinella deve uscire e subito! <<Deve>>, signor Giudice.

Gallinella partiva su un carretto fra quattro carabinieri. Era ammanettato e roteava gli occhi da sotto il cappuccio dello scapolare.

Il Maresciallo aveva preferito trasmettere direttamente al Procuratore del Re il verbale di denuncia. Prove, non ne aveva trovate, ma, comunque, c'era tanto da sospettarlo autore dell'omicidio di Vetriolo. Per dimostrare che non temeva la mafia, proprio a mezzogiorno aveva voluto che il carretto traversasse il paese.

Un corteo di uomini e donne accompagnò silenziosamente il partente fino alla porta del paese e si trattenne al varco, finché il carretto svoltò alla Catena.

Sembrava che un lutto cittadino avesse colpito il paese: le comari parlavano a bassa voce alla fontanella; gli uomini evitavano di incontrarsi.

Due pattuglie armate perlustravano, e nessuno osava lamentarsi.

*

Dopo il colloquio con don Fifi, Guido Schiavi era rimasto in preda ad una crisi di nervi.

Al risentimento per le voci, messe in giro su l'arresto di Gallinella, e suffragate dallo stesso don Fifi, si era aggiunta l'indiscreta scoperta dell'incontro con Teresa, che nelle mani di un uomo di dubbia moralità, come don Fifi, poteva diventare arma temibile più della prima.

Però, nel risentimento generale per la sorpresa e il ricatto, Guido Schiavi sentiva sorgere in sé il conflitto, fino allora sopito, fra le due personalità: quella di Magistrato austero e quella di giovane, desideroso di vivere e godere. Aveva voluto asservire il secondo al primo e conveniva che aveva fatto malissimo ... Gli tornavano all'orecchio le

parole di don Peppino Colombo quando gli consigliava la panacea per il male di testa, quelle della Moscatella brontolate nell'orto. Rivide la donna nel bagliore del fanale, nel primo incontro, latrice della lettera di Teresa. Le immagini di Teresa e della Moscatella si sovrapposero ...

Si decise a tornare in Ufficio per sottrarsi così, nel lavoro, all'orgasmo dei ricordi dei fantasmi, dei desideri, che lo esasperavano, lo ossessionavano.

Sulla via, al portone del palazzo raggiunse la Moscatella, che rincasava.

Era destino che dovesse incontrarla.

Con voce velata, gli tremava come se stesse commettendo chissà quale mala azione, la chiamò in un bisbiglio:

- 'Gnura Angela?!

Quella che aveva cacciata la chiave nella serratura del portello, si voltò a guardarlo e al solo vederlo in viso schiuse le labbra al sorriso della donna che sa di essere desiderata.

- Se volete ... se potete ... questa sera ... venite da me!

Le parlava a scatti, con voce arrochita: comandava; sentiva infiammarsi il viso.

'Gnura Angela inchinò silenziosamente la testa, illuminando gli occhi e stringendosi nello scialle, ed entrò in fretta nell'androne.

Un branco di cani, mostra dei più assurdi incroci di razza, silenziosamente seguiva, naso puntato e lingua penzoloni, una cagna rossiccia, bastarda anch'essa, che pudicamente si copriva con la coda lunga, sottile come un frustino.

La bestiola zampettava vigorosamente verso lo spiazzo del Poggio, lanciando occhiate, in suo linguaggio, d'amore al branco.

Un sasso, scagliato dal vano di una porta, colpì un cagnaccio bianco, che emise una serie digradante di guaiti.

La cagna partì di corsa, serrando vieppiù la coda.

Gli spasimanti si sbandarono in cerchio, chinando la testa e le orecchie nell'attesa degli altri sassi; poi si rimisero sulle piste della femmina.

Il cagnaccio bianco, zoppicante, arrancava per ultimo su tre zampe.

Batteva la seconda ora di notte quando la porta a vetri fu spinta silenziosamente e 'gnura Angela, la Moscatella, scivolò dentro la camera.

Richiuse la porta, la sbarrò, abbassò la tendina e, lasciando cadere lo scialle nero dalla lunga frangia, che le copriva la testa e incorniciava il volto, si fermò là dove la luce batteva più viva.

Si era preparata come se andasse a nozze. Lisciata, lustrata nei capelli, - chissà che qualità di olio profumato aveva procurato o misturato -, aveva alle orecchie i cerchi d'oro della festa e al collo un monile a grani di corallo e palline filogranate d'oro di vetustà e pregio secolare.

Guardava timida il Pretore, lei ch'era la spregiudicatezza fatta persona, e non osava farsi avanti.

Guido Schiavi l'avvicinò, prendendole le mani ch'erano inerti e fredde. Le serrò la testa fra le mani, guardandola negli occhi, ch'erano onici brillanti ... e lentamente socchiuse a sua volta i propri. Carezzò le forti braccia e afferrò, strinse alla vita la donna.

- Pretore ... Voscenza proprio ha voluto concedermi questa grazia? ... Voscenza mi voleva qua?

Guido Schiavi sentì arrochire di nuovo la voce e rispose cupamente:

- Sì! Moscatella, vi volevo!

- Madonna dell'Itria benedetta! Finalmente mi avete fatto la grazia.

Come una forsennata la donna si buttò sul Pretore, abbracciandolo stretto, coprendogli il volto, le mani di baci, palmandolo, stringendolo al seno ...

E, intanto, slacciava la camicetta, scopriva quel suo petto sodo, la sua <<cassaforte>>.

Le sue carezze erano ferine: sembrava che nella frenesia dovesse schiacciare fra le braccia potenti colui, ch'era il suo <<onore>>.

Era felice: ripeteva a tratti una frase che era l'espressione d'orgoglio della sua femminilità che si donava, perchè era consapevole ch'essa era chiamata a guarire le sofferenze del Pretore, ch'essa soltanto poteva ridare limpidezza al suo occhio e serenità al suo spirito:

- *Arricriati, Signurinu! ... Sono tua! ... Sono la tua serva!*

...

Poi, al buio, durante una pausa, nell'intimità sopravvenuta, confidò il grande segreto.

- Signorino, non te lo avere a male, debbo dirti una cosa ...

- Parla, Moscatella.

Che carni sode, che muscoli di acciaio, che pelle di velluto aveva quella donna!

- Ero sicura che mi avresti voluto nel tuo letto ...

- Mi hai messo in croce, proprio! Mi hai sedotto!

- No, Signorino, il merito è di 'gnura Lauretta! Sì, 'gnura Lauretta, quella che aiutò Dodò a scappare.

- Che c'entra 'gnura Lauretta in questa faccenda?

- Ha fatto la <<fattura>>! Ricordi il giorno, che vennero qua don Antonino e don Bernardino? C'era il letto, questo letto, in disordine. Io l'ho rassettato! C'era un fazzoletto sotto il cuscino... me lo sono preso!

- Avevo tempo a cercarlo! E dire che ritenevo che lo avesse smarrito Stella!

- Me lo sono preso e ho messo, inoltre, il mio scapolare, quello della Madonna dell'Itria, dentro la federa del tuo cuscino... Tu, da allora, hai dormito con la testa su quel che era stato sulla mia carne: dovevi desiderare la mia carne ...

- Ma io non ho visto questo scapolare!

- Non fa nulla: lo troverai; ma devi lasciarlo là, altrimenti ti porterà disgrazia!

- E poi? Il fazzoletto?

- 'Gnura Lauretta, che è maga, l'ha fatturato: ne ha fatto un cuore. A mezzanotte l'ha messo dentro i tre cerchi magici, ha bruciato la pece greca e l'incenso, l'ha stregato. Adesso il tuo cuore è rimasto a me e, quindi, tu devi cercare e chiamare il tuo cuore ... cioè me! ... Non ridere, Signorino!

- Moscatella! Sei veramente una grande ingenua! E quanto hai pagato per farti imbrogliare?

- Imbrogliare? Ma non lo sai Signorino, che se ti volessi male, basterebbe trafiggere con uno spillo quel cuore per ucciderti?

- Moscatella, ora mi fai paura ... Quest'affare dello spillo non mi va! Restituiscimi il fazzoletto!

- No, Signorino! Se ti dovessi restituire il cuore fatturato ... tu non mi cercheresti più ed io ... a una sola persona posso permettere di amarti ... e tu lo sai! ... Che è? ... Capisco! ... No, Signorino, tu non tradisci in questo momento ... Tu non potevi continuare a vivere così! Io sono la carne, che ti guarisce per lei... E, per il resto, stai tranquillo! Io sono il cane da guardia ... nessuno ti farà male! ...

Alla mattina, don Fifi, a cui la notte evidentemente aveva portato buon consiglio, entrò nella camera. Il Pretore dormiva ancora, l'aria era impregnata di uno strano odore: di un profumo grasso, che sembrava sprigionarsi dalle coltri, dal cuscino del letto.

Fiutò come un segugio. Fuor che quell'odore insolito, femminile, tutto era in ordine nella camera.

- Buon giorno, don Fifi!

- Le ho portato una tazza di latte caldo! C'è freddo oggi! E' tardi. Mai è stato tanto a letto! ...

- Eh! don Fifi, ho lavorato questa notte! - indicò le carte sul tavolo e sorrise.

Don Fifi annusava, annusava e, non osava parlare.

Quando don Fifi andò via, Guido Schiavi palpò il cuscino: in un cantuccio c'era una cosa dura, quadrangolare. Slacciata la federa, rinvenne fra questa e il cuscino lo scapolare della Madonna dell'Itria: aveva l'odore del corpo della Moscatella.

Lo rimise in fondo al cuscino.

Nell'imminenza delle feste natalizie il Barone si era restituito in famiglia. Era tornato con un diavolo per capello perchè, dopo l'intervento in causa degli zolfatai, il Presidente, che bene lo conosceva, ad una sua sollecitazione diplomatica, con molta durezza gli aveva detto che non era stato da galantuomo trarre in inganno la Giustizia, come si era fatto a suo tempo e in sua assenza. Prevedeva, quindi, funeste conseguenze alle sue vicende giudiziarie e il suo rancore per il Pretore si era trasformato in odio.

A casa, tutto gli era sembrato mutato e tutto lo metteva

in sospetto. Teresa durante la sua assenza era fiorita: aveva negli occhi una luce e nella voce una sicurezza che sconcertavano. La Moscatella scivolava per la casa sfiorando col cerchio delle gonne il pavimento: l'aria di mistero, di complicità, aria che si rifrangeva nel viso di tutta la servitù sorniona, lo esasperavano.

Aveva avuto un altro litigio con Teresa. Questa volta la 'gnura Angela era piombata come falco e ghermendogli il braccio alzato nella percossa, glielo aveva storto a fargli male, e, guardandolo con occhi, che lo avevano fatto impallidire:

- Ahò! Senti! - gli aveva detto. - Ho fatto un giuramento! Sei il marito di Teresa, e sta bene! Puoi comandare! Però toccarla con un dito mai più! E' come se toccassi me ... Ed io ti incenerisco! Hai capito? Ti *allampo!* ... *Quanto è vero che sono e mi chiamo <<la Moscatella>>* ...

- Siete peggio di una suocera, 'gnura Angela! ... - aveva concluso conciliante il Barone con un sorriso agrodolce, aggiustandosi la manica e massaggiandosi il braccio. Ed era uscito quatto, quatto dalla stanza.

- Chi sa quale altro guaio medita! - aveva brontolato la donna. - Te lo sei scelto proprio ammodo, figlia! ... E non c'è rimedio! ...

<<Guido mio, grazie!

<<Ieri sera mi hai dato la vita!

<<Hai sentito proprio che avevo bisogno di te, di averti vicino e mi hai mandato il tuo ritratto! Appoggiandovi le labbra mi sono sbiancata, ho tremato, ho sentito il cuore arrestarsi un attimo per poi battere fino a soffocarmi ...

<<Potrò non morire quando risentirò la tua bocca sulla mia?

<<Guido, quando mi bacerai guardami negli occhi e sappi leggere ...

<<Tua Teresa>>

XVII.

La vigilia di Natale Guido Schiavi partì. Si decise all'improvviso, incoraggiato dal Cancelliere, il quale aveva detto che, nella lunga carriera, non rammentava che alcun Pretore fosse rimasto in paese durante la sacra ricorrenza: tutti, autorizzati dai Superiori ovvero di frodo, erano scappati a casa.

- Del resto, lei andrà a presentare gli auguri al Procuratore del Re, gli chiederà il permesso e arriverà col treno della sera a casa, facendo una improvvisata ...

La proposta era seducente e, poi, gli pareva che anni, piuttosto che mesi, fossero trascorsi dal giorno della partenza ... La quotidiana corrispondenza era servita ad aumentare questo senso di distanza, di distacco, e le vicende vissute erano state così dense di emozioni che da sole valevano una vita.

Una <<riservata>> del Segretario Capo in quei giorni l'aveva avvertito che il Procuratore del Re avrebbe gradito una visita di omaggio. Quindi, la mattina alle tre,

con un gelo che intirizziva, Guido Schiavi in incognito si cacciò nella carrozza di 'gnuri Turiddu Corso, là, davanti la tabaccheria di Angelino Costa.

Quando la carrozza si mosse tutta cigolante e i cavalli presero la via fuori del varco, Guido Schiavi emise un sospiro di sollievo, quasi fosse riuscito ad evadere.

Il buio fitto della strada era rotto dalla lanterna, ch'era in serpa. Dentro la carrozza non si vedeva niente e dietro i vetri chiusi degli sportelli non si distingueva la campagna. Sembrava di viaggiare in un budello fetido di paglia marcia, di cuoio vecchio, di stallatico, di grascia. Un tenue profumo di Colonia lottava contro la puzza.

Gli altri viaggiatori, tre donne, si erano rincantucciati e dormivano. Quella alla sua sinistra appariva sofferente: russava e gemeva a tutto spiano. Una vecchia, forse la madre, le era seduta di fronte e sembrava che rantolasse. La terza gli era dirimpetto e, ammantata nello scialle, sembrava un idolo nero.

La donna profumata, a poco a poco si era assestata sullo scomodo sedile, scivolando verso il bordo, fino a che, un po' per gli adattamenti un po' per gli scossoni del veicolo, Guido Schiavi si trovò con le gambe intrecciate con quelle della dirimpettaia: più che intrecciate, prese in una morsa.

Pressò le ginocchia, che serravano una coscia. La sconosciuta restituì la stretta.

Stese la mano cautamente sotto la coperta da viaggio, che la donna gli aveva steso pure sulle gambe. Non appena toccò il ginocchio della donna, una mano gli serrò la sue e ne intrecciò le dita.

Si piegò allora verso la sconosciuta, attirandola a sé:

- Chi è lei? - domandò in un soffio.

- Che gliene importa, signor Pretore?

- Come sa che sono il Pretore? Ero in carrozza quando lei è montata ...

La mano era morbida, fine, delicata.

- Tutti lo sapevano dentro la tabaccheria! I segreti non valgono con 'gnuri Turiddu. E' per lui onore trasportarla in città!...

Si parlavano all'orecchio, gota contro gota, e non si vedevano. Nel buio avevano familiarizzato. Le altre donne dormivano.

- Signora, la prego, mi dica: con chi ho il piacere di viaggiare?...

- Ma lo sa che è curioso? Lo vuole proprio sapere? Sono una sua ammiratrice ...

- Davvero? Ma io non conosco nessuno: vivo così appartato.

- Eppure! ... Ricordi bene! ...

Guido Schiavi passò in rassegna le poche donne, che aveva avvicinate per ragioni d'ufficio, poi, risolutamente:

- Permette, Signora? - mormorò - Permette?

Il buio gli dava coraggio. Disserrate le dita dalla mano femminile, a due mani afferrò la testa, di cui sentiva il calore sulla gota, e baciò la bocca.

A sua volta la sconosciuta l'abbracciò stretto, stringendoselo al petto e senza dir parola ricambiò, rinnovò il lungo bacio ...

- Non crede, signor Pretore, che questo bacio sia migliore del nome?

Le viaggiatrici russavano e si lamentavano, invisibili.

'Gnuri Turiddu era sceso dalla serpa e tirava per la cavezza il cavallo di bilancino, guidando la carrozza nella salita.

- Ih! Ih! Figlio di cane! Possa morire subito! - e pedate nella pancia della bestia, che rimbombava come tamburo e sgroppava.

Una teoria di carri incrociò la carrozza. I carrettieri fermarono per scambiare due chiacchiere con 'gnuri Turiddu, mentre i cavalli si riposavano, sbuffando, stanchi della salita.

La sconosciuta si rituffò nel suo angolo, coprendosi la testa con lo scialle, mentre un carrettiere, in brache di pelle di capra, avvicinando una lanterna al vetro appannato dello sportello, illuminava l'interno della carrozza e curiosava: la testa livida sembrava staccata dal corpo.

- E' l'Ispezzatore scolastico con tre donne, che vanno all'ospedale, - rispose con indifferenza 'gnuri Turiddu alla domanda dei carrettieri.

Guido Schiavi sorrise: quella era prudenza.

- Signora? ... - bisbigliò di nuovo, non appena si riprese il viaggio.

- Povero Pretore! - sussurrò quella, afferrandogli il viso fra le mani, quasi ne cercasse lo sguardo. - Lei è tutto un desiderio!... - E poi: - Quanto è giovane! Chi sa che cosa penserà di me!

Guido Schiavi soffocava nella piccola carrozza.

- E' vero che ti chiami Guido? Come è dolce pronunziare il tuo nome ... Verso mezzogiorno sarò libera: sarò al <<Vecchio Concordia>>, presso il Tribunale ...

La sconosciuta si rincantucciò, mentre la vecchia cessava di russare e si assestava.

La prima luce dava forma e aspetto al creato e dentro al veicolo cominciavano a distinguersi le persone.

Si correva fra i boschi di ulivi dell'ex-feudo di Cametrici. La strada era buona e i cavalli, rinvigoriti dall'imminente apparire del sole, finalmente trottavano.

Guido Schiavi di abbandonò al sonno. Le gambe tornite si erano svincolate dalla sua stretta: la gonna si era ricompasta; l'incognita aveva sorriso alle due donne, che si erano svegliate, e, additando con l'occhio il compagno di viaggio, aveva sussurrato:

- Dorme ancora!

Un gregge di pecore attraversava la strada: i montoni con le grosse campane al collo precedevano le tribù delle proprie femmine. Alcuni pastori con strilli e sassate curavano che le bestie non sbandassero.

La carrozza dovette fermarsi. Cessato il dondolio Guido

Schiavi si svegliò: di fronte a lui sorridente, contegnosa, sedeva donna Nuccia.

- Oh! Buon giorno, Signora! - esclamò - Mi dispiace di non averla riconosciuta quando è montata, le avrei ceduto il posto! ... 'Gnuri Turiddu me lo poteva dire! ...

- Non importa ... stia comodo, prego ...

Macché, Guido Schiavi volle assolutamente scambiare il posto per avere pretesto di stringere, insospettato dalle donne, e baciare con gratitudine la mano alla bella viaggiatrice.

Donna Nuccia accompagnava alla clinica la sua cliente in previsione di un parto difficile. Il Dottore, chiamato, questa volta davvero, a consulto, aveva suggerito il ricovero ed aveva dovuto esortare la levatrice ad accompagnare la gestante nel timore che, durante il viaggio, potesse capitare qualche guaio.

La gestante era preoccupatissima: gonfia nel viso e con le borse sotto gli occhi, oppressa da una pancia enorme.

- Saranno due! Saranno due! - gemeva la madre, guardando allibita il pallone, che si profilava sotto lo scialle.

- Che volete, zia Ninfa, vostra figlia ha lavorato molto e le conseguenze sono queste!...

La vecchia voltò il viso verso lo sportello, aggiustandosi lo scialle, imbarazzata. La figlia arrossì, sorridendo.

- E lei quando sposa, signor Pretore? Gliela debbo procurare io la moglie?

- Troppo gentile, donna Nuccia ... troppo gentile!

- Lo vedi che mi conoscevi! - gli mormorò all'orecchio, fingendo di additare oltre il vetro il ponte sul Salso ...

- Piccola strega ... grazie!

Guido Schiavi entrò nel palazzo Beaufremont, sede degli uffici giudiziari del capoluogo, in condizioni euforiche.

Il cortesissimo Segretario Capo gli disse che faceva bene a presentarsi al nuovo Titolare, il quale, di sicuro, gli avrebbe concesso il permesso di recarsi a casa: che passasse in anticamera per attendere il Superiore, il quale era lì per giungere.

Nell'anticamera due uscieri, occupatissimi a rivoltare buste usate, sedevano con sussiego davanti al tavolino. Cominciò ad attendere, incrociando lungo la porta del <<gabinetto>> cioè dell'<<Ufficio del Procuratore del Re>>.

Tribunale e Procura occupavano il piano nobile del vetusto barocco e incompiuto palazzo.

Dal balcone, che sporgeva sul cornicione del piano terreno, si guardava una fuga di tetti, di campanili, e la sommità delle colline. Si udiva il tubare dei colombi, che nidificavano nei buchi delle grosse mura, e il pigolio dei piccioni.

Dopo un'ora la voce chioccia del Titolare salutava lungo le scale. Gli uscieri si precipitarono sulla soglia.

Entrò il Procuratore del Re con la grinta seccata di chi sia

stanco di buon mattino. Pizzo rossiccio e occhiali d'oro a stanghetta, occhi stretti e obliqui, sopracciglia mefistofeliche: era proprio il Pubblico Ministero del grande Tribunale, l'incarnazione del Rappresentante della Legge, quale apparve la prima volta al giovane Uditore, mentre prestava giuramento di Magistrato.

Guido Schiavi si inchinò, guardandolo in viso con il sorriso di chi desidera essere riconosciuto. Il Superiore gli passò accanto, squadrandolo senza mostrare di conoscerlo e senza rispondere al saluto. Entrò nel gabinetto, seguito dagli uscieri.

Guido Schiavi sentì un tuffo al cuore.

- Gli hanno detto che sono il Pretore di *?

- Ha detto che aspetti. - rispose quello degli uscieri, che appariva civilino e che aveva i capelli ricci e impomatati e spartiti dal mezzo della fronte alla sommità del cranio. - Quando sarà comodo la chiamerà! Se crede, si accomodi.

Dopo mezz'ora di attesa Guido Schiavi domando:

- Che si sia dimenticato di me?

- No! - rispose l'altro senza alzare gli occhi dal lavoro. - Sta aprendo la corrispondenza di ufficio con il Segretario Capo, poi riceverà i Sostituti e, infine, quando sarà l'ora di ricevere il pubblico, di sicuro la chiamerà.

- Ma io sono un Magistrato ...

- Già! ... Il Pretore di *. Si parla spesso di lei ...

- Ah! Sono conosciuto?

- E come! - affermò con uno strano sorriso l'usciera.

Guido Schiavi non osò domandare altro.

La vita dell'ufficio si era convulsamente svegliata; squillava il telefono, squillavano i campanelli, la voce chioccia trapassava la porta, l'usciera dai capelli <<a farfalla>> svolazzava da un gabinetto all'altro, i Segretari correvano per il corridoio, chia-mandosi, sventolando carte, qualche avvocato si recava in segreteria. Nessuno entrava in anticamera.

- Ancora legge la corrispondenza?

- Sì!

- Vuole ricordargli che attendo qui dalle nove e sono in viaggio dalle tre?

L'usciera lo guardò con commiserazione:

- Ci tiene proprio che gli dica così? Lasci stare ... Attenda con pazienza! Creda, è per il suo bene.

- Per il mio bene? - rimuginò Guido Schiavi dentro di sé, affacciandosi ai vetri del balcone.

Di scorcio, dietro quelli dell'albergo, intravede donna Nuccia. Si era liberata dalla cliente e si era affrettata al luogo del convegno: l'attendeva. Guido Schiavi si sporse fuori in modo da essere notato: le fece un salutino con la mano, sorridendole. Quella a cenni gli disse di sbrigarsi: l'altro con tutti i ritrovati della mimica assicurò che, fra breve, sarebbe stato da lei.

Due contadini sopravvenuti furono ricevuti: poi un Prelato. Questa volta il Procuratore del Re lo riaccompagnò fino alla scala; ritornando squadrò freddamente, ostilmente, il Pretore, che si era alzato e

ancora una volta inchinato.

- Sono il Pretore di *.

- Attenda!

Sonava mezzogiorno.

Guido Schiavi si sentiva umiliato di fronte a se stesso. Sentiva che quella prolungata attesa era villania inspiegabile, che degradava e offendeva l'uomo e il Magistrato.

Al tocco aprì la porta ed entrò: il Procuratore del Re leggeva il giornale.

- Mi ha chiamato? - domandò, inchinandosi.

Il Superiore alzò la testa, arrossì, fissò gli occhi negli occhi del giovane.

- Ah! Lei è ancora qui? L'avevo dimenticato!

- Io sono il Pretore di *, l'Uditore della Prima Sezione Civile...

- Che lei sia il Pretore, il famoso Pretore di *, lo so ... - chiocciò freddamente. - Si segga, egregio signor Pretore! desideravo proprio conoscerla ... da parecchio tempo!

- Non sono venuto prima perchè il lavoro della Pretura mi assorbe ... Adesso sono venuto per esprimerle a voce gli auguri per il Natale e il nuovo anno ... e confidavo che lei avesse ricordato l'Uditore ...

- Io non ricordo nulla! ... So soltanto che lei è un pessimo Magistrato! ... - sillabò sferzante, appuntando il pizzo verso Guido Schiavi.

- Io ... pessimo Magistrato? - ripeté quello, impallidendo.

- Cavaliere! Cavaliere! - strillò, e al Segretario capo, che affacciava circospetto la testa dal battente: - Venga qua: dobbiamo compilare un verbale ...

Il Segretario Capo entrò con un foglio di carta e:

- Che io sappia ... non c'è nessuna inchiesta a carico del Pretore.

- Stia zitto lei! L'inchiesta la dispongo io! Avanti scriva: l'anno ecc. ecc., avanti Noi Cavaliere Ufficiale ecc. ecc., assistiti ecc. ecc., è comparso ... dia le sue generalità complete!

- Signor Procuratore, io non ho avuto contestato alcun addebito. Ho servito fedelmente e scrupolosamente l'amministrazione ...

- Sentirà! Sentirà! Lei ... Glielo dicevo io che lei è troppo giovane per essere Magistrato; che bisogna entrare in carriera per lo meno a trenta anni, come quando ho dato gli esami io ...

- Adesso si ricorda di me? ... Perché poco fa non mi riconosceva!

- Stia zitto! Non faccia il riottoso, anzi <<il mafioso>>!

- Mafioso io? Signor Procuratore ...

- Si meraviglia? Ma io avrei dovuto già farlo destituire! ... Lei deve ancora maturare...

- Di che maturità parla?

- Di quella che dà il senno, la consapevolezza delle proprie responsabilità.

- Se è per questo, illustre Capo, ne ho più di quella che lei immagina! Se lei a trenta anni iniziava la sua carriera di

Magistrato e la sue responsabilità ... le dico che io a diciotto anni ero Ufficiale e, al fronte, dove si moriva, avevo la responsabilità della vita dei miei soldati! Quella responsabilità valeva più di quella di oggi ... E, quanto avevo diciott'anni, nessuno ebbe a parlarmi come lei!

- Lei osa dirmi questo? - gli occhiali lampeggiavano.

- E' lei che l'ha voluto ...

- Si discolpi: lei conosce un certo Gallinella? Sì? Il Maresciallo del suo mandamento l'ha denunciato come sospetto autore di un omicidio ... Lei non ha sentito il dovere di intervenire e fare liberare quel povero bravo uomo, che sapeva innocente?

- Io sapevo che Gallinella era innocente?

- La sera del delitto Gallinella con altri mafiosi e con lei, dico con lei, era ad un matrimonio, in luogo distante da quello del delitto ... Dunque lei era testimone di alibi autorevolissimo e Gallinella come tale l'ha indicato ...

- Apprendo adesso che Gallinella ha fatto il mio nome: il Maresciallo non me ne ha parlato ...

- E lei, Magistrato, bazzica le feste dei contadini; stringe legami di simpatia con i mafiosi, avvillendo, così, la dignità della toga!

- Cavaliere, lei afferma inesattezze e mi offende! Se crede, mi sottoponga a regolare inchiesta ed io le sarò veramente grato se vorrà farmi trasferire. Sappia che, dovunque avrò Superiori intelligenti, io starò bene!

- Che intende dire? ... Non sono io intelligente?

- Lo dice lei ... Io ho la coscienza di avere compiuto tutto il mio dovere con sacrificio, zelo, entusiasmo ...

- Infatti ... Infatti! Segretario, ha scritto intanto? Sì ... Sintetizzi tutto e bene!

- Pure l'affare del trasferimento?

- Quello no ! ... Zelo, entusiasmo? Perché si preoccupa tanto della causa civile della zolfara di Galati? Che interesse ha? Come si è permesso di recarsi in casa del Barone e insultarlo?... Io, so tutto! Io so tutto di lei: la tengo sotto la mira del mio schioppo e le assicuro che fra non molto le dimostrerò che lei ha sbagliato carriera.

- Me ne sono anch'io convinto!

- Come?

- Avevo sognato una Famiglia Giudiziaria composta da uomini eletti, comprensivi, Signori, sopra tutto Signori ...

- Giovanotto, lei rischia di passare da qui al <<Malaspina>> per oltraggio ...

- Si calmi, Commendatore! Si calmi, Commendatore! Glielo ho detto io: il Pretore non è quello che lei immagina ... - insinuò il Segretario Capo, il quale dava occhiate furtive alla pentola.

Il Superiore aveva acceso rabbiosamente un'altra sigaretta e senza dir parola, truce in volto, percorreva il vasto gabinetto.

- Legga quello che ha scritto ...

Il Segretario lesse il riassunto delle risposte, parafrasate su quanto sostanzialmente Guido Schiavi non aveva

detto. Mentre quello leggeva, Guido Schiavi era assente in ispirito.

Con apparente calma si riprese l'interrogatorio: la questione della miniera fu illustrata senza che l'opinione del Procuratore fosse modificata: il Superiore affermava che proprio il Pretore per male inteso desiderio di popolarità aveva finanziato la Lega! Furono contestati poi tutti i reclami, tutte le anonime, che riuniti in un grosso fascicolo il Procuratore del Re teneva, unico colossale incarto, nella scrivania.

- E poi? Le sembra corretto tenere una condotta quasi dissoluta? Lei ha il dovere di essere di esempio a tutto il paese ... Lei ha favorito la fuga amorosa di una certa signorina con il figlio dell'Ufficiale Giudiziario! ... Lei ha dato causa vinta a un certo Musumeci perchè ha una bella moglie ... Lei aveva chiesto in matrimonio la sorella di un degno Sacerdote, ma è stato respinto proprio per la sua condotta equivoca ... Lei ... Lei ...

- Senta: sono veramente addolorato di rappresentare per lei il tormento del suo lavoro ... Pensi di me quello che vuole, mi faccia trasferire, mi faccia destituire ... Piovàn è scappato per paura ... Io me ne andrò e al più presto per altro motivo ... Non ho interesse a continuare la carriera in queste condizioni ... Scriva questo, Segretario Capo, altrimenti non firmerò il verbale.

Guido Schiavi si alzò: era incollerito e lacrime di rabbia impotente gli offuscavano gli occhi ...

Il Procuratore del Re lo guardava fissamente ad occhi e labbra strette mentre sottoscriveva il verbale.

- Ha comandi, ha direttive da darmi?

- Niente ... Collega! - disse con voce raddolcita, stendendogli la mano.

Guido Schiavi guardò la mano tesa.

- No! Non posso stringere la mano a chi mi ha umiliato. La ossequio ...

Si inchinò e uscì fuori senza voltarsi. L'orologio del Duomo sonava le tre.

Guido Schiavi scese a precipizio la scala. Oh! Avesse potuto sfogare in seno a donna Nuccia il suo tormento, la sua ambascia!...

Donna Nuccia era già andata via, gli disse la cameriera dell'albergo.

Si precipitò al posteggio. Giunse quando la carrozza di 'gnuri Turiddu Corso scantonava al trotto dalla piazza.

Sua Eccellenza il Procuratore Generale, piccolo tondo e paffuto, ascoltava pazientemente il racconto dettagliato delle peripezie giudiziarie e sorrideva alla foga con la quale il giovane Pretore riferiva l'incontro e il colloquio con il Procuratore del Re.

- Ed adesso, Eccellenza, mi sono presentato per dirle che non ho potuto chiedere il permesso al Procuratore, che sono egualmente partito, che mi sento sotto inchiesta e la prego con tutto il cuore di togliermi da quel paese e da quella circoscrizione di Tribunale.

Il vecchio e tetro palazzo Aiutamicrosto in fondo ai saloni bui e disadorni apriva come una alcova vellutata il gabinetto rosso e oro, in cui si accentravano poteri di disciplina e di persecuzione.

La giornata era grigia e il lampadario era acceso in tutte le sue luci, rallegrando a festa l'ambiente.

Intonata alla giocondità della luce era la cera bonaria e divertita dell'Alto Magistrato.

- Neh! Collega! - il caldo idioma napoletano rendeva carezzevole le parole - Voi siete giovane e, quindi, vi impressionate dei metodi di disciplina del vostro Superiore. Voi state egregiamente dove siete stato mandato e non c'è proprio motivo che dobbiate andarvene. Io sono contento di voi e avete tutta la mia alta considerazione. Ho letto i processi di Corte d'Assise: li istruite bene ... soltanto dovrete avere pietà degli occhi di noi anziani e scrivere un po' più chiaro ... al Procuratore del Re scriverò io o, e forse è meglio, parlerò non appena verrà a trovarmi ... Avete qua i vostri vecchi? ... Beato voi! Godetevi! Vi autorizzo a starvene a casa fino a Capodanno. E, quando vi sentite solo e incompreso, scrivetemi, Collega, scrivetemi come se fossi vostro Padre! ... Statevi bene! Auguri, auguri tanti ... Che Dio vi mantenga i genitori fino a cent'anni!

Gli andò vicino, gli diede un buffetto sulla guancia, due o tre manate sulla spalla e lo congedò.

La benevolenza del Procuratore Generale aveva addolcite le pene di Guido Schiavi, ma non risolto il suo desiderio di evadere: la Pretura era per lui la fossa dei leoni per Daniele: fino a quando le male bestie non l'avrebbero azzannato?

Eppure quella fossa lo aveva di certo attossicato se il pensiero correva all'Ufficio, alle carte, alle persone che lo circondavano, a quelle tre donne che si erano inserite, una nello spirito le altre nei sensi, e intorno alle quali presagiva dovesse trovare sviluppo ogni futura azione.

In blocco ricevette cinque lettere dal paese: cinque lettere di diverso colore.

A quale dare la precedenza? Più che l'ansia, la curiosità fece aprire per prima la busta rosa:

<<... *Rimpiangi il bene perduto! Trascurare una donna, che tutti dicono carina, e farla spasimare ad attenderti per tre ore! Ti perdono e ti attendo all'anno nuovo!*

<< N. >>

<<Guido caro, tu devi avere fiducia nella tua opera. Devi amministrare Giustizia sì che essa sia Saggezza. E come hai fatto in questo difficile principio della tua professione, devi continuare.

<<La viltà, la cattiveria non dovranno prevalere. Non potranno prevalere su te!

<<Bacia a tua Madre le mani per me e dille che qui c'è una povera donna, che non ricorda carezza materna, che le vuole tanto bene come figlia.

<<Quest'anno tristissimo mi ha dato la gioia di

riconoscere in te l'atteso e, ahimè, il perduto bene ... Che mi apporterà il nuovo anno? Che sarà di me? Di te?

<< La tua piccola TERESA >>

<<Illustre signor Giudice, la presente ha lo scopo di assicurarla che ho ricevuto la lettera esplicativa: ha fatto benone a tornarsene per un po' di giorni a casa: l'affetto dei suoi genitori, che vorrà riverirmi, la ripagherà di quanto ha sofferto con noi in questo, come dice don Ciccio, che la saluta, disgraziatissimo paese.

<<Fino al momento che le scrivo nessuna novità. Se dovessero ammazzare qualcuno provvederò col Vicepretore. E profitto dell'occasione per pregarla di vedere se sia possibile che mi trasferiscano in un ufficio giudiziario di costà. Mi aiuti ed io e la mia numerosa famiglia pregheremo per lei e i suoi adorati genitori. Nell'augurarle Buon Anno Nuovo distintamente la saluto.

<< Il suo subordinatissimo Cancelliere >>

<<P.S. - Dimenticavo dirle che la sera di Natale c'è stata una chiassata in piazza, tanto che sono corsi i carabinieri. Gli zolfatai hanno vinto la causa, da lei patrocinata, e per la gioia volevano assaltare il palazzo del Barone e bastonarlo.

<<N.B. - Preciso: bastonare il Barone.

<<P.S. Dimenticavo dirle che Gallinella è stato scarcerato e ieri è arrivato all'improvviso in paese>>.

<<Ornatissimo signor Pretore, a nome della mia famiglia tutta, devota e grata, nonché di Arturo e Dodò, sposi felici, vengo ad augurare a Lei ed ai suoi nobili genitori un prospero e felice Anno Nuovo. La gratitudine nostra è immensa. Nel giorno di Natale Don Luigi, il prete che Lei tanto stima, è riuscito a rappiaciare Dodò e Arturo con don Antonino.

<<Torni presto, perchè, se manca Lei, qua non si lavora e il sottoscritto con la numerosa famiglia si muore di fame.

<<Voglia gradire i rispetti che le umilia il suo obbligatissimo

<< BERNARDINO MISERANDINO dei Baroni >>

<<Signor Piritore, le mando con la presente un piroscifo di strette di mano e di bagi estensibili ai suoi di casa. Io sto bene e così spero sapere di Voscenza ma starebbe meglio se Voscenza fosse qui. Basta. Quando verrà (tornasse presto!) le racconterò tante novità ma forse mi troverà nel carcere perchè avrò spaccata la testa con rispetto parlando al Barone. Basta. Mio pregiatissimo signor piritore, non vuole credere quale grande dolore sia non vederlo: ne parlo sempre con Teresa e ci facciamo giornate di pianto.

<<La sua stimatissima amica

<< ANGELA LA MOSCATELLA >>

<<N.B. - La lettera è lesta, la bocca tace, chiudo la lettera con mille bace.

<<N.B. - La Rosa è rossa, la Viola è blù, e il Giglio candido, come sei tu. Ciao, arrivederci>>.

Piccola Pretura, tutta racchiusa in quelle lettere!

Mancava Paolino con lo scacciapensieri per alimentare sulla scia musicale il fluire dei ricordi.

A Guido Schiavi sembrava che tutto fosse stato un sogno, uno strano sogno; che, di fatto, egli mai avesse lasciato la vecchia casa, i suoi libri, la vecchia scrivania del babbo, sulla quale aveva trascorso tante notti ed aveva consumato gli occhi.

La mamma era lì, vigilante come per il passato, a carezzargli la testa china sui libri e a dirgli di confidare nell'avvenire. Il padre era lì a covarselo con gli occhi, dall'angolo del divano, fumando in silenzio ...

La piccola Pretura non esisteva, non era mai esistita fuor che nella fantasia di un povero laureato in diritto in attesa di una sistemazione qualsiasi e che, nell'attesa, ambiva sedersi a Giudice dei propri simili e <<sognare una Giustizia che fosse Saggezza>>!

XVIII.

Ritornò in paese una sera dei primi del nuovo anno, all'improvviso. L'autocorriera si era fermata fuori dal paese per dimostrare ancora che essa non serviva il comune, e, sotto la pioggia e al buio, c'era la luna nel calendario e quindi non si accendevano i fanali, Guido Schiavi arrancò verso la sua abitazione, trascinando la valigia e lottando con l'ombrello aperto contro le raffiche. Passando davanti la casa della levatrice volle tirare il cordone al campanello. Donna Nuccia scese a precipizio la scala e aprì la porticina: al buio.

- Guido! ... Ma sei tutto bagnato! Attendi che spiova ... Sono sola!

- E il Dottore?

- E' già andato via e mio marito, se tornasse, ti vedrebbe con piacere ...

- Nuccia, voglio dirti soltanto quanto sia desolato per quel giorno! ...

- Che vale, raccontare? So tutto! Qui si sa tutto! ... Avresti fatto meglio a rimanere in albergo e poi a partire direttamente per casa tua! ... Non ti saresti avvelenato con la strapazzata del Procuratore del Re ... ed io ...

- Taci, Nuccia, non ricordare ...

Erano rimasti dietro l'uscio: dalla sommità della scala filtrava un tenue barlume.

- E' destino che ci si debba ritrovare sempre al buio ...

Si baciarono a lungo: lui racchiudendola nel largo cappotto stillante acqua e che nell'interno aveva un calore morbido; lei stringendosi a lui con sapienza di femmina.

Vacillarono in una vertigine di languore e si sorrisero, complice la penombra. L'acqua scrosciava ...

- Buon Anno, Guido!

- Buon Anno, Nuccia ...

- Non ci siamo visti, Guido! Perdonami questa pazzia!

Lo rinfagottò, sporse la testa dalla porta per sbirciare la strada, gli impresse un altro bacio e lo spinse fuori, richiudendo silenziosamente il battente.

- Dio mio, abbiate pietà di me! - mormorava Guido Schiavi, rabbrivendo alle raffiche di pioggia e guazzando nelle pozzanghere - Non capisco più quello che mi succede ... E' questa la vita? ...

Sentiva addosso il profumo di donna Nuccia, sentiva in bocca il sapore delle sue labbra, la dolcezza del bacio vivo. Sentiva illanguidirsi: gli pareva di scivolare quieto quieto a terra per non svegliarsi più. E quando bussò al portone e udì chiedere dal mezzanino chi fosse a quell'ora e chi cercasse, allora rispose :

- Sono io, il Pretore! Il pellegrino della Vita Sconosciuta! ...

Don Fifi non comprese quel ch'egli aveva detto, ma si affrettò ad aprirgli il portone.

- Sa? - gli disse a mo' di saluto. - Gallinella è stato scarcerato! Glielo dicevo io che era innocente come Gesù Bambino! ...

- Ogni uomo ha la sua stella! ... Quella di Gallinella è stella propizia.

- Come? Come? - domandò sospettoso don Fifi, che precedeva sulla scala, reggendo una candela.

- Non ci badi, don Fifi! Ne sono contento!

In ufficio Guido Schiavi per saluto trovò una nota di acre rimprovero e di deplorazione. Il Procuratore del Re, fra l'altro, avvertiva di avere trasmesso copia della medesima al Superiore Ufficio <<onde essere allegata al fascicolo personale>>.

Il lavoro del nuovo anno cominciava con questo battesimo: la minaccia della squalifica per l'avvenire!

Teresa era come scomparsa. Il segnale notturno, ripreso con cautela, era rimasto senza risposta e il non rivedere quella dolce creatura, il non avere intravisto neppure la Moscatella, gli accenni agrodolci di don Fifi a una certa sorpresa del Barone mentre la serva scavalcava il confine, lo tenevano in costernazione.

Passarono così alcuni giorni, durante i quali il lavoro era tormento e il riposo affanno. Non sapeva né poteva spiegare l'abbandono, tale egli stimava la scomparsa e il silenzio di Teresa, né giustificare 'gnura Angela, ch'era la donna dalle infinite risorse.

Una sera, mentre suonava il Vespro, vide passare dal palazzo alla Chiesa Teresa e la Moscatella. Allora, come forsennato, si precipitò fuori dall'ufficio. C'era, appeso al muro, uno scapolare: lo indossò, uscì sul sagrato ed entrò nella Chiesa buia.

Nessuno l'aveva visto.

Nella Chiesa alcune donne recitavano in coro il Rosario nella cappella di Nostra Signora della Mercede.

Davanti a quella dell'Addolorata, a destra dell'altare maggiore, presso la colonna, nel banco sedevano Teresa e

la serva: ammantate sparivano nell'ombra. Il lumino ad olio illuminava il viso dolente della Madonna.

Nella prima cappella, che era al centro della navata di sinistra, due piccole candele ardevano, illuminando il viso buono ed onesto di Don Luigi, il prete galantuomo; le donne erano dietro di lui, inginocchiate contro le sedie ...

- <<Nel secondo Mistero doloroso si contempla come nostro Signore Gesù Cristo fu flagellato ...>> la voce di don Luigi risuonava sonora.

La porta principale cigolava al sopraggiungere di altre oranti.

- <<Pater noster ...>> - Don Luigi, pronunziata l'invocazione, abbassava la voce, che si perdeva nel mormorio della piccola folla.

Guido Schiavi si spinse fino alla colonna, frenando l'impeto di correre; vi girò attorno e si trovò presso Teresa.

- Teresa, per l'amor di Dio, che succede? ...

- Tu, qui, Guido?

- Teresa, dimmi? Dimmi che succede? ... Credimi: sono tornato in questo paese per te e mi sfuggi ... mi manchi ...

- Ti ha visto nessuno?

- Come vuoi che mi riconoscano sotto lo scapolare?

- Signor Pretore, Voscenza sia tranquillo e tu pure, Teresa. Mi metto a guardia fra le due porte e prima che arrivi qualcuno a voi, mi sentirete. A costo di ... Madonna Addolorata, perdonatemi!...

'Gnura Angela si segnò e indietreggiò fino alla porta del sagrato: vi si sedette di fianco come una mendicante, chiusa nello scialle: era di fronte all'altare del Rosario e vigilava le due porte.

Guido Schiavi scivolò sul banco e strinse frenetico le mani di Teresa, che gli abbandonò la testa sulla spalla ...

- Guido, ricordi quando ti dicevo che per latte succhiai tossico di dolore? ... - Tremava come se avesse la febbre e gli si stringeva addosso.

- <<Nel terzo Mistero doloroso si contempla come nostro Signore Gesù Cristo fu coronato di pungentissime spine ...>>.

La voce di don Luigi sembrava che parlasse alle loro spalle: rabbrivirono.

- Vergine santa, perdonami e proteggilo!

- Parla, parla dunque!

- Guido. È presto detto: il Barone, per disgrazia, ha scoperto il nascondiglio, dove tenevo le tue lettere e la tua fotografia ...

- Teresa! - gemette Guido Schiavi.

- Questo avvenne proprio per Capodanno, mentre ero in Chiesa alla Messa di mezzogiorno ... Al ritorno ...

Guido Schiavi si coprì la faccia con le mani.

- E poi? ... E poi? ...

- Te lo giuro oggi, dinanzi a questa Madre Dolorosa, che ci vede! ... Quella notte avrei voluto peccare: peccare per amore e per egoismo ... Sì! Volevo una creatura, figlia del mio sangue, carne della mia carne. Tu solo me l'avresti

data ... Se quella notte fossi stata tua, io non avrei saputo mentire e glielo avrei gridato sul viso. Invece, gli ho potuto giurare su l'anima dei miei morti che nulla di tutto quello che pensava era avvenuto. Dovetti parlare con voce di verità, perchè egli mi ascoltò con quei suoi occhi freddi, che scendono fino alle viscere ...

Si spegneva la preghiera del coro: l'antifona risuonava : <<Nel quarto Mistero doloroso si contempla come Gesù Cristo fu condannato a morte ...>>.

- Questa, Teresa, è per me una condanna a morte ... Come vivrò qui senza il conforto tuo, senza vederti, senza sentirti ... Sarà il supplizio lento, il tormento atroce ...

- Taci! - Teresa gli baciò la mano, bagnandola di lacrime. - Temevo di non doverti più vedere! ... E' una grazia della Madonna ritrovarti, anche così! ...

- <<Nel quinto Mistero doloroso si contempla ...>>.

- Guido, adesso devo andare ... La benedizione sarà sull'altare maggiore e la gente verrà qui e potrà vedere ... Guido, addio!

Guido Schiavi piangeva silenziosamente e singulti soffocati gli squassavano il petto.

- Come farò senza di te? Tu sei la mia luce ... Mi hai dato la forza di resistere in questo inferno ...

- Addio, Guido! - Gli afferrò la testa fra le mani, guardandolo con occhi lacrimosi - Ricordami nella vita, amore.

- <<Ave Maria, gratia plena ...>> - Il coro si affrettava alla conclusione ...

Teresa uscì fuori dal banco: Guido Schiavi cercò di trattenerla, afferrandola per la veste. Gli rimasero fra le dita alcune frange dello scialle. Sentì che usciva con la Moscatella.

Cadde allora in ginocchio e pianse sconsolato, piano, piano, come un grande peccatore in cerca di conforto, mormorando sotto lo scapolare: - Sono solo! Sono solo! Come farò ormai? ... Dio mio, aiutami tu! ...

E sentiva il cuore chiuso in un artiglio e gli pareva che il cuore dovesse spezzarsi.

L'eco lontana di una marcia militare, il tramestio di una moltitudine in marcia giungevano ovattati dentro gli Uffici della Pretura.

Preceduto da un telegramma, giungeva dalla città sul carretto mastro Gesualdo Patanè, ch'era andato a ritirare la copia della sentenza <<in veste esecutiva>> per la riapertura della zolfara sotto la direzione del sequestratario giudiziario.

La <<Lega dei zolfatai>>, il Sindaco con la Giunta, la <<Lega di miglioramento agricolo>>, il Commissario di Pubblica Sicurezza e i carabinieri per l'ordine pubblico, assieme alla banda municipale, erano andati incontro al <<Presidente>>. La folla si era riversata fino alla Catena, mentre le Autorità, la banda e le bandiere si erano fermate all'imbocco del paese: i bordi del varco erano gremiti.

Il Pretore era da alcuni giorni di umore nero e i suoi dipendenti e le persone che lo avvicinavano ne attribuivano la causa agli effetti del ritorno dopo la licenza trascorsa in famiglia.

La fine di quello ch'egli riteneva la vera ragione di permanenza in quell'ambiente, la perdita del conforto spirituale, a lui indispensabile per riempire la solitudine in cui si muoveva, lo avevano sconvolto. E, per giunta, quella mattina aveva avuto un serio litigio con don Fifi, litigio sul quale era costretto a meditare.

Appena uscito da casa per recarsi in ufficio si era visto salutare, cosa rara, e fermare, cosa mai avvenuta, da un tale, di cui teneva in esame la causa civile.

Il <<borgese>> con un sorrisetto d'intesa gli aveva domandato se avesse trascorso un buon Natale in famiglia, poi:

- E suo padre ha gradito le salsicce e il gallo d'India?

- Di quali salsicce e di quale gallo d'India mi parla, don Andrea?

- Come? Voscenza non mi vuole dare questa soddisfazione?... Delle salsicce e del gallo d'India che don Fifi ha spedito per Natale ... a suo padre ...

- A mio padre? ... Ma lei scherza? Io non ho commissionato niente!

Don Andrea aveva cominciato a sgranare gli occhi: diversi pensieri si agitavano nel suo cervello di diffidente contadino.

- Signor Pretore, guardiamoci negli occhi. A me non piace essere preso in giro! ... Quando lei <<introitò la mia causa>>, don Fifi venne fino a casa mia e, che Dio mi possa accecare se dico menzogna!, e mi fece capire che una sua parolina a lei ... e le salsicce e il gallo d'India a suo padre ... mi avrebbero fatto vincere la causa ...

- Questo le ha detto don Fifi?

- Don Fifi è da molto tempo che dice questo a tutti ... e io, prima di Natale, ho portato a don Fifi le salsicce e il gallo d'India per suo padre e la mattina di Natale un bel capponi a lui ...

- Don Andrea ... lei è <<uomo d'onore>>. Venga con me ...

Quasi temesse che il borghese scappasse via, lo aveva trascinato per un braccio fino a casa, su per le scale, chiamando intanto a gran voce don Fifi, e aveva proceduto al confronto.

- Don Fifi, - e gli tremava la voce per l'ira - conosce le i questo signore?

- E chi non conosce don Niria, - vezzeggiò don Fifi, verde in faccia - il reuccio di Dimàni!

- Don Fifi, è vero che lei doveva parlarmi della causa di don Andrea?

- Perché? ... Don Niria ha cause?

- Don Fifi, non *babbiasse!* - *interuppe don Andrea.* - *Lei lo sapeva così bene, che è venuto a casa mia ...*

Don Fifi cambiava colore come un camaleonte: girava

smarrito gli occhi, implorando, scongiurando con lo sguardo il contadino affinché tacesse.

- Don Fifi, - aveva ripreso Guido Schiavi - e le salsicce? E il gallo d'India ...

- Quali salsicce? ... Quale gallo d'India?

- ... che lei ha mandato a mio padre? Dove sono andati a finire? A chi li ha spediti? E perchè è andato a richiederli a don Andrea? ...

Era palese che don Fifi avrebbe voluto morire sul colpo. Don Andrea sorrideva crudelmente e con disprezzo.

- Don Fifi, confessi a questo galantuomo che lo ha imbrogliato! Confessi che mi ha svergognato, chissà con quanti! Confessi ... se non vuole che ... Miserabile, traditore della mia fiducia, venditore di fumo! ...

- Ma io ... io sono pronto a pagare ... a risarcire il danno!

- Pagare che cosa? Risarcire quale danno? Il mio o quello di don Andrea o di tanti altri, che, adesso comprendo, andava a smungere a mia insaputa? ... Senta, questa sera faremo i conti: io chiamerò a uno ad uno coloro ai quali ho reso giustizia in questi mesi, tutti sa!, e verbalizzerò ... Corra ai ripari, risarcisca quei poveri diavoli di quanto ha loro truffato.

- Te lo dicevo io, carogna, te lo dicevo, io che non era cosa ben fatta ... - e piangendo la signora Titì, ch'era sopravvenuta, mostrava i pugni al marito. - Signor Giudice, lo perdoni, ci perdoni ... Non lo farà più ... Restituirà i denari, restituirà i regali, chiederà scusa, confesserà che lei non sapeva nulla ... Glielo giuro per la Madonna dell'Itria, glielo giuro.

Era uscito dalla casa senza salutare nessuno, sbattendo la porta, e con in cuore quel doloroso segreto aveva ripreso il suo lavoro.

- Oggi deve essere per lei giornata di vera soddisfazione, signor Giudice! - Il Cancelliere, don Bernardino, il gobbetto erano entrati nell'ufficio lieti e sorridenti.

- Lei rimarrà nella storia del paese ...

- Gli zolfatai tornano alla miniera per lei!

- Arrivano! Arrivano! ... Vanno in corteo al Poggio ... La banda rintronava nella piazza della Matrice: tutte le finestre si erano aperte e gremite di persone: il farmacista in camice era sulla porta, l'Ufficiale postale in camiciotto nero di lustrino si era spinto all'angolo della via; pure il balcone del palazzo si era aperto e la Moscatella si era affacciata.

La banda in alta tenuta, giubbe rosse con alamari e spalline d'oro, chepì con pennacchio, suonava a modo suo la marcia trionfale dell'Aida fra un rumore di torrente in piena.

Il maestro di musica con la feluca e la redingote precedeva, battendo il tempo.

La banda girò all'angolo della Croce e si fece sotto le finestre della Pretura, mentre il carro avanzava a stento. Il cavallo con la bardatura a pennacchi sonagli e gualdrappa era tenuto per il morso, fra una folla

schiamazzante di donne, bambini, zolfatai. Attorno al carro c'erano le bandiere e i carabinieri; dietro il Sindaco, che salutava a destra e a sinistra, come se fosse merito suo quello che accadeva.

Sul carro, ritto in piedi a gambe larghe e con la schiena curva, con la testa bianca scoperta, la bocca aperta ad un grande sorriso, un foglio di carta in mano, mastro Gesualdo gridava:

- Ecco il pane e il lavoro! Ecco il pane e il lavoro! ...

E la folla urlava:

- Viva mastro Gesualdo! ... Viva il Presidente! ...

La marcia dell'Aida tacque, troncata di netto, e le note della Marcia Reale squillarono con foga rinnovata.

Il Cancelliere, ch'era sceso nel sagrato, tornò su a precipizio:

- Signor Pretore, questa è per lei! ... Suonano per lei ...

Deve venire fuori!

- Ma io che c'entro in questo! ... Non sta bene! ...

E la marcia aumentava i toni come una chiamata.

Il Sindaco, don Ciccio, mastro Gesualdo erano sopraggiunti.

- Presto! Presto! Pretore, gli zolfatai lo vogliono, lo devono ringraziare ...

- Ma io non ho fatto nulla ...

Fu strappato dalla stanza, portato di peso giù per le scale.

All'apparire del Pretore sul sagrato un urlo si levò dalla folla, le bandiere si agitarono:

- Viva il Pretore! ... Viva il Pretore!

La musica senza fiato chiudeva le ultime battute.

- Compagni zolfatai, io non so parlare, ma vi dico che se mangiate pane voi e i vostri figli, lo dovete al Pretore! ...

Domani si parte per la nostra miniera! ... Viva il Pretore!...

E mastro Gesualdo strinse fra le braccia il Pretore, baciandolo sulle gote.

- ... Lo bacio per voi tutti: è vostro Padre!

'Gnura Angela al balcone si asciugava gli occhi mentre la folla applaudiva.

- Cittadini ... Viva il Pretore! - gridò a sua volta il Sindaco a pieni polmoni, sintetizzando in quella frase il discorso di ringraziamento.

- Viva il Sindaco! ... Viva il Pretore! ...

La folla scoppiò in un nuovo applauso mentre la banda intonava l'inno dei lavoratori.

In quel momento un grande fracasso di vetri infranti echeggiava sul balcone del palazzo.

Il Barone, sopraggiunto, aveva tirato dentro, indispettito, la Moscatella e, nel chiuderle con violenza, aveva fracassato le vetrate ...

XIX.

- Come sta?

Padre Gaetano si era fatto sull'uscio della cella e aveva diretto la domanda a Padre Agnello.

- Adesso dorme; ma si lamenta e credo che la febbre gli aumenti ... E' tornato Padre Bonaventura?

- Non ancora!

- Porta l'acqua fresca.

La cella francescana era illuminata dalla piccola lucerna ad olio, appesa al muro.

Padre Agnello stava in piedi dinanzi al giaciglio e con infinita pietà, le mani infilate nelle maniche, guardava il ferito.

Padre Gaetano sparì senza rumore per tornare di lì a poco con una ciotolina piena d'acqua e uno stelo di prezzemolo.

Padre Agnello intinse le foglioline nell'acqua e le struscìo leggermente sulle labbra del dormiente; posò, dopo, la ciotolina sul bordo dell'inginocchiatoio, ch'era fra la porta e il lettuccio, e inginocchiandosi, guardando fisso il Crocifisso, ch'era al capezzale, cominciò a pregare.

Il Convento, appollaiato sulla balza, pareva addormentato; però la vita vi si agitava dentro e una viva emozione teneva riuniti i Frati nella cella di Padre Giuseppe, il Cavaliere.

Era venuto su, improvvisamente il vento: attraverso le vetrate della loggia gemeva nel corridoio e faceva vacillare la fiammella di quella lanterna, che, a metà di esso, illuminava la porta della cella, sul cui architrave era scritta l'epigrafe ammonitrice, tempo prima letta dal Pretore.

Proprio in quella cella Guido Schiavi, ferito, era stato ricoverato.

Era l'Avemaria e i Frati erano rientrati nel Conventino. Padre Bonaventura e frate Nazzareno si erano attardati nella Chiesa per riordinarla prima della chiusura.

Guido Schiavi, a compimento della giornata, aveva deciso di chiedere ospitalità ai Frati. Sentiva di non potere rimanere neppure un'altra notte sotto il tetto di don Fifi.

Durante la ricerca di altro alloggio, un ritiro in Convento poteva servirgli a disintossicare l'anima e a sottrarlo a tentazioni e a maldicenze!

Si era affacciato sulla porta della Chiesa e aveva detto a frate Nazzareno che avrebbe atteso Padre Bonaventura fuori, presso la porta dell'orto. Si era spinto sulla passeggiata, fermandosi sul ciglio della scarpata, là dove confluivano la strada della valle e il sentiero.

Il vento faceva scricchiolare le frasche delle siepi e le canne dei graticci: un cane a valle uggiolava; in lontananza, sul Poggio, si udiva la campanella di una capra.

La lampada della Madonnina era sempre là, piccolo faro oscillante innanzi all'icona.

Improvvisamente aveva udito alcuni passi alle spalle: passi di scarpe chiodate, che sembravano essersi staccati in fretta dall'angolo della Chiesa.

Aveva pensato che fosse il frate cercatore, che venisse a chiamarlo, e si era voltato col sorriso sulle labbra. Era, invece, un contadino, con il berretto calcato sugli occhi e

una fascia oscura sul volto; un piccolo scialle gli copriva spalle e braccia.

Veniva a passi rapidi, diretto contro di lui.

Nessun'altro era in vista.

Guido Schiavi istintivamente aveva presagito che quello sconosciuto era lì per fargli del male. Aveva avuto l'impressione che volesse spingerlo e farlo rotolare dalla scarpata. D'un balzo si era buttato a sinistra, e aveva con voce tonante gridato:

- Chi va là! Fermati!

Lo sconosciuto si era fermato a pochi passi da lui; però aveva tratto da sotto lo scialle la destra armata e uno due tre colpi di rivoltella erano echeggiati secchi.

Guido Schiavi aveva sentito un urto, una sassata al petto, verso la spalla destra, ed era caduto in ginocchio, gridando:

- Assassino! Assassino!

- Piglialo! Piglialo!

Erano sbucati dalla Chiesa Padre Bonaventura e Frate Nazzareno e accorrevano, gridando ed agitando le braccia.

Lo sconosciuto, sorpreso dall'impreveduto intervento, si era voltato indietro un attimo e, quindi, si era dileguato di corsa per la passeggiata, verso l'edicola, scomparendo nell'ombra.

Guido Schiavi si era rialzato barcollante, tenendosi la destra contro il petto, aveva mosso alcuni passi ed era svenuto fra le braccia di Padre Bonaventura.

- Presto, presto, frate Nazzareno: raccatta il cappello, che è a terra, e apri la porta dell'orto. Basto io a portarlo ... - disse sottovoce il gigante biondo, reggendo sulle braccia come un ragazzo il Pretore.

E fra le braccia del monaco Guido Schiavi era entrato nel Convento.

Padre Bonaventura e Padre Giuseppe, i soli della comunità che avessero cognizioni di pronto soccorso, avevano denudato il petto del Pretore: un piccolo foro, beante sangue, si vedeva in alto nella regione mammaria destra ...

I Frati guardavano costernati.

- Nulla di rotto! ... Il proiettile è passato attraverso il quarto spazio intercostale... Non è uscito! ... Avrò forato il polmone e chissà dove sarà andato a finire ...

- Poteva essere peggio! - interloquì frate Nazzareno, mostrando il cappello bucato e cacciando le dita nei fori. - Gli ha tirato per ammazzarlo!

- Chi sarà stato!

- Era giovane, leggero! Come correva, pareva un lepre.

- Questo capita a chi fa il proprio dovere ...

- Gallinella? - mormorò Padre Ludovico aggrottando la fronte.

- Forse no! ... Ho un mio pensiero! ... brontolò Padre Agnello, detergendo la ferita.

- Io ho il rimorso ... Io ho il rimorso di avere esposto

questo giovane! - e Padre Bonaventura si dava manate in testa. - Ah! Se riesco a sapere chi è stato!

Rapidamente la comunità aveva tenuto consiglio e tutti erano stati d'accordo a tacere per il momento la notizia al paese. Si sarebbe inutilmente sollecitata la curiosità, senza alcun serio risultato né per la salute del Pretore né per la scoperta del colpevole.

Padre Salvatore aveva subito date le direttive:

- San Francesco ha voluto proprio che questo dabben giovane entrasse nella nostra casa. Egli è sacro alla nostra ospitalità! A Pietraperzia in questi giorni c'è il figlio di don Fedele ed è chirurgo famoso a Roma. Padre Bonaventura correrà subito a Pietraperzia, informerà dell'accaduto massaro Turi Passalacqua, e tornerà qua col professore. Poi decideremo il da fare.

Guido Schiavi era rinvenuto fra la commossa sollecitudine dei Frati, mentre Padre Bonaventura e frate Nazzareno scendevano a rompicollo la scorciatoia, che conduceva alla masseria dei Tanibé.

- Grazie, buoni Padri, grazie ... - mormorava stremato dalla ferita. - Venivo questa sera ... a chiedere ospitalità ... Non potevo rimanere oltre ... da don Fifi ... e, invece ... sono venuto a dare ... tutto questo ... fastidio ...

- Non parli, Pretore ... non si affatichi ... stia calmo ... non si muova! ... E' cosa da nulla! Ora verrà il dottore! ... Tutto andrà bene! ... Noi pregheremo Dio e la Vergine Santissima e San Francesco per la sua salute!

La Vergine Santissima! Innanzi agli occhi del ferito era apparso il quadro dell'Addolorata della Matrice a cui si sovrapponeva il volto mesto e piangente di Teresa ... Lo aveva preso un brivido e aveva cominciato a piangere silenziosamente.

I Frati avevano preso a confortarlo, ad asciugargli le guance come se fosse un ragazzo e, cautamente svestitolo, gli avevano ricalzato le coperte.

A poco a poco Guido Schiavi, cullato dal sommesso chiacchierio, aveva chiuso gli occhi ...

La testa gli girava, gli pareva di essere in una barca sballottolata dai cavalloni ... E quel dondolio gli procurava nausea e gli conciliava sonno ...

Era insorta la febbre.

Padre Agnello gli era rimasto accanto per sorvegliarlo e per rinnovare di tanto in tanto le pezzuole bagnate sulla ferita.

I Frati erano passati nella cappellina e il mormorio delle preghiere a Dio aveva fatto scivolare il ferito nei regni della febbre, del sogno e forse del delirio.

Il vento metteva in fuga le nubi, che parevano mostri da tregenda mentre si inseguivano nel cielo. La luna, ancora piena, illuminava in controluce quella fuga e marezzava di ombre vaganti la terra.

Il cane della masseria cominciò ad abbaiare furiosamente al tramestio dei Frati, che venivano giù. Massaro

Sciandro, Paolino e Michele si fecero sullo spiazzo con la doppietta il primo e con i forconi gli altri, dando voce ...

- San Francesco! ... Siamo di Frati di San Francesco! - gridò frate Nazzareno, che precedeva Padre Bonaventura. Non sparate! ...

- Massaro Sciandro! ... Sono io ... Padre Bonaventura ...

I contadini si guardarono fra loro sorpresi: i Frati a quell'ora e in campagna? Che cosa era mai accaduto al Conventino?

Si avvicinarono, rabbonendo il cane.

- Restiamo qui, massaro, non voglio che le donne sentano; - disse Padre Bonaventura, ansando per la corsa e cercando di rendere sommessa la voce - ma prima giurateci il silenzio ...

Sedette sul muricciolo del recinto.

- Giuriamo! Giuriamo per la Croce di Cristo! - rispose solennemente massaro Sciandro, togliendosi il berretto e segnandosi. Paolino e Michele lo imitarono. - Ma ci dica, Padre, che è successo! ... Non so proprio che cosa pensare! ...

- All'Avemaria, alla Portella, davanti al Convento, sotto i miei occhi, hanno sparato il Pretore!

Esclamazioni di sorpresa e sgomento fecero eco.

- Il Pretore? - gridò Paolino, coprendosi la faccia con le mani.

- Ed è morto? - domandò Michele.

- Chi è stato? - e massaro Sciandro, che si era seduto, saltò in piedi come se volesse fare subito giustizia sommaria dell'assassino.

- E' ferito grave ... Una palla gli ha forato il petto. Un'altra, per poco, non l'ha preso in fronte. L'abbiamo ricoverato in Convento e nessuno in paese finora sa del delitto. Però occorre che lo veda un dottore e il dottore nostro per molte ragioni è il meno adatto ... Temiamo che sia stato un regalo di Gallinella ...

- Lo sapevo che quell'infame avrebbe fatto un guaio! - ruggì Paolino, che mordeva il fazzoletto per non gridare.

- Zitto! - ammonì il padre.

- A Pietraperzia, in questi giorni, c'è un grande chirurgo. Devo andare a rilevarlo. Volete prestarmi le bestie?

- Siete il padrone, Padre Bonaventura. Se volete possiamo prendere il carro ...

- Le bestie vanno più sollecite, massaro. Dobbiamo correre...

- In tre ore saremo di ritorno: io e Paolino verremo con voi.

Dopo pochi minuti, nella notte, i due Frati e i due contadini a cavallo dei muli correvano verso il paese vicino, battendo le scorciatoie e le campagne, guidati nel buio dal fiuto di frate Nazzareno, che conosceva il territorio palmo per palmo.

- Mi hanno ammazzato il Pretore! - mormorava Paolino come un ritornello.

- La gente brava non può stare fra noi, Padre Bonaventura! - intercalava massaro Sciandro.

- Dio lo salvi, povero giovane! San Francesco vegli su di lui! Risparmi questo dolore ai suoi genitori! ... - e con il calcagno il bravo monaco sollecitava la bestia.

- Ecco fatto, illustre Pretore! Ringrazi Dio e questi buoni Frati. Lei ha avuto in petto una di quelle palle, che noi chiamiamo intelligenti ... anzi, questa si può dire intelligentissima ...

Il Professore, che si era tolti i guanti di gomma, prese dalla vaschetta col pollice e l'indice il proiettile e lo fece saltare sul palmo della mano ...

Era un bel proiettile, piccolo e lucido, un po' ammaccato su la punta.

- ... E lei si può vantare di avere le ossa di ferro!

Guido Schiavi, ripulito e col petto fasciato da bende, veniva riassetato sul giaciglio, fra il crepitio del pagliericcio pieno di foglie secche di granturco.

Verso mezzanotte era arrivata in convento la cavalcata: al Professore si era aggiunto come scorta massaro Turi Passalacqua in persona. Un suo garzone seguiva con le bisacce colme di provviste.

Massaro Turi, svegliato nel primo sonno dalla visita inaspettata del francescano, aveva fatto il viso scuro, ed era andato in casa di don Fedele a chiedere l'intervento e l'assistenza del Professore.

Come dire no a massaro Turi, il quale assicurava che avrebbe accompagnato il Professore?

E, poi, c'era la vecchia ruggine fra i due paesi e fra i rispettivi <<civili>>! Che soddisfazione potersi dire che uno di loro aveva salvato la vita al Pretore del comune avversario!

- Faremo come in guerra: una piccola operazione da campo! Del resto, egregio Pretore, la vita è tutta una guerra, specialmente nei nostri paesi. - aveva detto il chirurgo.

Per il Professore, che al primo annuncio del ferimento aveva previsto chissà quale operazione, l'estrazione del proiettile fu una bazzecola. Appena inciso il dorso, fra il sangue e i muscoli il proiettile si era affacciato come un occhio d'argento, e tirarlo fuori con le pinze era stato questione di un attimo.

- Palla intelligentissima! ... Merita di essere trasformata in ciondolo! ... Si è contentata di strisciare torno torno sulla costola! Questa febbre, a mio parere, scientificamente si chiama febbre da *choc*, da trauma psichico, o piuttosto per meglio intenderci fra noi, febbre da spavento! ... La ferita non darebbe temperature così alte! ... Penso che non sia il caso di divulgare in paese la notizia del ferimento ... Occultamento di reato, signor Pretore? Sì? A mio parere è meglio per tutti non fare chiasso ... Che si dirà per giustificare la sua sparizione! ... Che lei, essendo febbricitante, non ha voluto curarsi in casa di don Fifi ed ha chiesto ospitalità ai monaci. Lei, poi, non si preoccupi! Qui si trova fra maestri di diplomazia e tutto andrà per il meglio. E adesso ingoi

queste pilloline e farà sogni d'oro!

- Lei è veramente bravo, Professore! ... Era degno di trovarsi con me in Africa ... al tempo degli schiavi ... - e Padre Giuseppe si allontanò, trascinando la gamba offesa e appoggiandosi al bastone, assieme al Professore per raggiungere la comunità nel refettorio.

- Adesso resterò io. Tu Padre Agnello, va a preparare la mia cella per il Professore. Sia lodato Dio, sia proprio lodato! ... e padre Gaetano a sua volta, si inginocchiò di fianco al letto, pregando fervidamente a mani giunte.

Guido Schiavi si addormentò aggrappato al saio del monaco, come per attingere Fede e Speranza, Serenità e Pace da quel contatto.

Buona parte della notte fu trascorsa dai Frati in refettorio assieme a massaro Turi e al Professore: un'aria di mistero, di complotto, gravava nel camerone vasto e disadorno. I Frati stavano seduti torno torno alle pareti, dietro il tavolo di legno grezzo: massaro Turi era insediato nel posto del Guardiano e pontificava.

- ... Dunque, Professore, lei, che è la scienza, ci assicura che, a meno che non sorgono complicazioni, un vero e proprio pericolo per la vita per ora non c'è e che in meno di un mese il Pretore sarà guarito. Ne sono contento! Questa notizia mi ristora! ... Dico così, perchè non avrò pace fino a quando non avrò saputo chi è stato l'infame! ... Non può essere uno dei nostri! No! L'arma è stata gentile! ... D'altro canto rendere noto che il Pretore è stato vittima di un attentato non so fino a qual punto possa giovare alla Giustizia e sopra tutto a lui ...

Tacque guardando in giro i Frati, che, immobili, sembravano statue. Padre Bonaventura, stanchissimo, ciondolava la testa. In cucina Paolino attendeva con i frati cercatori.

- Il Pretore - riprese - qui sta benone! Per tutto quello che possa costituire disturbo per la comunità ...

- Non è disturbo, è opera di carità cristiana! - interruppe il Padre Guardiano e i Frati assentirono con la testa.

- ... provvederò io! Ma che il Pretore non lo sappia perchè altrimenti gli verranno i grilli in testa ... Non gli dica che sono venuto io questa notte: so quando mi dovrò presentare a lui. Il Professore mi farà la cosa più gradita del mondo se, almeno per tre giorni, rimarrà qui, in ritiro francescano! ... Sorveglierà, così il ferito. Quando sarà giorno, io fra poco me ne andrò alla masseria dei Tanibé, parlerò io al Vicepretore affinché l'ufficio vada come se ci fosse il Pretore. Al Cancelliere parlerà Padre Salvatore. Nessuna voce indiscreta uscirà dal paese ... Intesi?

- Intesi! Sia fatta la volontà di Dio!

In punta di piedi i Frati tornarono su, nel piano delle celle: si affacciarono su la soglia di quella del Pretore, da cui usciva tanfo di acido fenico. Il ferito dormiva, accaldato in viso e con l'impronta di una sofferenza forse più morale che fisica.

Padre Gaetano aveva trascinato un seggiolone ai piedi del letto e vegliava.

Il Professore entrò a guardare: toccò il polso e con un cenno della testa approvò. Dietro di lui, col berretto in mano, era entrato massaro Turi. L'uomo impassibile, al cui nome tremava tutta la provincia, era commosso: aveva gonfiato il petto e la pappagorgia liscia e tonda gli pressava il collo, che soffocava un singhiozzo represso:

- Non meritava questo affronto! Non lo meritava davvero! - mormorò uscendo. - *Benedicite, Padri! Buona notte! ... Arrivederci.*

E dalla porta dell'orto uscì fuori con Paolino, perdendosi giù nella strada per la valle.

- Reverendo? Reverendo? Oh! Che dorme ancora? - 'gnura Domenica aveva fatto entrare un po' di luce nella camera. Con mal garbo aveva aperto e richiuso rumorosamente due o tre cassetti del comò, senza che il Parroco, che faceva la siesta allungato sulla poltrona, desse cenno d'intesa.

Si era diviso, <<quotizzato>> l'ex-feudo Cerasella, e per la Cassa Rurale erano stati affari d'oro.

Il Presidente, poi, rifila qua, sistema là, stringi a destra, spingi a sinistra, si era ricavata una striscia di terra tutta a mandorli, proprio la perla del feudo, che esaudiva una sua vecchia aspirazione.

Il reverendo Presidente era veramente soddisfatto e le labbra e le pinne nasali gli sorridevano nel sonno.

- Oh! Menica! Che c'è? - bofonchiò, stirando le gambe e le braccia e facendo il bocchino tondo, mentre ammiccava con un occhio.

- C'è che la Moscatella mi ha detto che il Barone, questa mattina, è partito per la città!

- Bella novità! Come se non si sapesse che viene in paese soltanto per prelevare quattrini! ... E' cosa vecchia!

- Questa volta, però, si è condotta via la Baronessa, Teresa. Sembra che, dopo la dimostrazione di ieri, abbia giurato di non rimettere più piede in paese. Vuole vendere addirittura il palazzo...

- Questa è la notizia veramente buona: il palazzo mi piace ...

- La Moscatella è disperata! E' come se le avessero strappato le viscere. Mi ha detto che quando la carrozza stava per muoversi e Teresa piangeva come un agnello, che stia per essere scannato, essa ha afferrato il Barone per il petto e gli ha gridato in faccia: <<Senti, Barone, non credere che Teresa deve continuare la vita di triboli che finora la poveretta ha patito! ... Se hai questa intenzione puoi farti la Croce! ... A quello, venti anni fa, ho bucato la pelle; di te ... ne farò un colabrodo!>>.

- La Moscatella è tipo da farlo ... Comunque, Menica stai all'erta! - Il Parroco si alzò e mettendo le dita sotto il mento della donna, la guardò negli occhi. - Fa' in modo di sapere quando il Barone si decide a vendere il palazzo ...

Ne uscirà un appartamento pure per te ... alla mia morte ...

- Puah! - fece 'gnura Menica, alzando le spalle. - Lei sotterrerà me e si prenderà una Menica di diciotto anni! ...

- *Fiat voluntas Dei! Fiat voluntas Dei!* - e il reverendo Parroco, distrattamente ripetendo il suo intercalare, si preparò a scendere dalla Canonica nel suo ufficio di Presidente della Cassa.

- Sei contento ora, brutto scimunito! - strillava la signora Titì con le mani sui fianchi, ritta davanti a don Fifi, il quale, giallo più del solito, sedeva pensieroso con lo scaldino di coccio fra le mani e gli occhi cisposi socchiusi. - Ti sei svergognato, ti sei compromesso, hai compromesso pure me con la tua ingordigia di danaro ... Ed ora che dirà il paese? Rispondimi: che dirà il paese? ... Dirà che il Pretore non poteva vivere in casa nostra, ci si è ammalato ... si è rifugiato in Convento! ... Che figura! Che figura!

- Tu non capisci niente! Credi di vedere tutto e non capisci niente! ... So io perchè il Pretore è andato via! ... Qui è dramma d'amore. Tu non sai nulla oppure non vuoi darmi la soddisfazione di dirmelo ...

- Teresa? Il Pretore amava Teresa?

Don Fifi risolutamente fece cenno di assentimento con la testa.

- Veramente mi era sembrato che si volessero bene.

- E null'altro?

La signora Titì guardò con gli occhi teneri dell'innocenza il marito.

- Ogni notte Teresa passava qui, da noi! ... Andava dal Pretore! ... L'ho sorpresa io! ... E che profumo c'era ogni mattina nella camera! ...

- Meno male! Meno male!

- Come? E non ti senti offesa di questo scandalo?

- Povero Pretore e povera Teresa! Erano due infelici e se hanno potuto trovare un'ora di gioia assieme ... Dio li avrà benedetti sicuramente! ...

- Ma Titì! Parli come mai hai parlato! ... La tua moralità?... La nostra onoratezza? ... Il decoro della nostra casa? ...

- Povero cucco, sai che cosa sei? ... Un ipocrita! Uno sporcaccione ipocrita! ...

Don Fifi finse di non avere sentito e riprese:

- Allora il Pretore, visto che il Barone si era mangiata la foglia, ha creduto prudente tagliare la corda e squagliarsela! ... Non sapeva, però, che stamattina Barone e Baronessa lasciavano il palazzo, altrimenti sarebbe rimasto con noi ... Vedrai: ora tornerà ... Tornerà!

XX.

La scomparsa del Pretore formava oggetto della curiosità e dei pettegolezzi del paese, ma la consegna era così rigorosa che la giuglia non si era svelata.

Due sole persone non stavano tranquille.

Il Barone, a cui 'u Liamu, giungendo in città, dopo averlo scortato assieme a Crapanzano, avevano riconsegnata la rivoltella, scusandosi di non avere sparato tutti i colpi perchè erano sopraggiunti i Frati.

'U Liamu, a cui il silenzio su l'episodio dava più preoccupazione della notorietà del delitto. Quel silenzio, al suo istinto dava la certezza che maturava qualche cosa di ben più grave delle indagini dei carabinieri. Non osava in campagna allontanarsi dalle case e stava con le orecchie tese per sventare l'agguato.

Aveva ubbidito al Barone per devozione quasi animalesca, senza riflettere. Adesso, che questi era lontano e che non sentiva presso di sé la potenza dell'autorità padronale, gli pareva di essere nudo come un verme, scoperto e alla mercé di ignoti punitori.

E 'u Liamu, che a uccidere il prossimo non ci pensava troppo, sudava freddo al pensiero della eventuale punizione, che, forse, gli era riservata e che da un momento all'altro poteva avere attuazione.

Il Professore, dopo cinque giorni era ripartito a sera inoltrata, rilevato da massaro Turi e dai suoi dipendenti.

Al Pretore la febbre era scomparsa: gli rimanevano pochi decimi alla sera, in relazione evidente con la riparazione dei tessuti lesi. Le ferite tendevano a cicatrizzarsi e il Professore aveva assicurato che, ai venti giorni, quegli poteva considerarsi guarito e al mese avrebbe potuto riprendere le sue occupazioni.

La congiura del silenzio permaneva.

Cancelliere, Vicepretori, Maresciallo, Sindaco si erano presentati a chiedere notizia. Il Padre Guardiano li aveva ricevuti nel vestibolo, fuori della porta sulla quale era scritto <<Clausura>>, con molti sorrisi e inchini, con la sua serenità aveva tranquillizzato tutti ed assicurato che il Pretore migliorava lentamente e che, però, con suo rincrescimento, la <<Regola>> e la <<Clausura>> gli impedivano di farli entrare.

E quelli erano andati via soddisfatti e convinti che il Pretore stesse maturando il proposito di farsi trasferire dal mandamento.

La Moscatella soltanto non era rimasta tranquilla. Troppo precipitosa era stata la partenza del Barone e di Teresa; troppo a lungo il Barone e 'u Liamu avevano confabulato in guardino. Inoltre si era saputo che presso la Portella, nella sera in cui il Pretore non era rincasato, si erano uditi gridi e spari! ...

La Moscatella aveva tentato di strappare qualche notizia a frate Nazzareno. Il frate sornione si era fatto riempire le bisacce e aveva detto soltanto che il Pretore soffriva di un perenne mal di capo e stava a letto al buio.

Aveva, poi, fatta la corte a Paolino, che ormai era di casa in Convento: Paolino l'aveva guardata con occhi tristi, ma non aveva parlato.

La donna senza pace girava intorno al Convento, frequentava la Chiesa di Sant'Antonio, per lei fuori di mano, nella speranza che le giungesse l'eco di qualche

cosa che riguardasse il Pretore.

Una mattina si fece coraggio e bussò alla porta del Convento, chiedendo del Guardiano.

'Gnura Angela era in paese una istituzione e tutti la conoscevano: che dire dei monaci i quali ne avevano sempre sperimentata la generosità?

Fu accolta con tutti gli onori e fu fatta sedere nel vestibolo. Essa affermò al Guardiano che era sicura che al Pretore fosse accaduto qualche cosa di male. La sua baldanza si smorzò davanti allo sguardo sorridente di Padre Salvatore, il quale a sua volta le chiese, e la guardava fisso negli occhi, da che traesse quel convincimento.

- Il Barone odiava il Pretore per l'affare della miniera ed è uomo che non perdona! ... Ha il cuore foderato di pelo quell'uomo! ...

- Che Dio glielo addolcisca quel cuore! - e Padre Salvatore non aveva aggiunto altro: non era curioso.

Allora 'gnura Angela passò a confessare il suo desiderio: veniva ad offrire i propri servigi, voleva provvedere alla biancheria del Pretore; era ormai sola in paese, la Baronessa era partita, aveva poco da fare, quindi ... Che, almeno, il Pretore le concedesse quell'onore.

Padre Salvatore aveva riflettuto un momento, poi si era ritirato a farne cenno al Pretore e quando ritornò per comunicare che il Pretore aveva accettato, per poco 'gnura Angela non saltò dentro il Convento e ci volle del buono per frenarne la contentezza e limitarla ad un saluto alla voce, gridato attraverso lo spiraglio della porta.

La quiete della clausura fu rotta dalla voce argentina, che gridava commossa:

- Grazie! Grazie, Pretore! ... Guarisca con comodo! ... Ci penserò io a lei ... Ci penserò io ... io ...

Adesso, a tarda sera, lo scacciapensieri di Paolino non risuonava tanto sotto la finestrella della Costa, non c'era più bisogno di quel richiamo: dalle nozze di Mena tante cose si erano, così sembrava, appianate.

Paolino e Vastianedda, dopo il ballo si erano ritirati nell'angolo discreto e Vastianedda aveva tanto parlato: non poteva più vivere in casa; il patrigno si ubriacava, la madre bastonava il marito e talvolta lo cacciava via! ... Lei lo guardava sempre dalla finestra, mentre lavorava i campi nella valle ed era il momento più felice della giornata quello in cui sentiva il suono dello scacciapensieri e riceveva poi il suo saluto. Gli voleva bene: lo amava ...

Paolino si era sentito squagliare il cuore in petto. Mai l'aveva avuta così da vicino: anche alla luce delle stelle gli occhi azzurri e le trecce bionde valevano il nomignolo di <<Sirena>>! Ed aveva parlato con tanta sicurezza, come se da quelle stelle, che occhieggiavano in cielo, traesse coraggio: sì, la vita con Vastianedda accanto gli sembrava

bella e quella creatura gli aveva aperta nell'anima una finestra e aria fresca e profumata vi entrava dentro a fiotti vivificatori.

A dire il vero a massaro Sciandro non era dispiaciuto né dispiaceva che in quell'età critica, quando tante male femmine sembrano goderci a insegnare ai giovani le vie del peccato, Paolino fosse innamorato. Lo aveva visto troppe volte abbandonare la guida dell'aratro e fermarsi a contemplare la finestrella, che guardava dalla pagliera nella valle, troppo spesso aveva veduto a quella finestra una chioma bionda e aveva sentito il vento portare giù una vocetta acuta, per non capire che qualche cosa era nata nel cuore dei due giovani.

Non gli dispiaceva, quindi, che Paolino fosse tutt'occhi per Vastianedda; però non dubitava che, come per Mena, al momento opportuno avrebbe fatto prevalere la sua volontà.

<<Massaro Paolino>> dopo il servizio militare avrebbe dovuto accasarsi con Tina, la figlia del borgese Rondone: era fin d'allora una piccola botte, ma che buon vino avrebbe dato: sette salme di terra, un palmento e una certa brocca piena ancora di mezzi ducati, che si diceva fosse seppellita in buon punto.

Per ora facesse pure all'amore, si attardasse la sera a suonare lo scacciapensieri sotto la balza o nel cortile della *Scanniota* e facesse pure segni nell'aria, ogni tanto, dietro le sue spalle, mentre lui zappettava! ... Il tempo avrebbe dato modo allo stesso Paolino, inesperto della vita, di comprendere che Vastianedda con un vano terrano e quattro mobili vecchi non era moglie per lui.

Paolino e Vastianedda non l'intendevano così, e ormai si erano riconfermata la promessa, adesso che il matrimonio di Mena aveva favorito l'avvicinamento delle famiglie.

Lorenzina la *Scanniota* aveva pure visto prima che Crocifissa la Canale riferisse quanto si diceva in paese. In cuor suo era felice che i giovani si volessero bene: non era partito da disprezzare quello dei Tanibé e, dopo le nozze di Mena, tanto aveva detto e fatto che aveva indotto Michele Collotta a diventarle compare a San Giovanni. Così Paolino aveva potuto frequentare la casa di Vastianedda e fare capire a tutti che la fanciulla sarebbe stata sua moglie; questione di anni, perchè massaro Sciandro non avrebbe dato il consenso prima del compimento di quel benedetto servizio militare.

Questo lo si sapeva. Comunque, mentre Vastianedda aveva le occhiaie piene di languore, Paolino si era fatto crescere in quei giorni due baffetti all'insù, per intimidire anche alcuni sfaccendati, che bazzicavano la via della Solara e davano troppo frequenti occhiate nella casa della *Scanniota*. E ciò, per non ricordare quel tale cugino Ciccio Messana, che sembrava fosse addirittura di casa.

Tutti conoscevano la tenerezza selvaggia di 'gnura Lorenzina per il bel giovane, e, però, quella relazione,

impudicamente ostentata, nuoceva al buon nome della creatura, ch'egli, Paolino, desiderava fare sposa.

Proprio, quando più necessario gli doveva essere il consiglio e l'aiuto del Pretore, ecco che questi gli veniva a mancare.

Il ferimento del Pretore era stato come se avessero attentato alla sua vita. Se n'era mutuate le sofferenze e, se avesse potuto conoscere l'autore, avrebbe fatta giustizia spiccia: lui così mite e buono. Non si schiaccia la testa al serpente? La Madonna dell'icona non la schiaccia pure? Così avrebbe fatto lui a quel serpente: a tallonate.

Ogni sera, Paolino si fermava fuori dal Convento, sotto la finestra della cella, dove il grande amico era degente, e suonava il melodioso strumento.

Le note liquide vibravano come carezze sui nervi stanchi e conciliavano il sonno e aprivano la via ai sogni più dolci, più placidi. Su quella scia armoniosa s'inoltrava a poco a poco Guido Schiavi, e l'ultima nota, ch'era come uno strappo melodico di arpa, vibrava a vuoto, perchè Paolino aveva incantato e addormentato il paziente.

SII SEMPRE PRONTO PREPARATO E DESTO CHE IL GIORNO DEL MORIR TI VERRA' PRESTO

Guido Schiavi aveva lasciato il letto e muoveva i primi passi nel corridoio fra Padre Ludovico e Padre Gaetano: si sentiva leggero leggero e come se i piedi posassero su ovatta.

Era la <<Candelora>> e nell'aria c'era brezza primaverile.

- <<Se c'è sole a Candelora, dell'inverno siamo fora!>> - sentenziò Padre Ludovico.

- Troppo presto a dirlo! - ammonì Padre Gaetano.

Il Pretore camminava, seguendo chissà quali pensieri. Un travaglio spirituale l'aveva affinato in volto più della sofferenza fisica: aveva veramente guardato la Morte e l'incontro, che in guerra non l'aveva turbato, lì, a pensarci bene, lo aveva fatto tremare.

Il paese si era bevuta la storiella dell'esaurimento nervoso e i giorni erano volati senza molestie, la posta dell'ufficio era apparsa sempre con la firma del Pretore e a casa le cartoline avevano tenuto tranquilli i genitori.

Guido Schiavi, ad ogni passaggio innanzi alla sua cella, sua perchè ormai aveva deciso di trasferirsi definitivamente in Convento, leggeva il distico e meditava. Tutte le celle avevano una scritta ammonitrice, ma la più concettosa era quella vergata in rozze lettere sulla calce del muro, là, sull'architrave del nuovo alloggio. Era la norma ammonitrice della fugacità del pellegrinaggio terreno e lo svegliarino per mantenersi puri di cuore e onesti di azione onde comparire innanzi al Vero e Grande Giudice!

Per la prima volta sentiva la voce di Dio e nascere nel cuore la Fede: quella Fede per la quale, liberamente

educato, non aveva mai avuto richiamo, proprio perchè il suo animo si ribellava alle imposizioni di precetti, che fossero andati oltre i confini della libertà dello spirito.

La ingenuità dei Frati, la semplicità della Regola Francescana, lo riconciliavano con la missione sacerdotale e lo riaccostavano alla istintiva adorazione per Dio.

Il Generale dei Francescani, a cui Guido Schiavi aveva diretto il desiderio, aveva risposto concedendo piena ospitalità, purchè fossero rispettate le regole conventuali. Proprio quella mattina Paolino gli aveva portato su il bagaglio, e 'gnura Angela, la quale verso la fine del mese si era spinta con un pretesto in città, assieme alla biancheria di bucato aveva rimesso il messaggio.

<<Guido mio,

<<Sono agitatissima e addolorata. Ho il sospetto che ti sia stato fatto tanto male. Sento gravare sulla mia coscienza la responsabilità di averti esposto a quel male.

<<La Moscatella mi ha assicurato che ha udito la tua voce: naturalmente essa pensa che tu sia malato d'amore, perchè sono lontana ...

<<Intuisco il dolore che proverai nel leggere questa lettera e piango. Sapevo di essere votata al dolore, ma non prevedevo proprio che, per causa mia, avresti dovuto tu soffrire e nello spirito e nel corpo ... Proprio io, che avrei voluto e vorrei darti la vita, il sangue, ti ho dato a bere il calice del dolore!

<<Perdonami! Io non ho colpa ad amarti! Ti ho amato dal primo momento; ti avevo amato da sconosciuto nell'attesa di tutta la vita ... Eri mio senza saperlo e, inconsciamente, ti offrivo in olocausto alla malvagità ...

<<Non so dirti più niente: tremo, piango, mi distruggo.

<<Prendimi fra le tue braccia, stringimi al tuo cuore, Guido.

<<Nella vita e nella morte sempre la tua

>> TERESA >>

Era la cella fra la cappellina del Coro e la biblioteca. Due trespolti di ferro reggevano le tavole di abete verniciate in verde: su queste il saccone e il cuscino di foglie secche di granturco; l'inginocchiatoio di abete accanto al letto, un alto scaffale alla parete, dirimpetto al letto e accanto alla finestra; una sedia e un piccolo tavolo fra lo scaffale e il letto. Nell'angolo, sotto la finestra, il lavamano in ferro e la brocca.

La finestra guardava l'oriente e riceveva il bacio del sole non appena sbucava da Monte Naone.

Le preghiere del Coro, dolci litanie mormoranti come acque di un grande fiume, erano sveglia al mattino assieme allo stridio delle passere: il supplichevole salmodiare chiudeva la giornata.

Era oasi di serenità.

I monaci erano rimasti alcuni in cella mentre gli altri erano usciti per il paese. Dalla cucina veniva su il profumo di cibo semplice e sano.

Guido Schiavi si era rimesso a letto dopo la prima

passaggiata da convalescente e sognava ad occhi aperti.

Frate Nazzareno era venuto a fargli compagnia e, rustico frate contadino, nella sua semplicità elogiava la vita monastica e quella francescana in particolare.

- Pensi, Pretore, sapersi amato in tutto il mondo! Cioè, dovunque vada, trovare un tetto, un letto, un pane, un abito a sua disposizione e, fra tanta cattiveria, gente che la chiama <<fratello>>! - E dopo una pausa: - Lei dovrebbe farsi frate!... Crede di essere felice come è adesso? ... Lei è come il domatore nella gabbia dei leoni: crede, come quello, di averli domesticati, e quelli, un giorno o l'altro, lo divoreranno! ...

- Proprio così, frate Nazzareno. Ci penserò ...
Si avvicinava l'Avemaria e i Frati rincasavano.

Ad un tratto fu bussato alla porta del Convento e di lì a poco il Padre Guardiano in persona venne a chiedere se potesse ricevere massaro Turi Passalacqua e un suo amico...

- Oh! Venga, venga! - e mentre la sagoma rotonda si profilava nel vano della porta: - Oh, massaro, sono stato tanto malato e lei mi ha abbandonato! ...

- Voscenza non dica questo, perchè io l'ho saputo per primo che lei era sofferente e l'ho visto con i miei occhi quella notte! ... Come sta, ora? ... Si faccia vedere! ... Oh, ha sofferto davvero! Ma presto sarà meglio di prima!

- Segga, massaro.

- Signor Giudice, ho con me un amico. Permette che entri?

- E me lo chiede?

Frate Nazzareno accostò due sedie al letto, portò il lume e uscì discretamente assieme al Guardiano.

- Dov'è il suo amico?

- Fuori della porta ... Entra, compare Tano!

- Gallinella? - esclamò sorpreso Guido Schiavi.

- Sì, Pretore! Gallinella, che viene a baciarle le mani e che voleva levarsi un pensiero che gli schiacciava il petto come una <<balata>> di marmo ...

Gallinella aveva afferrato la destra del Pretore e gliela serrava fra le mani ruvide.

- Ecco, signor Pretore, - prese a dire massaro Turi - io e gli amici tutti abbiamo passato ore di ambascia, come lei non può immaginare, per quanto le hanno fatto contro ogni rispetto verso l'uomo e verso l'Autorità! ... Creda, lo sgarbo fatto a lei è sgarbo fatto a noi, alla mafia! ... Si era messa in giro la storiella che Gallinella avesse odio contro Voscenza, che i suoi parenti dovessero vendicarlo e, fra tanto, un lazzarone, profittando della diceria, ha osato ... quello che ha fatto ...

Guido Schiavi sorrise, mentre Gallinella assentiva.

- ... Pure io in un certo momento, lo confesso, dubitai di Voscenza. Voscenza mi perdoni. Lei è ragazzo ancora, pieno di entusiasmo, e la Legge è Legge! Quindi pensai che l'impressione per la morte di Vetriolo avesse potuto ... Voscenza mi capisce? ... Invece, abbiamo saputo che

nell'arresto di Gallinella Voscenza non c'entrava affatto!

- Lei ha saputo questo? - mormorò Guido Schiavi.

- Beh! Si stupisce? Il Segretario Capo è mio compare, ed era stato interessato per la liberazione di Gallinella ... Non dimenticheremo mai la sua opera di bene, di vera comprensione!

La faccia rude e fiera, mobilissima di Gallinella appariva commossa.

- Mi creda, signor Pretore, fino al momento in cui sono entrato ed ero dietro la porta, mi pareva di essere io il colpevole...

- Signor Pretore, noi sappiamo chi l'ha sparato e per ordine di chi. La mafia, quando spara, non sbaglia il colpo. Un bardascia disonorato ha fatto la prodezza. Voscenza non ha denunciato il fatto e ciò va a suo onore: non so quanto possa gradire questo nostro elogio, perchè so come lei la pensa. Però, oltre a violare la sua Legge, il Barone e il mandatario hanno violato la legge nostra, e noi siamo qui per dire: il Barone sa che non dovrà mettere piede in paese e nel territorio fino alla fine dei suoi giorni. La Baronessa sola, se vuole, potrà tornare! Per il picciotto, se Voscenza crede, lo giudicheremo noi!

- Ammazzarlo?

- E' la nostra legge.

- No, massaro Turi, no! Questo no!

- Quello tirò per ammazzarla ... - intervenne con voce rauca Gallinella.

- Ma io sono vivo ... Amici miei, il primo morto, che io ebbi a vedere qui, prima di spirare, quando gli chiesi il nome di chi l'aveva colpito, mi disse che <<se moriva perdonava, se campava avrebbe ucciso lui>>.

I due capi-mafia acconsentirono silenziosamente.

- Mi dissero che quello è canone di mafia. Io dico, invece, e Dio che vede la sincerità del mio cuore: <<se fossi morto lo avrei perdonato, sono in vita e lo perdono>>. Questa è la Legge di Cristo! ... Quindi, desidero che, da uomini di onore, mi giurino che non sarà torto un capello a quel picciotto!

- Deve venire qui e fare la strada in ginocchio e leccare la terra dove Voscenza passa ...

- Neppure questo! Non lo voglio conoscere. Come non lo vidi in faccia allora, non voglio adesso avere negli occhi la sua immagine.

- E' giusto! E allora la vita sia salva! ... Ma deve lasciare il territorio! ... Per noi è un infame.

- Questo non mi riguarda. Ho la parola?

- Voscenza l'ha!

Massaro Turi e Gallinella si misero solennemente la destra sul petto.

La giumenta bianca era legata alla campanella, infissa al muro, e grattava con la zampa anteriore la roccia affiorante, facendo sprizzare scintille. Le case dei contadini offrivano, se così può dirsi, il dorso al Convento:

sembravano un gregge, che scendesse dal pendio per abbeverarsi alla fonte del Canale, e il Convento il pastore, il Buon Pastore, che si appoggiava alla gigantesca Croce dello Sperone per indirizzarlo verso la via giusta.

Il viottolo, tracciato nella roccia, cunetta per le acque quando pioveva, scendeva nello spiazzo del Poggio, antistante alla Chiesa e all'annesso vecchio Convento, mezzo diroccato, dove in un angolo erano ricavate la rimessa e l'alloggio di 'gnuri Turiddu Corso.

I Frati uscirono tutti sul poggiolo dell'ingresso per salutare la partenza del Pretore: i loro visi erano sorridenti e compiaciuti. Nella mattina l'ospite era stato con loro nella Cappella ed aveva pregato con loro e fra loro per rendere grazie a Dio: era guarito davvero e il suo viso aveva assunto una serenità, che soltanto la sofferenza e la meditazione possono dare.

Montato a cavallo, Guido Schiavi si rizzò sulle staffe, stringendo le ginocchia: l'elasticità non era perduta e si sentì di nuovo forte come soltanto può sentirsi l'uomo che si trova in sella a un animale intelligente. Giulia sembrava averlo riconosciuto: la pelle del collo era scossa da brividi, mentre il cavaliere la carezzava a grandi manate, e arrotondava il collo cercando di strusciare il labbro prensile su la mano.

Guido Schiavi la rigirò con la pressione del ginocchio e una piccola torsione del pugno e, guardando con tenerezza il gruppo dei miti Frati, fra i quali emergeva la rubiconda faccia di Padre Bonaventura, esclamò: <<Laudato sie, mi Signore!>>.

- Sia lodato Dio! ... Buona passeggiata! Buona passeggiata!... Non si accaldi ... Non corra ...

La giumenta scese cautamente il pendio liscio e pericoloso e si fermò là dove la Portella si apriva fra l'orto e il fianco della Chiesa.

Tutto il Poggio appariva coperto da una nevicata: nel primo mattino erano sbocciati i fiori dei mandorli e uno spettacolo fantastico si schiudeva come scenario di bellezza, di purezza ... Così, a perdita d'occhio, appariva Friddani, e là il bianco era marezzato di rosa ... L'ex-feudo Torre era un tappeto di riquadri verdi di ogni tinta. Sembrava che la primavera avesse anticipato l'arrivo per festeggiare la rinascita del Pretore alla vita.

Voltò la briglia verso la portella e lentamente raggiunse il bivio fra la passeggiata e la strada, che scendeva nella valle, là dove era caduto in ginocchio, allorché la Morte l'aveva aggredito.

C'era in quel punto la carogna di un piccolo cane color miele. Il cucciolo giaceva come se stesse spiccando un salto: il collo allungava la testina dagli occhi chiusi e un sottile filo di sangue aggrumato usciva fuori dalla bocca. La pietra, che l'aveva ucciso, era lì presso.

Giulia allungò il collo e fiutò, si tirò da parte per non pestarlo con le zampe.

Guido Schiavi guardò pure con pietà quel canetto e sentì passare un brivido per la schiena: così lo avrebbero

trovato, in quel posto, se le grida e le minacce di Padre Bonaventura e di Frate Nazzareno non avessero messo in fuga l'aggressore.

Passò oltre ed imboccò la strada: un dovere di gratitudine lo spingeva verso i Tanibé e, nel contempo, voleva rivedere Paolino, il quale da alcuni giorni non si era fatto più vivo né aveva fatto sentire l'eco del suo strumento.

Giunse all'improvviso innanzi alla casa fra la sorpresa di Mena e della vecchia madre. Gli uomini erano lontani a preparare le vigne e, in loro assenza, le donne riferirono ... Mentre il Pretore era malato massaro Sciandro, il quale, quando dormiva, sembrava che avesse le orecchie dappertutto, nella notte aveva sentito che qualche cosa non andava: quatto quatto era uscito dalla casa, senza dare allarme. Alle grida di Piddu Lanazza, che si era sentito arrivare sulla testa una pertica, mentre usciva dalla porticina del pollaio con il sacco delle galline sulle spalle, e poi si era sentite le mani di massaro Sciandro addosso come tenaglie e le scarpe nelle reni come mazzapicchi, erano accorsi fuori tutti. Così era stato riconosciuto il ladro!

Paolino, mortificato, era intervenuto per fare perdonare il patrigno di Vastianedda. Massaro Sciandro aveva detto ch'era già tanto che non l'avesse ucciso dentro il pollaio, ché Piddu Lanazza avrebbe dovuto rispettare la roba del padre di Paolino ... E giù schiaffoni e pedate, che avevano ridotto il ladro un vero Cristo. Dopo di che, legatolo per i polsi con una corda, all'alba se l'era trascinato in paese al guinzaglio e l'aveva consegnato ai carabinieri.

'Gnura Lorenzina si era precipitata a chiedere pietà e misericordia per il marito, ma massaro Sciandro, che aveva trovato frattanto il cane morto, era stato irremovibile.

Il Vicepretore aveva giudicato <<per direttissima>> e Piddu Lanazza era stato condannato al carcere, alla multa e al risarcimento del danno (il cane da lui avvelenato), perchè massaro Sciandro si era costituito pure parte civile.

Da due giorni era stata pronunziata la condanna e da due giorni Paolino era stato messo alla porta dalla *Scanniota*.

Da parte sua massaro Sciandro solennemente aveva giurato che, per il decoro della famiglia, il figlio doveva dimenticare Vastianedda.

- Se lo vedesse, signor Pretore, Paolino non si riconosce più: in una settimana si è squagliato come una candela! ...

- La madre piangeva silenziosamente, annuendo a quanto aveva narrato Mena.

- Ma benedetto ragazzo, perchè non mi ha informato della faccenda. Forse sarei riuscito a placare il massaro!

- Lei era malato, signor Pretore! Non potevamo disturbarla. E poi, forse tutti i mali non vengono per nuocere! Vastianedda è una bella figliuola ... ma chi ci garantisce che non diventi come la madre? Signor Pretore, <<i>matrimoni sono melloni chiusi>>!

- Allora, secondo voi, è stato per il bene di Paolino che

massaro Sciandro è stato irremovibile?

- Resti fra noi: per metà è stato per l'affare del cane, per l'altra metà per Paolino.

- Mi dispiace veramente e non so quello che possa ora fare. Massaro Sciandro è padrone in casa sua ... Beh! Ditegli che all'uscita dal Convento la prima visita è stata per lui, e dite a Paolino che l'aspetto.

Rimontato in sella, a passo a passo, tornò su in paese. Pure questa volta, i contadini, che gli passavano accanto, si sberrettavano senza parlare né guardare in faccia chi fosse sulla giumenta: guardavano in tralice soltanto l'animale.

XXI.

Il ritorno in ufficio avvenne quietamente, come se mai il Pretore fosse mancato al quotidiano lavoro. C'erano sì mucchi di carte sul tavolo, ma le pratiche urgenti, lo stillicidio dei grossi delitti, per nulla rallentato, erano state sbrigiate.

Il mistero, di cui era stato circondato il ritiro del Pretore nel Convento, l'indifferenza con cui, anche quando lo si era cominciato a vedere nell'orto, egli non aveva voluto ricevere alcuno, col pretesto che non poteva dare molestie ai Frati, la limitazione delle visite a quella del Cancelliere e dell'Ufficiale Giudiziario, l'andirivieni di Gallinella, il viso trasognato pallido più austero, discostante addirittura, del Pretore intimidivano un po' tutti. Pure coloro che avevano dimestichezza con lui e, bene o male, ne avevano appreso a conoscere i sentimenti.

Ferito nel suo amor proprio era stato il Dottore. Da Gallinella aveva appreso del ferimento e, malgrado le buone regioni, che avevano indotto i Frati a rivolgersi a un medico estraneo al paese, per lui era stato uno schiaffo morale.

Il segreto dal Dottore era passato a Donna Nuccia; da questa, in tutta confidenza, alla Direttrice didattica; da questa a don Peppino Colombo e, così via, di confidenza in confidenza, aggiungi l'uno, leva l'altro, colorisci il terzo, tutto il paese sapeva che il Pretore era stato ferito: alcuni affermavano ad opera di uno sconosciuto, altri per mano propria, in un momento di sconforto.

Soltanto i Frati sorridenti, avevano parate le domande indiscrete e, senza ammettere né escludere, avevano sempre taciuto.

Mastro Gesualdo Patané fu uno dei primi a presentarsi in ufficio per riferire che la zolfara era in piena attività e gli operai erano tutti contenti: contenti come poteva essere quella povera gente sempre a tu per tu con la fame. Lavoravano, però, e non si vedevano più in giro facce di disperati. Il Barone aveva appellato il provvedimento di riapertura della miniera, ma, fra tanto, si lavorava e si era d'intesa, che se fosse venuto un ordine di sospensione, gli zolfatai avrebbero piantata sul cavalletto la bandiera

rossa e avrebbero gestito in economia la miniera.

- Ma, mastro Gesualdo ... prima, però, la bandiera rossa non era nelle vostre simpatie...

- Che vuole, Voscenza, adesso che i contadini invadono le terre e dicono che sono loro i proprietari, gli zolfatai pensano che non possono essere da meno. L'esempio tira! ... Ma lei non legge i giornali?

- No!

- Ora gli zolfatai pure sono diventati coscienti dei loro diritti. Sanno che sono una forza e all'occasione si faranno valere.

- Quanto siete diventato bravo! E Padre Bonaventura che dirà di questi propositi?

- I monaci sono poveri: benediranno i poveri. E poi, a lei lo posso dire in un orecchio, bisogna nella vita essere marinai. Sì! ... Adattare le vele secondo il vento, per navigare! ... Per ora il miglior vento è questo ... in avvenire chissà! - e il clericarissimo compagno mastro Gesualdo, Presidente della Lega ecc., con un colpetto nascose dentro il taschino un fazzoletto rosso, che aveva fatto capolino ...

- Queste sono le pure idee politiche, che formano i partiti e creano le rivoluzioni! - borbottò Guido Schiavi, mentre il visitatore si allontanava - E' stato un bene o un male? Chi aveva ragione? Io o il Barone?

Si alzò e guardò dalla finestra il sagrato.

La vita si svolgeva come un mese prima: le stesse persone erano innanzi alla drogheria, alla sartoria, alla farmacia: sembravano burattini mossi da fili invisibili sempre sulla stessa scena a recitare la solita commedia. I maiali in coppie, strusciandosi la cotenna l'un l'altro, passeggiavano per il Corso; il gatto del Notaio inseguiva un passero ferito, che saltellava nella piazza. Si udiva la voce di don Ciccio, il Comandante, che sbraitava nella tabaccheria, e *Battarò* transitava traballante e scrollando la testa in malinconica conversazione con se stesso.

Alzò gli occhi al palazzo baronale: il portone era chiuso, il balcone serrato: aria di lutto.

In quel momento il portello fu aperto dall'interno e la Moscatella apparve sulla soglia: guardò nella piazza, nella via, poi su alla finestra della Pretura. Ebbe un moto di sorpresa, diventò rossa e fece un cenno.

Guido Schiavi se la vide comparire davanti emozionata.

- Pretore mio! Pretore mio! - Gli prese la testa fra le mani, accarezzandolo con gesto materno, delicato, quasi temesse di fargli male: lo palpò nelle braccia. - Mi pare un sogno rivederla! Se sapesse il mio tormento e il mio rimorso! Signor Pretore, Voscenza mi ha perdonata?

- 'Gnura Angela, ma che dite mai? Perdonarvi? E di che cosa?

- Signor Pretore! Se io non mi fossi fatta sorprendere a togliere il filo di ferro ... tante cose non sarebbero accadute!

- 'Gnura Angela, era destino. Ora tutto è mutato ...

Anche la vita mi si è scompigliata ... Non so più quello che mi resta da fare in questo paese ... Teresa non c'è più ed io sono solo! Vorrei andare via, sparire ...

'Gnura Angela sobbalzò.

- No, Pretore! Questo no! Voscenza deve rimanere qua. Il paese ha bisogno di Voscenza ... Tutti abbiamo ricevuto bene ...

- Grazie, Moscatella.

- Domani o domani l'altro andrò in città ... Che devo dire?

- Dite a Teresa che la ricordo, che preghi per me. Datele questo oggettino e ditele che ... ho perdonato al Barone.

Trasse da taschino del panciotto il proiettile e delicatamente lo posò nel palmo della mano di 'gnura Angela. La donna impallidì e con occhi pieni di tenerezza guardò il Pretore:

- Dunque, era vero?

- Non so, 'gnura Angela, forse fu pure un sogno ... anzi, certo, fu un sogno! ...

La donna si mise a piangere silenziosamente, serrando il pugno sul petto e coprendosi il volto con lo scialle nero.

Paolino era venuto a riversare in seno al Pretore il suo tormento: innamorato sempre di Vastianedda, riconosceva, d'altronde, che il padre suo non aveva tutti i torti a disprezzarne la famiglia; e, però, non era bene togliere quel fiore d'accanto al marcio, che da un momento all'altro avrebbe potuto contaminarlo?

I due giovani erano tornati a parlarsi a notte fonda dalla finestrella della Costa e il selvaggio strumento di Paolino aveva echeggiato di nuovo da quel lato della valle, come se l'uccello canoro avesse piantato il suo nido nella balza.

Chi non soffriva davvero per la prigionia di Piddu Lanazza era proprio Lorenzina la *Scanniota*. Sì! Aveva trovato pretesto buono per fare la scenata a massaro Sciandro, per insolentire Paolino, per allontanarlo dalle sottane di Vastianedda; però che sollievo sapere per tre mesi Piddu Lanazza sotto le amorevole cure di don Placido Guarnaccia, il custode del carcere mandamentale ... E' vero che il carcere mandamentale, salvo le inferriate, era una specie di luogo di riposo per i detenuti e don Placido era il più amabile e comprensivo carceriere. Talvolta, spingeva l'amabilità fino ad ospitare di notte le mogli dei detenuti per non far sentire troppo l'abbandono dei reciproci doveri...

In compenso, per 'gnura Lorenzina era un ristoro non vedersi in letto fetido di vino, sconcio, Piddu Lanazza, che sentiva di capro a dieci metri di distanza.

E poiché a dormir sola 'gnura Lorenzina era disavvezza, la sera, quando Vastianedda e le sorelline venivano chiuse nella pagliera e l'ultima nata, inconsapevole, dormiva, ecco Ciccio Messana, intabarrato, strisciare nell'ombra della via Solara, sgusciare nel cortile e, spingendo l'uscio accostato, entrare nella casa dell'amante.

Ciccio Messana era <<l'amico del cuore>>: 'gnura Lorenzina avrebbe potuto far passare sul suo corpo tutti

gli adoratori del paese, - le cronache paesane ne sapevano qualche cosa -, ma Ciccio era l'unico che la facesse palpitare: per cui all'amore essa univa la paura di perderlo.

Ciccio era giovane, aveva garzoni e carri e muli propri: non poteva essere eternamente il suo amante né frequentarla così di frodo! Non sarebbe mancato qualche buon partito e Ciccio Messana, a poco a poco, si sarebbe allontanato e sarebbe sparito dalla sua vita!

A questo pensiero 'gnura Lorenzina trasaliva e i suoi occhi brillavano selvaggiamente. Se avesse potuto fare morire Piddu Lanazza per sposare Ciccio, l'avrebbe fatto; la fermava la visione della galera, che avrebbe resa inutile la sua mal'azione!

Il suono dello scacciapensieri, che di nuovo echeggiava di sotto alla casa, le aveva dato ai nervi e le aveva fatto nascere nel cervello tanti pensierini, ch'erano molesti come gli zanzaroni del pantano: Paolino tornava a frasceggiare con Vastianedda; Paolino, ch'era tutto occhi per la ragazza e mai si era degnato di una particolare attenzione a lei!

Quel suono la metteva in allarme; profilava qualche cosa ch'essa assolutamente non poteva tollerare: Vastianedda non doveva essere mai più moglie di Paolino, doveva sposare chi avrebbe voluto lei, nessun'altro.

Un lampo le illuminò la mente: e se Ciccio avesse sposato Vastianedda? Un sorriso ambiguo le sfiorò le labbra. Non era idea da disprezzare!

Andava su e giù per la vasta camera, l'unico ambiente della casa perchè la pagliera ne era separata, ripulendo, riordinando, affinché il lindore fosse cornice alla sua bellezza. Le sue idee ormai erano coordinate: un progetto preciso le si era rapidamente maturato, avrebbe dovuto attuarlo rapidamente, a qualunque costo.

Quando Ciccio Messana strisciò dentro, chiudendo dietro di sé la porta, Lorenzina già gli era addosso con le braccia al collo e con la bocca su la bocca.

Per Ciccio ogni incontro con la *Scanniota* aveva il privilegio di apparire sempre il primo.

- Traditore, perchè hai tardato? - gli si era seduta sulle ginocchia e lo guardava negli occhi, come per indagare. - Tu mi fai morire di gelosia. Ma prima che muoia ... - si chinò di fianco per mordergli il lobo dell'orecchio, facendo rabbrivire il giovane - dovrai morire fra le mie braccia ... così ...

Ciccio Messana rideva soddisfatto, serrando al petto la donna.

- Vengo da Bèssina: la strada è lunga e poi ho dovuto aspettare che facesse scuro. La gente parla se mi vede venire qua mentre compare Piddu è in carcere ...

- Come se non parlasse lo stesso quando vieni mentre massaro Piddu è in campagna!

- La cosa è diversa.

- Tu hai un'altra femmina! Bada! Se non mi dici la verità ed io vengo a sapere ... ti cavo gli occhi ...

- Fiorellino mio, anima del mio cuore! Chi potrei avere se nessun donna ti può strare a paro? Tu sei sangue del mio sangue! Mi hai dato di certo il filtro magico perchè senza di te non posso stare ...

E prendendo l'aire, Ciccio Messana, poeta tutti i cavalieri della campagna:

*L'aciddaru fa vischi e nun s'invisca,
li para e cogghi e nun s'invisca mai;
Ma vola 'n petturussu e si c'invisca,
si vota e svota e nun spatura mai! ...
Tali e quali accussì, bedda, cu vui!
Mi scostu e 'ncugnu e nun m'arrassu mai!
L'aciddaru crudili siti vui,
Lu petturussu ju, ca 'mpiccicai! ...*

La Scanniota guardava ammirata l'amico, carezzandogli i capelli.

- Amore mio, sei troppo bello e bravo per pensare che tu debba rimanere sempre con me ... Però ... io non voglio perderti!...

- Ma lo sai che io non ti lascerò mai! Dove avrò un'altra donna come te?

- Eh! Ciccio, io cammino avanti a te nella vita e so quello che càpita dopo! ... Tu devi sposare.

- Io? Non l'ho mai pensato! ... Sto troppo bene così ...

- Tu devi sposare ... e la moglie te la darò io!

- Ma, Lorenzina, che ti passa per la testa?

- Non capisci che, se ti darò moglie io ... vuol dire che ti avrò sempre con me?

Ciccio la guardava stupito: le braccia gli cingevano il collo e sentiva contro la sua gota quella vellutata della donna. 'Gnura Lorenzina non lo guardava in viso e parlava come se buttasse le parole al vento. Ciccio, reggendola, sentiva il calore del suo corpo e di scorcio, dalla scollatura della camicetta, vedeva il seno, miracolosamente fresco malgrado le numerose maternità.

- Ebbene? Chi hai scelta per me, dato che mi vuoi accasare?

- Vastianedda! ... Tu devi sposare Vastianedda!

Ciccio ebbe un sussulto, come se fosse stato scottato da un tizzo.

- Vastianedda? Quella ragazza? Ma sei impazzita? ... Tu, sua madre, vuoi farmi sposare Vastianedda?

- E che c'è di male, amore mio? - la donna aveva alzato la sua testa come un serpente e parlava, guardando negli occhi il giovane e alitandogli sul viso, mentre le dita gli carezzavano il collo verso la nuca, dietro gli orecchi. - Che è il primo caso? Pensa alla gioia di avermi sempre vicina! Io la donna esperta, la donna dell'amore; lei, mia figlia, cioè me giovane, inesperta come ero alla sua età ... Vuoi? Vuoi, Ciccio? Guardami negli occhi ... Vuoi? ...

- Ma Lorenzina, è orribile quello che proponi! ... E' peccato! Peccato grosso!

- Ah! Ah! ... Adesso hai gli scrupoli! ... Oh! che ti sei confessato di fresco? ... Dacché i Tanibé hanno fatto lega con i monaci ho dovuto subire le indignazioni e gli scrupoli di quei galantuomini ... Ora tu vieni con la storia del peccato! ... Non hai peccato finora con me? Adesso che puoi sposare Vastianedda, che è un raggio di sole, e, per giunta, puoi goderti me senza scandalo, ... fai il difficile! ... Ciccio Messana era diventato rosso come se tutto il sangue gli fosse affluito alla testa. Sì, aveva guardato sempre da buon intenditore quella ragazza, che veniva su fresca come un fiore, l'aveva forse desiderata, così come nel suo desiderio passavano un po' tutte le donne che vedeva o avvicinava; mai, però gli era venuto in mente di sposarla...

- E Paolino? C'era una intesa, dopo tutto! Paolino è mio cugino ...

- Perché? Hai paura di Paolino?

- Paura? Ohibò! - fece con una scrollata di spalle ... - E' vero che egli non ha saputo comportarsi da uomo ... Quello doveva nascere femmina! Però Vastianedda lo ama: così si dice!

- Vastianedda deve sottomettersi alla mia volontà! Paolino per lei è morto! ... Sai il nostro detto: <<Questa è la casa di Gesù, chi esce fuori non entra più!>>. E poi, se Paolino è, come tu dici una femminuccia ... io voglio per genero un uomo vero ... come te!

Stordì l'amante con un'altra salva di baci, che gli troncò il respiro, lo costrinse a serrarla fra le braccia per impedirle di muoversi, di strusciarsi, di agitarsi su di lui ... La Scanniota sentiva che il seme era stato cacciato bene in fondo.

Il Pretore, ospite del Convento, seguiva la <<Regola>> e la sua vita scorreva con metodicità snervante.

Il Commissario era stato trasferito.

Il Maresciallo, ormai, si era ambientato.

'Gnura Angela veniva su in Convento col pretesto di rigovernare la biancheria e rimaneva nel vestibolo: però era mutata, appariva intimidita.

Una mattina si era presentata all'improvviso ed era tutta agitata da un tremito.

- Signor Pretore - aveva detto, - Voscenza mi perdoni. Lei qui sarà in pace e, di certo, dormirà tranquillo. Io, invece ... io non dormo più! Mi pare di sentirla nel giardino, nella casa di don Fifi, di vederla nel palazzo, nella mia camera ...

- Moscatella, questo è grave! Sarà l'affare del <<cuore>>. <<Mi chiamate>>! - burlò quello.

- Proprio così! ... E, pure per questo, Pretore, non voglio essere la sua <<tentazione>>! Voscenza qui è più monaco dei monaci. Tutti in paese lo dicono. E, se è così - trasse dal seno il fazzoletto ridotto a un piccolo cuscinetto triangolare, assicurato ai tre pizzi con cordelline di diverso colore - sono venuta a restituirlo! ...

Non avevo avuto mai nulla di più caro! Ora, però, mi fa paura tenerlo ... Paura, pure, che, se Voscenza muore, possa pensare che sia io ad ucciderlo ...

Lacrimoni le scendevano per le gote, mentre guardava sconsolata il rustico triangolo di lino, tenuto a due mani sul grembo.

XXII.

- Se possiamo avere l'onore di entrare in casa vostra compare Piddu.

- Se noi, piuttosto, possiamo avere l'onore di ricevervi.

Piddu Lanazza, da alcuni giorni uscito dal carcere con una aureola di martirio, aveva avuto la gioia di apprendere che, durante la sua assenza, Ciccio Messana, che si era preoccupato disinteressatamente di mantenergli la famiglia, aveva manifestato il proposito di sposare Vastianedda. Questa notizia gli toglieva la spina dal cuore, perchè, imparentandosi con Ciccio Messana, sentiva alitare intorno alla sua persona la protezione della mafia e indirettamente si sentiva <<uomo di riguardo>>.

Le figliuole piccole erano state all'angolo del cortile in vedetta, e, appena avevano visto apparire sulla via Ciccio, i familiari, e l'immane paraninfo don Calcedonio, erano corse a dare l'avviso, strillando: <<Eccoli! Eccoli!>>.

'Gnura Lorenzina era raggianti: si sentiva la vittoriosa. La sua bellezza bruna sembrava farsi viepiù giovane nella caldana, che le aveva infiammato le gote. Vastianedda, parata a festa, era trepida e teneva gli occhi bassi come si conveniva a figliuola che ubbidiva alla madre: era, però, solleticata dal pensiero di essere la prima attrice in quello spettacolo insolito, che andava a recitare.

Le bambine si erano nascoste dietro la tenda dell'alcova e occhieggiavano curiose, sghignazzando e pizzicandosi.

-Se possiamo avere l'onore di chiedervi la mano di sposa per Vastianedda, comare Lorenzina. - Massaro Lucio inteso *Sbirughiamatina*, autorevole padre di Ciccio, parlava rotondo e forbito come d'uso nella solennità della cerimonia, sorreggendosi alle mani puntate saldamente sulle ginocchia aperte.

Ciccio Messana dardeggiava con gli occhi 'gnura Lorenzina e Vastianedda. Sua madre, 'gnura Benedetta, taceva commossa, e don Calcedonio faceva l'occhietto a Piddu Lanazza come per dirgli: <<Pezzo di furfante, te lo immaginavi tutto questo onore?>>.

- Se noi piuttosto possiamo avere l'onore di concederla in sposa a Ciccio. - garrì 'gnura Lorenzina, dimenando petto e natiche in mossa di indubbia letizia.

Era la Domenica della Palme.

L'inverno era tramontato triste e rabbioso in casa della *Scanniota* e in casa di massaro Sciandro: quella aveva detto a Vastianedda che col sole di maggio, dacché era

una rosa ed aveva gli anni, doveva maritarsi; l'altro aveva gridato al figlio che poteva anche crepare piuttosto che essere sposo di Vastianedda.

Padre Bonaventura, con tutta la sua sollecitudine cristiana, questa volta non era riuscito a smuovere di un passo le due famiglie per indurle alla pace.

Il paese si era diviso in due parti, spalleggianti le due famiglie e Ciccio, il parente prossimo, quello che aveva istigato massaro Sciandro a costituirsi parte civile nella causa, aveva fatto poi voltafaccia e difendeva le ragioni di 'gnura Lorenzina!

Ma quante insistenze prima per convincere Vastianedda a preferire Ciccio. Ciccio era eccellente partito, in condizioni di sposarla subito, mentre Paolino, col servizio militare chissà quali cambiamenti avrebbe potuto fare ... Ciccio guadagnava più del Notaro e molto di più del Pretore, ... e, per ultimo, don Calcedonio aveva confidato che c'era un certo anello, comprato nientedimeno a Catania ...

L'anello <<ebbe l'onore>> di essere infilato, seduta stante, da Ciccio al dito di Vastianedda, la quale, naturalmente, <<ebbe l'onore di riceverlo>> e, fra tanti <<onori>>, don Calcedonio si premurò di rendere pubblico l'avvenuto fidanzamento di Vastianedda.

- Con chi? Con Paolino? - domandavano le comari giulive, e rimanevano deluse, sentendo ch'era Ciccio, il campiere, ad impalmare la Sirena.

- E Paolino? - aggiungevano.

- Gèh! E con quale cuore Ciccio ha potuto tradire suo cugino? ...

Ciccio non ci pensava troppo: che gli importava se Paolino fosse innamorato di Vastianedda. Adesso era sua, tutta sua, e quello doveva stare ben lontano e filare dritto per non provare le sue mani e qualche cos'altro! Del resto, se fosse stato vero uomo, avrebbe potuto sposarla prima, piuttosto che lasciarla, così fresca e bella, a fare gola come l'arancia incantata! Ormai il fidanzamento era avvenuto e lui in persona ne avrebbe fatto partecipi i parenti!

E, uscendo dalla casa della fidanzata, scese nella valle per adempiere a quella sua <<visita di dovere>>!

L'eco della campane a festa scendeva nella valle fiorita e profumata. Il paese era animatissimo: i torronari di Piazza Armerina avevano impiantato le baracche davanti alla Matrice e tutti i paesani, secondo la consuetudine, affluivano nella piazza per gu-stare il torrone di mandorle e pistacchi nei tre colori verde bianco e rosso, che offrivano al gusto l'illusione di tre diversi sapori.

Guido Schiavi, dopo la siesta, per la scorciatoia era disceso nella masseria.

Massaro Sciandro fumava la pipa, appoggiato all'albero, che dalla stradella dominava le case e la proprietà. Sembrava che covasse con gli occhi il grano, il quale veniva su folto, verde, in righe diritte, squadrate sul

terreno ...

La campagna era deserta: per la festa tutti erano rimasti in paese.

Al rumore dei passi si voltò lentamente.

- Bacio le mani, servo suo ... esclamò, togliendosi il berretto e illuminando la faccia di un sorriso buono e triste.

- Massaro Sciandro come si va? Paolino? ... Non lo vedo più! ... Prima ero il suo amico, il suo confidente ... Adesso non mi cerca più! Per questo sono venuto io.

- Paolino è malato d'amore, signor Pretore ... e quella maledetta causa, il mio caratteraccio, hanno rovinato tutto! ... Pretore in coscienza, non sono tranquillo! Lei mi può essere figlio; però ne sa molto di più di un vecchio, perchè conosce il cuore della gente: sono preso dai rimorsi, da tanti rimorsi! Ho rimorso ad avere favorito l'amoruccio di Paolino con Vastianedda. ... Allora pensavo che fosse uno scherzo, cosa da ragazzi! ... Sbagliai! ... Ho rimorso di avere spinto alle estreme conseguenze lo sgarbo di Lanazza. I genitori sono tutti egoisti quando pensano all'avvenire dei figli: io sono stato e sono il più egoista di tutti ...

Parlava accorato, sottovoce, seduto sui talloni, di fronte al Pretore, che si era messo su una grossa radice, sporgente dal suolo, al riparo dal sole. Pareva che volesse confessarsi, attendendo una parola di perdono per quelle che riteneva sue colpe.

- ... Ora Paolino mi manca! ... E' forsennato! ... Si comprometterà! ...

- No, massaro, Paolino è saggio, è figlio vostro, è ubbidiente. La ferita è stata brutta, ma la giovinezza è grande medicina! Si darà pace, dimenticherà ...

- Paolino è della mia razza: non dimentica. Questo è il mio guaio! ... Oggi, giorno di festa, si è cacciato in casa e non vuole uscire. Odia la gente! Non vuole essere confortato né patito! E' di pietra! ... Lei è, oggi, la Provvidenza! ... Veda Lei, se lo porti con lei. A lei lo ascolta ...

Scesero nell'aia e si affacciarono sulla soglia. La casa non era più quella di un tempo: c'era nell'aria qualche cosa che non andava: un'atmosfera preoccupata pesante la intristiva.

Michele, seduto in un angolo, intagliava un bastoncino. Paolino, nell'angolo opposto, sedeva con la schiena rivolta all'ingresso: teneva i gomiti sulla madia e reggeva la testa fra le mani. Mena e la madre, quest'ultima più piccola di prima, quasi trasparente, sedute sui gradini della scala, sembravano meditare quanto fosse triste per loro quel giorno.

Guido Schiavi fece cenno alle donne e a Michele di non muoversi e, leggermente, si avvicinò a Paolino: gli si mise accanto e carezzandolo su i capelli lo costrinse a guardarlo negli occhi.

Dovevano quegli occhi esprimere molta tenerezza se Paolino sotto lo sguardo sentì scendere nel cuore un

calore di comprensione, se sentì finalmente disgelarsi l'animo impietrito:

- Pretore! Pretore! Perché? ... Perché? ...

La mano buona lo carezzava e, a sua volta, il Pretore, che guardava innanzi a sé in un mondo che lui solo vedeva, sottovoce gli rispose:

- ... Perché, Paolino, nella vita nessuno ha quello che ha amato! ...

Mena e la madre piangevano. Massaro Sciandro, per darsi tono, tossicchiava, battendo sul palmo della mano il fornello della pipa.

Un rumore di scarpe chiodate risuonò nell'aia e prima che alcuno si fosse fatto fuori, sulla soglia rumoroso iattante apparve Ciccio Messana. Diede uno sguardo intorno e da padrone:

- Buon giorno, signor Giudice! - gridò - Buon giorno, parenti ... Olà! Non voglio vedere né musì né lacrime! - si sedette, dando un pugno sul tavolo - Oggi è festa, festa grande in Cielo e festa speciale per me!

- Che c'è di speciale per te? - domandò Michele.

- Mi accàsò e, quindi, voglio che voi, i parenti prossimi, veniate al mio fidanzamento in Chiesa ...

- Ecché? - fece Mena - Pure tu sposi?

- Che vuoi, cugina? Voglio mettere giudizio! Perciò sposo. Ho l'età, guadagno, grazie a Dio, tanto da mantenere la famiglia... E' bene che mi sposi!

- Così è! - commentò massaro Sciandro. - E a quando il Vicario?

Paolino era rimasto seduto, aggrappato al Pretore e a sentir parlare di matrimonio si agitava silenzioso in muta sofferenza.

- Otto giorni ad oggi: per Domenica di Pasqua. Verrete tutti alla festa ... Pure lei, Pretore, mi onorerà? ... Vi invita anche la mia fidanzata! ...

Parlava a scatti.

- Certo che verremo! - esclamò Michele - Tu per noi sei un fratello. La tua gioia è gioia pure nostra ...

- E tu, Paolino?

- Se è per farti piacere, verrò ... quantunque per me sia tormento.

- Ma la sposa chi è per fare il *prosit*? - azzardò infine la vecchia, avvicinandosi - E' ricca? E' figlia di borghesi? ... E' bella?

- Ma voi la conoscete ... - sghignazzò Ciccio, dandosi fragorose manate sulle cosce - E' Vastianedda ...

- Vastianedda?!

Cinque bocche ripeterono con diverso stupore questo nome.

- Vastianedda?! E vieni tu a contarlo proprio a noi? Proprio a me? Carognone! - urlò Paolino, balzando per scagliarsi contro Ciccio - Vieni a beffarmi? ... Io ti scanno, ti scanno!... Mi lasci, Pretore, mi lasci.

Le donne lo avevano afferrato e lo trattenevano mentre lottava per divincolarsi dal Pretore, che, serrandolo fra le

braccia, l'ammoniva a stare cheto, a stare buono ...

- Santo diavolone! Hai sangue di serpe nelle vene! ... Esci fuori! Vigliacco! Scellerato! Ché tuo zio non vuole proprio macchiarsi le mani per la prima volta con un disonorato come te!... Va via ...

Ciccio a gambe larghe, il berretto sulle ventitré, le mani in tasca, guardava con aria provocante tutti ...

- Che fai ancora qui? ... - gridò Guido Schiavi, e poiché quello stava tentennante come per rimbeccare qualche cosa - Delinquente mafioso! ... E' questa pure regola di mafia? ... E' vero? ... E' regola di mafia? ... Esci!

Michele riuscì a portare fuori Ciccio, il quale era impallidito e sembrava adesso che volesse buttarsi addosso al Pretore ...

-Va! Va a sposare Vastianedda! - gridò ancora massaro Sciandro dalla soglia, e rise lugubrementemente, scaracchiando dietro al nipote.

- Comare, eccomi qui, avevo giurato di non mettere piede in casa vostra e la mia superbia è stata punita. Vengo, però, di buon animo perchè ho perdonato e chiedo perdono ... Il passato è passato. Dimentichiamolo! Non avete voluto sentire le persone amiche e sono venuto io. La felicità di Paolino è felicità mia. Paolino ama Vastianedda. Vastianedda non può dimenticarlo ... Voi vi siete vendicata su loro della mia superbia. Ora basta! Ciccio non può né deve essere marito di Vastianedda! ... Non può, 'gnura Lorenzina ... mi capite bene? Voi dovete disdire questo intruso, perchè il vero fidanzato, quello del cuore, è Paolino ... e farmi l'onore di accettare la mia domanda di matrimonio!

Era il Giovedì Santo.

Quanto costava al vecchio massaro quella visita, che significava resa di tutti i suoi principi e di tutti i suoi progetti.

Che Domenica di Palme aveva trascorso e che giorni!

Quella domenica, nella notte, nel rumore del temporale, che si era scatenato quasi che il Cielo fosse stato adontato per l'oltraggio mosso alla creatura innamorata, aveva udito Paolino scendere la scala e scivolare fuori casa: anch'egli al buio, come un cane, l'aveva seguito sotto la pioggia.

- Si va ad ammazzare! ... Si va ad ammazzare! - aveva mormorato la madre - Vergine Santissima! ...

Massaro Sciandro l'aveva seguito per la scorciatoia, arrampicandosi carponi, poiché gli tremavano le gambe al pensiero che un passo falso era per il figlio la morte laggiù nel canneto, e con la gola strozzata da un grido, che non poteva uscire, per frenare quella corsa: Paolino sembrava un gatto come saltava e vedeva al buio.

Lo aveva atteso sotto la balza della pagliera, addossato al letamaio, che nella pioggia puzzava acremente, ascoltando il sommesso chiacchierio. Era uscito dall'ombra e lo aveva afferrato mentre sdruciolava come per precipitare.

Un lampo lontano aveva mostrato i loro volti lividi, in cui gli occhi brillavano di febbre.

- E Vastianedda? - aveva domandato.

- Mi ama sempre, Padre! ... - Non gli aveva chiesto perchè fosse lì in maniche di camicia, perchè gli stringesse il braccio a fargli male ...

La *Scanniota*, malgrado le sue narici fremessero di compiacenza e il petto le ansimasse nel vedersi innanzi massaro Sciandro vestito a festa, con la scozzetta delle grandi occasioni dal fiocco che gli pendeva sul cuore, aveva assaporata la richiesta del massaro senza muoversi, senza battere ciglio.

- La persona onorata ha una sola parola: data, non si rimangia. Anche voi, massaro, avete detto così per Piddu Lanazza.

Il colpo era ben diretto: massaro Tanibé inghiottì la saliva come se fosse fiele.

- Questa non è risposta che si dà, quando Cristo perdona oggi ai suoi nemici! Sapete bene che Vastianedda ama Paolino. Paolino non può essere felice che con lei: la felicità di Paolino è pure mia.

- Vastianedda ora deve fare la mia volontà ... come Paolino ha fatto la vostra, - replicò la donna a labbra strette e il suo viso bello prese una grinta dispettosa - e voi lo sapete! ... Egli, dopo tutto, ha un cervello da ragazzo; deve andare ancora soldato e staccarsi un poco dalle vostre brache.

- Paolino sposerà Vastianedda, prima che lo chiamino alle armi: anche subito. Vastianedda sarà la regina della mia casa. Le camere di sopra saranno sue e con me e mia moglie attenderà poi il ritorno di Paolino.

Questa proposta era inaspettata: massaro Sciandro avrebbe colmato d'oro Vastianedda e di sicuro lei sarebbe stata più libera con Ciccio. Ma quella condanna di Piddu!

- E' grande l'onore che ci fate, massaro, ma la mia parola è una e non è da persona dabbene quello che voi fate: togliere la sposa a Ciccio, che già ha dato l'anello.

- Ma Ciccio non può amarla come Paolino! Ciccio è donnaiolo, violento! ... Il vostro è peccato di superbia più grave del mio! ...

- La padrona sono io e Vastianedda dovrà ubbidire, voglia o non voglia.

- Pensateci meglio, comare, e mandatemi la risposta ...

La risposta venne per Pasqua: Ciccio Messina uscì a braccio della fidanzata tutta rossa e vergognosa, seguita dalla madre e da Piddu Lanazza, che girava la testa a destra e a manca per raccogliere le impressioni del pubblico.

Tutto il paese era in piazza per la Benedizione solenne, che il Parroco impartiva con l'Ostensorio dalla soglia della Matrice fra nuvole di incenso e sotto il baldacchino, sorretto dalle autorità: Sindaco, Pretore, Maresciallo e Direttore scolastico.

Massaro Sciandro era pure in piazza, presso la scuola.

Ciccio venne a passargli davanti, fece finta di non vederlo,

non salutò e sputò rumorosamente in terra.

E ci vollero buoni amici per trattenerlo il vecchio, che voleva spaccargli la faccia col bastone e torcere il collo alla *Scanniota*.

L'episodio, a cui era stato testimone, aveva impressionato molto Guido Schiavi: la visita di Ciccio Messina rappresentava uno dei lati brutti della mafia giovane: l'intimidazione spregiudicata connessa all'umiliazione della vittima.

Di ciò ne aveva parlato in refettorio ed era sicuro che la lagnanza, presto o tardi, sarebbe giunta alle orecchie di massaro Turi.

La vita trascorreva in esasperante monotonia: la serenità del Convento placava sì lo spirito, ma, a lungo andare, quella serenità induceva a una continua meditazione su tutto quanto gli si maturava intorno e lo rendeva preda, di nuovo, della astenia.

L'Ufficio, era quello che era: una piccola famiglia, nella quale si riversavano gli umori e i malumori del Cancelliere, dell'Ufficiale Giudiziario, del figliuolo sposino, che adesso aiutava il padre, del gobbetto: come in un branco di scimmie, chiuse in gabbia, scoppiavano improvvise chiassate, baruffe, e gli era d'uopo farla da paciere.

La casa baronale chiusa, di fronte alla sua finestra, era una lampada accesa nel suo ricordo e rinverdiva il tormento dei pensieri.

A giorni alterni la bianca giumenta si trovava sempre avanti alla porta del Convento e quando egli ne annodava la briglia alla campanella, una ignota mano la portava via. La giumenta riscuoteva sempre i saluti dei contadini, dovunque passasse. Guido Schiavi aveva sperimentato che gli stessi bravi agricoltori, allorché ripassava a piedi, lo guardavano in volto e neppure esprimevano a voce quel comune saluto, che in alcune provincie di Sicilia è segno di buona creanza fra viandanti.

Erano passati molti mesi, aveva seminato molto bene, nulla, però, gli diceva che intorno a lui si fosse migliorata qualche cosa. Era sempre il forestiero: schivato, non amato, non voluto ...

XXIII.

Nel corridoio del Convento giungevano gli strilli dei chierichetti: avevano legato in serie i bastoni degli smoccolatoi e, nella loggia, tentavano di demolire i nidi delle rondini, costruiti fra le travi del soffitto.

Gli uccelli, disturbati, garrivano atterriti, sfrecciando attraverso le vetrate aperte. Tutto lo stormo, che alloggiava sotto la grondaia, svolazzava in allarme intorno al Convento, come se un pericolo lo minacciasse.

I chierichetti si divertivano al gioco crudele, fino a che la voce stentorea di Padre Bonaventura, che aveva la cella

accanto alla loggia, li mise in fuga e restituì la pace alle rondini.

Sul lettuccio, con la testa affondata nel guanciale fruscante, Guido Schiavi ad occhi chiusi riandava a pensieri dolorosi.

Era avvilito, sconfortato!

Era desolatamente solo, e unico fedele, devoto amico rimaneva Paolino con la sua tristezza, con il suo cupo dolore. Non sonava più lo scacciapensieri e, tutte le sere, si faceva trovare seduto su i gradini della Croce del sagrato: accompagnava il Pretore nel breve tragitto, fino al convento o fino alla Madonnina.

Paolino non parlava più del suo tormento; però si notava ch'egli ogni giorno attingeva forza nell'amicizia del Pretore. Questi, a sua volta, pensava che forse la sua vera opera costruttiva era ormai quella di confortare un infelice, restaurarne lo spirito desolato ...

Ma fino a quando questo digressivo alla sua attività professionale avrebbe potuto soddisfarlo?

Guido Schiavi ne fremeva al pensiero.

<<Voi state egregiamente dove siete stato mandato e non c'è proprio motivo che dobbiate andarvene!>>. L'eco delle parole del Procuratore Generale gli risuonava nel cervello.

L'inchiesta famosa, che più volte gli era stata preannunciata dal Procuratore del Re, sembrava abortita. Eppure l'avrebbe desiderata perché, in fondo, poteva costituire la zattera di salvataggio per fuggire da quello scoglio!

Invece, no! Doveva marcire là!

Quando riaprì gli occhi era già buio. La luna piena era già in cielo e si inquadra nel giusto mezzo della finestra.

Dal Coro si partiva la murmure preghiera della sera e l'augurio di Pace e di Bene all'Umanità sconsolata.

Nel corridoio il passo strascicato di Padre Giuseppe sembrava segnasse un solco, lungo, senza limite, come ad indicare che, nella Vita, bisogna segnare profondamente la propria orma, operando nella via del Dovere e della Carità.

- Che è incendio?

- Mastro Pacione ammazza la moglie?

- Ladri?

- Assassino! Assassino! Esci fuori, svergognato!

Dalle porte socchiuse della via Solara le comari discinte, gli uomini <<in bianco>>, affacciavano la testa, chiedendosi curiosi che cosa fosse avvenuto. La voce della *Scanniota* risuonava felinamente a colpi profondi, cupi come cannonate, rintonavano nel cortile.

Spuntava il giorno. La *Scanniota* forsennata picchiava con una pietra contro la porta della pagliera, dove dormivano Vastianedda e le sorelline. Ogni sera rinchiudeva la figliolanza nella casupola, che strapiombava sulla valle, chiudeva la porta a due mandate e dormiva con la chiave sul petto, come un

Crocefisso.

- Assassino! A me questo tradimento! Ti devo scannare! ...
Leva il paletto! Apri! Apri!

Il cortile si era riempito di gente. Dalla pagliera usciva un coro di strilli infantili; poi una voce maschile gridò:

- State zitta, 'gnura Lorenzina, non fate scandalo ... Sono il fidanzato!

- Scandalo? Non è scandalo questo? ... Quando mai in casa mia un fatto simile!

Le comari risero silenziosamente.

- Vastianedda è chiusa col fidanzato!

- Uh! Che fretta!

- Ciccio ormai è maturo e il sorcio tenero gli ha fatto gola!

- Gesù! Gesù! Ma come è entrato?

- Ha bucato il tetto?

- Il fidanzato ha preso ipoteca! - malignò sentenziosamente a voce forte, fra il mormorio degli astanti, don Mimì Vulpitta lo Sfregiato, ch'era accorso, fiutando l'eventualità di una causa.

- Ciccio! Apri, Ciccio! Scellerato, a me hai voluto fare questo affronto?

- Non sono Ciccio! - e la porta si spalancò, girando sui cardini esterni, e, mentre il sole con i primi raggi arrossava la soglia, Paolino apparve in zampetti e casacca da lavoro.

La *Scanniota* lasciò cadere di mano la pietra e fece per svenire, mettendosi le mani fra i capelli e scarmigliandosi le grosse trecce.

- Sia benedetto Dio! - gridò Crocefissa la Canale. - Questa è giustizia!

- Il fidanzato del cuore sono io! Vastianedda è pura come nacque. Però, ormai, dovrà essere mia moglie ...

- Scellerato! Scellerato! - mormorava la *Scanniota*, facendo finta di graffiarsi la faccia. E Ciccio che dirà? E massaro Piddu? E dov'è quella figlia senza coscienza?

La folla rumoreggiava: commentava con simpatia l'intesa dei giovani, con acrimonia il contegno della madre.

- Senza coscienza tu, madre disonorata! Ti sei fatta fare la malia da Ciccio! ... Non lo sapevi che amavo Paolino? ... E allora? ...

- Bene la Sirena? Questo sì è parlare franco!

- Bravi!

E tutti a commentare sottovoce:

- Ma da dove è entrato? Dalla finestra del vallone è impossibile! ...

- La porta era chiusa!

- E' volato!

- Il monaco gli avrà dato l'anello di Rutilio!

- L'amore fa uscire le unghie come ai gatti!

- Vedi che faccia fresca ha la Sirena? E come lo guarda!

- Non ha guardato mai così Ciccio!

- Povero Paolino! Quanto avrà sofferto! Come è diventato magro!

- Ma che fortuna per la Sirena!

- E Ciccio?

- Ciccio è pericoloso! E' <<falso>> come un mulo!

- La cosa non finirà così! ... - concluse Mimì Vulpitta.

- Zitto, uccellaccio di malaugurio! ...

Lo stato dei fatti dovette essere accettato: Ciccio, Vastianedda e Paolino, tutti i rispettivi parenti furono convocati dal Maresciallo.

In caserma, rimanendo sempre un mistero come Paolino fosse entrato nella pagliera della *Scanniota*, Vastianedda affermò che aveva sempre amato Paolino e che Paolino doveva essere il suo sposo.

Ciccio dichiarò solennemente che era pronto ancora a sposarla, purchè donna Nuccia e il Dottore gli avessero garantito ch'essa era come sua madre l'aveva partorita, e alla sdegnosa risposta della ragazza e alle rimostranze dei parenti cominciò ad ingiuriare tutti. Volle restituiti subito i regali e tanto strepitò disse male e minacciò che il Maresciallo finì per diffidarlo e cacciarlo via.

Ciccio uscendo dall'andito buio, sentì accecarsi dal sole.

Stringeva nel fazzoletto i doni restituiti da Vastianedda.

Bestemmiava e gesticolava.

Come forsennato infilò la prima straduccia, che gli si parò davanti.

Era stato un bel merlo a incappare in quella strega della *Scanniota*. Altro che <<pettirosso>>! La maliarda, per non perderlo, gli aveva certamente propinato qualche filtro! Ed egli come aveva potuto consentire a fidanzarsi con Vastianedda? Che figurone aveva fatto in paese! ... C'era da emigrare, sparire per sempre! ...

Gli tornava in mente il colloquio con Don Luigi, allorché l'aveva chiamato a sé in Canonica, dopo l'incidente della Pasqua.

- Ciccio, - gli aveva detto - tutti sanno che sei in peccato con 'gnura Lorenzina. Come potrai vivere, trescando con la suocera, tradendo il patrigno, tradendo quell'angelo di creatura, che va a diventare tua moglie?

- Ma a me Vastianedda piace, Padre!

- Piace ai tuoi sensi, come ti piace 'gnura Lorenzina e come ti piacciono tutte le male femmine, che pratici ... Non è amore puro il tuo! Amore puro è quello di Paolino ...

- Non mi parli così! ... Non mi parli così ...

- Ascoltami, figliuolo: l'orgoglio, la superbia sono causa di tutti i mali. Pentiti, mentre sei in tempo! Restituisci la parola data a Vastianedda. Farai felice lei e Paolino e ti trarrai dai guai. Chiedi perdono a massaro Sciandro, a Paolino pure, umiliati ...

- Paolino? ... Paolino? ... Mai! Mai!

- Ciccio, tu sei preda del demonio! ... Ricorda che hai torto: non mostri di essere saggio nè prudente! Te ne pentirai!

Ciccio si era allontanato dal prete senza salutarlo, facendo anzi palesemente gli scongiuri.

Ed ecco che il prete aveva avuto ragione.

Si morse il dito in segno di dispetto. Aveva gli occhi iniettati di sangue.

Per la stradella montava il gregge di Mommo Centonze.

Il gregge silenzioso cominciò a belare. Ciccio si fermò.

Il belato gli diede ai nervi.

E nel caprone, che precedeva maestoso e con le corna infiorate, sentì una beffa.

Si ricordò che era la festa dell'Ascensione e che, in quel giorno, tutti gli animali della campagna erano stati benedetti: il Maresciallo aveva benedetto lui!

Istintivamente si toccò la fronte. Sudava freddo.

E poiché il caprone, passandogli accanto, belò sonoramente, gli si lanciò addosso, sferrando pugni e calci.

- Perché lei è qua? Che cosa è venuto a fare? - gli occhi si strinsero per scrutare il viso del Pretore, mentre il Procuratore del Re, aggranchiato e impolverato, usciva fuori dalla carrozza di 'gnuri Turiddu.

- Questa è l'unica distrazione che io abbia: l'arrivo della corriera! - rispose secco Guido Schiavi, aggrottando a sua volta le sopracciglia e guardando bene in faccia il Superiore.

Non si strinsero la mano.

Il Giudice e il Cancelliere del Tribunale uscirono a loro volta dalla carrozza, seguiti da altri passeggeri: guardarono con curiosità la piazza e con timidezza i visi indifferenti ostili dei paesani, che si mantenevano distanti.

Guido Schiavi, in verità, era stato avvertito dal Presidente che, dovendosi interrogare un interdicendo, il Procuratore aveva tolto pretesto per recarsi in trasferta onde svolgere una sua personale inchiesta nei di lui confronti.

- Le presento l'Ufficiale Giudiziario.

- Ah! Quello mandato qua per punizione? - e il Superiore squadrò dal basso in alto don Bernardino, che diventò rosso mentre i grossi baffi bianchi fremevano.

- Se ha bisogno di qualche cosa, egli è a sua disposizione. La riverisco! - si tolse il cappello in atto di commiato.

- Come? Va via? - chiocciò il Superiore.

- Se non fosse mia abitudine venire ogni sera alla corriera, non avrei avuto notizia del suo arrivo ... Lei non mi ha informato, quindi, viene in <<incognito>>, forse per inquirere contro di me... Faccia le finte che non mi abbia visto! E' già tanto che trova qui l'Ufficiale Giudiziario, altrimenti conoscerebbe da solo il paese...

Il Giudice e il Cancelliere, come due cani frustati, stavano dietro il Pubblico Ministero : il lungo viaggio nella scatola cigolante e fetida, la polvere che avevano respirato per tutto il tragitto, l'aria greve nemica, che spirava nella piazza, stringeva loro il cuore ... Ma perchè non avevano delegato il Pretore! Era proprio il caso di muoversi in tre persone per visitare un paralitico?

- Collega, sia gentile: lei ormai è del paese ... ci aiuti ...

conosce tutti... - sollecitò il Giudice.

- Che cosa posso fare? ... L'alloggio? ... C'è il fòndaco e loro immaginano quello che sia. Forse don Fifi potrebbe ospitare un paio di persone. Se uno di loro vuol venire con me, pregherò il Padre Guardiano di ospitarlo.

Il Procuratore del Re drizzò le orecchie.

- Il Guardiano? Perché? Lei sta forse in un convento?

- Sì. Alloggio dai Francescani ...

- Vengo con lei! - sibilò il Superiore, e rivolto al Giudice ed al Cancelliere - Loro si arrangino. L'Ufficiale Giudiziario rimarrà con loro.

Suonava l'Avemaria. Si tolse il cappello e si segnò con compunzione, poi:

- Andiamo, andiamo in convento!

Camminarono a fianco senza guardarsi. Guido Schiavi sentiva ribollire in petto un sordo rancore, formato da tanti indefinibili ricordi, pensieri, insoddisfazioni; si sentiva deciso a romperla con il Superiore, la Magistratura, la carriera.

Avrebbe potuto percorrere la solita via, il Corso, per giungere al Convento. Per una piccola cattiveria prese tutti i vicoli più luridi, più sporchi, del paese. Il Superiore con le sue scarpine da città, s'impantanava nelle pozzanghere, si tuffava nei cumuli di polvere, faceva acrobazie per evitare le sozzure, i suini, i cani, tutte le bestie che trasformavano il paese in una vera arca. Sbuffava, sudato, stanco.

- Non c'era una via più breve? - domandò, infine, vedendo apparire in cima al banco di roccia il caseggiato lindo del Convento e guardando intenzionalmente il dipendente.

- C'era! - rispose duro Guido Schiavi.

Il Superiore non replicò.

Padre Salvatore concedette volentieri l'ospitalità e dopo avere mostrato la cella del Pretore, aprì quella della foresteria, destinata agli ospiti di riguardo: era un pochino più larga della altre e aveva un lettuccio in ferro, diverso dal pagliericcio francescano.

Il Procuratore del Re tornò poi nella cella di Guido Schiavi e, così, senza parere, la ispezionò : palpò il cuscino e il materasso, che sotto le sue dita scricchiolarono, guardò i libri che riempivano lo scaffale, sfogliò i processi e le pratiche civili, che erano sul tavolo.

Molti pensieri gli passavano per la mente e la fronte corrugata ne faceva trasparire il lavorio.

- Sa perchè sono qua?

- Non lo so, ma posso immaginarlo. Dacché Lei è mio Superiore diretto attendevo la sua visita improvvisa da un giorno all'altro. La Pretura è in piena efficienza, la delinquenza è irriducibilmente attiva, la mia stanchezza e il mio desiderio di andarmene sono aumentati ...

- Ma lei ha la fortuna di trovarsi qui ... nella tranquillità del Convento ...

- E' una fortuna, non lo nego, però può essere pure un

sacrificio.

Vide nell'angolo gli stivaloni.

- Ma lei si diverte ... Va a caccia ... eh?

- Non vado a caccia. Gli stivali sono indispensabili qui, quando piove. Ha visto che strade?

- Ho visto! ... Vorrei parlare col Guardiano.

Padre Salvatore accolse nella sua cella il Procuratore e il colloquio durò fino all'ora di cena.

In refettorio il Procuratore sedette presso il Guardiano e vide il suo Pretore in umiltà accanto al frate cercatore, in fondo al camerone. La grinta dura si era addolcita ed ormai prendeva parte alla conversazione, mostrando una particolare cultura religiosa e una profondissima Fede.

- Che strano uomo! - si diceva Guido Schiavi - Crede in Dio, crede nella missione della Giustizia, ed è feroce come un monaco della Santa Inquisizione e non intona il suo cuore ad un atto di bontà!

Dopo cena, Guido Schiavi si ritirò nella cella.

Il Procuratore, invece, fino a notte inoltrata si intrattene di nuovo con il Guardiano e gli sottopose tutto il fascicolo, che conteneva le accuse anonime contro il Pretore.

Padre Salvatore con la sua aria paciosa e furba ad ogni lettura faceva sussultare il ventre nella contenuta risatina e ripeteva: <<E lei ha creduto che fosse vero?>> e scrollava la testa, allungando le labbra.

Il Procuratore alzava la testa dalle carte, scrutava il viso sorridente del Frate, e prendeva un altro foglietto.

- Senta ora questo!

- E a lei è sembrato attendibile? - e lo guardava con commiserazione.

Alla fine il Guardiano aveva detto:

- Senta, se tutti i suoi Pretori fossero come il giovane, che si trova qui con noi, lei dovrebbe essere felice. A me creda. Conosco tutta la vita del paese: il Pretore è di esempio a tutti! Nella sua vita non ci sono distrazioni, nulla: lavoro e studio, studio e lavoro. Le sue, mi perdoni, sono prevenzioni, che mi addolorano, soprattutto perchè lei è uomo di sani principi religiosi. Lei è una Autorità, io sono un povero frate e un ignorante ... ma, la prego di considerare quello che le dico: il Dovere deve essere alimentato dall'Amore, in questo caso il Dovere rende bene; altrimenti il Dovere disamorato produce frutti amari ... Ed ora, buona notte, Pace e Bene, Signor Procuratore ...

- Mi benedica, Padre! - Il Procuratore del Re si era inginocchiato, facendo resistenza al Padre Guardiano, che voleva rialzarlo.

E Padre Salvatore levò la Croce del Rosario, che gli pendeva al cordone, e repeté la benedizione di San Francesco.

- Che Dio ti benedica e ti guardi! Che ti mostri la sua faccia e ti conceda la sua grazia! Che rivolga il suo viso verso di te e ti dia la Pace!

Il Procuratore del Re in ginocchio piangeva.

La notte non gli passò tranquilla, per quanto in fondo in fondo non avesse rimorsi da Innominato.

Certa cosa fu che l'ospitalità in quell'ambiente sereno, pieno di silenzio, non turbato da passioni, lo indusse a riflettere, a meditare molto. Rivide se stesso nella vita, nella famiglia, nella professione; considerò le molte delusioni, che lo avevano inacidito; rimpianse la vita monastica, per la quale sempre aveva avuto vocazione, e, fra tanto, come un tarlo, che stesse a trapanargli il cervello, risentiva la sferzante domanda del Padre Guardiano: <<E lei ha creduto? ... E lei ha potuto credere? ...>> Dunque, tutti, a prima vista, avrebbero intuito il mendacio, la falsità, delle <<riservate>>, delle <<anonime>>, dei ricorsi, che il suo predecessore archiviava o cestinava e che lui, invece, si affannava a custodire, numerare, catalogare nella speranza ... In quale speranza? In quella di fare male al suo dipendente, amareggiarne la vita, distruggerne l'entusiasmo e forse la carriera! Quella carriera che celava tante pene ed amarezze! Tante, quante egli, che mai aveva avuto un Superiore come lui zelante, aveva provate!...

Dalla campagna venivano effluvi d'erbe e un tepore confortante: navigava proprio in una piccola nave di sogno fuori dal mondo.

Proprio Dio l'aveva benedetto se dolcezza così insolita gli era entrata nel cuore.

XXIV.

Strilli e bestemmie svegliarono Guido Schiavi.

- A te, proprio a te, monaco maledetto! Ti debbo rompere...

Grida femminili si partivano dal sentiero sottostante al Convento.

Guido Schiavi saltò fuori del lettuccio e, alzata la rete, guardò fuori. Sotto le finestre c'era un gruppo di contadini e contadine in abito di festa: si recava alla prima messa per celebrare di buon mattino il matrimonio e da una cella un getto di acqua saponata si era rovesciato improvvisamente sullo sposo: una doccia che gli aveva ammollato il cappello nuovo, la cravatta e la camicia e gli aveva lavata la faccia.

- Che è successo? - domandò con un sorriso amabile.

- Ah! Signor Pretore! Un monaco forestiero, un monaco con la barba e gli occhiali, ha bagnato lo sposo! ... Guardi Voscenza come è ridotto! ...

- La cravatta nuova! La mia bella cravatta nuova!

- Senti, Jachino Chiarenza, non ci pensare troppo! Non l'ha fatto apposta! ... In quanto alla cravatta, te ne offro una nuova io: sarà il mio regalo di nozze. Gira dalla porta alta.

- Ma, signor Pretore, non si disturbi. Quanto onore ...

La comitiva era lusingata dal dono e l'ira era sbollita. Si ritrasse dalla finestra: sulla soglia della cella c'era il

Procuratore del Re con aria mortificata.

- Ha visto, Collega, che guaio ho combinato?

- Non ci badi! Può capitare a tutti ...

- Credevo che il Convento desse sulla campagna ... e lei, adesso, ci rimette una cravatta ...

Guido Schiavi trasse dalla valigia una cravatta e corse alla porta del Convento: tornò dopo pochi minuti raggiante.

- Vede? Oggi sono veramente contento! ... Se avesse vista la gioia dello sposo e come tutti lo invidiavano! ... Ognuno avrebbe voluto su di sé la doccia!

- Collega! - il Procuratore si era seduto al tavolino - Quando ci siamo lasciati ... la vigilia di Natale ... lei non volle stringermi la mano. Ricorda?

- Perfettamente! Pure ieri sera non ci siamo stretta la mano: noi non siamo amici, siamo il Superiore e il dipendente ...

- Lei però, è amico del Procuratore Generale!

- Affatto!

- Lei è protetto dal Procuratore Generale!

- Non me ne sono accorto.

- Io avevo scritto un rapporto a suo carico e dalla Procura Generale hanno risposto di non occuparmi e preoccuparmi di lei: ciò vuol dire che lei è protetto.

- Sarà Dio, che mi protegge, signor Procuratore del Re, perchè soltanto Lui vede come agisco e vivo.

Il Superiore lo guardò in silenzio e dopo una pausa:

- Lei pensa questo?

- Fermamente.

Altra pausa.

- Sono contento di essere venuto qua, perchè così ho potuto modificare alcuni miei preconcetti su di lei. Penso che qualche cosa di buono la Giustizia potrà un giorno ottenere da lei ...

- Perché? Tutto quello, che ho fatto finora, non prova nulla?

- Predice quello che affermo! ... Mi sono già formato il convincimento che questo è un paese infernale, che l'opera della Giustizia è più vana che utile ... D'altronde non si può lasciare questa gente senza il Pretore e lei, quindi, che si trova in particolare condizione d'ambiente, vi potrà rimanere benissimo ...

- Senta, signor Procuratore: le sue parole oggi confortano ma non ripagano le mie sofferenze. Io non voglio rimanere qua ... Non posso resistere più all'isolamento, all'incubo di sapermi controllato da mille occhi ed esposto alle malevolenze di tutti ... La prego, mi faccia trasferire.

- Collega, lei è giovane! Guardi con fiducia all'avvenire e attenda al suo dovere ... Cerchi pure di vivere. *Caute nisi autem caste! Ciao, Collega!*

Gli batté familiarmente la mano sulla spalla e, dopo avere guardato in giro la cella, uscì sospirando.

Ciccio Messina si era dato tutto alla sua vita di campiere

e di carrettiere: con foga rabbiosa. Si incaricava dei trasporti più lontani per evitare d'incontrarsi con i paesani, per non rivedere i luoghi, che gli ricordavano la sua vergogna.

Nel cuore gli si era scavato un abisso: non che amasse Vastianedda: il suo era stato capriccio di maschio per la ragazza acerba e bella, dopo che la *Scanniota gliela aveva messa in mente! L'aveva sognata sposa e il vedersene spossato era per lui un fuoco in petto. Pure con la Scanniota ce l'aveva, perchè era stata lei con le sue arti a rimbecillirlo.*

I muli e le giumente conoscevano questo stato d'animo del padrone, ché, Ciccio, quando era pigliato da quei pensieri frustava come avrebbe frustato il cugino, se lo avesse avuto fra le mani.

Paolino non pensava più al cugino: era felice, e attendeva ai preparativi delle nozze, cantava e sullo strumento agreste a sera lanciava la sua dolce malia dal muricciolo, che guardava la valle.

*Haiu accattatu 'u langararuni:
'ntintiri 'ntontari vogghiu sunari.
La prima vota chi a la Chiesa isti
cu li to' occhi li ninfi addumasti ...*

Se avesse incontrato Ciccio, lo avrebbe abbracciato come se nulla fosse stato.

Soltanto massaro Sciandro non era tranquillo e non gli si partiva dal fianco e lo voleva in campagna con sé. Alla sera non mancavano amici, che vegliavano e scortassero.

La trebbiatura era finita e i contadini, con le mule cariche di bisacce di grano o di reti di paglia, assaltavano giorno e notte la collina, su cui il paese si stendeva come gregge di pecore.

Le boccine marine muggivano allegramente nel soffio soddisfatto degli agricoltori.

La natura era bella e ispirava amore; l'aria sembrava sorridere e ispirava pace e letizia agli uomini e la terra rispondeva con la sua feracità come madre orgogliosa che mostri i figli.

Paolino tornava da Bèssina con il cognato e con 'Nzulu Faraci. La via era lunga e, affinché le bestie camminassero più speditamente, si batteva lo stradale, che viene da**.

I giovani erano allegri e Michele fra Paolino e 'Nzulu faceva le spese.

Improvvisamente, alla svolta della via, una teoria di carri si parò innanzi a loro: veniva su carica e i muli soffiavano per vincere l'erta. In testa era Jannazu, che guidava, e, dopo i carri attraccati, seguiva un ultimo veicolo isolato, coperto da un ombrellone rosso. Una voce cantava la melopea carrettiera.

Ad un tratto, distintamente, si levò nell'aria:

Ciuri di malvetta!
Si Vastianedda a iddu si marita,
di Paulinu inchirò 'a cunetta!

- Ecché, cugino? Questi buoni propositi hai? - esclamò Paolino, che aveva udito, rallentando la mula e fermandosi dietro il carro.

- Oh! Chi si vede! - rispose Ciccio, rizzandosi sul gomito da sotto l'ombrello, mentre un sorriso cattivo gli sfiorava le labbra. - Ti avrò chiamato col pensiero ... E' tanto che non ti vedo! ... Dalle brache di papà sei passato alle sottane della fidanzata? Non ti si vede più in giro ... Hai paura, è vero?

- Non ho paura! Aria netta non ha timore di tuoni: così sono.

- E Vastianedda che dice?

Il mulo del carro si era fermato e la teoria si era dilungata, sparendo alla svolta ...

'Nzulu e Michele, fermi anch'essi sulle cavalcature, cercavano di sviare il discorso.

- Sai, Ciccio? - disse 'Nzulu - il mese entrante <<parto>> per il reggimento: <<vado>> a Napoli ...

- E tu, Paolino, quando partirai soldato?

- C'è tempo!

- Peccato! Così dovrò aspettare molto!

- Che cosa?

- Che lasci libero il posto! Se permetti, quando andrai soldato, prenderò io il tuo posto ... presso Vastianedda ... Tu hai preso il mio ... adesso ...

- Ah! Figlio di bagascia!

Paolino saltò giù dal basto, strappando la cavezza alla mula:

- Ti debbo rompere quella bocca maledetta! Lazzarone!

- E sia! Io per i cuccioli come te ho la frusta ...

Anche Ciccio era saltato giù dalla sommità del carro, stringendo la frusta in pugno e roteandola in aria.

Michele e 'Nzulu gridavano e non osavano avvicinarsi ai due giovani, che si erano accapigliati e picchiavano sodo con i pugni, i piedi, a colpi di testa, sollevando dalla strada nuvole di polvere.

Ciccio era più forte. Sapeva come menare cazzotti: ne cacciò uno in fronte a Paolino, fra gli occhi, e quello vacillò, portò le mani alla testa, indietreggiò come se un velo di sangue gli fosse calato davanti.

- Mordimi, cane! Mordimi, bel malandrino! Ladro di fidanzate! - ruggiva Ciccio. - Morderai la terra ora, per sempre...

- Ciccio, no!

- No! No! Getta il revolver! ...

'Nzulu e Michele gridavano.

- Aiuto! Aiuto! <<Boni cristiani>>, aiuto! ...

Dai campi accorrevano contadini con i bidenti in pugno.

Un colpo partì: Paolino, colpito, traballando, con le mani sugli occhi, fece per fuggire, incespì nel paracarro e precipitò nella cunetta, bocconi. Ciccio gli fu sopra e due

tre quattro colpi echeggiarono, soffocati dalla carne.

Una sghignazzata e via come un lupo inseguito dai cani. Michele, 'Nzulu, gli accorsi scaricarono il carro di Ciccio e vi sdraiarono Paolino boccheggiate. Il carro ritornò in paese e lungo il percorso il ferito vaneggiava: <<Pretore! Perché? Perché? ...>>.

Morì giungendo a casa, appena in tempo per vedere la mamma sua, che si chinava a baciarlo.

In tasca gli fu rinvenuto lo scacciapensieri avvolto in una ciocca di capelli biondi.

Saliva le scale il Sindaco, trafelato e gocciolante sudore da tutti i pori. Sopraggiungeva il Parroco: era preoccupato in volto e lanciava occhiate sospettose a destra e a manca. Don Bernardino e il Cancelliere facevano gli onori di casa.

- Prego! Per di qua, Dottore!

- Per favore, massaro Gallinella, passi nell'aula.

Ad uno ad uno di presentavano gli invitati, e l'ordine categorico aveva dovuto destare nella coscienza di ciascuno sopiti ricordi e non sopite preoccupazioni: tutti si guardavano silenziosamente, perplessi.

C'erano tutti i civili del paese, il Foro, i rappresentanti delle varie Società e Leghe, l'Amministrazione comunale al completo, l'Autorità ecclesiastica, l'Appuntato Grifò, don Ciccio il Comandante, la mafia con massaro Turi Passalacqua in testa.

- Il Pretore ci terrà una conferenza! - spiegò sorridendo il Dottore.

- Bel modo di farsi ascoltare, facendo spaventare la gente! - borbottò il Parroco.

- Ne informerò subito il Procuratore del Re! Questi sono abusi! - minacciò l'avvocato Faranda.

Gli invitati si erano distribuiti per l'aula a gruppi secondo le simpatie o le repulsioni. Mai, da molti anni, si erano trovate riunite, in così ristretto ambiente, persone che mal si vedevano, che non si salutavano, che si denigravano, si perseguitavano, si nuocevano a colpi di spillo ...

Il gruppo dei campieri era schierato davanti alla porta; don Ciccio e l'Appuntato erano seduti per abitudine sul banco degli imputati.

- Entra il Pretore!

Dalla porticina del suo ufficio Guido Schiavi apparve in tocco e toga.

Era pallidissimo in volto e sembrava che si fosse alzato da letto dopo una lunga malattia.

Il volto severo zittì tutti.

- Non ignoro che, appena avrò finito di parlare, vi saranno commenti poco benevoli, deformazioni del mio pensiero, ricorsi, se del caso <<anonimi>> ... Troppi ne sono stati scritti sul mio conto: ne conosco gli autori ...

Sguardi interrogativi si consultarono fra gli ascoltatori e sommessi colpettini di tosse si corrisposero in sordina.

- Io, oggi, dopo dieci mesi che qui mi trovo, vi dico <<Addio>>. Mi accomiato da voi perchè sono stanco di

soffrire fra voi, perchè sono incompreso da voi, perchè non sono il Giudice per il vostro mandamento.

Qui avete bisogno di un simulacro di Giustizia! Non meritate di avere una Pretura, che rappresenta il simbolo più alto della civiltà ...

Le autorità mostravano in viso segni di congestione.

- Siete poche famiglie benestanti e vi odiate e vi sfuggite come lebbrosi! Siete quattro gatti in avvocatura e vi odiate, e ad ogni causa perduta vi diffamate con ricorsi ... che interessano pure il Pretore! Siete pochi Sacerdoti e dimenticate talvolta il vostro ministero! ... Siete pochi insegnanti e vi odiate ferocemente date le discordanze delle ideologie politiche!

Siete tutti bravi lavoratori dei campi e delle miniere e vi odiate scambievolmente e pensate unicamente ad assaltare la proprietà altrui. E a tutto ciò si aggiunge la vita attiva della delinquenza, favorita dal vostro disordine, e la vita attiva della mafia, le cui leggi soltanto vi fanno tremare!

Sembrava che tafani pizzicassero le gambe degli ascoltatori.

- Chi può vivere con voi? Chi potrà mai rimanere con voi? Chi potrà stimare civile questo paese?

Lo sguardo del Pretore girò lentamente sul pubblico. Tutti abbassavano o stornavano a mano a mano gli occhi. Soltanto massaro Turi con il suo gruppo guardava a viso aperto e il capo-mafia aveva sempre il sorriso sulle labbra.

- E dire che avevo avuto tanta fiducia in voi ed ho creduto che la mia buona volontà, il mio fervore potessero giovare... Che cosa ne ho avuto? Indifferenza, malignazioni, ricorsi, persecuzioni... - Gli occhi del Pretore si incontrarono con quelli di Padre Bonaventura, il quale, in fondo all'aula, ascoltava, rosso in viso, e tutto teso come se dovesse scattare da un momento all'altro - ...Non un sorriso vicino, non la confidenza di un amico, fuorché, adesso, il cuore dei Frati, presso i quali vivo, non il sollievo di almeno sapermi apprezzato! ...

- No! No! Questo poi no! - il Sindaco era scattato in piedi - Tutti le vogliamo bene! Tutti sappiamo quello che lei ha fatto per la popolazione!

- E' vero! E' vero! - cominciò a strillare mastro Gesualdo Patané. - La zolfara ...

- Lasciatemi dire! ... Un solo amico avevo ed era creatura di questa terra: Paolino Tanibé! ... Dov'è adesso questo mio unico amico? E dov'è colui, che l'ha ucciso? ... Sapete? Ciccio Messina è mafioso e con la mafia non c'è nulla da fare! ... E l'assassino, che voi deprecate quando tolse la fidanzata a Paolino, adesso avrà tutta la vostra simpatia - Paolino è morto! - e di sicuro avrà tutta la protezione dei suoi amici! Io, adesso, vorrei domandare a ciascuno di voi: <<Se Paolino fosse stato vostro figliuolo, che avreste fatto?>>.

Massaro Turi era impallidito: con un cenno impercettibile dell'occhio aveva chiamato Gallinella, che

aveva accostato rispettosamente l'orecchio alle labbra del capo. Poi Gallinella e massaro Giadone erano usciti piano piano dall'aula.

- Lascierete impunito l'assassino di Paolino? Ovvero vorreste farvi Giustizia da voi? Oppure pensereste che il vero Giudice, quello dello Stato, dovrebbe punire il colpevole? ...

Uno scalpitare di cavalli a galoppo rintronò nel Corso perdendosi verso il Poggio.

- Mi è stato ucciso l'unico amico, ed era un giovane onesto, voi tutti lo avete riconosciuto, e buono e lavoratore. Era figlio della vostra terra e bastava lui solo a <<farmi volere bene>> voi tutti e perdonare le tribolazioni inflittemi. Pensavo: se qui, dove tutto è tristo, brilla un giovane onesto, di sicuro ce ne saranno altri e il buon seme potrà modificare un giorno questi animi impietriti e rendere civile e degno di rispetto il paese ... E invece?... Accanto al vecchio padre e alla madre, che piangono inconsolabili, giù nella valle ormai non c'è nessuno. Voi avete accompagnato il morto al cimitero e ritenete di avere compiuto così tutto il vostro dovere! Paolino è già tanto lontano da voi ... <<Chi muore giace e chi vive si dà pace!>> è il vostro proverbio... Però massaro Sciandro, la povera madre, avranno pace fino a quando il colpevole non sarà punito? E chi punirà questo colpevole? Chi lo consegnerà alla Giustizia? A quella vera? ...

- Voscenza, Pretore! ... - massaro Turi si era fatto avanti lentamente nella corsia fra le sedie, dondolandosi nel passo di sussiego del suo grado - Voscenza è l'unico degno di consegnarlo alla Giustizia ...

Lo stupore si diffuse nell'aula: un senso di commozione turbava i convenuti, faceva luccicare gli occhi.

- ... Sono l'ultimo degli uomini, qui riuniti, sono un povero agricoltore; ma credo che posso parlare per tutti.

- Sì! Sì! - si levavano voci di consenso.

- Voscenza ha parlato da saggio ed ha ragione. Noi siamo indegni di avere la Giustizia qui, specie quando la Giustizia è vera come quella sua. Noi la preghiamo, però, di non lasciarci e di rimanere con noi ... Qui tutti le vogliamo bene! ... Sa com'è? Non lo possono dimostrare! Tutti sono divisi fra loro e la gelosia scambievolmente si riflette, si riversa, su Voscenza ... Qui ora tutto cambierà ... Io le dico solennemente, e il Cristo che è su quella Croce mi vede: fino a quando Voscenza ci onorerà di restare fra noi, soltanto Voscenza soltanto Voscenza, mi capisce?, eh?, giudicherà!

- Resti con noi!

- Resti con noi! ...

Tutti si affollavano intorno al banco, stringendosi al Pretore, ch'era turbato stranito convulso.

- Siate fra voi amici!... Siate fra voi fratelli! ... - mormorava.

- Vivaddio! Non sarà mai detto che in quest'ora solenne nella storia civica del paese qui si sia insensibili ...

- L'avvocato Faranda, montato sulla sedia, tuonava agitando il bastone come un tamburo maggiore. - Dottore, stringa la mano al Notaro ... Lei, reverendo Parroco, faccia pace con Padre Bonaventura! ... Mastro Gesualdo ...

Gli isolati si aggruppavano, le mani si stringevano, i volti si schiarivano. Qualche lacrima correva ...

Guido Schiavi uscì dal banco e si diresse verso massaro Turi, ch'era rimasto all'ingresso del pretorio, nel varco della cancellata di ferro ... Gli tese le mani e guardandolo negli occhi:

- Grazie, massaro, - gli disse - lei è veramente <<il re del paese>>!

- Io sono il servitore di Voscenza!

Le due Leggi, quella dello Stato, la togata, e quella della compagna, avevano fatto armistizio e per la prima era vittoria!

Un brusio, frattanto, si era fatto sulla porta dell'aula.

- Largo! Largo! - si vociava.

Fra massaro Giadone e Gallinella appariva Ciccio Messana, con la barba ispida, il ceffo contratto, curvo: sembrava una belva uscita dalla tana.

Massaro Turi Passalacqua con un gesto fermò l'Appuntato, che voleva lanciarsi sulla preda.

- Signor Pretore, nel primo nostro incontro mi disse che i buoni cittadini dovevano essere collaboratori della Giustizia. A Voscenza, Uomo di Legge, affidiamo Ciccio Messana! ...

- Ti ho visto! ... Ti ho visto! ... Non mi scappi! ... - entrava di corsa nell'aula il Maresciallo con due carabinieri, menando gomitate per avanzare tra la folla.

- Troppo tardi, Maresciallo! Quest'uomo appartiene già all'Autorità Giudiziaria! - e mettendogli la mano sulla spalla: - Francesco Messana, - disse Guido Schiavi - in nome della Legge ti dichiaro in arresto!



di Gaetano Milino

(Tutte le notizie di questa "RETROSPETTIVA" sono estratte da articoli dello scrivente Gaetano Milino, pubblicati nel quotidiano "GIORNALE DI SICILIA" di Palermo)



OTTOBRE 2007 comincia con la notizia del terzo concorso letterario "Vincenzo Guarnaccia", bandito dall'Accademia Cauloniana di Pietraperzia. Le opere vanno presentate entro il prossimo 5 novembre. "Lo scopo del concorso - si legge nel regolamento - è quello di valorizzare il talento letterario in

ordine al tema assegnato". I concorrenti dovranno produrre un testo narrativo su Pietraperzia e sul suo territorio. L'opera, assolutamente inedita, dovrà essere consegnata ai responsabili della segreteria organizzativa - il professore Totò Mastro Simone e l'insegnante Tanino Milino - o ai responsabili della Biblioteca comunale di piazza Vittorio Emanuele, Giovanna Bevilacqua ed Enzo Toscano. Ogni lavoro, numerato in ogni pagina, dovrà riportare su ognuna di esse, la firma dell'autore. L'opera - corredata pure di nome, cognome, luogo, data di nascita, recapito postale e telefonico - va redatta su un supporto informatico e in cinque copie cartacee formato A 4. Una giuria di esperti, scelta dall'Accademia Cauloniana, selezionerà le tre opere migliori. Le opere verranno premiate il prossimo 6 dicembre. La partecipazione al concorso è gratuita. Ad ognuno dei primi tre classificati andrà in omaggio un abbonamento annuale alla rivista "Pietraperzia". A tutti i concorrenti andrà invece un attestato di partecipazione.

*** Sono aperte le iscrizioni per essere inseriti nell'albo comunale delle associazioni. Per potere chiedere l'iscrizione, bisogna presentare apposita domanda al dirigente Settore Affari Generali del Comune. Nella domanda bisogna indicare le generalità del legale rappresentante dell'associazione e precisare una o più aree tematiche tra le seguenti: attività socio-sanitarie e assistenziali; impegno civile, tutela e promozione dei diritti umani; educazione; attività culturali; tutela ambientale; attività ricreative e sportive; attività di carattere internazionale. Nel modello di domanda bisogna anche specificare il tipo di forma associativa, le finalità senza fini di lucro, le sede legale dell'associazione, gli organi direttivi e i criteri di elezione. Nel modello di

domanda bisogna specificare pure i criteri di ammissione e di esclusione dei membri dell'assemblea. Alla domanda vanno allegati un valido documento di riconoscimento e copia dello Statuto. Come prima applicazione, le domande vanno presentate in questi giorni. Nella fase definitiva, le domande vanno presentate, da parte delle nuove associazioni, entro il mese di gennaio di ogni anno. Il responsabile del settore Affari Generali cura la tenuta e l'aggiornamento dell'albo ed è responsabile dei procedimenti di iscrizione o cancellazione. L'iscrizione viene disposta con determinazione del responsabile Affari Generali entro 30 giorni dalla presentazione della domanda. La cancellazione viene disposta sempre dallo stesso caposettore per i seguenti motivi: non veridicità delle dichiarazioni presentate, mancato rispetto del divieto di tutelare e promuovere in via prevalente gli interessi economici, politici, sindacali o di categoria dei soci o amministratori, dipendenti o soggetti facenti parte a qualunque titolo dell'organizzazione stessa, perseguimento di fini di lucro e ripetuta inosservanza delle norme del regolamento. La nuova normativa consegue il "regolamento comunale dei rapporti con gli organismi associativi" approvato dal consiglio comunale lo scorso 2 luglio. L'albo delle associazioni ha durata annuale e alla scadenza verrà emanato un nuovo avviso. Il sindaco Caterina Bevilacqua afferma: "Il nostro Comune è assolutamente consapevole, che l'associazionismo locale costituisce fondamento per l'impegno del patrimonio umano in ambito sociale, sportivo, culturale, ed in ogni settore che identifichi il Comune stesso nel proprio territorio e in ambiti più vasti. Per tali motivi - continua il sindaco Bevilacqua - il Comune sostiene e favorisce il costituirsi di ogni associazione che, operando nel territorio, concorre alla crescita e allo sviluppo della Comunità. A tal fine riconosce la molteplicità delle forme associative e ne promuove le attività nel rispetto della loro autonomia e della funzione che queste svolgono".

*** È ripartito il servizio di scuolabus per circa ottanta alunni di scuola dell'Infanzia, Primaria e Secondaria di primo grado. Ad essere utilizzati per il servizio, ci sono i due scuolabus per un totale di 55 posti. Per soddisfare tutte le ottanta richieste, uno dei due automezzi fa un giro e mezzo al mattino ed altrettanto all'uscita di scuola.

La novità del corrente anno scolastico sta nel fatto che il servizio viene assicurato anche agli alunni di scuola media che abitano in campagna. Fino all'anno scorso a fruire del servizio di scuolabus erano soltanto gli alunni di scuola dell'Infanzia e di scuola Primaria. La novità degli alunni di secondaria di primo grado, è stata introdotta a partire dall'anno scolastico in corso a seguito di una delibera votata nelle settimane scorse dal consiglio comunale. Il prezzo che si paga ogni anno dall'inizio fino al termine delle attività didattiche è di 90 euro. Il primo scuolabus, da 25 posti, è entrato in servizio circa dieci anni fa. Il secondo, quello da 30 posti che è stato comprato nuovo di zecca all'inizio del 2007, ha invece cominciato il suo servizio lo scorso mese di aprile. I due scuolabus trasportano gli alunni nei tre plessi di Infanzia - Canale, San Domenico e Verga -, nei tre plessi di primaria - Verga, Marconi e Toselli -, e nel plesso Vincenzo Guarnaccia che ospita gli alunni di scuola secondaria di primo grado. Da registrare che i due scuolabus possono essere utilizzati anche per brevi visite guidate di mezza giornata che rientrano nell'orario di servizio e senza ostacolare il normale orario di servizio. L'organizzazione del servizio scuolabus viene seguito dalla dottoressa Paola Maria Giuseppina La Monica, caposettore Affari generali del Comune. Il sindaco Caterina Bevilacqua afferma: "Abbiamo ripristinato, dopo l'interruzione dell'estate, il servizio di scuolabus molto amato ed apprezzato dall'utenza e dalle loro famiglie. Cercheremo di fare sempre di più e sempre meglio".

*** Istituto comprensivo Vincenzo Guarnaccia. È stato emanato un avviso rivolto al pubblico con gli orari di ricevimento del pubblico da parte del dirigente scolastico, professore Gianni Nicolosi. "L'ufficio di dirigenza - si legge nel comunicato affisso alla bacheca del plesso Vincenzo Guarnaccia di viale Marconi - riceve il pubblico martedì dalle 10,15 alle 12 e giovedì dalle 9 alle 11. Il ricevimento avviene pure negli altri giorni feriali su appuntamento telefonico".

*** Il vicario foraneo don Giuseppe Carà è stato designato coordinatore del comitato pietrino in vista del costituendo Partito Democratico. Questi i componenti del comitato: per la Margherita: Biagio Di Calogero, l'ex vicesindaco pietrino Maria Miccichè, Giuseppe Paolino, Vincenzo Toscano, Maria Viola. Per i Ds i nomi certi sono quelli di Mariolina Russo e di Pino Viola. Per gli altri nomi in quota Ds ancora non c'è nulla di ufficiale ma si conosceranno a breve. Non si conoscono ancora i nomi dei rappresentanti degli Indipendenti. "L'investitura" di padre Giuseppe Carà a coordinatore del comitato si è avuta nei giorni scorsi al termine di una riunione operativa tenuta nella sede Ds di via Isabella alla presenza dei segretari provinciali Margherita e Ds rispettivamente Ethel Consiglio e Salvatore Termine. Don Giuseppe Carà, di estrazione Margherita, è anche il rettore della chiesa San Nicolò di Pietraperzia e

l'assistente spirituale del gruppo di Preghiera San Pio da Pietrelcina che funziona nella stessa chiesa.

*** Dopo innumerevoli proteste dei 165 studenti pendolari per le scuole di Caltanissetta, ieri mattina la Sais ha mandato, al terminal di piazza Padre Pio, quattro autobus di cui uno da 33 posti ed un altro di linea. Il problema era sorto fin dal primo giorno di scuola, lo scorso 17 settembre. Considerato che da quella data gli studenti hanno dovuto anticipare i soldi per il biglietto dal 17 al 29 settembre, che verrà successivamente rimborsato dal Comune, in molti hanno preferito organizzarsi con le macchine di parenti o di amici. In tali giorni il problema della carenza di autobus si poneva quindi in maniera relativa. La questione si è evidenziata in tutta la sua gravità a partire da lunedì scorso primo ottobre. In quel giorno gli autobus che arrivavano erano in numero insufficiente per cui molti studenti restavano a piedi. Disertavano le lezioni o si facevano accompagnare a scuola dai propri genitori. Per cercare di fronteggiare l'emergenza, il primo giorno di scuola è arrivato un pullman da 33 posti di cui 19 già occupati da studenti barresi. Il secondo giorno sono arrivati a Pietraperzia due



Studenti pendolari alla fermata dei bus di piazza Padre Pio

pullman. Il problema si era posto in tutta la gravità perché gli autisti non se la sono sentita di fare salire gli studenti in numero eccedente i posti. In caso contrario avrebbero rischiato grosso: la decurtazione dei punti patente e una multa di mille e trecento euro. Ieri mattina al terminal di Pietraperzia, a controllare la situazione c'erano il comandante di polizia municipale tenente Giovanna Di Gregorio, l'ispettore di polizia municipale Damiana Di Gregorio e l'ispettore della Sais Nicolò Ferlizzi. Già nei giorni scorsi gli autobus in arrivo dalla vicina Barrafranca sono stati, all'arrivo a Pietraperzia, quasi pieni. Ogni anno il Comune pietrino paga, per gli abbonamenti degli studenti pendolari, 80 mila euro. Intanto i controlli da parte dei vigili urbani continueranno a sorpresa anche nei prossimi giorni per

vedere se tutto procede nel migliore dei modi. L'ispettore Sais Nicolò Ferlizzi afferma: "Ogni anno spendiamo molti soldi per ripristinare la selleria che viene rovinata da persone incoscienti con pennarelli indelebili o con altri oggetti. I danni provocati ogni anno ai nostri automezzi sono enormi. Saremo quindi costretti a collocare negli autobus dei cartelli che invitano gli utenti a non provocare dei danni agli automezzi". A questo proposito verranno avviati, da parte della Sais, dei controlli a sorpresa e a campione. Chi verrà sorpreso a danneggiare gli automezzi sarà costretto a pagare i danni provocati per un momento di "leggerezza".

*** Via libera all'unanimità dal consiglio comunale, presidente Michele Bonaffini, alla nascita a Pietraperzia di un ufficio del Catasto con delle funzioni, prima riservate alla sede centrale di Enna. La delibera del consiglio comunale è arrivata a seguito del decreto del presidente del consiglio dei ministri dello scorso 14 giugno. L'opzione scelta per gli utenti pietrini è quella di primo livello, l'opzione A. Nel decreto in questione tra l'altro si legge: "I Comuni, in funzione della propria capacità organizzativa e tecnica, assumono la gestione diretta e completa in forma singola, associata o attraverso la comunità montana di appartenenza, di una delle tre funzioni di aggregazione di funzioni". La delibera del consiglio comunale ha fatto seguito alla proposta di deliberazione, avanzata dall'assessore alle Attività Produttive Michele Corvo, e dichiarata immediatamente eseguibile. In essa tra l'altro si legge: "Si delibera di impegnarsi all'osservanza delle regole tecniche, procedure operative e supporti applicativi adottando l'infrastruttura tecnologica di cui al protocollo di intesa stipulato tra l'Anci e l'Agenzia del Territorio. Ci si riserva inoltre la facoltà di avvalersi, se si verificheranno le condizioni tecnico-amministrative, di acquisire tutte le funzioni relative all'opzione B o C". Finora a Pietraperzia ha funzionato un semplice sportello del catasto ma solo due giorni a settimana. Allo sportello sono stati distaccati un impiegato comunale e due articolisti. Con la delibera del consiglio comunale pietrino, l'ufficio ora funzionerà ogni giorno dal lunedì al venerdì. Tra i servizi offerti dalla prima opzione, rientrano la consultazione della banca dati catastale unitaria nazionale e i servizi di visura catastale oltre alla certificazione degli atti catastali conservati nella banca dati informatizzata. Gli altri servizi dell'opzione A sono: 1) l'aggiornamento della banca dati del catasto mediante trattazione delle richieste di variazione delle intestazioni e delle richieste di correzione dei dati amministrativi, comprese quelle inerenti la toponomastica, 2) le riscossioni erariale per i servizi catastali. Durante i lavori d'aula è stata approvata pure la convenzione tra il Comune di Pietraperzia e l'Agenzia del Territorio. La votazione da parte dei consiglieri comunali è avvenuta dopo che l'assessore alle Attività Produttive Michele

Corvo ha illustrato il problema. Anche l'opposizione ha votato a favore dopo avere chiesto alcuni chiarimenti. Il Comune si occuperà inoltre della tenuta degli archivi cartacei relativi all'esercizio delle funzioni catastali gestiti in forma diretta e della conservazione degli atti. L'assessore Michele Corvo afferma: "La nascita del catasto a Pietraperzia è una scelta di grande valenza.

Abbiamo scelto l'opzione A ma nulla toglie che in un futuro più o meno prossimo non si possa passare ad una delle altre opzioni. Questo è un servizio che servirà ad alleviare i disagi della nostra cittadinanza che non sarà più costretta a fare i viaggi della speranza verso l'ufficio catasto centralizzato di Enna e con notevole risparmio di tempo e di soldi".

*** Contributi alle società sportive di Pietraperzia deliberati dalla giunta municipale del sindaco Caterina Bevilacqua. In totale sono stati stanziati euro seimila e 700 euro. Questa la ripartizione dei contributi: duemila e 700 euro ciascuno sono stati assegnati rispettivamente all'associazione Sport e Salute e alla Polisportiva Pietraperzia 88. Alla società sportiva Pgs Ardor delle suore Figlie di Maria Ausiliatrice di viale Marconi è andato invece un contributo di euro mille e duecento.

*** L'assessore comunale ai Beni Culturali Gemma Cilano interviene e dice la sua sui lavori di restauro in corso nella rinascimentale chiesa del Rosario. "Ho constatato che nei lavori di restauro della Chiesa del Rosario - scrive in un comunicato stampa l'assessore Cilano - si sta procedendo con tecniche costruttive, a mio modesto avviso, poco rispondenti alla struttura originaria. Ho verificato che il progetto originale non prevede tali tecniche. Contestualmente non è a mia conoscenza nessuna variante in tal senso autorizzata dall'amministrazione comunale. Non ci sono atti amministrativi che possano giustificare tale intervento. Detto ciò, è opportuno specificare, senza voler invadere il campo delle competenze tecniche (progettista, direttore dei lavori, RUP - Responsabile Unico del Procedimento), che la Chiesa del Rosario è uno dei beni culturali più importanti del nostro comune con la sua caratteristica e preziosa forma a croce greca. La devozione dei pietrini per la Madonna del Rosario, nonché la sua particolare collocazione nel tessuto urbano pietrino, ne fanno sicuramente uno dei beni architettonici da salvaguardare. Per questi motivi voglio precisare, per quanto attiene al mio ruolo politico-amministrativo, che non condivido interventi poco rispettosi dell'originaria



Michele Corvo

struttura e che per quanto mi è possibile cercherò di limitare interventi di tale fattura". I lavori di restauro, finanziati con seicentomila euro dalla presidenza del consiglio dei ministri con le somme provenienti dall'otto per mille, sono cominciati il 27 marzo 2007. La data prevista per la conclusione di tali lavori è quella del 28 gennaio 2008. L'assessore Gemma Cilano fa rilevare in particolare l'intonaco con del cemento



La chiesa del Rosario ingabbiata per i lavori di restauro

sopra alcune pietre preziose del prospetto originario. "Tali pietre - conclude l'assessore Gemma Cilano - sono da salvare pure nel loro aspetto anche perché fanno parte della costruzione originaria dell'antico e prezioso tempio". Tra gli interventi previsti alla chiesa del Rosario ci sono il consolidamento della facciata esterna ed altri lavori interni. Progettista e direttore dei lavori è l'architetto Paolo Sillitto. I lavori sono stati aggiudicati all'impresa di San Cataldo Emma Restauri. La chiesa del Rosario è chiusa al culto da circa trent'anni. Durante la sua apertura al culto, era stata affidata al parroco della parrocchia Madonna delle Grazie, don Giuseppe Siciliano. La chiesa del Rosario fu costruita nei primissimi anni del 1500 per volontà del marchese Matteo Barresi. Tra i "reperti" preziosi del Rosario ci sono un'acquasantiera a piede in pietra arenaria ed una più piccola in calcare bianco con lo stemma dei Barresi e la tipica mano che la sorregge ed una terza in arenaria a coppa profonda. La chiesa del Rosario è l'unico tempio a croce greca della diocesi di Piazza Armerina.

*** Semaforo verde dalla giunta comunale del sindaco Caterina Bevilacqua alla programmazione per la selezione di due vigili urbani trimestrali attraverso un'apposita graduatoria. Via libera dalla giunta anche al bando e alla commissione di concorso per la copertura di un posto di necroforo a tempo indeterminato. I due nuovi vigili urbani verranno utilizzati per un periodo massimo di tre mesi fino all'agosto 2008. La delibera del 12 marzo scorso per le assunzioni stagionali ha stanziato euro 11.400. Con un atto successivo verranno fissati i criteri per l'assunzione a tempo determinato delle due unità nel corpo di polizia municipale. La sostituzione dei due vigili si è resa necessaria a seguito del pensionamento di Roberto Nicoletti e dopo il distacco per compiti interni di un altro vigile urbano. La commissione di esame per la selezione di un necroforo è formata dalla dottoressa Piera Mistretta - che è, segretario generale del Comune di Pietraperzia - dall'ingegnere Salvatore Patti e dal geometra Antonio Russo, rispettivamente caposettore e funzionario dell'ufficio tecnico comunale.

La commissione di esame per la selezione dei due vigili urbani è formata dal segretario comunale Piera Mistretta oltre che dal comandante di polizia municipale di Enna Aldo Gloria e da Giuseppe Colaiani, entrambi componenti la commissione. Il sindaco Caterina Bevilacqua afferma: "La selezione delle figure professionali, di cui abbiamo bisogno, serve a sopperire la mancanza di tale personale specialmente in caso di

avvenimenti particolari". Le due delibere di giunta sono state dichiarate immediatamente eseguibili e sono state approvate su proposta dell'assessore Rosaria Colletto - quella del necroforo -, e dal responsabile dell'istruttoria quella per i due vigili urbani.

*** Una strada del paese viene intitolata al partigiano pietrino Filippo Di Blasi. Lo ha stabilito con apposita delibera la giunta municipale del sindaco Caterina Bevilacqua. L'Atto amministrativo a seguito della richiesta avanzata in proposito lo scorso 27 settembre dall'associazione Luciano Lama presieduta dal pietrino Giuseppe Castellano. Nella relazione tra l'altro si legge: "Combattendo per i valori a cui si era ispirato per tutta la vita, cadde nella Val Pesio - in provincia di Cuneo - nel corso di uno scontro con i tedeschi". La strada che gli verrà intitolata è la prima traversa di viale della Libertà.

*** Tre operai di Piazza Armerina, di cui non sono state fornite le generalità, erano venuti a Pietraperzia per lavorare per conto di Enna Ambiente. Durante tali lavori, approfittando della mancanza di vigilanza, i tre avrebbero portato via attrezzi da lavoro dal deposito magazzino dove stavano lavorando. Sono stati scoperti e denunciati all'autorità Giudiziaria di Enna. I fatti sarebbero avvenuti nei giorni scorsi ma si è avuta notizia solo ora. Del furto si è accorto nelle prime ore dell'indomani mattina il sorvegliante e responsabile del magazzino che ha lanciato l'allarme e denunciato il furto ai carabinieri del locale comando. I militari dell'Arma hanno immediatamente avviato le indagini e, a tempo di record, hanno individuato i presunti responsabili. Il valore della refurtiva ammonta a circa mille euro. I tre presunti responsabili sono stati segnalati dai carabinieri di Pietraperzia e da quelli di Piazza Armerina all'autorità giudiziaria di Enna per furto. Il magazzino preso di mira dai tre malintenzionati si trova nei locali dell'ex macello di via Enna, a pochi passi dallo slargo Canale, dove di giorno funziona pure il distacco della Forestale. I carabinieri intanto continuano nelle indagini per cercare di risalire ad eventuali complici; nello stesso tempo hanno avviato il controllo del territorio. Questi controlli molto

accurati hanno prodotto a Pietraperzia effetti benefici. Infatti, nella cittadina del medievale castello Barresio, da molto tempo non si registrano furti in case disabitate o scippi di vario genere e tutto procede in maniera assolutamente tranquilla e sicura.

*** Circa trecento persone si sono avvicinate al banchetto della Cgil per votare sul Welfare e sulla riforma delle pensioni dello scorso mese di luglio e sul suo articolo 23. La postazione era stato piazzata, dalle 16 alle 19, in viale dei Pini, nel bel mezzo della fiera annuale del Rosario. Tra le presenze illustri, il segretario provinciale della Cgil Michele Pagliaro e quello sezionale Angelo Monachino. Questi "banchetti itineranti" hanno interessato diversi paesi della Provincia tra cui Barrafranca e Piazza Armerina. Oggi saranno a Enna. Durante la puntata a Pietraperzia, Abbiamo fatto una "chiacchierata" con Michele Pagliaro. Quale il significato di questi "banchetti itineranti"? "È un modo per stare in mezzo alla gente in un momento in cui le istituzioni, tra cui, la politica, hanno rinunciato a questo contatto. Il sindacato, attraverso il contatto con i cittadini, chiede la riprova di una scelta difficile e complicata su un fatto intergenerazionale per mettere d'accordo vecchie e nuove generazioni sul Patto Sociale del nostro Paese. Sono dei momenti di difficoltà su cui bisogna confrontarsi per non perdere l'equilibrio tra diverse generazioni. Tuttavia a prevalere deve essere sempre il senso di responsabilità per rendere grande il nostro Paese insieme ai cittadini di oggi e di domani. Anche i cittadini pietrini si sono resi protagonisti in questo importante momento. "Rifondazione Comunista contesta l'accordo. Cosa pensa la Cgil? "Si tratta di una contestazione impropria perché, come sindacato, abbiamo scelto la via della consultazione popolare e quindi il confronto con la gente. La politica non può sostituirsi al sindacato perché possiede altri strumenti di confronto con il Governo come il voto parlamentare. Noi all'accordo attribuiamo una grande ed importante valenza intergenerazionale. Lo stiamo

Il banchetto della Cgil piazzato in viale dei Pini a Pietraperzia.

*Da sinistra Michele Pagliaro,
Angelo Monachino ed un firmatario.*



sottoponendo ai cittadini con successo al di là delle aspettative e, attraverso lo stesso, vogliamo continuare a confrontarci. Per anni nel nostro Paese abbiamo assistito al 'non confronto' e noi vogliamo recuperare il tempo perduto con questo vuoto. Questo recupero viene accompagnato da norme concrete che vanno nella direzione dei più deboli". Michele Pagliaro conclude: "Se questo Governo cade, ne prenderemo atto anche se, alla luce dei risultati, siamo tra quelli che sperano che questo Esecutivo ce la faccia perché i precari, i pensionati contributivi al minimo, e i giovani, attraverso le misure poste in essere, stanno ottenendo risposte concrete".

*** Sono stati comunicati i giorni e gli orari di ricevimento della giunta del sindaco Caterina Bevilacqua. Gemma Cilano riceve il venerdì dalle 11,30 alle 13,30; Sara Colletto il martedì dalle 11,30 alle 13,30; Michele Corvo giovedì dalle 10 alle 12 e Filippo Di Gloria mercoledì dalle 10 alle 12. Tutti ricevono nella sala assessori del Comune in via San Domenico, 5. Tutti gli assessori ricevono inoltre, sempre nella sala del Comune a loro riservata, lunedì e mercoledì dalle 16 alle 18.

*** Pietraperzia e Barrafranca in ginocchio per un violentissimo nubifragio accompagnato da chicchi di grandine grossi come noccioline. Strade, campagne, abitazioni, garage, scantinati allagati, tombini delle strade saltati e rimessi in sede da carabinieri e vigili urbani, automobilisti in panne e soccorsi da vigili del fuoco, polizia municipale e militari dell'Arma. Un fulmine ha mandato in tilt anche il ripetitore Vodafone di Contrada Serre di Pietraperzia e ammutolito tutti i cellulari della compagnia telefonica. I carabinieri di Pietraperzia hanno allertato anche la Protezione Civile e sono rimasti in giro per tutta la notte insieme a vigili urbani, vigili del fuoco e squadre di operai della Provincia e del Comune per liberare le strade dal fango, ripristinare e regolamentare il traffico che in diverse arterie era rimasto bloccato. Ora si fa la conta dei danni che ammontano sicuramente a diverse centinaia di migliaia di euro. Il violentissimo nubifragio è cominciato verso le 17,30 e verso le 21 ha ceduto il passo ad una pioggia insistente e molto fastidiosa. La pioggia era così fitta da nascondere la visuale anche a pochi metri. A Pietraperzia già dalla prima serata di sabato sono intervenuti mezzi della Provincia di Enna per liberare le numerose arterie invase dal fango. Sono intervenuti anche i vigili del fuoco di Enna, Caltanissetta e Piazza Armerina che hanno lavorato con potenti idrovore per aspirare acqua dalle abitazioni del paese specialmente quelle di viale della Pace e di Via Verdi. Allo slargo Canale un cassonetto dell'immondizia è stato "portato a spasso" dalla violenta piena come se fosse un fucello di paglia. Grossi massi si sono riversati in diverse sedi stradali tra cui la provinciale 91 Piano Noci. Il transito era reso molto pericoloso perché i massi erano coperti dall'ingente quantità di acqua riversatasi nella strada.



Un terreno all'Oasi di Caulonia allagato

Carabinieri, vigili urbani e vigili del fuoco si sono fatti in quattro per soccorrere i numerosi automobilisti rimasti in panne specialmente sulla provinciale 91 Pietraperzia-Piano Noci-Portella di Matteo. Sul posto, a sorvegliare sui lavori di sistemazione delle strade per buona parte della nottata c'erano anche l'ingegnere capo della Provincia settore viabilità Nino Castano e il geometra della Provincia Salvuccio Messina, gruppo Pietraperzia e Barrafranca. Per camminare più agevolmente tra tutta questa distruzione, i carabinieri di Pietraperzia hanno fatto arrivare dalla Compagnia di Piazza Armerina una Suv 4 ruote motrici Subaru Forester. Tra i danni anche molti terreni allagati tra cui gli uliveti di contrada Piana e il terreno al bivio Oasi di Caulonia. Per fare fronte all'emergenza sono rientrati in servizio anche operai e tecnici della Provincia in ferie. Tra i tecnici che lavoravano alacremente ci sono i pietrini Filippo Aiello e Carmelo Di Forti. Anche nella mattinata di ieri si è lavorato per ripristinare la viabilità e regolamentare il traffico. Questo l'elenco delle strade provinciali invase da una grande massa di fango e con transito impossibile o molto difficoltoso: 91 Pietraperzia-Piano Noci-Portella di Matteo, 96 vicino alla svincolo della bretella Pietraperzia Caltanissetta, 10 Pietraperzia-Riesi, statale 560 Pietraperzia-Enna, 15 Barrafranca-Piazza Armerina, 49 Barrafranca-Bivio Friddani, 78 Bivio Ramata-Bivio Rastrello, 36 Bivio Rucignolo-Piazza Armerina-Mazzarino, strada di bonifica 10 Ramursura-Sant'Antonino e numerose altre strade interpoderali. In contrada Runzi di Pietraperzia diverse case sono rimaste isolate e sono state liberate dagli operai del Comune di Pietraperzia nelle prime ore di ieri mattina.

*** Circa duecento bancarelle con mercanzia di vario genere ed oltre quindicimila visitatori. Sono i numeri della fiera annuale del Rosario, durata tre giorni. La fiera si è tenuta in viale dei Pini e nelle vie Caduti di via Fani e Galileo Galilei. Numerosi i forestieri

accorsi a Pietraperzia per la tre giorni della fiera. Tra i visitatori anche una presenza illustre, quella del segretario provinciale Cgil Michele Pagliaro che è originario di Pietraperzia.

*** Senso unico a salire anche nella via Enrico De Nicola che costeggia gli edifici di Scuola Primaria Marconi e Secondaria di Primo grado Vincenzo Guarnaccia. Finora il senso unico a salire ha riguardato soltanto la via Beta (che si trova di fronte all'istituto di suore Figlie di Maria Ausiliatrice di viale Marconi) e lo spiazzale antistante il centro giovanile Frontiera Lillo Zarba e i due edifici scolastici. La modifica della viabilità nella zona a seguito dell'ordinanza del comandante di Polizia Municipale tenente Giovanna Di Gregorio. Il senso unico a salire in via De Nicola per evitare intralci al traffico che diventa particolarmente "pesante" specialmente all'entrata e all'uscita degli alunni dai due edifici scolastici. La situazione si aggrava ulteriormente nelle giornate di pioggia e di maltempo. Nell'ordinanza, firmata dal tenente Giovanna Di Gregorio, tra l'altro si legge: "Il responsabile Polizia Municipale ordina la modifica dell'ordinanza numero 4 del 26 gennaio 2006 istituendo un senso vietato nella via Enrico De Nicola (incrocio con via Beta) direzione viale Marconi e l'istituzione di un senso unico con direzione dal viale Marconi e via Beta, nella salita di fronte alle suore salesiane, nel piazzale antistante la scuola media e nella via De Nicola fino all'incrocio con via Beta". Nell'ordinanza del tenente Di Gregorio si legge ancora: "Occorre modificare l'ordinanza numero 4 del 26 gennaio 2006 poiché nel periodo di entrata e di uscita degli alunni si è constatato un notevole traffico in via De Nicola e addirittura anche il blocco dei veicoli in salita e in discesa verso le scuole medie ed elementari". Il nuovo senso unico in via De Nicola fa parte di un vasto piano di ristrutturazione della viabilità cittadina. Alcuni mesi fa sensi unici erano stati istituiti nella parte finale di via Fabio Filzi - dall'incrocio con via Luigi Capuana - in via Paolo Borsellino direzione da via Giovanni Falcone a via Fabio Filzi dove si trova il plesso di scuola primaria e dell'Infanzia Verga. Anche allora il piano di senso unico si era reso necessario per i continui ingorghi che si registravano in zona specialmente

Visitatori alla fiera del Rosario



all'entrata e all'uscita degli alunni dalla scuola. Il dirigente scolastico del Guarnaccia professore Gianni Nicolosi ha diramato una circolare con cui invita gli insegnanti a sensibilizzare al "nuovo problema" i genitori dei propri alunni.

*** Un diversabile fisico con gravissime difficoltà motorie rientra con la sua macchina nella sua casa di via Verdi, ma

trova il corridoio al piano terra della sua casa e il garage allagati e viene salvato dai vigili del fuoco di Enna, dai carabinieri e dalla polizia municipale del locale comando. Si tratta di Calogero Serio di 56 anni. L'uomo era uscito, sabato pomeriggio, con la sua Lancia Y 10 rossa, per andare a fare la spesa in un supermercato del paese. Il violentissimo temporale lo coglie di sorpresa mentre era in giro per negozi. Aiutato dalle sue fidate stampelle, raggiunge la macchina



Calogero Serio è ritratto nella sua fidata Y 10 rossa.

e si avvia verso casa. Da lì a poco il temporale aumenta di intensità fino a trasformarsi in un violentissimo nubifragio che allaga garage, abitazioni, scantinati, strade campagne. La notevolissima quantità di acqua entra anche nel garage di Calogero Serio che si trova in via Verdi, al quartiere Canale e quindi nella parte bassa del paese, e comincia a salire di livello in maniera esponenziale. Grande è l'angoscia dell'uomo all'arrivo nella sua beneamata casa che si trova a pochi passi dallo slargo Canale. Calogero Serio con il telecomando apre il portone del garage e trova la sgradita sorpresa del mare a casa sua. In preda allo sconforto e al panico, si attacca al cellulare e chiama i carabinieri del locale comando. I militari dell'Arma, insieme ai vigili urbani, arrivano in un attimo a casa di Calogero Serio, a sirene spiegate. Contestualmente, carabinieri e vigili urbani chiamano i vigili del fuoco di Enna. I pompieri, arrivati sul posto, aspirano con potenti idrovore l'acqua del garage allagato di Calogero Serio. Da sottolineare che la casa di Calogero Serio era una delle tante case di Pietraperzia che si sono allagate durante il violentissimo nubifragio. Un'altra casa allagata e liberata dai vigili del fuoco è quella di Liboria Bonura, anche lei diversabile fisica con serissimi problemi motori. La sua casa si trova a pochissimi passi da quella di Calogero Serio, al quartiere Canale. Anche in questo caso sono intervenuti tempestivamente i vigili del fuoco. Il fratello di Calogero, Salvatore Serio e la sua famiglia, che abitano al piano superiore della casa di Calogero, erano ad un matrimonio a Gela. Il diversabile fisico si è salvato perché è riuscito ad entrare da un'entrata secondaria che si trova in via XXV Aprile, lateralmente a via Verdi. L'entrata in questione - dotata di scivolo - è stata realizzata da Calogero Serio solo di recente. In tutto "quell'inferno di acqua" anche un automezzo dei vigili del fuoco di Piazza Armerina che accorreva a Pietraperzia è rimasto impantanato sulla

statale 191 Pietraperzia-Barrafranca, in contrada Albana. L'automezzo è stato tratto in salvo da un trattore giunto sul posto e che era stato chiamato dai carabinieri di Pietraperzia.

*** Calcio a 11, settore Giovanissimi Nazionale. Passa dal Messina Calcio al Catania Calcio il portierino di Pietraperzia Giuseppe Messina. Giuseppe, 14 anni, primo anno all'Agrario di Catania, è figlio d'arte. Suo padre, Vincenzo Messina, ha infatti militato,

come portiere, in diverse squadre tra cui anche la serie D. Giuseppe Messina ha cominciato a calcare il campo da gioco dall'età di sei anni con la Scuola Calcio Parma che funzionava a Pietraperzia ed era diretta dai fratelli Enzo e Massimiliano Viola. Ha pure militato nell'Omega di Enna nella categoria Esordienti. L'ultima sua squadra, prima dell'approdo al Messina nel campionato 2006/2007, è stata il Real Barrafranca di Peppuccio e Gaetano Ferrigno, i suoi allenatori ed angeli custodi. Il giovane atleta pietrino ha fatto anche dei provini con il Chievo. L'anno scorso, Giuseppe Messina è passato nelle file del Messina calcio Sperimentale. Attualmente Giuseppe è in forza al Catania Calcio Giovanissimi Nazionali. Nella squadra delle città etnea, il portiere pietrino resterà almeno quattro anni. Nel Catania calcio Giuseppe ha incontrato due suoi ex compagni che fino all'anno scorso militavano con lui nel Messina Calcio. Si tratta dei giovani Pagano e Campo. Domenica scorsa si è giocata la partita tra Catania e Messina e Giuseppe si è "scontrato" con i suoi ex del Messina allenati da Mister Salvatore Principato. Nel giovane atleta pietrino si leggeva una particolare emozione. L'incontro si è

concluso con il pareggio di 0-0. Giuseppe Messina è stato avviato e formato nelle attività sportive, dai professori Angioletta Tummino e Totò Lupo, dell'istituto comprensivo Vincenzo Guarnaccia di Pietraperzia. Giuseppe Messina, visibilmente soddisfatto, dichiara: "Sono felice per questo ambito riconoscimento di militare in formazioni di spessore. Cercherò di fare del mio meglio e di portare altro il nome di Pietraperzia e della provincia di Enna. Ringrazio tutti gli allenatori e in particolare Peppuccio e Gaetano Ferrigno che mi hanno aiutato ad inserirmi nel settore giovanissimi provinciali, una categoria superiore alla mia età (quella degli esordienti)".

Il portiere pietrino Giuseppe Messina



*** È cominciato, per novanta alunni - su un totale di 160 - di scuola dell'Infanzia Canale, Verga e San Domenico, il servizio di mensa scolastica. Il servizio sarà erogato fino al 21 maggio 2008. L'appalto, di euro 47250 euro, è stato aggiudicato alla ditta Brighina di San Cono. Ogni pasto, che viene portato quotidianamente dalla cittadina del catanese fino a Pietraperzia, verrà a costare euro 3,15. Le famiglie pagheranno, per ogni pasto, un euro e 20 centesimi. Molti genitori preferiscono fare pranzare i propri figli a casa e poi li riportano a scuola visto che le attività didattiche, ogni giorno, vanno dalle otto alle 16. Intanto continua a ritmo serrato il servizio di scuolabus per gli alunni di Infanzia, Primaria e secondaria di primo grado. A fruire del servizio di scuolabus sono 75 alunni dei tre segmenti scolastici. Per assicurare il servizio di trasporto a tutti i richiedenti, uno dei due scuolabus fa un viaggio e mezzo sia all'entrata che all'uscita da scuola. Allo stato attuale funzionano due scuolabus di cui uno da 25 ed un secondo da trenta posti compreso l'accompagnatore. Da registrare che il trasporto degli alunni di secondaria di primo grado che abitano nelle campagne, è una novità del corrente anno scolastico apportata dal consiglio comunale che ha modificato il relativo regolamento. Il sindaco Caterina Bevilacqua afferma: "Abbiamo fatto ripartire i servizi di refezione per gli alunni di scuola dell'Infanzia e quello dello scuolabus per offrire alla popolazione scolastica e alle rispettive famiglie dei servizi di alta qualità e per alleviare i disagi visto che i plessi di Infanzia, primaria e Secondaria di Primo grado si trovano in varie parti del paese e considerato che i piccoli utenti necessitano in maniera improrogabile di tali servizi. Cercheremo di migliorare sempre di più la mensa scolastica ed il servizio di scuolabus per offrire dei servizi sempre migliori, più aggiornati e al passo con i tempi".

*** Consiglio comunale in seduta ordinaria convocato dal presidente del consiglio comunale Michele Bonaffini. Si terrà lunedì alle 17. Questi i punti all'ordine del giorno: osservazioni alla delibera 26 del 26 settembre 2007 su variante al programma di fabbricazione, discussione ed eventuale accoglimento. Gli altri punti: modifica regolamento per l'acquisizione al patrimonio comunale, la riqualificazione ed il riuso, anche attraverso la cessione a terzi, di immobili in stato di abbandono, nomina componenti consiglio di amministrazione fondazione Caterina Branciforti di Mazzarino. Questi gli altri punti all'ordine del giorno: adesione al coordinamento nazionale e regionale di Agenda 21, approvazione regolamento installazione chioschi e regolamento per l'esecuzione di lavori in economia. Gli ultimi tre punti all'ordine del giorno riguardano variante allo strumento urbanistico per la costruzione di stazione di servizio ditta Onitros, discussione relazione annuale del sindaco e comunicazioni presidente.

*** Istituto comprensivo Vincenzo Guarnaccia. Docenti



Docenti, genitori ed alunni nel Pon "A scuola con gusto"

genitori ed alunni, insieme ad esperti esterni, fianco a fianco nel progetto Pon "A scuola con gusto". A coordinare i lavori, il dirigente scolastico Gianni Nicolosi ed i suoi collaboratori, i professori Mariella Balistreri e Totò Mastrosimone. Questi i docenti tutor: Mariella Balistreri, Vincenzo Calì, Mirella Carà, Caterina Corvo, Guido Di Blasi, Maria Di Gloria, Lucia Milazzo, Sara La Rocca, Laura Monaco, Franco Porrovecchio, Caterina Salvaggio. I laboratori sviluppati: alimentazione, teatro, sport e attività artigianali. Questi i genitori del Pon: Gabriella Armatore, Calogera Butera, Giuseppina Carciofalo Dio, Luisa Corvo, Letizia Di Maria Iannì, Letizia D'Urso, Loredana Di Natale, Giovanna Falzone, Giovanna Giarrusso, Angela Giuliano, Crocifissa La Rosa, Alfonsina Lino, Concetta Miccichè, Laura Monteforte, Silvana Nicoletti, Rosaria Pagliaro, Rita Piccicuto, Rita Pignato, Margherita Santonocito, Daniela Tamburello. Il dirigente Gianni Nicolosi afferma: "Scuola e famiglia insieme per sviluppare l'azione educativa dei nostri alunni".

*** Pensionato di 68 anni, invalido civile al 100 per 100, presenta la domanda per l'allacciamento dell'impianto della sua casa alla rete del metano. Enel Energia, che gestisce la distribuzione del gas, gli manda un preventivo di 936 euro valido 90 giorni. Lui non paga perchè "altri inquilini nelle sue stesse condizioni avrebbero pagato, per lo stesso servizio, circa 410 euro". Si tratta di Filippo La Mattina che abita con sua moglie in via della Pace, 109. L'uomo contesta i 936 euro che lui deve pagare per l'allacciamento alla rete del metano dal ciglio della strada fino al centro della via dove passa la rete del gas metano. In tutto sono appena sei metri di tubo. L'uomo contesta il fatto che altri utenti nelle sue stesse condizioni e alla sua stessa distanza hanno pagato, lo scorso mese di giugno, circa 410 euro. Tutto comincia appunto a giugno 2007. Filippo La Mattina, che fino ad allora ha utilizzato, per i termosifoni, cucina e caldaia, l'impianto a gasolio,

decide di convertirsi al metano. Realizza a sue spese la rete dalla sua casa fino alla strada che dista dalla sua abitazione circa 45 metri. Presenta la documentazione e aspetta fiducioso l'allacciamento. Un tecnico della società del gas metano, fa un sopralluogo e si rende conto che tutto è a posto. Di lì a poco gli arriva, da parte dell'Enel, un preventivo spese, con data 23 luglio 2007, valido 90 giorni. La somma che Filippo La Mattina deve pagare è di 936 euro. "Io intendo pagare, però l'Enel mi deve spiegare perché ad altri utenti nelle mie stesse condizioni e alla stessa distanza dalla rete del metano è stato



Filippo La Mattina

chiesto di pagare quasi la metà rispetto alla somma chiesta a me". Filippo La Mattina va negli uffici Enel di via Kennedy per chiedere lumi sulla faccenda. L'impiegato gli risponde che bisogna rivolgersi direttamente alla sede centrale di Milano che risponde al numero verde. Intanto altri utenti che avevano presentato la domanda nello stesso mese di giugno hanno pagato circa 410 euro ciascuno e hanno ottenuto l'allacciamento. Ironia della sorte, ci avviciniamo verso l'inverno e Filippo La Mattina e la sua famiglia non possono riscaldarsi perché hanno disattivato l'impianto a gasolio in attesa di quello a metano. Da parte dell'Enel non siamo riusciti ad ottenere una replica. Al numero verde risponde un call center che non sa dare risposte in proposito. C'è da dire che il 23 ottobre, data di scadenza del preventivo, è alle porte. Cosa succederà poi? Continuerà l'Enel a mantenere inalterata la somma richiesta a Filippo La Mattina?. Ci sono in proposito fondati dubbi visto i rincari del gas metano attesi a breve.

*** Approvata dalla giunta municipale del sindaco Caterina Bevilacqua per l'acquisizione di un'area attigua alle tre strutture per anziani di contrada Giardinello e di proprietà di due sorelle. L'acquisizione del terreno, dietro versamento da parte del Comune di euro 17 mila 278, per costruire una strada di accesso alle tre strutture. La delibera di giunta è stata approvata su proposta dello stesso sindaco Caterina Bevilacqua.

*** "Ci scusi abbiamo sbagliato. A breve le manderemo un nuovo preventivo con la somma corretta di circa 410 euro". È il tenore della telefonata di Enel Energia ricevuta da Filippo La Mattina, l'invalido civile che a giugno aveva ricevuto da Enel Energia un preventivo per un allaccio alla rete del metano di 936 euro. Secondo la convenzione stipulata tra società del gas e Comune di Pietraperzia la somma dovuta per una lunghezza della rete dalla propria casa al centro della strada non superiore a 20 metri è di 410 euro. Per ogni metro eccedente tale lunghezza si paga 15 euro. Dalla casa di Filippo La Mattina fino al centro della strada, viale della

Pace, 109, ci sono meno di dieci metri. Il problema era sorto lo scorso mese di giugno quando l'uomo aveva ricevuto da Enel Energia un preventivo con la somma raddoppiata rispetto a quella che si paga normalmente e che avevano pagato nello stesso mese di giugno alcuni vicini di casa di Filippo La Mattina. "Quando è arrivata la telefonata dall'Enel - afferma Filippo La Mattina, raggiante in volto - io non ero a casa e ha risposto mia moglie. Ringrazio il Giornale di Sicilia che ha preso a cuore il mio problema ed aveva diffuso la notizia che mi riguardava. Ora spero soltanto che mi arrivi a breve il preventivo per concludere questa mia vicenda nel più breve tempo possibile.

Infatti si avvicina a grandi passi l'inverno e a me serve il riscaldamento, considerato che ho fatto già disattivare il precedente che funzionava a gasolio".

*** Via libera dalla giunta del sindaco Caterina Bevilacqua al disciplinare di incarico per il collaudo statico delle opere in cemento armato realizzato con un cantiere regionale di lavoro. Le opere in questione riguardano la sistemazione già avvenuta della strada vicinale Finaita, Camitrici, Luogo. La delibera in questione è stata approvata su proposta dello stesso sindaco Caterina Bevilacqua. La somma prevista per tale incarico è di euro mille.

*** Siamo disposti a tenere un consiglio comunale straordinario davanti al Poliambulatorio di via Carmine se si dovessero avverare le ipotesi di soppressione a Pietraperzia del laboratorio analisi, del 118 e della guardia medica. In caso di necessità porteremo il consiglio comunale davanti alla sede dell'Ars di Palermo insieme alla cittadinanza di Pietraperzia". È quanto dichiarato in aula dal presidente del consiglio comunale Michele Bonaffini. Sulla stessa lunghezza d'onda anche il sindaco Caterina Bevilacqua. "Non è concepibile - ha dichiarato il sindaco - che Pietraperzia nel campo della sanità debba essere sempre danneggiata". Tra le strutture "scippate" nel tempo a Pietraperzia c'è anche l'ex ospedale Rosina Di Natale in nome del contenimento della spesa. La maggioranza ha respinto le osservazioni del geologo Salvatore Palascino e dei coniugi Giuseppe Di Lavore e Giuseppina Pilotta circa le modifiche al piano di fabbricazione approvate dall'aula lo scorso mese di maggio. Le modifiche in questione riguardavano l'eventuale insediamento di attività artigianali e produttive nella zona C del centro abitato. Rinviata la modifica al regolamento per l'acquisizione al patrimonio comunale, la riqualificazione e il riuso degli immobili in stato di abbandono del centro antico. Sono stati invece eletti i due componenti pietrini del consiglio di amministrazione "Fondazione Caterina Branciforti" di Mazzarino. Come titolare eletto il consigliere comunale

Eusebio Castellano, mentre supplente designato Pino Amico. Via libera pure all'adesione al coordinamento nazionale e regionale di Agenda 21 per la salvaguardia del territorio. Rinviata l'approvazione del regolamento ubicazione dei chioschi davanti alla villa comunale di viale Marconi, davanti al plesso di scuola media Vincenzo Guarnaccia di viale Marconi e in via Vavaluci, al quartiere Terruccia. Il consigliere di Alleanza Siciliana, opposizione, Enza Di Gloria ha fatto notare che spesso ad assicurare il numero legale in aula sono i consiglieri di opposizione. Il capogruppo di maggioranza Sebastiano Emma ha replicato: "La presenza in aula dell'opposizione è un dovere per servire la popolazione. Se non avessimo approvato le varie delibere avremmo rischiato di bloccare la vita amministrativa del nostro Comune". Rinviata, per approfondire la questione, l'approvazione del regolamento comunale per l'esecuzione dei lavori in economia. I lavori d'aula sono stati aggiornati a lunedì prossimo alle 17. Gli altri punti da trattare sono la variazione al Piano di fabbricazione per la costruzione di una stazione di servizio sulla veloce Caltanissetta-Gela e la discussione sulla relazione annuale del sindaco Caterina Bevilacqua.

*** Vanno presentate entro il 15 dicembre le domande per la fornitura gratuita o semigratuita dei libri di testo per l'anno scolastico 2007/2008. Lo comunica il sindaco Caterina Bevilacqua. La fornitura in questione, secondo la legge 448/1998, di cui alla circolare assessore regionale numero 19 del 10 ottobre 2007, riguarda gli studenti di scuola secondaria statale o parificata di primo e secondo grado. Nella domanda bisogna riportare i dati anagrafici del padre o di chi ne fa le veci e quelle dello studente beneficiario oltre alle spese sostenute per l'acquisto dei libri di testo per l'anno scolastico in corso. Le domande vanno presentate alle scuole frequentate che le trasmetteranno ai Comuni di residenza. Per ritirare il modello di domanda e per ottenere altre informazioni ci si può rivolgere al quarto settore che funziona alla delegazione di via Diego Messina, quartiere Madnuzza.

*** "Speranze e delusioni". È il titolo dell'ultima fatica letteraria in ordine di tempo del poeta e scrittore pietrino Gino Ragusa Di Romano. L'opera, edita da Luigi Pellegrini Editore di Cosenza, costa 10 euro ed è formata da circa 160 pagine. La prima parte di "Speranze e delusioni" è una raccolta di liriche. Nella seconda parte ci sono invece componimenti in prosa. Gino Ragusa Di Romano, 64 anni, in pensione dall'assessorato regionale del Lavoro, è sposato con l'insegnante elementare Maristella Calabrese ed ha quattro figli: Franco, Giusi, Marcello e Vega. La professoressa Alessia Antonucci nella prefazione tra l'altro scrive: "In Speranze e delusioni Gino Ragusa Di Romano affronta il tema dell'incertezza



Gino Ragusa Di Romano

e della perdita dell'essenza umana, di quelle qualità che un tempo facevano dell'uomo una persona con una propria dignità e facoltà di pensiero". L'amore, tema centrale della prima parte della raccolta, assume le forme dell'erba, dell'oceano e quelle della corona che trasforma l'uomo semplice in re. Tra le poesie, molto bella è quella dedicata a sua moglie, l'insegnante elementare Maristella Calabrese, che l'autore definisce "un raggio di sole e dal volto una perla ed il corpo un gelsomino".

Emozionante e piena di profondi significati è invece la lirica dedicata a sua madre scomparsa il 13 dicembre 2004. Tra le liriche un posto a parte merita "Venerdì santo a Pietraperzia" che apre la raccolta e parla di *Lu Signuri di li Fasci del Venerdì Santo pietrino*. Il volume si conclude con le novelle "Mia madre racconta" e "Voscenza benedica" e con *Ricordi Sparsi e divagazioni*. Gino Ragusa Di Romano afferma: "La poesia per me è il mio farmaco. Se non avessi avuto queste cure, in relazione a quanto avviene nella nostra società, forse avrei reagito in maniera diversa. Dietro questa scrivania, nei dialoghi, nelle poesie ho cercato di portare il senso dell'amore e della fratellanza". Gino Ragusa Di Romano conclude: "In questo libro ho voluto inserire alcuni componimenti scritti nel 1961 e pubblicati nel 1971 per ricordare a me stesso e a qualche eventuale lettore che in un cinquantennio circa l'Italia non è cambiata in meglio ma, anzi, da allora ad oggi vi è stato un decadimento della vita sociale e politica".

*** Stilato, dal clero locale, il calendario delle messe al cimitero il primo e il due novembre. Per i due giorni in questione un bus navetta gratuito, a cura del Comune, farà la spola tra il plesso di elementare e materna Verga e il cimitero. Questo l'orario delle messe: il primo novembre alle 10,30 e alle 15,30 davanti alla tomba della Società Margherita e nella parte del cimitero nuovo: messe celebrate rispettivamente da don Giuseppe Carà e don Giuseppe Rabita. Il calendario del 2 novembre prevede: 9,30 al cimitero nuovo (don Filippo Marotta) e confraternita Addolorata (Don Giuseppe Rabita); 10: Famiglia Ragusa (Don Giuseppe Carà); 10,30: Famiglia Sammartino, Famiglia Sillitto e Combattenti e reduci rispettivamente don Giuseppe Carà, don Giuseppe Rabita e don Giovanni Messina; 11: Monumento Carabiniere Farulla (Don Giovanni Bongiovanni); 15: Società Carrettieri (Padre John); 15,30: Militari in congedo (Don Giovanni Bongiovanni).

*** Il santuario Maria Santissima della Cava ha fatto da splendida cornice alla prima Festa dell'Insegnante. Organizzata dal professore Gianni Nicolosi, dirigente scolastico dell'Istituto comprensivo Vincenzo Guarnaccia di Pietraperzia, la festa ha visto una larghissima partecipazione di docenti del Guarnaccia.



Il dirigente scolastico Gianni Nicolosi, don Giovanni Bongiovanni e i docenti del comprensivo Vincenzo Guarnaccia

La messa al santuario è stata celebrata dal vicario generale della diocesi di Piazza Armerina don Giovanni Bongiovanni. Prima della celebrazione liturgica l'insegnante Gaetano Milino ha evidenziato i motivi e il significato della Festa dell'Insegnante. Questo quanto affermato dall'insegnante Milino a nome di tutto l'Istituto Comprensivo Vincenzo Guarnaccia: "Oggi noi tutti ci ritroviamo riuniti in questo santuario dedicato a Maria Santissima della Cava per valorizzare cristianamente, attraverso la preghiera e con una Celebrazione Eucaristica, la Festa dell'Insegnante e per affidare la nostra opera educativa alla nostra Madre Celeste. Confidiamo nella protezione della Madonna perché rivolga il suo sguardo verso di noi, ci protegga nel nostro lavoro quotidiano e ci renda capaci di aprire i nostri alunni alla via luminosa del Sapere perché essi vengano educati ai principi e ai valori universali ed eterni di pace, amore, stima e rispetto dell'altro, giustizia, legalità, amicizia e solidarietà. Rispettiamo i diritti del nostro prossimo che spesso vengono violati e calpestati in maniera occulta o palese. Umiltà deriva da "Humus", terreno, che viene calpestato ma è proprio dalla terra che nasce ogni forma di vita. Non ci può essere pace se non c'è stima e rispetto dell'altro come uomo e come persona nella sua dimensione umana e spirituale. Cristo ci ha detto "amatevi l'uni gli altri come io ho amato voi". Interiorizziamo questo principio e facciamo di esso una regola di vita nella nostra opera educativa e formativa e nelle nostre giornate. La celebrazione liturgica è stata accompagnata dal coro parrocchiale di Santa Maria di Gesù. Padre Bongiovanni all'omelia ha

affermato: "Il nobile lavoro quotidiano degli insegnanti è sostenuto dalla luce divina e da Maria Santissima. Questa opera educativa è destinata non solo ai nostri ragazzi ma all'intera società di cui i ragazzi di oggi saranno i protagonisti. Spirito di abnegazione, devozione e sacrificio sono le doti che accompagnano l'azione educativa dei docenti". All'offertorio, tra i doni, anche una pittura ad olio che rappresenta la Madonna della Cava opera dell'artista pietrina Matilde Puzzo, pure lei docente del Guarnaccia. La tela è stata benedetta da padre Bongiovanni e troverà posto nei locali di dirigenza del Guarnaccia. Al termine della messa, molto suggestiva la canzone in dialetto pietrino "Ti Sarvi Di' Rigina" cantata ad una sola voce da tutti i docenti e dal dirigente scolastico Gianni Nicolosi.

*** Ottobre 2007 si conclude con la notizia delle dimissioni per motivi personali del consigliere comunale Udc, opposizione, Maria Giovanna Mendola. La notizia comunicata in aula dal presidente del consiglio comunale Michele Bonaffini che nei giorni scorsi aveva ricevuto la lettera delle dimissioni irrevocabili della Mendola. Al suo posto in consiglio comunale entrerà Germano Bonincontro, anche lui Udc. Durante i lavori d'aula i consiglieri del partito della Vela Pino Amico, Calogero Barrile e Vincenzo Cali hanno abbandonato l'aula perché la maggioranza di centrosinistra del sindaco Caterina Bevilacqua non aveva i numeri per assicurare il numero legale. Il consigliere Enza Di Gloria, Alleanza Siciliana, ha dichiarato: "Io esco pure dall'aula non perché l'abbia detto il segretario Udc Calogero Barrile, ma perché non condivido l'operato dell'attuale amministrazione". Tra Barrile e la Di Gloria non corre buon sangue perché Alleanza Siciliana sarebbe colpevole, a detta di Calogero Barrile, di avere favorito, alle ultime elezioni politiche, la conquista di ulteriori 25 mila voti da parte della lista Prodi. Maria Giovanna Mendola nei giorni scorsi aveva rilasciato una dichiarazione alla stampa in cui tra l'altro lei affermava: "Frequenti dichiarazioni sono state rilasciate dalla locale segreteria

L'ex consigliere Udc Maria Giovanna Mendola dimessasi da consigliere comunale



Udc. Tali dichiarazioni - aggiunge l'ex consigliere Udc Mendola - danno l'impressione di decisioni prese all'unisono da tutte le componenti del partito (consiglieri compresi). In realtà tutto ciò non corrisponde a verità. Io sono stata molte volte in disaccordo su quanto deciso. Ciò che è stato dichiarato e poi pubblicato dagli organi di stampa ha fatto credere che io condividessi e appoggiassi quella linea politica". Giovanna Mendola concludeva:

“Se diatriba esiste tra il segretario Udc Calogero Barrile e l'avvocato Luigino Palascino (ex sindaco di Pietraperzia), questa riguarda esclusivamente loro vecchi rancori personali e non possono interferire con la realtà e con future scelte politiche. Qualsiasi dichiarazione fatta dal segretario Barrile è frutto di una sua opinione personale e non è il risultato di un dibattito svoltosi all'interno del partito”. Il problema riguardava un'eventuale ricandidatura a sindaco, per le amministrative 2010, dell'ex sindaco Luigino Palascino. Barrile non sarebbe d'accordo sul nome di Palascino che ha ricoperto la carica di sindaco per 15 anni. Calogero Barrile, sulle dimissioni di Maria Giovanna Mendola, afferma: “Sono amareggiato per la decisione del consigliere Mendola ma la sua decisione sicuramente è al di sopra di ogni cosa. Avrei tuttavia preferito che di queste dimissioni Maria Giovanna Mandola avesse parlato con il segretario e con il gruppo consiliare Udc, fermo restando che la decisione presa dal consigliere Mendola è una decisione che va rispettata anche se non condivisa dal segretario e dal gruppo consiliare Udc”.

NOVEMBRE 2007. La giunta municipale ha autorizzato il sindaco Caterina Bevilacqua a recuperare crediti da due aziende commerciali ed artigianali per complessivi 14 mila e 500 euro. Si tratta di somme per canone di locazione di locali del centro commerciale di viale Rosario Nicoletti, non pagate per diversi anni. Le due delibere di giunta sono state dichiarate immediatamente eseguibili. La prima ditta - un'azienda artigianale - deve al Comune circa ottomila e 500 euro per “il mancato versamento di canoni di locazione per gli anni 2004/2006 e primo semestre 2007”. La seconda ditta - si tratta di un'azienda commerciale - deve invece al Comune di Pietraperzia per lo stesso periodo circa seimila euro. Alle due aziende il Comune aveva inviato una intimazione a pagare e a regolarizzare quanto dovuto rispettivamente il sette giugno e l'undici luglio 2007, ma allo stato attuale non si è avuta nessuna risposta. Al centro commerciale di viale Rosario Nicoletti, dietro viale dei Pini e a pochi passi dal campetto Lillo Zarba, ci sono diverse aziende commerciali o artigianali tra cui la vetreria D'Angelo, il laboratorio per audio e video Bonura e Arena e la palestra di Salvatore Similia. Alcuni locali del centro commerciale in estate vengono pure utilizzati per il distacco estivo dei vigili del fuoco. E' la prima volta che il Comune di Pietraperzia si viene a trovare nelle condizioni del recupero forzato di canoni per affitto non pagato nei locali del centro commerciale di viale Rosario Nicoletti.

*** “Nei prossimi giorni terremo un consiglio comunale straordinario al Poliambulatorio di via Carmine per protestare vivamente contro i tagli della Sanità a Pietraperzia. Non possiamo tollerare che il nostro paese venga scippato ancora una volta di branche essenziali che riguardano tale mondo”. Lo ha comunicato in aula il presidente del consiglio comunale Michele Bonaffini. I

“Pezzi della Sanità” che a Pietraperzia salterebbero sono la guardia medica e il laboratorio analisi. Ai lavori d'aula verranno invitati anche il dottore Judica direttore generale dell'Asl 4 di Enna, oltre alle autorità dello stesso settore Sanità e del mondo politico e sindacale. I lavori d'aula saranno pubblici ed aperti a tutta la cittadinanza. Intanto il consiglio comunale ha dato il via libera al regolamento per la collocazione dei chioschi nel centro abitato. Discussa anche la relazione annuale del sindaco Caterina Bevilacqua che ha ricevuto critiche dall'opposizione di centrodestra. Sono stati invece rinviati ad altra seduta per ulteriori approfondimenti il regolamento per l'acquisizione al patrimonio comunale, la riqualificazione ed il riuso degli immobili del centro antico in stato di abbandono e la variante per la realizzazione di una nuova stazione di servizio sulla veloce 626 Caltanissetta-Gela. Questi i chioschi e le tipologie di “mercanzia” che sorgeranno nel centro abitato: Piazzale antistante il cimitero e, sul fronte opposto, Via Verdi (piante e fiori); Via Roma incrocio con via San Domenico (prodotti ortofrutticoli); Viale Marconi davanti alla villa comunale e viale Marconi nello spiazzale antistante la scuola media Vincenzo Guarnaccia (bevande analcoliche e generi alimentari); viale Marconi incrocio con via De Gregorio (libri usati). Per le vie Vavaluci, Costa, della Pace, Diego Messina quartiere Madunnuzza e piazza della Repubblica si provvederà a richiesta di interessati, ma su valutazione discrezionale dell'amministrazione comunale. Via libera pure ad un edicola per la rivendita di riviste e giornali fuori dal centro abitato, in contrada Oasi di Caulonia, a circa tre chilometri e mezzo dal paese. Sulla relazione annuale del sindaco, il consigliere di Alleanza Siciliana Enza Di Gloria ha dichiarato: “”Quella realizzata dall'amministrazione del sindaco Caterina Bevilacqua è stata solo ordinaria amministrazione”. Sulla stessa lunghezza d'onda anche il consigliere Udc, sempre di opposizione. Pino Amico, e di Forza Italia Vincenzo Emma. Il consigliere azzurro ha rimproverato pure l'eccessivo turnover di assessori in due anni e mezzo di amministrazione Bevilacqua. Per la maggioranza di centrosinistra, Sebastiano Emma ha replicato: “Fin da quando ci siamo insediati, ci siamo trovati di fronte ad una montagna di debiti di cui 400 mila per il 2006 e 2007 e 300 mila per il 2005”. Sebastiano Emma ha continuato: ”Se non fossimo arrivati noi, Pietraperzia avrebbe rischiato di andare fuori rotta come al Comune di Enna”. Il sindaco Caterina Bevilacqua ha dichiarato: “Due anni e mezzo dal mio insediamento non sono stati sufficienti per realizzare il programma sottoposto all'elettorato. Ci siamo impegnati per risolvere piccole e grandi cose e successivamente penseremo alle grandi opere. Il nostro investimento prioritario - ha continuato il sindaco Caterina Bevilacqua - ha riguardato i problemi quotidiani della gente che ha riacquisito serenità,

equilibrio e voglia di stare insieme”. Il sindaco Caterina Bevilacqua si è impegnata per sviluppare ulteriormente il settore Cultura “per cambiare in meglio Pietraperzia”.

*** Semaforo con il giallo lampeggiante e traffico molto più fluido e scorrevole rispetto ai “colori fissi”. Il semaforo in questione, l'unico del paese, si trova, all'incrocio tra i viali Marconi, Santa Croce e Della Pace e la via Stefano Di Blasi. Il giallo lampeggiante è stato attivato in questi giorni perché i sei vigili urbani hanno una grossa mole di lavoro nella regolamentazione del traffico e dei parcheggi nell'area antistante il cimitero e nelle vie di accesso al camposanto. Il semaforo a “colore fisso” verrà riattivato alla conclusione delle festività dei morti. Intanto ieri mattina alle 11, davanti alla tomba del carabiniere Gaspare Farulla, don Giovanni Bongiovanni, vicario generale della diocesi di Piazza Armerina e parroco di Santa Maria di Gesù in Pietraperzia, ha celebrato una messa alla presenza delle principali autorità civili e militari. Tra i presenti, il sindaco Caterina Bevilacqua con fascia tricolore, il presidente del consiglio comunale Michele Bonaffini, il suo vice Rosa Giusa Panevino e consiglieri comunali di maggioranza e di opposizione. Tra le autorità militari erano presenti il capitano Michele Cannizzaro - comandante la compagnia Carabinieri di Piazza Armerina -, il comandante dei carabinieri di Pietraperzia Pasquale Tumminaro, il comandante di polizia municipale tenente Giovanna Di Gregorio e il suo vice, maresciallo maggiore capo Gino Stringi.

Per il semaforo di viale Marconi “a colore fisso” i maggiori disagi si verificano all'uscita degli alunni dalle scuole Marconi e Verga. Spesso si resta intrappolati nel mezzo dell'incrocio nonostante gli automobilisti coscienti siano passati con il verde. Per snellire il traffico, nella zona in questione, è allo studio, da parte dell'amministrazione comunale del sindaco Caterina Bevilacqua, la realizzazione di una rotatoria che permetta di *bypassare* il semaforo per il traffico in arrivo da viale della Pace. Allo stato attuale in zona non si sono avuti problemi di sorta. Infatti il traffico automobilistico, all'arrivo all'incrocio, rallenta e, se necessario, si ferma per rispettare la precedenza. Buoni frutti hanno dato pure i sensi unici, di recente istituzione, di via Roma, Fabio Filzi (zona elementare e materna Verga) e viale Marconi e via De Nicola davanti agli edifici scolastici Vincenzo Guarnaccia e Marconi. Da registrare inoltre che le cinture di sicurezza e il casco per le persone con le moto sono diventati una positiva abitudine per la stragrande maggioranza di automobilisti, camionisti e centauro, anche dentro la città. Merito soprattutto dei controlli serrati di carabinieri e vigili urbani ma anche per il grande senso civico degli utenti della strada.

*** Vanno presentate entro le 13 di giovedì otto novembre le domande per la formazione di una

graduatoria triennale per la selezione di agenti di polizia municipale due per ogni anno - a tempo pieno e determinato per una durata massima di tre mesi da settembre 2007 ad agosto 2010. Lo stabilisce il bando approvato dalla giunta del sindaco Caterina Bevilacqua e dall'apposita commissione istituita in proposito per la fissazione dei criteri generali del concorso. Della commissione fanno parte Giuseppe Colajanni - Dirigente tecnico della Provincia regionale di Enna -, il responsabile di polizia municipale del Comune di Enna Aldo Gloria, il comandante di polizia municipale di Pietraperzia Giovanna Di Gregorio e Filippa Di Marca, dipendente del Comune di Pietraperzia. La prova scritta si terrà il 4 dicembre alle 15 al plesso di scuola elementare Marconi di Pietraperzia. Questi i requisiti per partecipare alla selezione: cittadinanza italiana (questo requisito non è richiesto per i soggetti degli stati membri dell'Unione Europea), diciotto anni compiuti, godimento dei diritti civili e politici, diploma di scuola media superiore, patente di guida di tipo B. Per gli altri requisiti si fa riferimento a quelli della domanda di partecipazione e del bando stesso. Per la partecipazione alla selezione bisogna fare un versamento di 20 euro sul conto corrente postale 11153947 - Servizio di Tesoreria con la causale: “Tassa di partecipazione alla selezione pubblica per graduatoria agenti di P. M.”. Alla domanda sul modello da ritirare al comando polizia municipale presso la delegazione Madunnuzza o da scaricare dal sito www.comune.pietraperzia.en.it, vanno allegate la fotocopia di un valido documento di riconoscimento e l'attestazione del versamento della tassa di partecipazione. I documenti presentati vanno descritti su foglio a parte in carta semplice, datato e sottoscritto. La prova scritta sarà di 30 domande a risposta multipla. Alla prova orale si viene ammessi con almeno 21 risposte esatte. I primi 12 classificati in graduatoria dovranno obbligatoriamente frequentare un corso di formazione iniziale di 18 ore. “Il bando conclude: “Le assunzioni comprese tra settembre 2008-agosto 2009 e settembre 2009-agosto 2010 saranno effettuate se sussiste l'interesse dell'Amministrazione all'espletamento della prestazione d'opera e la relativa copertura finanziaria nel periodo di competenza”.

*** È stata approvata dal capo settore Affari Generali Paola Maria Giuseppina La Monica la graduatoria provvisoria degli aventi diritto ad una casa popolare per le case di edilizia popolare esistenti o da costruire a Pietraperzia. La graduatoria e tutti gli atti conseguenti saranno inviati all'istituto autonomo case popolari di Enna per le determinazioni del caso.

*** Dopo decenni di attesa, circa tremila persone potranno vedere “in chiaro” alcune emittenti tv. È stato infatti messo in funzione il ripetitore di contrada Santa Lucia, installato nel terreno dei coniugi Lo Giudice, che

permetterà di evitare l'effetto neve cui sono stati costretti gli abitanti delle zone basse del paese. I quartieri finora penalizzati sono: San Rocco, Selva, Canale, Costa, San Domenico, Madonna delle Grazie, Madonnuzza. Le reti già attivate sono RAI 2 al canale 32 e Italia 1 al canale 44. Entro la fine dell'anno verranno messi in funzione pure le seguenti emittenti: Rai 3, Rete 4, Canale 5 e La 7. In totale sei reti. La notizia dell'entrata in funzione del ripetitore Santa Lucia, è stata data dal sindaco Caterina Bevilacqua. Per l'istallazione dell'antenna i Lo Giudice riceveranno dal Comune cinquemila euro. La somma stanziata dall'amministrazione Bevilacqua è di 36 mila euro. La messa in funzione e la regolazione degli impianti viene effettuata a costo zero dal tecnico comunale Claudio Randazzo. In una seconda fase si prevede di aumentare il numero delle reti visibili senza parabola. L'iter di un ripetitore a Santa Lucia era stato avviato alla fine degli anni Novanta dall'allora sindaco Michele Bonaffini e attuale presidente del consiglio comunale. La fine prematura della sua amministrazione - dopo appena due anni e mezzo - non permise a Bonaffini e alla sua amministrazione di portare a termine quanto iniziato. La somma stanziata dalla sua giunta è stata riportata sempre in bilancio proprio per non fare perdere un patrimonio prezioso qual era appunto l'acquisto delle attrezzature e l'avvio dell'iter. Il sindaco Caterina Bevilacqua afferma: "Siamo profondamente soddisfatti per un servizio reso alla nostra cittadinanza che finora è stata fortemente penalizzata e non ha potuto fruire, come gli altri cittadini, del servizio tv". Il presidente del consiglio Michele Bonaffini aggiunge: "L'avvio del funzionamento del ripetitore e della conseguente ricezione di vari emittenti Tv, corona un nostro sogno coltivato per anni e finora mai realizzato per una serie di eventi". Alcuni abitanti del Canale, uno dei quartieri finora penalizzati, affermano: "Il nostro grazie a quanti si sono prodigati affinché il nostro sogno, quello di potere vedere la tv senza l'effetto neve, si trasformasse in realtà".

*** Sbarca in consiglio comunale il problema Sanità a Pietraperzia. Il presidente del consiglio comunale Michele Bonaffini ha infatti fissato per lunedì prossimo alle 9 i lavori d'aula per trattare della ventilata soppressione della guardia medica e del laboratorio di analisi di Pietraperzia. Ad apertura dei lavori, presterà giuramento il neo consigliere comunale Emanuele Germano Bonincontro, Udc, che sostituisce la dimissionaria Maria Giovanna Mendola del suo stesso partito. Ai lavori d'aula, per trattare del problema Sanità, sono stati invitati l'assessore regionale alla sanità Roberto Lagalla, il direttore generale Asl 4 di Enna Francesco Iudica, i sindacati provinciali di Cgil, Cisl, Uil, Ugil, i deputati nazionali e regionali dell'Ennese

Vladimiro Crisafulli, Ugo Grimaldi, Salvatore Termine, Elio Galvagno, Carmelo Tumino, Edoardo Leanza e i medici pietrini oltre ai sodalizi, parrocchie ed istituzioni. Pietraperzia nel tempo ha avuto diverse penalizzazioni nel campo della Sanità tra cui la soppressione, negli anni Novanta, dell'ospedale Rosina Di Natale. Il presidente del consiglio comunale Michele Bonaffini sul problema della Sanità a Pietraperzia afferma: "La norma emanata dall'assessore Lagalla è fuori dalla Natura perché taglia un servizio essenziale ai cittadini considerato che un simile intervento è quello di cui ha più bisogno quotidianamente la nostra popolazione. Quelli della guardia medica - continua il presidente Bonaffini - sono degli interventi che di norma vengono richiesti dai più anziani e dai più deboli socialmente e sanitarmente". Michele Bonaffini conclude: "L'assessore Lagalla dovrebbe pensare a risparmi nelle branche sanitarie che sprecano molte più somme di quelle che si possono risparmiare con la chiusura di una guardia medica. Dovrebbe verificare, prima di tutto, quanti primari fantasma esistono in Sicilia. Siamo disposti a non fermarci fino a quando l'assessore regionale alla Sanità non ritiri questo suo provvedimento che colpisce i più deboli e gli anziani". Tra le ipotesi ventilate, in caso di necessità e di risultati insufficienti del consiglio comunale di lunedì, quello di convocare un consiglio comunale straordinario davanti all'Ars di Palermo a cui parteciperebbe anche la cittadinanza pietrina.



Enza Di Gloria

*** Il consigliere comunale pietrino di Alleanza Siciliana La Destra, Enza Di Gloria, è stata nominata responsabile provinciale del coordinamento femminile del movimento politico. La nomina della Di Gloria a questa carica prestigiosa è venuta al termine del congresso regionale di As tenutosi a Catania nei giorni scorsi. Enza Di Gloria, 31 anni, non è nuova della politica, nonostante la sua giovane età. La Di Gloria è stata, tra l'altro, assessore nella giunta dell'ex sindaco Luigino Palascino dal 2003

al 2005. "Cosa prova Enza Di Gloria nel ricoprire una carica così prestigiosa?" "Innanzitutto ringrazio la dottoressa Rosaria Leonardi e gli onorevoli Nello Musumeci e Gino Ioppolo, che hanno apprezzato il lavoro che ho cercato di portare avanti e per la fiducia che hanno riposto in me. Ho preso consapevolezza dell'importanza di questa nuova carica di responsabile provinciale del coordinamento femminile, ma sento il peso delle aspettative che si hanno nei miei confronti. È per questo che oggi più che mai sono decisa a portare avanti le iniziative che ho avviato. Cercherò di essere portavoce delle persone che vivono aggrappate ai valori che danno pienezza ad ogni decisione e non si lasciano trasportare dalla corrente". "Quale l'obiettivo del vostro movimento

politico?" "Alleanza Siciliana in questi due anni ha fatto sempre delle scelte giuste per incarnare i valori della destra, combattere il centralismo romano dei partiti e rilanciare lo spirito autonomista siciliano. AS continua ad essere contraria ai partiti centralisti oligarchici che da Roma pretendono di decidere tutto su tutti. Con la "Destra", Alleanza Siciliana ha proiettato su dimensione nazionale il progetto regionalista, progetto per cui è nato As. "La "Destra" è un partito moderno, aperto verso i più deboli, i non garantiti. Con La Destra non si seguiranno schemi ideologici, ormai superati, ma patrimoni valoriali. Alleanza Siciliana è cofondatore de "La Destra", un protagonista essenziale, capace di apportare un contributo rilevante nelle politiche e nelle strategie autonomistiche e regionalistiche. Dopo la fine della Prima Repubblica, è la prima volta che un movimento politico pone come priorità la regionalizzazione". "Quali le percentuali di adesioni in provincia di Enna?" "Stiamo già ricevendo molte adesioni e vedo tanta attenzione da parte della gente che 'è stanca di essere presa in giro. Sono sicura che si raggiungeranno delle buone percentuali nella provincia di Enna, percentuali che AS è già abituata a vedere". A breve a Pietraperzia verrà inaugurata la prima sede de "La Destra - AS".

*** Cinquantamila euro. È la somma che l'amministrazione del sindaco Caterina Bevilacqua ha previsto in bilancio per le strutture sportive. In particolare con tale somma verrà rifatto il fondo del campo di calcetto "Lillo Zarba" di viale dei Pini. Verrà cambiato con uno nuovo il tappetino del fondo e sistemato il fondo stesso che presenta avvallamenti e buche che mettono a dura prova gli atleti che periodicamente giocano nella struttura. Tra gli interventi che sono stati già effettuati nelle strutture sportive dall'amministrazione Bevilacqua, rientra anche la recente "collocazione" dell'acqua calda nei bagni del nuovo campo sportivo di contrada San Gisippuzzu. La collocazione di un nuovo tappetino al campo di viale dei Pini, pure esso in erba sintetica, viene ben accolto. Infatti la struttura viene utilizzata per il Memorial di calcio a sei Lillo Zarba che viene giocata la prima quindicina di agosto di ogni anno. La struttura sportiva viene utilizzata pure da altri giovani per lo svolgimento di altri tornei e gare. Il campo Lillo Zarba si presta bene ad ogni attività agonistica perché si trova, tra l'altro, in una zona "strategica" del paese che permette di fruire di essa a numerosi ragazzi. "Lo stanziamento dei cinquantamila euro - afferma l'assessore allo Sport Gemma Cilano - serve a consentire il recupero di una struttura molto importante per i nostri giovani, qual è appunto il campo di calcetto di viale dei Pini, e permette loro di praticare una disciplina sana e salutare come il calcio e lo sport in generale". Pietraperzia presenta numerose strutture sportive. Accanto al campo di viale dei Pini si trova pure

un campo di bocce e, in contrada San Gisippuzzu, sul fronte opposto, i campetti da tennis oltre al nuovo campo sportivo. Per quanto riguarda quello vecchio di viale Marconi, l'amministrazione comunale sta valutando l'ipotesi della sua destinazione a luogo per eventi musicali e culturali. Anche tale campo sportivo, che si trova attiguo alla villa comunale Parco delle Rimembranze di viale Marconi, non viene trascurato dall'amministrazione Bevilacqua. Infatti il suo fondo viene periodicamente ripulito delle erbacce che spesso crescono rigogliose specialmente al termine di abbondanti piogge autunnali ed invernali.

*** Vanno presentate entro il 17 novembre le offerte per la fornitura di segnali stradali, vernice spartitraffico, pali, staffe, specchi parabolici ed accessori vari. Lo prevede il bando di gara con procedura aperta. L'importo a base d'asta è di 15 mila 235 euro. La gara si terrà il 18 novembre e i giorni seguenti al comando di polizia municipale di via Diego Messina, 1, delegazione Madunnuzza. Il termine ultimo per la consegna della fornitura è di trenta giorni dalla stipula del contratto. La fornitura di tale materiale fa parte di un vasto sistema di riordino e sostituzione della segnaletica vecchia o superata. Gli atti relativi all'appalto sono visionabili al comando di polizia municipale di via Diego Messina tutti i giorni feriali escluso il sabato dalle 9 alle 12,30. Si può ritirare una copia della documentazione, non oltre i cinque giorni precedenti la celebrazione della gara, dietro pagamento di una somma forfettaria di cinque euro. Il versamento per il ritiro del bando di gara o di copia della documentazione va fatto sul conto corrente postale 11153947 intestato alla tesoreria del Comune. Al ritiro di tali atti bisogna esibire attestazione del versamento. La fornitura della segnaletica e del restante materiale viene finanziata con fondi del bilancio comunale. Per partecipare alla gara, le ditte debbono versare una garanzia provvisoria di euro 304,70 sullo stesso conto corrente postale intestato a "Comune di Pietraperzia. Depositi cauzionali". L'offerta deve essere pure corredata dall'impegno di un fideiussore. Dopo l'aggiudicazione, l'impresa deve costituire una garanzia fideiussoria pari al 10 per cento dell'importo contrattuale. La gara sarà presieduta dal dirigente settore Polizia Municipale, tenente Giovanna Di Gregorio, responsabile del procedimento di gara. Per altre informazioni ci si può rivolgere nei giorni feriali dalle 8,30 alle 12,30 al servizio di segreteria del Settore di Polizia Municipale, telefono 0934 401806, in via Diego Messina,1.

*** "Ora basta con i tagli ai servizi sanitari a Pietraperzia. Il nostro Comune ha già subito, nel settore, numerose decurtazioni e non ne sopporteremo altri". Questa voce chiara e forte si è levata in maniera univoca dal consiglio comunale convocato dal presidente del

consiglio comunale Michele Bonaffini per protestare contro la soppressione della guardia medica e del laboratorio analisi di Pietraperzia che dovrebbe scattare dal prossimo primo dicembre. Intanto i consiglieri comunali pietrini si sono autoconvocati per un consiglio comunale straordinario da tenere stamani davanti alla sede centrale dell'Asl 4 di Enna. È partita, tra la gente, la raccolta delle firme da inviare all'Asl 4 di Enna e all'assessorato regionale alla Sanità di Palermo. Si può firmare al PIT, Punto di Informazione Turistica di piazza Vittorio Emanuele, presso gli studi dei medici di base e presso i presidi sanitari pietrini. La sala conferenze dell'ex convento Santa Maria di Gesù di Piazza Vittorio Emanuele si è rivelata insufficiente per le centinaia di pietrini accorsi al consiglio comunale. In rappresentanza dell'Asl 4 è arrivata la dottoressa Lucia Rubicondo, dirigente del distretto socio-sanitario di Piazza Armerina. Secondo i progetti dell'Asl 4, la guardia medica di Pietraperzia verrebbe soppressa per essere aggregata a quella di Barrafranca. Al consiglio comunale erano presenti pure il sindaco Bevilacqua, la giunta municipale al completo, il segretario provinciale Cgil Michele Pagliaro, Carmelo Tumino, Salvatore Termine, il segretario provinciale Udc Giovanni Palermo, i medici pietrini di medicina generale Antonio Viola, Lillina Cilano, Giuseppe Gangitano, Carmelina Romano e i medici della guardia medica Licia La Malfa ed Ettore Venezia. Pietraperzia nel campo sanitario è stata spesso penalizzata. Negli anni ha subito la chiusura dell'ospedale Rosina Di Natale, la Radiologia e ora, in un colpo solo, guardia medica e laboratorio analisi. Un documento dell'amministrazione Bevilacqua invita la gente a mobilitarsi: "Si porta a conoscenza della cittadinanza - si legge nel documento - che il direttore generale dell'Asl 4 di Enna, in linea con le direttive regionali previste dal piano di contenimento della spesa sanitaria, ha programmato la chiusura della guardia medica di Pietraperzia dall'1-12.2007. L'amministrazione comunale - continua il comunicato - ha pertanto deciso di intraprendere un'azione forte nei confronti degli organi decisori e per questo chiede da parte di tutti i cittadini una collaborazione massiva per scongiurare il verificarsi di un evento che priverebbe dell'assistenza sanitaria di base migliaia di utenti nelle ore in cui viene sospesa l'attività dei medici di medicina generale". Il sindaco Caterina Bevilacqua afferma: "Prima di pensare a tagli e chiusure bisognava pensare ai servizi alternativi che, allo stato attuale, non si profilano nemmeno all'orizzonte. Chiediamo l'ampliamento delle strutture sanitarie esistenti nel rispetto della salute dei cittadini". Il presidente del consiglio comunale Michele Bonaffini: "Chiederemo una conferenza dei sindaci della Provincia per dire all'assessore Lagalla che non è possibile chiudere le guardie mediche dei paesi della provincia sprovvisti dei presidi essenziali. Gli sprechi vanno cercati

altrove". Intanto i pietrini sono sul piede di guerra e, se necessario, andranno a protestare davanti all'assessorato regionale alla Sanità di Palermo.

*** Si conclude martedì, al comprensivo Vincenzo Guarnaccia il Pon "A Scuola con Gusto". Nel progetto sono stati coinvolti docenti, genitori ed alunni. Nella manifestazione finale sarà portata in scena, dagli alunni del Pon Teatro, la farsa brillante in atto unico "Romeo e Giulietta", del commediografo pietrino Pino Toscano. Il Pon è organizzato dal dirigente scolastico Gianni Nicolosi e dai suoi collaboratori, i professori Mariella Balistreri e Totò Mastrosimone. Quattro i laboratori: cucina, teatro, sport e Modulo Genitori. I docenti del Pon: Mariella Balistreri, Vincenzo Calì, Mirella Carà, Caterina Corvo, Guido Di Blasi, Maria Di Gloria, Lucia Milazzo, Sara La Rocca, Laura Monaco, Franco Porrovecchio, Caterina Salvaggio.

*** Non si ferma l'azione di lotta contro la prevista chiusura della guardia medica di Pietraperzia. Dopo l'affollato consiglio comunale dei giorni scorsi, ieri mattina il sindaco Caterina Bevilacqua, il presidente del consiglio comunale Michele Bonaffini e il consiglio comunale con il gonfalone si sono posti davanti alla sede centrale di Enna dell'Asl 4 di Enna per protestare contro il previsto taglio della guardia medica di Pietraperzia che dovrebbe partire il prossimo primo dicembre. Sono già a quota duemila le firme dei pietrini contro il taglio della guardia medica. La raccolta delle firme, che era stata ideata e promossa dal presidente del consiglio comunale Michele Bonaffini di concerto con il sindaco Caterina Bevilacqua, continuerà anche nei prossimi giorni e poi tutte le firme verranno inviate all'Asl 4 di Enna e all'assessore regionale alla Sanità Roberto Lagalla. Dopo avere trascorso circa un'ora all'aperto davanti all'Asl 4 di Enna, il sindaco Bevilacqua, il presidente del consiglio comunale Bonaffini e i consiglieri comunali pietrini sono stato ricevuti dal direttore generale Asl 4 di Enna Francesco Judica. Il manager della Sanità ennese, durante l'incontro, ha ribadito che i tagli sono previsti da un provvedimento dell'assessore regionale alla Sanità Roberto Lagalla. Il sindaco Caterina Bevilacqua, il presidente del consiglio comunale Michele Bonaffini ed i consiglieri comunali pietrini hanno risposto all'unisono: "Pietraperzia nel settore Sanità è stata penalizzata abbastanza. Dopo l'ospedale Rosina Di Natale e il laboratorio di Radiologia, sacrificati nel tempo in nome del contenimento della spesa sanitaria, Pietraperzia ha concesso pure gratuitamente all'Asl 4 di Enna i locali di via Sant'Orsola per la Residenza Sanitaria Assistita RSA che serve pazienti di Pietraperzia ma anche dell'intera Provincia. Ora è arrivato il momento di dire basta". Da registrare che con l'eventuale accorpamento di Pietraperzia alla guardia medica di Barrafranca si raggiungerebbe un'utenza, su base annua, di oltre 9 mila unità. Il che, per un servizio sanitario di qualità, non è di

certo l'ideale. La sola Pietraperzia, sempre su base annua, raggiunge circa quattromila utenze. “Il sindaco Caterina Bevilacqua afferma: “Di certo non abbiamo intenzione di fermarci. Aspettiamo un incontro con la sesta commissione regionale alla Sanità e con l'assessore Roberto Lagalla per illustrargli la situazione di Pietraperzia. Non si possono penalizzare i più deboli. La salute è un diritto primario di ogni cittadino”.

*** Istituto comprensivo Vincenzo Guarnaccia. Sono stati proclamati dal dirigente scolastico, il professore Gianni Nicolosi, i 15 componenti del nuovo baby consiglio comunale. Questi i nomi e i voti riportati: Elena Zarba (21), Romina Milano (17), Elisa Nestre (12), Simone Tumminelli (6), Giovanni Emma (9), Cristiana Calì (18), Giuseppe Bonaffini (7), Heleina Biondo (23), Martina Zarba (7), Vincenzo La Monica (8), Salvatore Trubia (8), Giuseppe Lipani (20), Enrico Cateno Chiolo (13), Davide Tumminelli (6), Giuseppe Guarneri (8). Il primo dei non eletti è stato Salvatore Di Gregorio che ha riportato tre voti. Alla competizione elettorale, valida per il corrente anno scolastico, hanno partecipato alunni di quarta e quinta classe di scuola primaria e allievi di scuola secondaria di primo grado del Guarnaccia. Ora i consiglieri comunali dei piccoli dovranno scegliere tra di loro il nominativo del nuovo baby sindaco. Successivamente, e comunque a breve, si terrà il primo consiglio comunale dei piccoli insieme al sindaco Caterina Bevilacqua e al consiglio comunale dei grandi per l'insediamento del baby consiglio e il giuramento del nuovo sindaco dei piccoli. Il dirigente scolastico Gianni Nicolosi afferma: “Anche per il corrente anno scolastico abbiamo voluto promuovere questa consultazione elettorale tra i nostri alunni per consentire loro di partecipare in maniera attiva e costruttiva alla soluzione dei problemi che riguardano la nostra scuola e la nostra comunità cittadina in stretta sinergia e collaborazione con il sindaco e con il consiglio comunale dei grandi”. Il sindaco Caterina Bevilacqua afferma: “Siamo disponibili ad ascoltare proposte e suggerimenti dai piccoli cittadini del domani che possano offrire proposte e suggerimenti atti a migliorare la vita della nostra collettività. Cercheremo di operare con il baby consiglio comunale in stretta collaborazione perché spesso i suggerimenti e le proposte dei piccoli si rivelano preziosi ed insostituibili”. Il presidente del consiglio comunale Michele Bonaffini: “Siamo sicuri che i baby consiglieri comunali sapranno lavorare al nostro fianco in maniera cosciente, coesa e responsabile.”

*** Centro giovanile Comunità Frontiera Lillo Zarba di viale Marconi. Sono ricominciati i “lavori” di accompagnamento scolastico per alunni di Scuola Secondaria di Primo e Secondo Grado. A dare lezioni,

gratuitamente e senza fini di lucro, sono professori di Pietraperzia che hanno dato la propria disponibilità in vari giorni della settimana a prestare la loro opera nei locali del Frontiera. Ogni pomeriggio i locali del centro vedono la partecipazione di numerosi alunni che necessitano di azioni di accompagnamento. Al termine delle attività didattiche, i ragazzi si possono trattenere con attività ludiche e sportive che si svolgono negli stessi locali del Frontiera. Intanto procede a gonfie vele, ogni martedì e ogni giovedì, la terza edizione di “Cinema Giovani”. Si tratta di proiezione di film destinati ai ragazzi dai 9 ai 12 anni e ai giovani dai 13 anni in su. Il ciclo di proiezioni era cominciato lo scorso 16 ottobre. Per i giovani la proiezione comincia alle 20 del giovedì, mentre per i ragazzi l'appuntamento è per il martedì alle 18,30. In totale sono diciotto film, nove per ognuno dei due settori. Le proiezioni si svolgono nella sala teatro del Frontiera. Questi gli altri film in calendario per i ragazzi: “Salvatore questa è la vita” (il 20 novembre) e, a seguire, alla scoperta del film. Ci sarà poi “Harry Potter e l'ordine della Fenice” (27 novembre). A dicembre ci saranno “I Pirati dei Carabi. Ai confini del mondo” e “Shrek 3” rispettivamente il 4 e l'undici dicembre. A “Shrek 3” seguirà “Brindisi di Natale”. Questi i film in calendario per i giovani: “I figli degli uomini”; e “Uno su due” rispettivamente il 22 e il 29 novembre. Il 6 dicembre la metafora “I cento chiodi” - cui seguirà “Serata Talk Show”. Si chiude il 13 dicembre con “I Pirati dei Carabi” e “Brindisi di Natale”. La Comunità Frontiera ha un circolo cinematografico associato con ANCCI, Associazione Nazionale Cinema Cattolico Italiano. Giusi Monteforte, una degli organizzatori, afferma: “Cinemagiovani serve ad offrire ai nostri ragazzi motivi di aggregazione, riflessione e discussione su temi molto attuali e in un sano equilibrio di principi etici e morali”.

*** Si è concluso con un nulla di fatto il congresso cittadino di Forza Italia. Infatti il nuovo segretario verrà eletto il prossimo 2 dicembre in attesa che gli azzurri riacquistino l'unità. Al congresso di domenica sera si erano presentati due aspiranti segretari ed altrettante liste. La prima è la professoressa Giovanna Taibi, mentre il secondo è il cardiologo Vincenzo Emma. I tesserati di Forza Italia di Pietraperzia sono 209. Della lista di Giovanna Taibi fanno parte, tra l'altro, l'ex segretario azzurro Nino Di Gregorio in contrapposizione con l'ex sindaco Luigino Palascino che è inserito nella lista presentata da Vincenzo Emma. Al tavolo della presidenza, presidente l'avvocato Totò Marchì, erano seduti Eligio Guarnaccia della lista Emma e Giusy Rindone della lista Taibi. Marchì ha asserito: “Rinviamo la seduta al prossimo due dicembre alle 16 in attesa che si trovi un accordo tra i due candidati per lanciare una



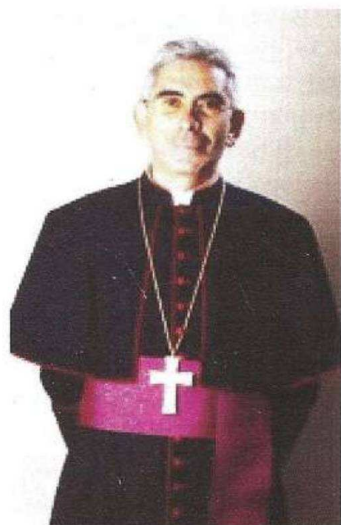
Totò Marchì

HA VERSATO IL CONTRIBUTO PER UN TANGIBILE RICONOSCIMENTO AL GENERALE
ROBERTO SPECIALE per la sua meritoria opera istituzionale: Falzone Salvatore (Roma) Euro 50

linea unitaria del partito a livello locale e provinciale". Le due "anime" del centrodestra due anni e mezzo fa si erano presentate alle amministrative 2005 divise. I "seguaci" di Nino Di Gregorio avevano presentato come aspirante sindaco il medico nefrologo Giuseppe Gangitano, mentre i seguaci di Palascino avevano candidato proprio il sindaco uscente Luigino Palascino. Il centrosinistra si era presentato in maniera unitaria e ce l'aveva fatta con il candidato a sindaco Caterina Bevilacqua che è andata ad occupare la poltrona di primo cittadino di Pietraperzia. Questa la lista che è stata presentata prima del congresso da Giovanna Taibi: Carletto Bonaffini, Franco Di Calogero, Nino Di Gregorio, Luigi Guarneri (commissario uscente), Giusy Rindone, Giuseppina Russo, tutti del direttivo. La lista, in caso di vittoria, verrebbe allargata a Giuseppe Barrile, Calogero Bonaffini, Giuseppina Bonaffini, Corrado Caravello, Vincenzo Cucchiario, Franco Di Calogero, Franco Falzone, Francesco Mancuso, Vincenzo Milia, Filippo Rindone e Giuseppe Russo. Delegati al congresso provinciale: Nino Di Gregorio, Luigi Guarneri, Franco Di Calogero e Maria Scordo. Candidati per il direttivo di Vincenzo Emma: Gabriella Bevilacqua, Lina Ficarra, Eligio Guarnaccia, Salvatore Miccichè, Luigino Palascino, Calogero Rosselli. Candidati al congresso provinciale: Luigino Palascino e Giuseppe Bevilacqua. Ora, se si trova l'unità in FI, i nomi verranno rimescolati per avere la rappresentanza delle due "ex liste".

*** Il Comune di Pietraperzia e la Provincia di Enna hanno liberato dal fango le arterie provinciali, comunali

ed interpoderali che erano state invase dal fango per le abbondanti piogge delle settimane scorse. Per le provinciali, versante Pietraperzia e Barrafranca, ai lavori di pulizia della sede stradale hanno assistito l'ingegnere Antonio Castano e il geometra Salvuccio Messina, rispettivamente caposettore viabilità della Provincia e responsabile per i settori Barrafranca e Pietraperzia della stessa provincia di Enna. In un primo intervento il fango era stato accumulato ai margini della carreggiata in attesa che si asciugasse per potere essere "trattato" in maniera più agevole. In una seconda fase, le varie arterie sono state liberate definitivamente dal fango. Tra le strade che erano state invase dal fango anche l'interpodereale che porta al sito romano Runzi di Pietraperzia. Da rilevare che il Comune di Pietraperzia ha stanziato 32 mila euro per la sistemazione di strade esterne ed interne. Hanno partecipato alla gara 42 imprese di cui due di Pietraperzia. Ora all'ufficio tecnico di Pietraperzia, diretto dall'ingegnere Salvatore Patti, si stanno esaminando le offerte per assegnare la gara verso fine mese. La liberazione delle strade dal fango è stata una vera liberazione per i numerosi utenti. Per la sistemazione delle strade interpoderali si è fatto ricorso ad imprese locali. La sistemazione delle strade provinciali, comunali ed interpoderali è partita immediatamente dopo il termine delle abbondanti piogge. Nonostante fosse domenica, gli operai di Provincia e Comune hanno lavorato in maniera solerte e molto veloce per ridurre al minimo i disagi nel settore viabilità.



SIAMO FORTEMENTE SOLIDALI CON IL NOSTRO VESCOVO
MONSIGNOR MICHELE PENNISI CHE, PER AVER NEGATO DI FAR
CELEBRARE FUNERALI RELIGIOSI AL BOSS GELESE DANIELE
EMANUELLO, E' STATO FATTO OGGETTO DI MINACCE E OFFESE
TRAMITE UN VOLANTINO ANONIMO NELLA CITTA' DI GELA.

E' BENE CHE SI SAPPIA CHE L'APPARTENENZA ALLA MAFIA O AD
ORGANIZZAZIONI DELINQUENZIALI PONE FUORI DELLA
COMUNIONE DELLA CHIESA CATTOLICA.
PERTANTO L'AGIRE DEL VESCOVO E' PIENAMENTE IN SINTONIA
CON IL PENSIERO DI CRISTO E DELLA CHIESA.

IL DIRETTIVO DELL'ACCADEMIA CAULONIANA

Per esigenze tipografiche la retrospettiva del mese di novembre 2007
proseguirà nel prossimo numero della rivista "Pietraperzia".